UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO

Dipartimento di Studi Umanistici
Corso di Dottorato di Ricerca in Studi Letterari, Linguistici e Storici
XXXVIII ciclo

TESI DI DOTTORATO
IN
STUDI STORICI

Venosa dal tramonto della feudalità agli inizi dell'Unità (1700-1870)

RELATORE
Chiar.mo Prof.
Carmine Pinto

CANDIDATO
Marco Mercato
Matr. 886160007

CORRELATORE
Chiar.mo Prof.
Donato Verrastro

COORDINATRICE
Chiar.ma Prof.ssa
Miriam Voghera

ANNO ACCADEMICO 2025/2026

INTRODUZIONE……..……5

CAPITOLO I

DALLA FEUDALITÀ ALL'«ANARCHIA» (1698-1806)

1. La Basilicata al tramonto dell'Età Moderna…….…...8
2. La ripresa di una città: Venosa feudo dei Caracciolo…….10
3. La mancata occasione dei Lumi e cenni sulla cultura venosina del XVIII secolo…….15
4. Da un'«anarchia» all'altra: il 1799 e le sue conseguenze……..21

CAPITOLO II

IL TEMPO DELLE QUESTIONI IRRISOLTE (1806-1851)

1. Il Decennio francese: la monarchia amministrativa……...44
2. La Basilicata nell'800: una provincia difficile…….……..47
3. Rifugi e laboratori: le società segrete…….51
4. La Carboneria in Basilicata e la vendita di Venosa……54
5. Dal '20-21 al '48……64
6. Il lungo dissidio: la questione demaniale.
    - 6.1. Una rivoluzione limitata……...70
    - 6.2. La prima quotizzazione demaniale……...71
    - 6.3. Senza via di uscita……76
    - 6.4. Il 1848……..81
7. Il brigantaggio pre-unitario.
    - 7.1. Durante il Decennio francese……...90
    - 7.2. Da «lavoratore di terra» a capo brigante: Nicola Battaglini…….....98
    - 7.3 Un problema costante……..106
    - 7.4. Venosa e il brigantaggio durante la Restaurazione…….109
8. Cenni sulla cultura venosina nella prima metà dell'800……..118

CAPITOLO III

TRA RIVOLUZIONE E REAZIONE (1851-1861)

1. Dagli «attendibili» all'Unità……123
2. L'inizio della reazione……..133
3. Verso Venosa……140
4. Una sintesi necessaria……...……...145
5. Invasori e difensori……...146
6. La città a ferro e fuoco…….150
7. Il governo di Crocco…….156
8. Venosa "liberata"……..157
9. Tra arresti, testimonianze e processi: tutto e il contrario di tutto…….161
10. La percezione delle responsabilità tra cronaca, vicende giudiziarie e storiografia……187

CAPITOLO IV

GUERRA AL BRIGANTAGGIO (1861-1865)

1. Una lotta tra illusioni e cambiamenti……...196
2. Il brigantaggio frammentato…….200
3. La risposta degli unitari……207
4. Braccati e pentiti……..213
5. Dopo il brigantaggio. Venosa tra cenni storici ed elaborazione del passato recente.…...216

CONCLUSIONI…….222

APPENDICE

1. Descrizione della città di Venosa redatta da Giuseppe di Gennaro (1713)……..225

2. Attestato redatto presso il notaio Nicola D'Amato a favore di D. Giulio dell'Armi (6 giugno 1799)……230

3. Il sacco venosino secondo Camillo Battista (1861)……232

4. Relazione di Vincenzo Frusci, Supplente Giudiziario di Venosa (15 aprile 1861)……..234

5. Lettera di Pasquale Lioy al *Corriere Lucano* (primo maggio 1861)……238

6. Lettera di Vincenzo Nitti a Giustino Fortunato (27 gennaio 1912)……..240

7. Protesta dei fratelli Rapolla (17 maggio 1861)……242

8. Interrogatorio di Domenico Rapolla (8 luglio 1861)……245

9. Lettera dei fratelli Rapolla (8 agosto 1861)……246

10. Interrogatorio di Giuseppe Rapolla (10 febbraio 1862)……248

11. La resa di Totaro (febbraio 1865) narrata da Enrico Pani Rossi……251

BIBLIOGRAFIA……253

ARCHIVI……263

INTRODUZIONE

Alla base di questo lavoro vi è l'iniziativa, frutto dell'idea del Direttore Generale dei Musei, Massimo Osanna, di realizzare un museo della città di Venosa. I locali dell'ex chiesa e convento di san Domenico, siti in piazza Orazio Flacco, nel pieno centro storico della città, sono stati scelti come futura sede di quello che sarà un vero e proprio polo culturale, al momento in fase di progettazione.

Nel frattempo, mentre si pensa alla realizzazione di un "contenitore" adeguato, si è ritenuto opportuno dedicarsi anche al "contenuto", andando ad ampliare la conoscenza della storia contemporanea venosina. La città infatti, pur essendo stata sempre una realtà di particolare rilievo e pur essendo la Basilicata al centro di importanti riflessioni storiografiche, non è sempre stata oggetto di approfondimento. Vista la disponibilità di un arco cronologico alquanto vasto si è scelto, in questo caso, di raccontare le vicende della città dall'età delle rivoluzioni al termine del processo di unificazione italiana e di quella che si può definire una sua appendice, cioè il brigantaggio post-unitario. Al fine di una ricostruzione generale sono stati seguiti i nodi storiografici che permettono di porre l'accento sugli aspetti sociali e politico-istituzionali, approfondendo gli argomenti meno noti attraverso la ricerca archivistica. Il tutto sempre rapportato al più generale contesto dell'allora Provincia di Basilicata, chiaramente indispensabile, e accompagnato, sia pure in estrema sintesi, dal ruolo rivestito da Venosa nell'ambiente culturale, cercando di proporre una periodizzazione coerente tanto con la storiografia quanto con le vicende cittadine. Ad esempio, in merito al primo capitolo del lavoro, al fine di rendere migliore la comprensione del contesto che ha portato la città a partecipare attivamente agli avvenimenti dell'ultimo scorcio del XVIII secolo, è stato necessario rivedere la periodizzazione facendo un salto indietro fino al 1698. L'ultima parte della feudalità, infatti, vede la città saldamente nelle mani della famiglia Caracciolo di Torella. Da qui, grazie anche alla personalità del principe Giuseppe III Caracciolo, è stato possibile trovare un maggior legame proprio con il contesto illuministico e rivoluzionario. La storiografia ha permesso una ricostruzione abbastanza puntuale degli avvenimenti e dello stesso aspetto della città di Venosa fino al 1799 mentre proprio per il periodo relativo alla Repubblica Napoletana e quello immediatamente successivo fornisce ben poche informazioni. I materiali d'archivio hanno permesso di descrivere meglio alcuni aspetti e protagonisti della municipalità venosina e gli anni fino al 1806, in quello che gli stessi contemporanei definiscono un periodo di estremo disordine.

Questo lavoro sulla periodizzazione ha permesso di unire, in un insieme per quanto possibile coerente, diversi aspetti costantemente intrecciati fra di loro e che qui si è cercato, per maggiore chiarezza, di tenere separati pur richiamandone costantemente la compresenza. Ciò è stato particolarmente utile per il periodo che va dal 1806 al 1851, trattato nel secondo capitolo, durante il quale si concentra una varietà di temi che vanno dal nuovo assetto statale voluto dai francesi alla questione demaniale seguita all'abolizione della feudalità, dal settarismo al brigantaggio pre-unitario. A differenza della travagliata questione demaniale, ampiamente studiata e che vede Venosa fra le città protagoniste del '48 in Basilicata, le ricerche su questi ultimi due argomenti, benché numerose ed importanti, offrono un numero di notizie più limitato. La ricerca sulle fonti dirette è stata utile nella ricostruzione del coinvolgimento di alcuni esponenti cittadini nel mondo carbonaro e,

soprattutto, nel lungo fenomeno del brigantaggio, con vicende non sempre di secondaria importanza.

Storiografia e ricerca hanno permesso di descrivere il controllo borbonico sui sospettati politici e lo «spirito pubblico» locale, con cui si apre il terzo capitolo, e il contributo dato dai venosini a quella che la storiografia più recente ha definito la "rivoluzione disciplinata" del 1860. La documentazione archivistica consente di indagare in maniera più dettagliata anche il periodo successivo, che vede la città travolta dalla reazione borbonica guidata dalle bande di Carmine Crocco nell'aprile del 1861. Pur riuscendo a ricostruire in linea generale cosa sia successo a Venosa, occupata per quattro giorni, e nonostante un approfondimento su alcuni singoli eventi e, soprattutto, la ricerca dei principali responsabili, non è stato possibile arrivare ad una conclusione certa relativamente a quest'ultimo punto. Infatti, cosa su cui la storiografia si è più volte soffermata non andando particolarmente a fondo nel caso venosino, l'aspetto principale che si è tentato di chiarire riguarda l'appoggio di una parte del notabilato locale e del clero al legittimismo borbonico. Come si vedrà, però, il passaggio attraverso la cronaca e la storiografia coeve, gli atti processuali e le riflessioni storiografiche successive consente comunque di formulare alcune ipotesi.

Al brigantaggio post-unitario, iniziato già nel 1861, è dedicato l'ultimo capitolo del lavoro. La storiografia ha cercato di indagare le sfaccettature di questo complesso fenomeno e le sempre maggiori capacità dello Stato italiano di farvi fronte. Dagli studi effettuati, la zona del Melfese risulta uno dei territori al centro di questa vera e propria guerra e Venosa costituisce tanto una base per gli unitari quanto un terreno di scontro, pur non subendo una nuova occupazione. La città partecipa anche attivamente al conflitto, sostenendo gli unitari e contribuendo, con figure come Giuseppe Briscese e Giuseppe Lioy alla fine di un perenne stato di emergenza che di fatto, nonostante alcuni strascichi successivi, termina nel 1865.

L'obiettivo di queste pagine, quindi, è restituire, sia pure in sintesi, l'immagine di una città costantemente viva e presente. Può sembrare una banalità ma a pensarci bene non lo è in quanto spesso simili realtà sembrano costituite da paesini lenti ed "addormentati" che improvvisamente vengono tirati in ballo nelle vicende della Storia, tornando successivamente ad uno stato di quiescenza fino al prossimo scossone. Mostrarne il costante intreccio con contesti ben più ampi, dunque, significa tenere in debito conto la complessità, elemento fondamentale ed affascinante degli studi storici.

CAPITOLO I

DALLA FEUDALITÀ ALL'«ANARCHIA» (1698-1806)

Sommario: 1. La Basilicata al tramonto dell'Età Moderna. - 2. La ripresa di una città: Venosa feudo dei Caracciolo. - 3. La mancata occasione dei Lumi e cenni sulla cultura venosina del XVIII secolo. - 4. Da un'«anarchia» all'altra: il 1799 e le sue conseguenze.

1. La Basilicata al tramonto dell'Età Moderna.

Durante l'Età Moderna la Basilicata è una delle province più feudalizzate del regno di Napoli. Già durante il periodo vicereale le città di diretta dipendenza della Corona sono pochissime e, seppur godano di maggiore autonomia locale, la loro condizione è fortemente influenzata dal difficile andamento finanziario del Viceregno, il quale talvolta finisce per vendere e rivendere queste stesse città. Le cosiddette «università» hanno pochissimi margini decisionali, dal momento che il baronaggio è fortemente presente in tutti i settori della vita locale[1]. Nonostante questi aspetti, che si possono considerare negativi, va tenuto conto, come si vedrà, che il rapporto centro-periferia, con una capitale lontana e una provincia che, proprio per la sua gestione quasi completamente feudale, non viene posta più di tanto all'attenzione del potere centrale, va considerato in positivo. La Basilicata, infatti, non viene a trovarsi in un rapporto di subordinazione totale nei confronti di Napoli, ha una propria mobilità interna, anche intesa come conflitto fra i ceti, e un proprio sviluppo culturale, cose che le permetteranno di partecipare ai principali avvenimenti del '700 e dell'800 con un ruolo particolare[2].

Dal punto di vista economico l'elevata feudalità rappresenta ben presto un problema. Essa coinvolge anche la Chiesa e lascia poco spazio alla colonìa diffusa e alla piccola proprietà contadina. Anche laddove vi siano colonìe diffuse, come nel caso di Venosa, ciò finisce per essere appannaggio di un numero di famiglie decisamente ristretto. Il fenomeno sarà ancora più evidente immediatamente dopo l'abolizione della feudalità, con più della metà della rendita derivante del possesso della terra nelle mani dei maggiori proprietari, che si dividono in poco più di una decina fra le famiglie più importanti e gli enti ecclesiastici. Ciò a fronte di circa 850 proprietari minori che insieme rappresentano praticamente un quinto della rendita. Questa caratteristica è comune a tutta la valle dell'Ofanto. Di fatto, quindi, la colonìa non dà luogo ad una divisione dei terreni in quanto si tratta di grandi estensioni nelle mani di pochi e dunque mancano aziende familiari di piccole e medie dimensioni, con ricadute anche sulle modalità di insediamento[3].

Nel sistema feudale, oltretutto, i feudatari possiedono le terre migliori e poco meno della metà della produzione costituisce unicamente la loro rendita. In questo contesto asfittico la ricaduta sulla crescita e lo sviluppo della società è rilevante in quanto la borghesia rurale e commerciale e il cosiddetto ceto civile stentano ancora a differenziarsi dal resto della popolazione e dunque ad avere dinamiche e iniziative proprie. In un'immaginaria piramide capovolta, il contesto sociale di allora è quindi costituito per la maggior parte da braccianti e contadini poveri a cui seguono i pastori e, scemando, gli artigiani. A loro volta questi sono seguiti dai massari, dalla piccola e media borghesia legata alla terra e, infine, da ristretti gruppi di nobili. Giuseppe Maria Galanti, nel descrivere la condizione di una

[1] *Storia della Basilicata*, a cura di A. CESTARO, vol. III, Città di Castello (PG) 2021², p. XVI.
[2] N. LISANTI, T. RUSSO, R. M. SALVIA, *Il feudo, la coccarda e l'intendenza. La Basilicata dal 1789 al 1821*, Milano 2000, p. 12.
[3] G. ANGELINI, *Venosa e la media valle dell'Ofanto nella cartografia antica*, «La natura e il paesaggio in Orazio: Atti del Seminario tenutosi il 24 e 25 settembre 1993 presso la Cappella di Villa Rufolo, Ravello» (1995), pp. 37-9; Sul termine colonìa: *Note di storia sul paesaggio agrario della Basilicata tra XIX e XXI secolo*, a cura di P. FUCCELLA, A. LABELLA, E. M. LAVORANO, Rionero in Vulture (PZ) 2010, pp. 241 e 242.

rilevantissima fetta della popolazione, scrive che i «bracciali» sono quelli che «non hanno né terra, né produzioni e sussistono colle mercedi che danno le fatiche delle loro braccia»[4].

Per quanto riguarda uno dei punti di riferimento della società di allora, la cosiddetta chiesa ricettizia, c'è da dire che essa è il sistema ecclesiastico prevalente in tutta la provincia e la sua importanza è accresciuta anche dalle difficoltà di attuazione delle norme tridentine. Basti pensare all'istituzione dei seminari, che avrebbero dovuto essere uno dei punti fondamentali nel nuovo assetto che la Chiesa aveva inteso istituire. Di fatto il sistema delle ricettizie finisce per essere una sorta di alternativa formativa ai seminari che, per mancanza di mezzi o, talvolta, per noncuranza o volontà di conservazione del potere dello stesso clero, sono istituiti molto tardi. Basti pensare che a Venosa, ad esempio, il primo seminario viene istituito soltanto nel 1842. In questo frangente, con un sistema di potere interno e fortemente orientato al divenire partecipante della gestione economica e con poca o nessuna attenzione verso i dettami tridentini e verso i compiti e gli obiettivi spirituali, il lavoro delle alte gerarchie, dei vescovi in particolare, è decisamente faticoso e, spesso e volentieri, cade nel vuoto quando non addirittura osteggiato. In sostanza, ad un maggiore centralità, intesa anche come controllo, della Chiesa romana, si cerca di sfuggire in ogni modo, come se le chiese possano avere, anche in un contesto che dovrebbe mutare profondamente, una natura libera ed autonoma. Ciò anche a scapito delle iniziative della Chiesa centrale, come ad esempio i sinodi, uno dei quali si svolge a Venosa nel 1728 e viene guidato dall'allora vescovo della diocesi Pietro Antonio Corsignani[5].

La chiesa ricettizia, infatti, attecchisce particolarmente nel Mezzogiorno perché rispecchia perfettamente un sistema economico chiuso, indigeno, basato su un'economia interna e di sussistenza. Si tratta di una istituzione basata principalmente su una associazione di preti locali, il cui patrimonio, di natura laica, ha come origine famiglie gentilizie o semplicemente benestanti e a volte deriva dalle stesse «università». Questi beni, considerati dalla chiesa di natura privata, vengono gestiti in comune dai soli preti nativi del luogo che hanno avuto il privilegio di divenire «partecipanti» o «porzionari». Questo status, fino alle norme di Ferdinando IV, nel 1797, si ottiene per anzianità di servizio, man mano che le quote di partecipazione tornano libere. La nomina dei partecipanti però è laicale e spetta alle famiglie locali o addirittura alle «università». Una volta ottenuta la nomina, l'ordinario diocesano deve accertarne l'idoneità sotto il solo profilo spirituale. Nonostante gli statuti delle singole realtà ecclesiastiche siano alquanto chiari circa le modalità di ingresso e di evoluzione di carriera degli aspiranti partecipanti, non manca di far sentire il proprio peso anche il contesto della vita al di fuori della chiesa e quindi le dinamiche familiari e politiche, dal momento che ad ogni avanzamento di carriera vi è anche la necessità di approvazione del nuovo status da parte della maggioranza del clero stabile[6].

L' "autonomia" del potere religioso è ancora più rilevante durante il XVIII secolo, con il cosiddetto "regalismo tanucciano". Di fatto, pur essendo polemico nei confronti del clero, proprio il potere regio, così rafforzato, è il miglior potenziale alleato di questo potere

[4] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 390 e 391; T. PEDIO, *La Relazione Gaudioso sulla Basilicata (1736)*, «Quaderni di cultura. Sezione XVI – Problemi, figure e bellezze del Mezzogiorno 2. Le grandi inchieste sulle regioni meridionali», vol. I, (1965), p. 19.

[5] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 233-6, 246 e 265-73; Per un profilo storico della chiesa ricettizia si veda A. LERRA, *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla ricettizia del sec. 16. alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa (PZ) 1996.

[6] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 222-4 e 228.

"feudale" che ha come scopo assolutamente primario quello di tutelare il patrimonio comune contro qualsiasi ingerenza ecclesiastica esterna, ciò a tutto vantaggio anche delle prerogative regie. Questo è ancor più evidente dopo il concordato del 1741, che cambia i rapporti Stato-Chiesa in chiave anticurialista: si consente la trasformazione di chiese parrocchiali in ricettizie e queste chiese hanno il potere di annettere altre chiese e benefici purché i beni incamerati restino o ritornino laicali. Vi è addirittura una legislazione specifica al fine di tutelare la loro autonomia dal potere vescovile, relegandolo alle sole competenze spirituali. Il fine è quello di far rientrare le chiese ricettizie all'interno dell'orbita regia in maniera decisamente più netta, anche con la pratica del regio assenso. Ciò avviene anche dopo Tanucci e dopo le legislazioni di Ferdinando IV del 1797 che, per quanto riguarda la scelta dei «partecipanti», puntano sul merito più che sull'anzianità di servizio[7].

2. La ripresa di una città: Venosa feudo dei Caracciolo.

Tra la fine del '600 e i primi decenni del '700 Venosa è una città che vive un momento di stagnazione, se non di crisi. Lambita forse dalla peste del 1656, subisce i terremoti del 1688 del 1694. Anche il patriziato cittadino si è alquanto ristretto e nel tempo si è dedicato alle professioni e alla carriera ecclesiastica, più che allo sviluppo dell'economia. Trovandosi nella valle dell'Ofanto la posizione di Venosa è particolarmente interessante, dal momento che essa si trova lungo una via di comunicazione tanto importante quanto difficile tra il Tirreno e la Puglia, rilevante sia per le comunicazioni che per i pascoli e quindi per le attività economiche ma i commerci, verosimilmente anche in conseguenza dell'atteggiamento dello stesso governo cittadino, finiscono nelle mani soprattutto di mercanti di Trani o Barletta[8]. Anche l'aspetto stesso della città, legata alle famiglie Gesualdo e Ludovisi, non appare affatto florido. Basti pensare che la principale residenza del nuovo signore, il castello, ha subìto danni non solo a causa degli eventi sismici ma anche a causa dell'incuria. Il bilancio dell'«università» appare alquanto in dissesto, tantoché ci si è risolti ad alienare alcune delle sue «difese» per cercare di colmare il disavanzo.

L'acquisto del feudo di Venosa da parte di Giuseppe II Caracciolo, il 23 maggio del 1698, si inserisce nel solco di una possibile strategia, da parte di questa importantissima famiglia, volta a realizzare un dominio territoriale alquanto unitario che va dalla provincia di Avellino, a quella di Foggia, a quella di Potenza già a partire dalla pima metà del '600 con Giuseppe I e che si conclude soltanto nel 1772 con l'acquisto del feudo di Gesualdo da parte di Giuseppe III. La città è stata mal gestita dal precedente feudatario, Giovan Battista Ludovisi, principe di Piombino, che alla sua morte, in quello stesso anno 1698, si lascia alle spalle un gran numero di creditori i quali cercano di rifarsi come possibile, avanzando precedenze sulle somme prima corrisposte. In questo momento di difficoltà anche da parte

[7] *Ivi*, pp. 247-9.

[8] G. ANGELINI, *op. cit.,* pp. 37, 40 e 41; Sulla peste del 1656: T. PEDIO, *I paesi del Vulture nella lotta per la conquista del regno di Napoli dopo la morte dell'ultimo Asburgo di Spagna*, «Radici, rivista di storia e cultura del Vulture», V, (lug. 1990), pp. 69 e 70, nota 1. In merito ai danni causati dai terremoti ne dà traccia, nel 1696, Antonio Caracciolo, incaricato di redigere un apprezzo della città: M. ROMANO, *Gli apprezzi e le platee dell'archivio Caracciolo di Torella come fonte per la ricostruzione del paesaggio e della "forma urbis" medievale degli insediamenti del Vulture*, Potenza 2004, p. 305.

del nuovo acquirente, che compra un feudo «per vile prezzo acquistato» a causa delle sue cattive condizioni ma la cui valutazione, sulla base di un apprezzo del 1635, lo obbliga a dover pagare la differenza al Regio Fisco circa la tassa per la compera dei feudi, il governo della città cerca in tutti i modi di far divenire il territorio venosino di diretta dipendenza della corona e farsi restituire le difese precedentemente alienate. Il progetto, probabilmente anche a causa delle pessime condizioni economiche in cui la città versa, non riesce e oltretutto appare subito infondato giuridicamente, dal momento che la compravendita del feudo risulta del tutto legittima, benché intricata. Il momento per una richiesta del genere è, nonostante tutto, alquanto propizio, dal momento che il possesso stesso del feudo può essere definitivamente conseguito soltanto dopo aver appianato le pendenze con i creditori di Ludovisi. La risoluzione delle varie controversie avverrà, infatti, soltanto a partire dal 1704[9].

In questo giro di anni il Regno di Napoli è coinvolto in una crisi politica che lo porterà ad essere assoggettato al dominio austriaco dal 1707 per poi essere ricondotto nell'ottica spagnola, con Carlo di Borbone, a partire dal 1734. Il vicereame spagnolo, traballante, ha dovuto sostenere, prima del cambio definitivo di regime, la cosiddetta congiura di Macchia, ad opera del partito "tedesco" operante nella capitale nel 1701. La congiura fallisce e due dei congiurati, Tiberio Carafa e Gaetano Gambacorta, fuggono, con successo, attraverso la Basilicata. In questo frangente, braccati dalle forze spagnole o dei signori locali fedeli alla Spagna, utilizzano soprattutto il diritto d'asilo fornito dai Cappuccini, riuscendo a passare, nella zona del Vulture, da Monticchio a Melfi e da Venosa a Minervino. Il tutto nell'indifferenza dell'intera provincia che sembra aver un ruolo praticamente neutrale in questa lotta per il potere. In verità, in merito ad un possibile coinvolgimento degli stessi Caracciolo di Torella va detto che la storiografia locale menziona uno dei figli di Giuseppe II, Antonio, ma le notizie sembrano essere alquanto confuse. In ogni caso, anche se il coinvolgimento fosse provato con certezza, va detto che Antonio, che erediterà titoli e feudi, Venosa compresa, nel 1712, avrà comunque modo di ottenere incarichi importanti, successivamente, presso Carlo di Borbone. Per quanto riguarda il suo patrimonio, lo lascerà, non avendo figli, a suo fratello Domenico nel 1740 il quale, dopo diciannove anni, lascerà titoli e feudi al nipote, Giuseppe III[10]. L'anno dopo aver ereditato il feudo da parte di Antonio, dunque nel 1713, viene inviato a Venosa Giuseppe di Gennaro, membro del Sacro Regio Consiglio, per compiere un apprezzo della città e ne lascia, secondo le consuetudini di allora, una lunga descrizione la quale, escludendo i brevi cenni redatti da Giovanni Battista Pacichelli nel suo *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie*, pubblicato postumo nel 1703 e che fa ancora riferimento alla città sotto la «casa Ludovisia», è, di fatto, la prima descrizione di Venosa nel '700[11]. Fra i tanti aspetti riportati in questo documento è da sottolineare che la città

[9] M. P. CANCELLIERE, *Lo stato feudale dei Caracciolo di Torella. Poteri, istituzioni e rapporti economico-sociali nel Mezzogiorno moderno*, Avellino 2012, pp. 31, 32, 48, 49, 51-62 e 192-5.
[10] T. PEDIO, *I paesi*, *op. cit.*, pp. 69-81; M. P. CANCELLIERE, *op. cit.*, pp. 35-7, 40 e 41, 49-51 e 195, nota 342; A. CAPANO, *Venosa, Lavello, Spinazzola, Minervino in età moderna*, Melfi (PZ) 1998, pp. 40 e 41; *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IV, tomo I, Napoli 1986, pp. 300-8, 373 e 374.
[11] La descrizione, per la sua lunghezza, è riportata in Appendice, documento 1; G. B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie*, parte I, Napoli, *ap.* Michele Luigi Mutio, MDCCIII, pp. 279-81.

(…) ritrovasi aperta senza difesa, essendo stato dal tempo, e sue vicende buttate a terra quelle mura, e bastioni, che anticamente la custodivano, come lo attestano le poche reliquie di fabrica, che da parte in parte in piedi si osservano (…)[12].

Venosa ha un governo costituito da sette figure principali: un Mastro Giurato, quattro eletti, un Sindaco e l'algozziere o algozzino, cioè il responsabile delle carceri durante il periodo delle fiere. La città, infatti, ha due carceri, di cui uno dedicato al periodo delle fiere e gestito dall'algozzino e un altro sia per la giustizia «civile» che «criminale». Un altro carcere, chiamato «la Delfina», presente nel vescovato, verrà poi chiuso nel 1738 ad opera del vescovo Corsignani su istanza del Capitolo della cattedrale, perché ritenuto indecoroso. Ognuna delle figure di governo è eletta da un pubblico parlamento e la loro nomina viene poi ratificata dal feudatario. Esiste a tal proposito una supplica della città di Venosa, posteriore al 1741, in cui la cittadinanza si appella al Sacro Regio Consiglio affinché freni l'iniziativa di Caracciolo, il quale vorrebbe, verosimilmente a proprio uso, eleggere direttamente i rappresentanti anziché confermarne l'elezione[13]. In una cronaca del 1584 si fa cenno ad un seggio dei nobili dove essi «si riducono a stare a diporto», quindi non un organo politico ma un luogo di svago ad uso, verosimilmente esclusivo, della nobiltà. Questo porta ad escludere l'esistenza di un seggio o di un sedile, come può essere denominato, da intendersi come luogo di assemblea governativa su modello napoletano, dal momento che nelle descrizioni successive, redatte anche da giuristi e dove si indugia sulla nobiltà, non si fa mai cenno ad un luogo del genere[14].

Durante il dominio dei Caracciolo le zone che sono di proprietà dei principi di Torella risultarono le più dinamiche. Tra queste Venosa è praticamente la più importante, con un bilancio che si può definire in attivo. Difatti, in un arco di tempo relativamente breve, pur non tornando ai fasti del passato, la città ha avuto modo di rimettersi in sesto, dopo un indebitamento continuo, soprattutto grazie alla crescita della popolazione attiva[15]. Ciò è testimoniato da uno dei documenti fondamentali per capire il contesto e la stessa struttura dei centri urbani di quel periodo: la *Relazione Gaudioso*. Nel 1735 l'intera provincia cade sotto la diretta attenzione del monarca Carlo di Borbone, che la attraversa nel viaggio che deve condurlo in Sicilia per essere incoronato. Dalla sua visita e dall'incarico voluto dal ministro Tanucci per Rodrigo Maria Gaudioso nasce la *Relazione Gaudioso*, al fine di comprendere meglio lo stato amministrativo, civile ed economico della provincia. Fra le città visitate, il monarca fa tappa anche a Venosa, dove il 14 gennaio viene accolto

[12] M. ROMANO, *Gli apprezzi, op. cit.,* p. 334.

[13] M. P. CANCELLIERE*, op. cit.*, p. 88; P. A. CORSIGNANI, *Reggia Marsicana, ovvero memorie topografico-storiche di varie Colonie e Città antiche e moderne della provincia dei MARSI e di Valeria: compresa nel Vetusto Lazio, e negli Abruzzi colla descrizione delle loro Chiese, e Immagini miracolose; e delle Vide de' Santi, cogli Uomini Illustri, e la Serie de' Vescovi Marsicani divisa in due parti*, parte II, Napoli, *ap.* il Parrino, MDCCXXXVIII, p. 423. Il carcere potrebbe essere stato destinato al clero, giacché a motivo della chiusura Corsignani scrive «essere i luoghi così fatti proporzionati più per ladroni e rubaldi, che per uomini a DIO confederati»; M. A. TALLARICO, *Corsignani, Pietro Antonio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», XIX (1983); Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNA), *Caracciolo di Torella*, busta 194, fascicolo 5, cc. 63r-70v.

[14] A. CAPPELLANO, *Venosa 28 febbraio 1584: discrittione della citta de Venosa, sito et qualita di essa*, a cura di R. NIGRO, Venosa (PZ) 1985, p. 40; la descrizione successiva di Venosa, dalla quale in poi questo elemento scompare, è quella di Giacomo Cenna: G. CENNA, G. PINTO, *Giacomo Cenna e la sua cronaca venosina: ms. del sec. 17. della Bibl. Naz. di Napoli*, Trani 1902; Di un seggio da intendersi come strumento politico si parla in *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, p. XXI in quanto si dice che Venosa è una delle poche città ad avere un seggio dei Nobili. Paradossalmente però si parla di un seggio dei Nobili diviso in quattro ordini*,* secondo la divisione della società descritta da Rapolla.

[15] M. P. CANCELLIERE*, op. cit.*, pp. 72-5: T. PEDIO, *La Relazione*, *op. cit.*, p. 25.

dall'«Udienza in corpo della città di Matera», allora capoluogo[16]. Nella *Relazione Gaudioso* Venosa viene definita «città», nonostante abbia soltanto 3700 abitanti. Ciò non deve stupire dal momento che all'epoca molti nuclei dell'intera provincia sono raramente al di sopra dei 1000 abitanti. Al tempo infatti la suddivisione era fra «città», cioè fra i centri più popolosi, le «terre» e i «casali» ma il numero di abitanti, anche nella distinzione fra terre e casali è relativo. Ciò che distingue veramente una città sono gli statuti che l'hanno definita tale nel corso della sua storia. Su 117 centri, stando alla Relazione, in Basilicata vi sono 19 città, 5 casali e 92 terre. I centri urbani sono divisi in maniera abbastanza omogenea in quattro «ripartimenti»: Tursi, Maratea, Tricarico e Melfi[17]. Potendo fare un paragone con alcuni fra i principali centri urbani della provincia, Matera ha 15.000 abitanti, Potenza 8.000 e Melfi circa 5.000. Nel complesso l'intera Basilicata supera di poco i 250.000 abitanti[18]. Venosa fa parte del ripartimento di Melfi e viene così descritta:

La Città di Venosa distante dalla già detta [terra di Genzano] miglia 14 vedesi situata in piano nel di cui tenimento ritrovasi edificato un Castello molto antico in forma intiera di fortificazione disposto in quadro con quattro torri con i suoi rivellini, ponte e piazza d'armi, circondato da una profonda fossa, che al presente serve per uso ed abitazione del Barone. Viene detta città abitata da 3700 cittadini quali vivono non già di rendita fissa ma coll'industrie de' grani, biade, legumi, oglio e vino, che ricavano dal di loro vasto territorio, ove stanno inclinati. L'università tiene rendita di docati 5000, la maggior parte dei quali ricava dalla gabella della farina e corrisponde alla Regia Corte da docati 1300. Sta soggetta a Barone quale è l'Illustre Principe della Torella D. Antonio Caracciolo, possedendovi in essa molti corpi feudali e burgensatici che dan la rendita di docati 4000 incirca. La Giustizia viene amministrata dal Governatore che vi presenta detto Barone non essendovi usanze e stati particolari, ma bensì si vive con quello del Regno. Vi è il vescovo D. Pietro Antonio Corsignano di nomina papalina la di cui mensa tiene di rendita docati 1200 incirca con esservi la Chiesa Cattedrale sotto il titolo di S. Andrea Apostolo servita da quattro dignità, venti canonici e venti Sacerdoti partecipanti colla rendita a ciascun d'essi di docati 60 incirca. Vi sono sei Chiese Parrocchiali con tenue rendita. Vi sono due Monasterii di Donne Monache, uno dell'ordine Benedettino e di S. Bernardo, l'altro colla famiglia di 40 Religiose incirca e colla rendita a ciascun d'essi di docati 1000 incirca. Vi è il convento di S. Domenico colla famiglia di 16 frati e tiene di rendita da docati 1000. Vi è puranche il Convento di San Francesco de' Minori Conventuali che mantiene 16 frati e tiene di rendita da docati 1000. Vi è altresì il Convento di Sant'Agostino con sei religiosi e tiene di rendita da docati 300. Vi sono finalmente i PP. Minori osservanti. E PP. Cappuccini che si sostengono coll'elemosine[19].

La Relazione è molto importante perché offre non solo dati precisi ma soprattutto il conto degli abitanti viene eseguito per «anime» e non per «fuochi»[20]. Va detto, in verità, che nei due apprezzi realizzati nel 1696 e nel 1713 alla numerazione per fuochi si accompagna già una rilevazione per anime. Nel 1696 si parla di 3020 abitanti mentre nel 1713 la cifra è di 2914 e, in entrambi i casi, ci si basa sulle fedi parrocchiali[21].

In merito a queste due importanti descrizioni di Venosa bisogna approfondire alcuni aspetti e aggiungere dei particolari. Dal 1297 Venosa è sede di una precettoria o *domus* dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, meglio noto come Ordine di Malta, in cui

[16] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, p. XX; A. D'ANDRIA, *«Hic (non) sunt leones». La Basilicata all'inizio del regno di Carlo di Borbone*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XXVII, (apr. 2013), p. 94.
[17] A. D'ANDRIA, *op. cit*., pp. 99 e 100.
[18] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. XX e XXI; T. PEDIO, *La Relazione*, *op. cit.*, p. 19.
[19] T. PEDIO, *La Relazione*, *op. cit.*, p. 74.
[20] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, p. 13.
[21] M. ROMANO, *Gli apprezzi, op. cit.,* pp. 305 e 335.

vanno a confluire i beni dell'abbazia benedettina della Santissima Trinità. L'Ordine, in un momento di grande crisi, ha così nuova linfa grazie al patrimonio immobiliare e fondiario del monastero benedettino, cosa che accade anche in altre zone d'Italia e in particolare nel Mezzogiorno. Nel tempo la sua importanza cresce notevolmente, tanto da essere trasformata in baliaggio, cioè un'unità amministrativa costituita da un insieme di beni dati in godimento ai cavalieri più anziani e meritevoli. Per l'importanza rivestita, il baliaggio è indipendente dal priorato di Barletta a cui formalmente è soggetto, per far capo direttamente al Convento di Rodi. Va osservato che la struttura organizzativa, per antico privilegio, è decisamente simile a quella delle chiese ricettizie. La chiesa della Santissima Trinità, infatti, è servita da un Capitolo di dodici sacerdoti i quali fanno capo ad un priore. Questo modello organizzativo fa sì che al Capitolo possano essere legati, a vario titolo, chierici e sacerdoti. L'importanza della sede, immutata se non crescente nel corso del tempo, fa sì che anche durante l'ultima parte di vita del baliaggio, nel corso del Settecento, ad esso siano destinate personalità importanti, l'ultima delle quali, dal 1794, è Giuseppe Antonio Francone che regge il governo fino al 1803. Con la presa di Malta ad opera di Napoleone, infatti, l'Ordine verrà soppresso e successivamente, durante il Decennio francese, i suoi beni vengono incamerati dallo Stato e poi venduti per appianare il grande debito pubblico del Regno[22].

Ad una descrizione complessiva della città va aggiunta l'esistenza di due fondaci, uno del ferro e uno del sale. Quest'ultimo è uno dei primi quattro del Regno e rifornisce, a parte la stessa Venosa, oltre 40 centri che per tre volte l'anno possono approvvigionarsi. Più tardi la sede del fondaco sarà trasferita presso il palazzo della famiglia Rapolla e durante il Decennio francese alla privativa del sale verranno affiancate quelle del tabacco, della polvere da sparo e delle carte da gioco. Per quanto riguarda il Monte Frumentario va detto che in seguito, nel corso dell'800, il ricavato degli interessi dei prestiti passerà al controllo della «Cassa generale degli Ospizi» e poi sarà costituito un monte pecuniario[23]. Fra gli enti di rilievo è anche presente un conservatorio per le orfane della città per il mantenimento delle quali si impegna lo stesso principe di Torella[24].

Altre informazioni in merito al contesto sociale di Venosa le abbiamo dalla relazione trasmessa a Gaudioso dal giudice Giustino Rapolla nel 1736 e che è, in sostanza, la base di informazioni per lo stesso Gaudioso. Venosa ha una società costituita da nobili, professori di diritto e medicina, un ceto civile e dei commercianti. La popolazione viene così divisa in quattro ordini:

Il primo de' nobili, il secondo de' Civili, d'ambedue l'inclinazioni sono alle lettere ed industrie applicate, come infatti non mancano (…) giovani in Napoli per apprenderle, siccome al presente ve ne sono da circa quindeci in varie scienze addetti. Il terzo è d'Artieri, li quali sono

[22] E. RICCIARDI, *Il baliaggio della Trinità di Venosa tra Seicento e Settecento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVII (2009), pp. 93 e 94, 101, 105, 108, nota 44 e p. 110.

[23] A. CAPANO, *Sul manoscritto del venosino Niccolò Greci (1802)*, «Radici, rivista di storia e cultura del Vulture», VIII, (lug. 1991), pp. 120 e 121, nota 37; N. GRECI, *Cronaca venosina*, a cura di A. CAPANO, Napoli 1992, p. 53; Se si escludono i «Fondachieri» citati nell'apprezzo del 1713, non si fa cenno all'esistenza di questi enti nelle descrizioni settecentesche. Vero è, però, che l'apprezzo del 1696 parla brevemente del fondaco del sale: M. ROMANO, *Gli apprezzi, op. cit.,* p. 307; Giuseppe Crudo, nel 1894, parla di un «Istituto Bancario di soccorso ai coloni e commercianti poveri, intitolato Banca De Luca, eretto or sono parecchi lustri, e convertito in tale dal già Monte Frumentario»: G. CRUDO, *Venosa e i suoi vescovi. Serie cronologico-storica dei pastori della chiesa venosina per dottor Giuseppe Crudo canonico teologo della medesima*, Salerno 1894, p. 26.

[24] A. M. RAO, *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, Napoli 2022, pp. 147-8, nota 70; ASNA, *Caracciolo di Torella*, busta 195, fascicolo 12, c. 1r; Per il convento, detto "delle monacelle" il principe è formalmente obbligato al mantenimento di dodici orfane ancora nel 1835: M. ROMANO, *Gli apprezzi, op. cit.,* p. 52;

bastevoli da un onesto comodo e sono Pittori, Sartori, Calzolari, Falegnami. Speziali, Barbieri, Sellari, Vasellari e di quest'arte n'è così abbondante che ce n'è traffico in tutte queste contrade. Il quarto de' villani e custodi di ogni specie d'armenti[25].

Va comunque rilevato che, in generale, nonostante i bilanci siano in negativo, l'intera provincia tende a riprendersi, in particolar modo sul piano demografico e le «università» conoscono nuova linfa anche nel rivendicare le proprie istanze. I centri culturali, le scuole e i seminari vivono un periodo di rivitalizzazione, dovuto anche alla loro frequentazione da parte della "borghesia", fino ad ora rimasta più ai margini della società[26].

A tal proposito va ricordato che un elemento importante nel rallentare la crescita, nonostante l'indubbia ripresa, è senz'altro la viabilità, praticamente assente nell'intera provincia che, salvo per una rete di sentieri, è di fatto praticamente isolata. Non vi è quasi nessuna strada carrozzabile e gli spostamenti si possono svolgere soltanto a piedi o a dorso di animale. In sostanza al tempo una vera e propria strada principale è costituita dal «Camino di Puglia» da cui parte il cosiddetto «Ramo di Melfi». Quest'ultimo, a differenza del primo, non è rotabile e dovrebbe creare un malconcio collegamento da Avellino fino a Venosa, costituendo il cammino del procaccio. Solo sul finire del '700 viene continuata la strada delle Calabrie che, rotabile in parte, giunge a Lagonegro soltanto nel 1792 e bisognerà aspettare il 1818 per mettere in comunicazione Potenza con Salerno. Anche in questo caso il sistema feudale, sia nobiliare che di tipo religioso, è molto spesso un ostacolo in quanto la costruzione di nuove strade oppure la migliorìa o comunque la revisione dei tracciati finisce spesso per ledere interessi locali o si vuol cogliere l'occasione per piegarli ai propri interessi, come il possibile passaggio della strada attraverso un determinato feudo. È il caso della cosiddetta strada di Valva, detta anche di Matera, che prende il nome dal soprintendente generale delle strade e dei ponti del Regno durante gli anni '90 del '700 e cioè il Marchese Giuseppe della Valva. Questo percorso, procedendo da Eboli, passa appunto per sua volontà e per suo interesse, attraverso il feudo di Valva, dopodiché devia per Laviano e Muro Lucano e nel 1797 giunge ad Atella. Più tardi punterà quindi su Melfi, fermandosi all'altezza di Barile. Da qui sarà possibile raggiungere Matera, comunque molto distante, soltanto attraverso sentieri naturali[27].

3. La mancata occasione dei Lumi e cenni sulla cultura venosina del XVIII secolo.

Nel più generale contesto settecentesco, l'avvento al trono di Carlo di Borbone avrebbe potuto rappresentare una svolta positiva. Infatti c'è un tentativo di ammodernamento delle strutture amministrative e, in particolare, una limitazione delle prerogative feudali ed ecclesiastiche in favore delle «università», con anche una migliore redistribuzione del prelievo fiscale che aveva portato avanti seri danni nel secolo precedente. Da quest'ultimo punto di vista è molto importante l'imposizione, dapprima

[25] T. PEDIO, *La Relazione*, *op. cit.*, p. 25.
[26] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. XIX e XX.
[27] *Ivi*, p. 30; T. PEDIO, *Uomini, aspirazioni e contrati nella Basilicata del 1799. I rei di stato lucani*, Matera 1961 (rist. anast. Matera 1973), p. 34, nota 16; A. MOTTA, *La viabilità nel melfese tra XVIII e XIX sec.*, «Radici, rivista di storia e cultura del Vulture», VI, (dic. 1990), pp. 22-38; P. M. DIGIORGIO, *La pianificazione del territorio in Basilicata durante il decennio francese*, «Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese», II, (1992), p. 503; M. MORANO, *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Bari 1994, p. 45.

adottata soltanto da alcune «università» e poi estesa a tutto il regno dal 1742, del cosiddetto Catasto Onciario con cui l'imponibile viene calcolato in base alla stima riguardante la descrizione dei beni accatastati per ciascun contribuente. L'obbligo si rende necessario nonostante molte «università» non vogliano adottarlo. A lungo andare i vantaggi saranno indubbi ma si teme anche una maggiore conflittualità con i gruppi dirigenti locali. Tuttavia il programma di riforme, per nulla sistematico, viene iniziato ma mai portato a termine. Nel corso del secolo alcuni progetti di riforma, che non vedranno mai la luce, prevedono anche una diversa organizzazione territoriale del Regno al fine di favorire una possibile politica di decentramento e di controllo sulle autorità locali. Ciò già agli inizi del regno di Carlo. Similmente, si arriverà alla fine del secolo, con una proposta di Galanti, mai realizzata, riguardo alla divisione del Regno in circoscrizioni, ciascuna delle quali con una propria capacità amministrativa e giurisdizionale. Questo al fine di creare le condizioni per uno sviluppo migliore delle province e quindi avere anche un rapporto più equilibrato tra esse e l'enorme capitale[28].

Dal punto di vista culturale, nel Regno si ha una svolta in negativo a partire dal 1776, quando Bernardo Tanucci viene allontanato dalla corte di Ferdinando IV. Ciò inizia a creare un solco sempre maggiore fra la corona e il mondo degli intellettuali. Il moto di rinnovamento culturale che investe il XVIII secolo ha la sua eco anche in Basilicata dove in parte si diffonde sia a causa del nuovo, forte ruolo avuto dall'Università di Napoli come portatrice di una cultura maggiormente laica, sia di una ripresa economica che interessa anche il ceto "borghese" meridionale, il quale intende tutelare maggiormente i suoi interessi cercando di collocarsi tra aristocrazia e popolo. Ciò ovviamente, pur non avendo una dichiarata carica eversiva, rappresenta già una prima pressione contro il regime feudale, che ostacola le aspirazioni della borghesia. Da polo di attrazione, l'Università è anche un centro propulsore, dal momento che talvolta gli studenti, provenienti da tutte le parti del regno, ritornano poi, col loro rinnovato bagaglio culturale, nei paesi di origine. Questo è facilitato anche se in misura minima nel caso della Basilicata, come si è visto, dai trasporti. Fatto sta che città come Potenza, Melfi e la stessa Venosa sono raggiungibili in modo relativamente più facile. Nel nuovo scenario culturale la Basilicata risulta alquanto isolata, anche perché, nonostante gli scambi e i collegamenti culturali, non vi è quasi per niente la presenza di accademie, altro importante motore culturale dell'epoca. Con la cosiddetta congiura di Lauberg, nel 1794, la rottura tra ceto intellettuale e monarchia diviene ancora più netta e, verosimilmente, definitiva. Va notata una cosa, a tal proposito: nel corso dei decenni, nonostante gli intellettuali riformatori o comunque d'accordo con le riforme, comprendano e sappiano perfettamente i limiti e le ritrosie della monarchia nell'attuarle, non mettono in discussione, in buona sostanza, l'autorità regia. Anche dopo gli avvenimenti del 1789 molti restano comunque legati alle posizioni del governo. È dagli anni novanta in poi che molti iniziano a sganciarsi dalle posizioni governative e quindi anche da propositi riformatori per abbracciare in maniera molto più netta le idee della Rivoluzione e quindi anche il giacobinismo. Ciò accade proprio nel periodo in cui la monarchia si schiera su posizioni maggiormente antifrancesi.

In questo periodo di fermento ha un ruolo importante anche la massoneria, la quale trova opportunità di sviluppo anche in Basilicata. Oltre ad una rete di relazioni sociali che

[28] M. P. CANCELLIERE, *op. cit.*, pp. 72-4: T. PEDIO, *La Relazione*, *op. cit.*, pp. 31 e 32; *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IV, tomo II, Napoli 1986, pp. 382, 383, 385, 386, 392 e 393.

possono essere tenute e coltivate maggiormente qui che non nella capitale, visto il maggior isolamento della provincia, una parte del ceto borghese vi vede una possibilità di organizzazione per una futura ascesa al potere e i princìpi di uguaglianza ma anche di eleggibilità e temporaneità degli incarichi fanno pensare ad un modello di società migliore. Verosimilmente vicino agli ambienti massonici, in quanto allievo di Francesco Conforti, è il canonico venosino Giuseppe Sozzi, maestro di catechismo e al centro di una loggia massonica presso la Nunziatella[29]. Sicuramente è massone, a tal proposito, lo stesso Giuseppe III Caracciolo a partire dal 1779 e legate alla massoneria sono anche alcune sue amicizie, come il poeta Giovanni Fantoni e l'abate Domenico Tata, di cui è protettore. Massoni sono anche tre dei figli del principe: Nicola, Ferdinando e Faustina, la quale sarà simpatizzante della Repubblica Napoletana[30].

Anche la Chiesa, alla ricerca di un proprio ruolo, non è impermeabile, almeno in piccola parte, alle nuove idee, visto che il messaggio evangelico basato sulla fratellanza, l'eguaglianza e la giustizia, coincide con la richiesta di una società migliore. Parallelamente alla lenta diffusione della cultura illuministica, in Basilicata avviene anche un'accorta e diffusa predicazione, soprattutto ad opera prima dei Francescani e poi dei Redentoristi, con grandi capacità di ascolto nei confronti della popolazione e, forse proprio per questo, non lontanissima dalla sensibilità dei Lumi. Fra i tanti predicatori vi è anche il redentorista venosino Francesco dell'Armi, morto nel 1798[31]. Va ricordato, infatti, che lo stesso ruolo della Chiesa è tutt'altro che secondario, alimentato dalla stessa struttura sociale e territoriale. Essa è infatti vista in modo alquanto comune come portatrice di civiltà e di possibile evoluzione sociale ed è, nel contesto cittadino, una vera e propria istituzione, la cui storia è dunque non solo profondamente legata al territorio ma si intreccia anche con la politica attraverso le strategie familiari legate ad essa. Il conflitto, tanto intellettuale quanto sociale, passa anche da lì. Di fatto, nonostante la crisi dell'ordinamento ecclesiastico soprattutto dopo eventi come il Concordato del 1741 e la cacciata dei Gesuiti nel 1767, la Chiesa come istituzione fondamentale, pur vacillando, finisce per rimanere alquanto solida. Se da una parte un sistema antico di certezze economiche, politiche e sociali sembra andare in crisi, cosa che si ripercuote in un calo delle vocazioni sacerdotali, dall'altra i ceti emergenti e a mano a mano quelli più abbienti, iniziano a vedere proprio nel sacerdozio un terreno sicuro per garantire i propri interessi economici e politici, garantendosi così un maggiore controllo sul territorio. Anche una parte del clero vuole riformare se stessa, covando in sé la possibilità di divenire maggiormente autonoma dallo Stato e capace di darsi una migliore regolamentazione e un miglior ordine. Ciò va di pari passo con una revisione di quelli che sono anche i suoi interessi e i suoi risvolti economici, cosa alla quale il ceto borghese è particolarmente attento. Questa importanza del clero è tale che lo rende però più facilmente esposto agli attacchi anticuriali, come quelli dello stesso Genovesi.

In un contesto prettamente feudale come quello della Basilicata hanno particolarmente rilevanza le riflessioni illuministe relative alla natura, alla costituzione e alle

[29] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 362-7, 374, 375 e 382-5; *Nel secolo dei Lumi. Appunti sul Settecento lucano*, Rionero in Vulture (PZ) 1991, pp. 39, 40 e 42.
[30] R. DI CASTIGLIONE, *La Massoneria nelle Due Sicilie e i «fratelli meridionali del '700»*, vol. II, Roma 2014, pp. 304, 305 e 329-31; 422-4; R. DI CASTIGLIONE, *La Massoneria nelle Due Sicilie e i «fratelli meridionali del '700»*, vol. III, Roma 2014, pp. 171-3, 301, 458 e 459; A. IERMANO, *Per una storia di un principe giacobino: Giuseppe Caracciolo di Torella (1747-1808*), «Historica, rivista trimestrale di cultura», anno XXXIX, IV, (ott.-dic-1986), pp. 184 e 185; Per gli altri possibili legami culturali del principe con il mondo intellettuale vicino alle idee rivoluzionarie: *ibid.*
[31] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 296-8, 300, 301, 364 e 368-70; A. IERMANO, *op. cit.,* pp. 179-82.

funzioni dello Stato. Gli intellettuali, sebbene tendano a restare a Napoli per i loro studi e per le possibilità che la capitale offre, volgono quasi sempre lo sguardo alla loro provincia, aiutando anche gli studenti che affluiscono alla capitale. Va in ogni caso detto che la cultura illuminista non ha modo di svilupparsi in maniera particolarmente fervida anche per la lentezza dei cambiamenti nella vita della provincia stessa. Tuttavia questa ricerca anche identitaria, da parte di un ceto nuovo che inizia a rivedere l'assetto politico, sociale ed economico, partendo dal concetto stesso di proprietà, può aver contribuito a scavare un solco profondo con il mondo contadino, abbandonato alquanto a sé stesso. Ciò causa contrasti e conflitti acuiti anche dal banditismo, praticamente endemico su tutto il territorio, e una differenza e diffidenza di fondo, ideale e materiale, fra i due ceti.

Soprattutto le dottrine di Antonio Genovesi trovano diffusione in Basilicata attraverso i suoi numerosi allievi e una corrispondenza che vede coinvolti, in merito a Venosa, Giuseppe Sozzi, suo allievo, e la famiglia Saraceno. In esse vi è attenzione al problema della terra a partire dalla questione dell'agricoltura, che deve essere rivista in termini di efficienza e affidata a «gentiluomini e scienziati», per arrivare alla censuazione perpetua, cioè alla suddivisione della terra in via definitiva ai contadini, in modo che la consapevolezza di poter lavorare innanzitutto per se stessi e per la propria famiglia possa apportare delle migliorìe a tutto il sistema economico. Viene inoltre contestata la proprietà ecclesiastica e si spera, per portare avanti queste riflessioni, di sollecitare politicamente un'iniziativa degli stessi baroni. Va detto che il ricorso ad una maggiore operosità e la lotta contro l'ozio al fine di incrementare innovazioni e incivilimento è abbastanza pretenzioso nei confronti di una parte della società, quella nobile e dunque baronale, fondata, se non sull'ozio, quantomeno sul privilegio. Una visione del genere mira a scardinare la società nel profondo. Difatti in Basilicata, vista l'arretratezza economica e, soprattutto, la struttura sociale così legata alla feudalità, vi è una bassa permeabilità alle idee genovesiane[32].

La questione feudale mette in gioco nei programmi dei riformatori non soltanto il regime della terra e i criteri di distribuzione della proprietà fondiaria ma i problemi dello sviluppo nel loro insieme, e con essi una complessiva ridefinizione della natura dello Stato e dei suoi fondamenti, un riassetto globale della sua amministrazione, in particolare nei settori del fisco e della giustizia[33]. Legata a questi aspetti così come ai tentativi di riforma è l'appartenenza di Venosa, o meglio dei suoi allevatori, ricchi o meno che siano, al sistema della Dogana delle pecore di Puglia. Questa istituzione regola la conduzione dal punto di vista agricolo, l'allevamento e la transumanza nel Tavoliere delle Puglie e si occupa dei relativi aspetti fiscali e, soprattutto, giuridici, essendo il suo tribunale competente nel giudicare qualsiasi causa in cui siano coinvolti i pastori. Pur essendo un ente detto "di Puglia", la sua giurisdizione si estende a buona parte del Mezzogiorno, e cioè Basilicata, Abruzzo e Molise. Chi ne fa parte, a qualsiasi titolo e a qualsiasi condizione, viene definito, secondo una denominazione sfuggente alla stessa giurisprudenza nel corso dei secoli, «locatario», termine che dalla metà del '700 inizia ad essere affiancato da un altro che avrà un peso importante nella storia di Venosa: «galantuomo», riferito, almeno in questa prima fase, proprio a quei riformatori-proprietari critici verso questo sistema che è uno dei cespiti

[32] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 378 e 379; *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, *op, cit.*, pp. 429 e 430.
[33] A. M. Rao*, L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1997, p. 22.

principali dell'erario napoletano[34]. Se il sistema della Dogana di Puglia è stato considerato dagli studiosi una sorta di comunitarismo pastorale, è vero però che le trasformazioni settecentesche conducono man mano le forme contrattuali a favorire sempre di più una caratteristica, e cioè la capacità di gestione. In questo modo il principio egalitario viene meno e si favoriscono l'imprenditorialità, il mercato e lo sviluppo della proprietà privata. Il passaggio dall'egualitarismo comunitario all'individualismo e quindi alla concentrazione dei beni nelle mani di pochi, viene favorito dal potere baronale, dalla borghesia emergente che cerca di consolidare il proprio potere e dagli stessi argomenti relativi alla proprietà del periodo dei Lumi.

Ciò che accade dalla seconda metà del Settecento in poi è importante perché è con l'ascesa di questo nuovo ceto borghese, fortemente legato al possesso degli animali e quindi dei pascoli e della terra, che nascono problemi fondamentali che si cercherà di affrontare già con il periodo rivoluzionario e che caratterizzeranno, con risvolti drammatici, il lungo Ottocento. La differenziazione economica che si viene a creare, seguendo quindi le logiche di uno sviluppo del mercato, del profitto, della concorrenza e dell'imprenditoria, inizia a generare squilibri sociali sempre maggiori caratterizzati anche da situazioni non sempre limpide. Infatti, inizialmente, si dichiara agli ufficiali doganali un numero minore di animali al fine di pagare quanto meno possibile il fitto dell'erbaggio e, successivamente, lo Stato, indipendentemente dal numero degli animali, fa corrispondere le tasse in base alla superficie concessa. In seguito, a mano a mano che alcuni proprietari iniziano a possedere terreni e masserie sempre più grandi ed importanti, il sistema si inverte e dunque essi dichiarano a volte molti più animali di quanti non ne posseggano, giustificando così l'espansione della loro proprietà da cui spesso deriva l'incetta dei pascoli, i quali vengono poi rivenduti a prezzo altissimo a chi ne resta senza, generando povertà e speculazioni. Ciò, oltrettuto, con una forte penalizzazione dell'agricoltura la quale, come è giusto ricordare, è prettamente di sussistenza e caratterizzata da appezzamenti decisamente piccoli.

Se è vero che del ceto dei "galantuomini" si parlerà soprattutto nell'800, è proprio nel Settecento che questa forza inizia ad emergere per trovare poi la sua "consacrazione" durante il Decennio francese e spesso ha le sue radici in quelle famiglie di «locati» che hanno al loro interno professionisti e chierici. I primi, in particolare, saranno poi, soprattutto nel Decennio, la base della nuova amministrazione statuale, dando luogo a nuove forme associative di natura tanto economica quanto sociale[35]. Pasquale Villani descrive in maniera efficace questa nuova classe emergente come «una schiera di benestanti, proprietari, di nobili viventi, di civili, che sono altra cosa dal tradizionale ceto forense tipico della capitale, che sono un particolare tipo di borghesia agraria» e che, contrariamente a quanto sarebbe naturale pensare, a differenza proprio del ceto forense essa non cerca nobilitazione vera e propria. A tal proposito Villani scrive che

non è un fenomeno rivoluzionario, non vi è contrapposizione netta di questa nascente borghesia agraria con il mondo feudale; ha luogo piuttosto un processo d lenta erosione e quasi di sostituzione, tuttavia non di piena assimilazione. (…) la loro è un'ambizione più realistica e più concreta, non il titolo, non il «feudo» ma la terra, direi quasi la «proprietà»: mettere insieme un bel

[34] L. CASILLI, *Dal locato al galantuomo: emergenze pubbliche e ruolo amministrativo*, «Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi», (1993), pp. 99-105. Per una panoramica relativa ai rapporti tra Venosa e la Dogana nel corso dei secoli si veda A. CAPANO, *Venosa e la Dogana "Menae Pecudum" di Foggia*, «14° convegno nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia», (1996), pp. 133-61.
[35] L. CASILLI, *op. cit.*, pp. 111-8.

patrimonio strappando magari un pezzo qui al feudatario, là al demanio e ancora ai beni della chiesa. Sono affittuari, usurai, allevatori, amministratori di tenute feudali, governatori di terre baronali, sindaci e ufficiali delle *università*, medi e piccoli commercianti[36].

In generale si può dire che in Basilicata forse tende a mancare un vero e proprio dibattito sui grandi ideali come la libertà, la felicità, l'autonomia, per concentrarsi maggiormente su quello relativo alla scienza, alla tecnica e alle professioni. Va detto però che questo può avere una spiegazione alquanto precisa e circostanziata, visto che dal 1759 inizia una crisi economica culminata in una grande carestia nel 1764 che serve a mettere ancora di più allo scoperto i temi e i problemi dell'arretratezza della provincia. Tuttavia anche questo ha un ruolo non di poco conto nel lento svecchiamento della Basilicata e ciò ha poi ripercussioni alquanto felici nella vita economica con l'attività delle grandi famiglie lucane, le quali iniziano ad introdurre importanti novità nell'agricoltura locale e, più in generale, nel commercio e nell'industria dopo il periodo rivoluzionario[37].

Se ad un primo colpo d'occhio Venosa non sembra presentare aspetti di particolare rilievo alcune figure relative al mondo culturale dell'epoca non vanno dimenticate. Una di queste è Francesco Costanzo (talvolta riportato come di Costanzo), giureconsulto e commentatore delle prammatiche del Regno durante il dominio austriaco[38]. Non vanno dimenticati, poi, i contributi degli studiosi delle antichità. Il testo forse più importante di questo periodo è *l'Iter venusinum* di Michele Arcangelo Lupoli. Stampato nel 1793, probabilmente su incoraggiamento dello stesso principe di Torella, al quale l'opera è dedicata e che verosimilmente conosce e stima personalmente l'allora accademico e sacerdote, è il frutto degli studi di un viaggio da Napoli a Venosa, compiuto nel 1788[39]. Per le sue testimonianze storiche e archeologiche la città è stata precedentemente oggetto delle attenzioni dell'abate Domenico Tata, che la visita nella primavera del 1777, su invito del principe di Torella e, vent'anni prima, di Natale Maria Cimaglia, autore delle *Antichità Venosine* in lingua latina, nel 1757[40]. Molto deluso dalle aspettative, invece, è lo scrittore e viaggiatore britannico Henry Swinburne il quale tra il 1777 e il 1780 compie un lungo viaggio nel Regno di Napoli. Swinburne conosce bene il passato di Venosa ma dice, nella sua breve descrizione della città, che nulla è rimasto del glorioso passato, se non pezzi di marmo con qualche iscrizione nei muri delle case e delle chiese[41]. Non è il primo parere negativo di un viaggiatore straniero, se si pensa che George Berkeley, che durante il suo viaggio in Italia, fa tappa a Venosa il 4 giugno del 1717, annota nel suo diario una totale delusione nei confronti della città, che gli sembra mal costruita, e dei suoi abitanti, definendoli i più oziosi e mendicanti che abbia mai visto. C'è da dire però che Berkeley a

---

[36] P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 161-2. Ancora più dettagliato, anche in merito ai rapporti tra l'ascesa della borghesia terriera e i dati economici è R. CIASCA, *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno nell'età del Risorgimento*, «Il movimento unitario nelle regioni d'Italia», (1963), pp. 67-72.

[37] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 380-2.

[38] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, p. 364; M. GAMMONE, *Libri e scrittori a Venosa (secc. XVI-XIX),* Venosa (PZ) 1998, p. 86.

[39] M. A. LUPOLI, *Un viaggio a Venosa*, trad. di N. DI PASQUALE, M. GALLO, Venosa (PZ) 1992, pp. 7 e 11; G. SETTEMBRINO, M. STRAZZA, *Viaggiatori in Basilicata (1777-1880)*, Potenza 2004, pp. 29 e 30.

[40] G. SETTEMBRINO, M. STRAZZA, *Viaggiatori*, *op. cit.*, pp. 15 e 16; A. CAPANO, *Venosa, Maschito, Atella, Spinazzola, Lacedonia…Palazzo S. Gervasio in età moderna*, Melfi 1999, pp. 67-75.

[41] H. SWINBURNE, *Travels in the Two Sicilies by Henry Swinburne, Esq. in the years 177-1778-1779-1780*, vol. I, Londra, P. Elmsly, in the strand, MDCCLXXXIII, pp. 406 e 407; G. SETTEMBRINO, M. STRAZZA, *Viaggiatori, op. cit.*, pp. 17 e 18.

Venosa si trattiene soltanto qualche ora e non ha praticamente modo di osservare con attenzione ciò che ha intorno, compresi i monumenti di maggior rilievo[42].

4. Da un'«anarchia» all'altra: il 1799 e le sue conseguenze.

Il 1799 nelle province viene inizialmente vissuto di riflesso, a mano a mano che dalla capitale arrivano notizie. In Basilicata la rivoluzione ha terreno fertile, date le difficoltà economico-sociali e il percorso, sia pur accidentato, dei Lumi. La stessa repressione contro i rei di Stato dopo la congiura di Lauberg fa capire già che il giacobinismo non solo si è diffuso e consolidato ma è pronto a dare potenzialmente altri prodotti. Anzi a ben guardare c'è da considerare che gran parte dei patrioti operanti nel Regno è di provenienza provinciale. Non solo le province sono importanti dal punto di vista del capitale umano ma, se è vero che Napoli è il motore della rivoluzione, è nelle province che si decide il destino dell'esperienza repubblicana e da allora il fenomeno rivoluzionario, in controtendenza con il periodo precedente, non partirà più dalla capitale. A partire dal '20-'21 sarà dalle province che lo spirito rivoluzionario avrà modo di dilagare[43]. Tuttavia, sotto la spinta e gli influssi della borghesia illuminata e di alcuni studenti universitari, i primi fermenti, princìpi ed obiettivi all'origine del movimento di repubblicanizzazione, iniziano a diffondersi in particolare dopo lo scoppio della Rivoluzione francese, alimentati anche dai primi gruppi massonico-giacobini. Va ricordato a questo proposito che in Basilicata la presenza filogiacobina è alquanto forte e rilevante, come viene riscontrato durante le indagini successive alla congiura di Lauberg[44]. La repressione seguita ad essa, affidata alle Giunte di Stato, va alla ricerca di ogni possibile «sospetto di giacobinismo» e, fra i tanti, nelle maglie della giustizia rischia di cadere anche lo stesso principe di Torella. Il suo nome, infatti, compare nell'*Indice dei processi dell'Inquisizione dei Rei di Stato dal 1794 in dopo al 1795*. Oltre questo però non vi sono altre tracce di una possibile partecipazione alla congiura o comunque di qualche vistoso atto di ribellione nei confronti del governo. È possibile pensare quindi, nonostante il suo essere deferito alla Giunta di Stato, che Giuseppe Caracciolo non sia stato altro che un semplice sospettato. Similmente anche i suoi figli, Nicola, Ferdinando e Faustina risulteranno indagati. Se per i primi due non sembra esserci traccia di un provvedimento nei loro confronti, Faustina viene condannata, con l'accusa di cospirazione, ad essere rinchiusa nel monastero di Santa Maria la Solitaria, nei pressi di Pizzofalcone, da lei lasciato, per malattia, nel 1796[45].

La diffusione di idee potenzialmente sovversive è ancora maggiore a causa della crisi economica e politica che ha investito il regno. Nel 1798, con la fuga della famiglia reale in Sicilia, anche in Basilicata si decide di prendere l'iniziativa, anche senza attendere direttive

---

[42] T. PEDIO, *Viaggiatori stranieri nel Mezzogiorno d'Italia. George Berkeley in Basilicata*, «Radici, rivista di storia e cultura del Vulture», XVI, (lug. 1999), pp. 166 e 167.
[43] A. CESTARO, *La rivoluzione nelle province e l'evoluzione del ceto politico provinciale in Basilicata e nel Salernitano*, «Napoli 1799 fra storia e storiografia», (2002), pp. 757-9.
[44] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 393-5.
[45] T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emmanuele de Deo e la congiura del 1794*, Bari 1976 (rist. anast. Bari, 1986) pp. 202-8, 215-7 e 238. Benché si tratti di una ristampa anastatica, il volume, in copertina, riporta il titolo *La congiura giacobina del 1794 nel regno di Napoli*; R. DI CASTIGLIONE, *La Massoneria*, *op. cit.*, vol. III, pp. 171-3, 301, 458 e 459.

centrali, il tutto alimentato dall'arrivo dei francesi a Napoli e la successiva proclamazione della Repubblica il 21 gennaio dell'anno successivo. L'insieme di fattori che dà origine a questi eventi non è affatto omogeneo, anzi, è un insieme molto variegato soprattutto di situazioni conflittuali, dove la consapevolezza politica e culturale si unisce o si contrappone, a seconda dei casi, a situazioni legate all'opportunismo circostanziale, soprattutto in merito alla conquista del potere locale. Ciò che inizialmente è stato riscontrato dalla storiografia è, tendenzialmente, tenuto anche conto delle tante differenze delle realtà locali, benché a volte vicine fra loro geograficamente, una azione iniziale che vede dalla stessa parte nuclei borghesi e contadini e, in seguito, una divisione all'interno di questo fronte, con da una parte i contadini, gli artigiani, gli intellettuali e i piccoli proprietari e, dall'altra, i gruppi borghesi maggiori. La stessa forte mobilità si ha anche per la controrivoluzione, dove il sanfedismo è un elemento importante ma non pressoché totalizzante come accade altrove.

Nella maggior parte dei centri della Basilicata vengono innalzati gli alberi della libertà e costituiti nuovi governi democratici e repubblicani, talvolta originati da ripetute manifestazioni popolari oppure con un processo più graduale simile a quello napoletano. L'assetto del territorio nelle intenzioni del governo repubblicano subisce una modifica sostanziale. In merito alla Basilicata, l'ex provincia è quasi tutta raggruppata nel nuovo dipartimento del Bradano, con una suddivisione interna in cantoni. Il cantone di Melfi, invece, in cui è compresa Venosa, fa parte del confinante dipartimento dell'Ofanto[46]. Questa suddivisione territoriale viene successivamente annullata, agli inizi di maggio, con il ripristino della vecchia suddivisione amministrativa, dove soltanto il nome di «provincia» risulta cambiato in quello di «dipartimento». Il dipartimento del Bradano, dunque ritorna ad essere in sostanza la vecchia provincia della Basilicata con lo stesso capoluogo[47]. Le città più rilevanti dei cantoni assumono il nome di municipalità. Ogni municipalità, sotto il controllo di un commissario di governo, è costituita da un presidente e da diversi membri secondo il numero degli abitanti. Essa si occupa di amministrare il paese e ha un proprio rappresentante presso l'Amministrazione Cantonale, che gestisce le contribuzioni dirette e gli interessi particolari dei singoli comuni che fanno parte del Cantone[48]. Rispetto agli antichi parlamenti, in cui, sotto il controllo del feudatario, i capi famiglia eleggevano il sindaco e gli eletti e dove si poteva soltanto discutere di argomenti relativi alla fiscalità e al controllo dell'ordine pubblico, la municipalità è un'esperienza il cui scopo, nelle intenzioni, è coinvolgere tutti i cittadini con nuove responsabilità politiche. Alle antiche «università» si sostituisce il Comune, con una responsabilizzazione dei cittadini, non più sudditi, che deve o dovrebbe essere effettiva. La scelta dei rappresentanti riguarda sia la loro posizione economica sia la loro competenza[49].

Venosa in questo frangente è quindi una Municipalità, anzi una municipalità di primo piano in quanto viene definita «Capo Cantone», nella cui circoscrizione cadono dei centri purtroppo non identificabili. L'arrivo della rivoluzione avviene in modo decisamente

---

[46] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 395-8, 401-3; M. BATTAGLINI, A. PLACANICA*, Leggi, atti, proclami ed altri documenti della Repubblica Napoletana 1798-1799*, vol. II, Sorrento (NA) 2000, pp. 440 e 441.

[47] T. PEDIO, *Giacobini e sanfedisti nell'Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, vol. I, Bari 1974, p. 50; A. LERRA, *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Napoli 2001, p. 43.

[48] T. PEDIO, *Giacobini*, *op. cit.*, p. 43, nota 43; Sul funzionamento delle municipalità si veda anche A. LERRA, *Le municipalità democratiche in Basilicata nel 1799*, «L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata. Atti del convegno di Maratea 15-17 ottobre 1996», (1999), pp. 57-9.

[49] A. CESTARO, *La rivoluzione, op. cit.*, pp. 760 e 761.

traumatico: il «popolo basso» non permette che sia innalzato l'albero della libertà che viene addirittura fatto a pezzi e incendiato. Così Raffaele Sarra ricorda quei momenti grazie ad un documento conservato presso l'Archivio notarile di Matera:

Nelli giorni nove e dieci dello mese di Febbraro del corrente anno 1799 (…) nella città di Venosa si portava dico si trovava Francesco Virgintino di questa suddetta città, ed in occasione che nella medesima città di Venosa si doveva ergere l'albore della libertà della Repubblica e si era fatto il Fosso per innalzarsi, esso Francesco Virgintino nel vedere tutti uniti quei cittadini a fare una tal funzione, e tutti si erano segnalati colle coccarde francesi, unì la popolazione bassa e loro disse, che non avesero fatto innalzare detto Albore, perché il Re Nostro signore, Dio Guardi era in Brindesi, e che l'arciduca Carlo aveva preso Roma, e stava per abbattere Napoli, sicchè tutto il popolo basso, ed artigiani se gli pose appresso; e non ostantechè alcuni di quei naturali e fra gli altri l'Alfiere invalido D. Pasquale Zifarone avessero resistito al giusto impegno, e Zelo di detto Virgintino, che andava vestito in qualità di Tenente della milizia, riuscì al medesimo non solo di non far piantare l'albore, ma lo fece ridurre in pezzi da quel Popolo, e lo fece ingendiare nell'istesso Fosso, che si doveva ergere, con avere esso Virgintino abbattuti e confusi quell'eletto Presidente D. Vito Lauridia, detto Alfiere Zifarone, a cui in nome della M. Sua fece puntare il soldo, e tutti gli altri che avevano l'impegno e la premura d'inalzare detto albore; sicchè non solo si conciliò l'odio di detto Alfiere, che di tutti i di lui aderenti, che non volevano, che si fosse impedito l'inalzamento dell'albore, e dopo ch'esso Virgintino fece stracciare le coccarde francesi, loro fece mettere quella del Re, Dio sempre guardi, e come la gente del Popolo alto si risentiva per una tal funzione, ed esso Virgintino correva pericolo d'essere ammazzato, perché a riserva di D. Vito Lauridia, che gli era favorevole ed era condisceso a puntare il soldo all'Alfiere suddetto Zifarone, tutti gli altri dei Galantuomini gli erano contrari, lo fecero accompagnare alcuni della gente bassa da Giorgio Corazza e da dodici persone facendolo incaminare per la strada di Maschito[50].

In che contesto va inserito questo episodio? È probabile che Venosa faccia parte di quelle municipalità in cui non ci sono state rivolte antifeudali precedenti e dunque l'atteggiamento dei fautori della democratizzazione sia alquanto moderato. Qui il confronto, infatti, è fra la borghesia emergente (e prudente, come dimostra l'atteggiamento di Lauridia, alquanto pronto a fare marcia indietro) e il ceto subalterno, il quale forse a poco a poco vede le proprie speranze sfumare per poi assumere un atteggiamento di tipo sanfedista[51]. A quanto pare, dunque, a Venosa non vi sono state lotte in questo periodo o nel periodo immediatamente precedente per il possesso della terra nei confronti del potere centrale. Vi è un accenno a questioni del genere soltanto in un appello al re da parte della popolazione venosina, senza data ma verosimilmente databile tra il 1786 e il 1796 in cui si dice che

dalla formata Mappa con quella diligenza, che si è potuto maggiore, ad un colpo d'occhio di vede quanto in proprietà de' luoghi Pii si possiede, e quanto de' particolari, che presso a poco è trà la ragione del dieci ad uno, ed è pur troppo noto dall'altra parte quanto divario passi trà il coltivare un proprio terreno, ed un che sia d'altri. Quel Contadino che potrà dire questo fondo è mio, sarà sempre più savio, più diligente, più industrioso, che non sarà quegli, che versa i suoi sudori negli altrui Poderi. Quindi ancor nasca la debolezza dell'agricoltura, quindi la povertà de' naturali, e la

[50] M. BATTAGLINI, A. PLACANICA, *op. cit.*, pp. 167 e 168; R. SARRA, *La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata*, Matera 1901 (rist. anast. Ferrandina (MT) 1987), pp. 38, 78 e 79. Gli atti consultati da Sarra a Matera riguardano la documentazione del notaio materano Tommaso Antonio Schiavone, redatti tra il primo aprile e il 7 ottobre dello stesso 1799.
[51] N. LISANTI, T. RUSSO, R. M. SALVIA, *op. cit.,* p. 17.

popolazione di questa città (…), sarebbe utile o più tosto necessaria una legge colla quale si ordinasse di livellare i fondi di coloro, che non possono o non debbono coltivare.

A questo proposito, nel documento va notato che non viene mai menzionato il principe Caracciolo ma soltanto il potere religioso. Oltretutto il contesto in cui questo appello viene inserito come ultimo punto riguarda in particolare il depauperamento della terra a causa di alcune *promiscuità* riguardanti l'immissione nei terreni destinati alla coltivazione di un numero di animali da pascolo enormemente più grande rispetto al consentito, i quali causano forti danni[52]. Ad ogni modo, non si può non sentire in queste parole l'eco, voluto o meno, delle parole che Antonio Genovesi scrive nel 1764 proprio a proposito della possibilità di migliorare le condizioni dell'agricoltura non solo grazie alle innovazioni ma anche attraverso l'invito a censuazioni perpetue secondo il modello toscano, dunque proprio il sistema livellare, in modo tale da far sì che i contadini possano finalmente lavorare per sé stessi e per le loro famiglie senza sentirsi schiavi. Dal momento che ciascun uomo opera per il proprio interesse, la proprietà diviene portatrice di libertà e felicità che possono sicuramente apportare migliorìe. È una via "tecnico-politica" alla felicità. In particolare Genovesi attacca, e anche qui il documento venosino sembra seguirlo, non tanto il potere baronale quanto quello religioso, sostenendo che nel tempo gli stessi baroni «coi loro vassalli saranno tutti addicti glebae dei frati»[53]. Stessa attenzione al problema si può trovare in Filippo Briganti, il quale scrive che «quel proprietario che misura il suo vasto dominio con l'orizzonte» dovrebbe essere obbligato «a farne partecipe qualche indigente, che non ha dove impiegare le sue braccia»[54]. Va comunque ricordato che la questione della terra, elemento importante dello spirito rivoluzionario, è un elemento abilmente sfruttato anche dalla propaganda sanfedista, la quale cerca con ogni mezzo di distruggere ogni possibile accordo tra le masse popolari e il ceto borghese, se non nobile. Se il popolo si piega, sarà perdonato rispetto al rigore punitivo che si abbatterà sui repubblicani o comunque sul ceto colto, che va in ogni modo silenziato. Ciò naturalmente è indice appunto di quel pressoché mancato o comunque solido legame, laddove si crea, tra gli ideologi e i fautori più accesi della rivoluzione e la gran massa della popolazione. Se a questo si aggiunge che la ventata rivoluzionaria non ha il tempo materiale di abolire la feudalità, ecco che gli enormi domìni dei potenti possono costituire un utile modo per tenere a freno la popolazione, quale futuro premio, e spingerla fra le braccia della reazione[55].

Lo stesso riguarda, in maniera forse minore, la questione religiosa. Se è indiscutibilmente vero che il sanfedismo, per definizione, affonda le proprie radici nella religiosità e nella lotta contro i senza Dio che hanno rovesciato l'ordine da Lui voluto, è vero anche che, proprio per facilitare la comprensione del linguaggio e delle idee rivoluzionarie, gli stessi repubblicani cercano di coinvolgere il clero nell'abbattimento del muro linguistico e culturale fra intellettuali e popolo. In questo clima anche il clero quindi ha un ruolo importante, dal momento che, soprattutto dopo la fuga del re, rimane come

[52] ASNA, *Caracciolo di Torella*, busta 194, fascicolo 5, cc. 2r-4v; la protesta potrebbe essere datata intorno al 1786, dal momento che in quell'anno vi è anche un testo a stampa, riguardante medesimi problemi relativi alle promiscuità, in cui, contestualmente, manca del tutto la tematica sociale: G. M. MAZZACCARA, F. S. PEPE, *Per l'Illustre Principe della Torella, ed illustre Baliaggio della Trinità di Venosa con i locati di Salsola e di San Giuliano*, Napoli, *ap.* Attuario Vandus, MDCCLXXXVI. Sugli scontri con i locati, quasi una costante nella storia moderna di Venosa, talvolta con gravi conseguenze, si veda anche A. CAPANO, *Venosa e la Dogana, op. cit.,* pp. 133-61.
[53] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, p. 378.
[54] *Popolo, plebe e giacobini. Napoli e la Basilicata nel 1799*, a cura di N. CALICE, Rionero in Vulture (PZ) 1989, p. 91.
[55] A. M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992, p. 246.

pressoché unico elemento di riferimento, fonte di potenziale legittimazione tanto per i repubblicani quanto per i realisti. Le «missioni civiche» a cui il clero a disposizione del governo repubblicano è chiamato non sortiscono però l'effetto sperato, anche perché, come ricorda Benedetto Croce, i predicatori democratici destano scandalo fra il popolo. Oltretutto l'appello, nel caso per esempio dei Redentoristi, la cui attività missionaria in Basilicata è stata già ricordata, salvo pochi casi cade alquanto nel vuoto[56]. A Venosa, in questo momento, vi è il vescovo Salvatore Gonnelli. Teodoro di Ciesco, canonico venosino della seconda metà dell'800, a proposito dei fatti del '99 riporta questo episodio:

> Di costui raccontasi che avendo avuto ordine da un generale francese di provvedere all'alloggio ed ai viveri per 2000 soldati; egli, rammaricandosi soleva dire: devo togliere il pane ai miei figli per darlo ai nemici della Chiesa. Fu tanto il dolore che ebbe a sentire in sé per la invasione francese, che il giorno dell'Assunta dell'anno 1801 (…) venne assalito da sì poderosa febbre, che in pochi giorni, munito di tutti i conforti religiosi, portollo al sepolcro il 21 agosto dello stesso anno[57].

Sul rapporto tra "popolo" e movimento rivoluzionario la storiografia si è soffermata a lungo. Secondo Tommaso Pedio il movimento rivoluzionario riesce ad ottenere risultati migliori nelle zone a prevalenza "radicale", cioè dove vi è una maggiore attenzione alle istanze popolari. Lo stesso "popolo" non insorge in modo disordinato contro chi possiede la ricchezza ma partecipa alla rivoluzione tramite esponenti che appartengono alla borghesia più illuminata, dunque il popolo non va inteso come un blocco unico ed incapace di prendere iniziative ma va visto come qualcosa di maggiormente eterogeneo con al suo interno proponimenti diversi. D'altra parte Antonio Lerra indaga le contraddizioni interne allo stesso movimento rivoluzionario, laddove la componente "radicale" viene individuata non solo in quella maggiormente attenta alla popolazione ma a quella maggiormente fedele all'istituzione repubblicana, compresa la sensibilità dei patrioti all'apparato di provvedimenti in definizione proveniente da Napoli. Anche in questo caso, il gruppo "radicale", quello più spinto verso una vera società repubblicana, sia dal punto di vista sociale che politico-istituzionale, viene visto come quello più "sincero". In altre parole, repubblicano radicale non è solo chi aspira ad una società migliore e più giusta (ad esempio con l'abolizione della feudalità) ma chi vuole che la repubblica sia anche una costante pratica amministrativa. Alla collettività, quindi, spetta l'amministrazione comunale quale atto di autentica sovranità popolare. "Radicale" quindi può coincidere con "democratico"[58]. Secondo Paolo Conte la Basilicata è un vero unicum nell'intero panorama del Mezzogiorno, visto che, a differenza di altri territori periferici, tendono a prevalere proprio i giacobini e dunque le posizioni maggiormente radicali. Ciò, verosimilmente, è dovuto non solo al circolare delle idee prima della rivoluzione ma anche al fatto che il tutto si svolge in un clima asfittico, quello della società baronale, che rende la ribellione maggiormente accanita contro il potere feudale ed ecclesiastico. Il problema della terra, in questa circostanza, è uno

---

[56] G. ORLANDI, *I Redentoristi napoletani tra Rivoluzione e Restaurazione*, «Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese», I, (1992), p. 223; *L'età rivoluzionaria, op, cit.*, pp. 4 e 5.

[57] T. DI CIESCO, *Catalogo dei vescovi della venosina diocesi con brevi notizie intorno a Venosa e le sue chiese pel canonico Teodoro di Ciesco*, Siena 1894, pp. 96 e 97. Se il racconto può sembrare esagerato, Di Ciesco comunque conferma poco dopo la posizione del vescovo in merito ai francesi e ai loro sostenitori, considerati «Infettati dal Gallico malore» e «perfidi traditori»: *ibidem*; Stando a Giuseppe Crudo, altro studioso e religioso contemporaneo di di Ciesco, il futuro successore di Gonnelli, Nicola Caldora, avrebbe salvato in seguito la città dal pericolo francese «in una di quelle tristi vicissitudini politiche della occupazione militare»: G. CRUDO, *op. cit*, pp. 103 e 104.

[58] P. CONTE, *I "radicali" basilicatesi del 1799 tra centro e periferia*, «Bollettino Storico della Basilicata», XXVI, (2010), pp. 69-72.

dei tanti ma occupa un posto sempre più centrale, perché viene percepito come l'elemento che determinerà o l'esito felice della rivoluzione o la sua fine.

In merito all'abolizione della feudalità e alla legge che viene proposta e approvata nel marzo del '99 le discussioni sono proprio fra la corrente moderata e quella radicale. I moderati chiedono l'abolizione dei diritti personali e, in parte, la trasformazione del possesso in proprietà privata mentre i radicali vogliono un esproprio totale e la restituzione di tutti i diritti feudali, sia personali che reali, alla comunità senza alcuna possibilità di indennizzo. Se questo anima già il dibattito napoletano, in Basilicata tutto si intreccia ulteriormente con i contadini e la loro aspirazione al possesso della terra. In altre parole i radicali, schierati con i contadini, cercano di portare avanti il massimo risultato possibile e i moderati, approfittando anche delle nuove posizioni di potere raggiunte, cercano di limitare le proprie perdite personali[59]. Il grande portato del 1799, dunque, è forse quello meno visibile e che, in parte, conduce tanto alla fine tragica della stessa rivoluzione quanto al periodo seguente, fatto di aspre lotte per un potere ancora legato fortissimamente al territorio: è la percezione delle cose a cambiare, si insinua l'idea che una trasformazione irreversibile della società possa effettivamente accadere e che gli attori emersi, magari timidamente, nel periodo dei Lumi possano non solo aumentare la loro influenza ma addirittura divenire protagonisti. È proprio quel nuovo ceto dei "galantuomini" a prendere maggiore coscienza di sé e a comprendere, come forse già aveva intuito prima, di poter ottenere il controllo della società così come, attraverso soprattutto la questione della terra, la maggioranza della popolazione diviene maggiormente consapevole delle proprie capacità e possibilità di mobilitazione. Se fino a quel momento la borghesia ha potuto iniziare la sua ascesa favorita dall'indifferenza e dall'inerzia politica, è arrivato il momento di uscire allo scoperto, schierarsi ed iniziare un percorso difficile, rivoluzionario o reazionario che sia, e che la rende ormai decisamente cosciente di essere una vera e propria forza e un ago della bilancia dell'equilibrio sociale, da porsi tra i baroni e i contadini[60]. Nonostante i contrasti, Venosa resterà stabilmente «democratizzata», come risulta anche dal documento riguardante la costituzione della municipalità repubblicana di Rionero del 3 marzo[61].

La situazione però appare ben presto precaria. Infatti, nonostante l'entusiasmo, c'è una difficoltà di collegamento con il governo della repubblica napoletana il quale, a sua volta, manifesta ritardi nella nuova azione legislativa. Il quadro sociale, oltretutto, è abbastanza articolato ma questa stessa vivacità di elementi in un quadro già avvertito subito come instabile dà origine molto presto a contrasti e conflitti. Ben presto hanno luogo le prime iniziative controrivoluzionarie, in particolar modo a cominciare dal lagonegrese, zona di confine con il Principato Citra e la Calabria Citra. Lì la propaganda sanfedista attecchisce rapidamente e rapidamente si diffonde ma già in molte realtà locali soprattutto le masse contadine, deluse nelle loro aspettative, iniziano ad unirsi al fronte reazionario. La resistenza alle avanguardie sanfediste, provenienti dalla Calabria, è coraggiosa e a tratti anche ben organizzata, tuttavia la fragilità interna del sistema repubblicano può fare molto poco e a metà aprile i sanfedisti giungono a Matera. Venosa è tra i centri, indicati dallo stesso Ruffo, ancora ritenuti «democratici». Dal 9 maggio Ruffo riprende la sua marcia e, nel giro di qualche settimana si arriva alla resa dei conti. Venosa viene presa il 28 dello stesso mese ed è una delle ultime città a cadere, preceduta da Spinazzola, appena il giorno prima e seguita il

[59] *Ivi,* pp. 84-6.
[60] P. VILLANI, *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968, pp. 98 e 99.
[61] M. BATTAGLINI, A. PLACANICA*, op. cit.*, p. 528.

giorno dopo da Melfi. Mentre nel frattempo sono cadute le altre municipalità sotto la spinta delle colonne sanfediste, Ruffo ha la strada spianata per Napoli[62].

Tolti questi pochi elementi sembra che su Venosa non ci siano altre fonti ma un aiuto per capire cosa sia accaduto tra l'abbattimento dell'albero della libertà e la caduta della Repubblica proviene dagli archivi notarili. Prima di addentrarsi in queste carte occorre notare subito una cosa: sono tutte redatte a ridosso, come si vedrà, della caduta della città. Probabilmente, in una situazione affatto sfavorevole, tutti, in varia misura, cercano di correre ai ripari. Presso i notai, dunque, vengono redatti diversi attestati con una prassi costante: un certo numero di persone, spontaneamente o su richiesta di una persona specifica, si presentano per discolpare uno o più individui che, in misura maggiore o minore, hanno avuto a che fare con gli avvenimenti repubblicani, potrebbero essere sospettati di avervi preso parte o comunque di essere dei simpatizzanti. Alcune di queste testimonianze raccontano come si sia venuta a costituire la municipalità. E così, fra le carte del notaio venosino Nicola D'Amato si può leggere, in data 23 maggio, che Nicola Grippo, Rocco Grieco e Don Giulio dell'Armi

non per forza, dolo o inganno alcuno ma spontaneamente e con giuramento toccata la Carta, attestano e depongono qualmente verso la mettà di Febraro del corrente anno 17novantanove essendosi in questa Città sparsa costante voce da varii forastieri provenienti dalla Capitanata, e contrada della med.ma, che li Francesi avevano già invasa la capitale, e molti Paesi del regno, e che in quei Paesi, ove trovavano resistenza, o che per mezzo de' deputati non si dichiaravano sottomessi, portavano l'orrore colla stragge e col saccheggio. Ed essendosi dal passato Governatore D. Ferdinando Carrascon mostrata Lettera del Comm.o Francese Zefirino Marone colla quale ordinava di eriggersi l'Albero della Libertà fra due giorni, sotto gravissime pene, e di spedire subbito in Foggia li deputati; questa città coll'intelligenza di tutti li Ceti, e precisa degli Artesi e Villani, pensarono di spedire nella città di Foggia le persone di essi Costituti per prendere lume, e regolarsi a seconda delle circostanze, per così evitare la venuta della Truppa in questa Città, che avrebbe senza meno portata la Desolazione. Difatti partiti da qui nel di ventidue del sud.o mese di Febraro, e portatisi nella suddetta città di Foggia, ivi rinvennero una quantità di Truppa Francese con diversi Generali ed un Tribunale, che chiamavasi Rivoluzionario, innanzi del quale essendosi presentati essi sud.i Costituti, li fu ordinato di nominare cinque soggetti de' più probi, e dabbene di queta città, che avessero potuto governare la med.ma e distribuire la giustizia a' Cittadini, sicchè li Costituti sud.i unitisi e serratisi in una stanza doppo le più accurate riflessioni, notarono le persone di D. Diego Rapolla per Presidente, D. Cristofaro Ripandelli, D. Luiggi La Vista, e D. Nicola Saracino per Municipali e D. Giuseppe Can.co Sozzi per Seg.rio, e D. Giulio dell'Armi per comandante, persone che godevano la publica buona opinione ed erano da tutti rispettate per probbe, timorate di Dio ed incapaci di commettere qualunque oppressione a' cittadini. Fatta dunque la nomina al sud.o Tribunale Rivoluzionario, Costui spedì immediatamente la Patente, ed essendosene indi ritornati nella sera del di 3 Marzo in unione del sud.o Comm.rio Francese Zeferino Marone nel giorno seguente sud.i individui furono posti nel possesso delle rispettive cariche, colla massima ripugnanza de' med.mi, li quali non avrebbero mai accettati se dal citato commis.rio Francese, dietro le rinuncie vollero fare, non si fusse fatto loro sentire di non potere rinunciare, e se rinunciavano erano rei di morte. Attestano similm.te che li citati municipali si fecero con essi costituti delle più alte doglianze dico doglianze perché li avevano nominati a dette cariche, ed essi risposero che avevano pensato di eliggere persone d'abbene, timorate di Dio, e che avessero potuto mantenere la tranquillità nel Paese; di fatti per questo oggetto avevano pensato di nominare la persona del Rev.do Sig.r Arciprete D. Gius.e M.a Frusci soggetto de' più degni, e meritevoli di

[62] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 406, 407 e 410-7.

questa Città, tanto per lo sapere, che per gli incorrotti costumi, ma che poi vollero esentarlo per la sua età avanzata, ed acciacchi di salute. Attestano finalmente, che li suddetti municipali hanno amministrato la giustizia con tutta l'imparzialità, e rettitudine, non esigendo affato dritti di sorte alcuna nelle Cause Criminali e la metà della Pannetta solita nelle Cause Civili per sodisfarsi tre persone addette a scrivere[63].

Il 6 giugno viene redatto l'attestato a favore di D. Giulio dell'Armi. In esso, la ricostruzione forse più completa di questi convulsi avvenimenti, si dice che la democratizzazione "definitiva" di Venosa sia iniziata verso la fine di febbraio. Nonostante la città si pieghi ai francesi, per calcolo e non per sua appassionata volontà rivoluzionaria, non manca un episodio traumatico: saputa la notizia del precedente innalzamento e «ingendio» dell'albero della libertà, «il generale dell'Armata Francese» ordina che vengano immediatamente fucilati Antonio Montemurro, Vincenzo Gallo e Giuseppe Pellegrino, ritenuti responsabili del fatto. A nulla valgono le suppliche in loro favore. Va detto che queste tre persone non fanno parte, stando a questo documento, della deputazione ma «si accompagnarono per curiosità». Tornati in città, Marone obbliga il domenicano «Giantomaso» Scalera di «predicare» al popolo ma questi «predicò soltanto il nudo vangelo, inculcando l'astinenza de' delitti, l'amore alla virtù e l'osservanza de' Divini precetti, senza interloquire sulle Auguste persone della Maestà de' nostri Augusti Sovrani (che Dio sempre guardi)». In merito al governo della municipalità, accettato controvoglia e sotto minaccia, si dice che «quelli che furono carcerati perché minaciavano rubbamenti, massacri, ed altri eccessi, furono arrestati di ordine della Corte Locale, prima che la Municipalità fosse costituita». Il documento cita, ad esempio, un tale Donato Masullo di Rionero, «ladro notorio e scorritore di Campagna, capo di Comittiva, e perche spargeva massime perniciose, tanto al governo republicano che Monarchico, qual Rionerese anche disertore di regali eserciti». Inoltre, i novelli «Municipalisti», «alle tante richieste avante di spedir gente armata in Altamura contro i materani e verso Potenza contra l'Armata del Generale Curcio e dimandar munizione, mai ci vollero aderire»[64].

Il giorno dopo la capitolazione della città, cioè il 29 maggio, le carte del notaio D'Amato registrano un altro attestato: un gran numero di cittadini di Venosa tiene a dire che il venosino D. Francesco Frusci

è un Galantuomo che non mai è passato per Giacobbino ne egli ne alcuno di sua famiglia, neanche è stato Municipale, o Secretario, ma è stato sempre amorevole verso di tutti, particolarmente col popolo Basso, e che se ha dovuto prendere l'armi, o piedi o a cavallo è stata la necessità di ubbidire a chi gli poteva fare delle violenze, e per mantenere il buon ordine tanto nella città sud.a quanto per la campagna, stante da ogni banda si sentivano de' birboni interni ed esterni, non risparmiando fatiga, ne interesse a fine di ottenere con altri suoi compagni questo tanto desiderato fine d'impedire li dissordini, e di mantenere la quiete, e la Pace nella surriferita Città, e

[63] Archivio di Stato di Potenza (d'ora in poi ASPz), *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 18, fascicolo 320, cc. 50r-52v.

[64] ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 18, fascicolo 320, cc. 57r.-61v. Il documento è riportato integralmente in Appendice, documento 2, con ulteriori approfondimenti in nota; Il «Generale Curcio» di cui si parla alla fine del documento è Gerardo Curcio, detto Sciarpa, uno dei principali capi sanfedisti; Precedentemente per Giulio dell'Armi si muovono altri cittadini che redigono, su loro stessa richiesta, un altro attestato presso il notaio di Venosa Nicola Savino il 19 maggio. In esso le vicende relative a Foggia e all'istituzione della Municipalità vengono ripetute grossomodo negli stessi termini ma si dice anche che Giulio dell'Armi si mostra dispiaciuto per l'allontanamento dei sovrani anche perché è affittatore del Real Feudo di Monte Serico e di quello della Real Badia di Banzi: ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 4, fascicolo 97, cc. 5v.-6v.

che se è stato accusato come Giacobbino non ha potuto derivare da altro, che da malevolenza, invidia, o da falsa prevenzione e per essere la verità, ne hanno fatto il p.nte attestato per pubblico atto mediante il diloro giuramento la carta toccata[65].

A favore di Pasquale Zifarone le carte del notaio Nicola Savino riportano un attestato del 29 maggio in cui non solo, similmente agli altri, Zifarone viene descritto come uomo probo ma la sua fedeltà sarebbe provata dal fatto che

vedendo un giorno portare la noccarda del Re in testa da alcuni ragazzi, e di minore età, gliela levò da testa facendosi sentire, che l'insegne Reali non debbonsi portare in ludibrio, e per questo fatto ne scappo' quasi la morte anzi attestano di più, che di mal grado, anzi per forza ha accettato l'officio di Capitano nella guardia Civica, e come ancora lui fu l'ultimo ad insignirsi della noccarda francese[66].

La coccarda è un segno importante di distinzione e, che sia quella del re o dei rivoluzionari, portarla o meno può costituire motivo di sospetto e violenze come accade a Michele Cerulli (?) il quale viene preso di forza dalla propria casa dove verosimilmente viene trovato nascosto, legato e condotto in malo modo in strada «volendo ivi uccidere, che non sortì, per essere colui Giacobino, e che non portava la noccarda del Re[67]». Anche qualche mese dopo la fine della repubblica, il 28 settembre, l'insegnante Pasquale Guariglia dichiara che, essendo di passaggio a Venosa il giorno prima, viene importunato da circa sette o otto persone le quali, senza però «maltrattarlo», scambiano la piccola coccarda che ha sul cappello per una coccarda repubblicana. A scanso di equivoci il diretto interessato si reca difilato dal governatore per «giustificarsi» mostrando sia la coccarda, in realtà monarchica, che il suo passaporto. Dopo i dovuti controlli la situazione si risolve in bene[68].

Quello stesso giorno, le carte del notaio Francesco Rapolla riportano un attestato che, in verità, ha il tono di una lettera, o meglio di una supplica, al cardinale Ruffo: decine di venosini chiedono la grazia per l'ormai ex presidente della Municipalità, Diego Rapolla. Anche lui, si dice, ha accettato la sua carica forzatamente e, comunque, nell'esecuzione della stessa, si è comportato rettamente nei confronti della popolazione. Fra i tantissimi nomi riportati c'è da notare che sono presenti anche le tre vedove degli uccisi di Foggia[69].

---

[65] ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 18, fascicolo 320, cc. 52v-54r. Un attestato simile viene redatto per il «Maestro de' studij» Giovan Tommaso Scalera, sacerdote e predicatore di S. Domenico, il quale, per conto della municipalità ha l'incarico di «leggere il proclama e farne un piccolo sermongino»: ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 18, fascicolo 320, cc. 55v-57r.; Due simili attestati, dove si vogliono tutelare persone non direttamente coinvolte nei fatti, sono redatti il 19 e il 29 maggio presso il notaio venosino Nicola Savino in favore di Nicola Saraceni e Savino Lomanto di Corato: ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 18, fascicolo 320, cc. 6v-7v e cc. 8v. Altri attestati vengono anche redatti presso il notaio F. Rapolla per altri venosini: ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo 1141, cc. 124r e v e cc. 126v-129r e 131r e v. e 143r-144r.

[66] ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 4, fascicolo 97, cc. 7v-8v.

[67] ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo 1141, cc. 103r e v. Nel documento si dice anche che la furia di «una moltitudine di bracciali ossiano persone del volgo», in realtà, si scatena nei confronti di tale Luigi Savino per non ben specificati motivi, il quale, inseguito ed insanguinato riesce a sfuggire ai suoi assalitori. Non trovandolo, gli inseguitori rivolgono la loro ira altrove. La testimonianza è del 10 aprile.

[68] ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 18, fascicolo 320, cc. 106r-107r. L'attestato viene redatto su richiesta di Biagio Ferrara, al tempo in carcere a Venosa, e che è stato una delle persone delle quali fa cenno Guariglia.

[69] ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo 1141, cc. 124v-126v. Secondo un altro attestato riguardante Diego Rapolla questi non solo sarebbe stato forzato ad accettarlo ma avrebbe addirittura provato con tutti i mezzi a rifiutare la carica, addirittura "impegnando" la moglie di Carascon la quale, sarebbe stata anche

Un altro attestato viene redatto il 30 maggio anche per Cristoforo Ripandelli in favore del quale si dice che

fu forzato sotto pena della vita a 5 del mese di Marzo dell'anno 17novantanove dal Commissario Francese Zeferino Marone di accettare la Carica di Municipale della città sud.a. Attestano ancora che il d.o Cristofaro è stato sempre persona probba e quieta, ed ha sempre pure procurato il bene di questa Popolazione, si nella carica sud.a, come altresi in tutti gli altri uffizij di Luogotenente ed Erario nella med.a del barone di q.o Luogo, da lui esercitati per lo spazio di dodeci anni e più, ch'egli il D. Cristofaro sud.o non ebbe parte veruna nella fucilazione de' tre venosini in Foggia Vincenzo Gallo, Giuseppe Pellegrino, ed Antonio Montemurro, si perche sortì quella nel Febraji antecedente a 5 Marzo sud.o, come pure perche egli allora rattrovavansi giacente in letto con febbre. Che entrato nella carica sud.a ritrovò nelle carceri detenuti del Gv.re di allora D. Ferdinando Carascon gli undici dodici dei Venosini consaputi. Attestano pure che il sud.o Ripandelli è stato sempre fedele suddito di S. Maestà il Re N. S. (che Dio sempre guardi e feliciti) come anche Zelante ed esemplare e Cattolico e per essere la verità ne hanno formato il p.nte atto pubblico ed hanno giurato la carta toccata[70].

Con la capitolazione della Repubblica Napoletana, il 21 giugno, si scatena anche nelle province una forte ondata repressiva. Nella capitale opera la Giunta di Stato mentre nelle province il ruolo viene ricoperto dai commissari regi, chiamati «visitatori». In Basilicata questa azione è portata avanti dal visitatore generale Giuseppe Maria della Valva, sostituito poi dal marchese della Schiava. Il risultato sarà l'esame di 1307 rei di Stato. Molti riescono a fuggire o a nascondersi, 220 vengono condannati all'esilio, 35 subiscono anche la confisca dei beni che viene eseguita tra il novembre del 1799 e il febbraio del 1800. Le condanne a morte sono 7[71].

Durante gli avvenimenti del 1799 Giuseppe Caracciolo non è presente a Venosa e nonostante il suo ruolo a corte sia alquanto importante, essendo «gentiluomo da camera con esercizio», si schiera comunque a favore dell'azione rivoluzionaria. Operante a Napoli, si distingue al punto da conseguire il grado di capitano ed è tra coloro che subiscono le capitolazioni di Castel Nuovo e le loro conseguenze. Condannato a morte, vede poi commutata la pena al carcere a vita sull'isola di Favignana in quanto non beneficiario dell'indulto del re dell'anno 1800. Contestualmente al processo, tutti i suoi beni, sia feudali che burgensatici, vengono confiscati. A dire il vero, pur essendo indubbio il suo impegno durante la Repubblica, non si hanno molte testimonianze dirette sulla sua fede verso gli ideali repubblicani, nonostante sia anche accusato di aver frequentato la casa di Eleonora Fonseca Pimentel. In effetti, persino nel suo «costituto», ovverossia confessione, il principe

---

parente del commissario Marone. L'intercessione della donna però non sortisce alcun effetto. In questa testimonianza, datata 6 giugno, si approfitta anche per dire che dalle forze occupanti sono state sottratte delle bestie dalla casa e dalla masseria della famiglia Rapolla, «e varii di essi animali si sono veduti bullati a conto del nostro Sovrano»: ASPZ, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo 1141, cc. 129r.-130r. In merito alla grazia, un ulteriore atto notarile, redatto il 20 agosto, informa che Ruffo è ben disposto verso la famiglia Rapolla: ASPZ, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo 1141, cc. 142r e v.; A favore di Diego Rapolla testimoniano anche degli ex carcerati: ASPZ, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo 1141, cc. 142v e 143r; Delle tre sfortunate mogli si sa anche qualcosa in più. In seguito, infatti, sono state maltrattate e minacciate di ripudio dai loro nuovi mariti dal momento che, risposandosi, hanno perso il sussidio che il re ha concesso loro per premiare la fedeltà alla corona e che è, per sé e per i loro figli, l'unica fonte di sostentamento. Pertanto esse chiedono che il sussidio mensile venga loro concesso di nuovo: ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 204, fascicolo 17, carte senza numerazione.

[70] ASPZ, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 18, fascicolo 320, cc. 54r-55v.

[71] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 417-20.

ammette di aver firmato, riconoscendo la firma, il libro della Sala Patriottica ma di non aver letto l'«epigrafe, o sia giuramento, che precedeva a detto libro». In questo caso però la possibile reticenza nell'ammettere le proprie responsabilità, magari maggiori di quanto non sembrino, è comprensibile[72]. Viene graziato nel 1801 tramite il Reale Indulto del 22 giugno, come si evince dal suo passaporto rilasciatogli nel luglio di quello stesso anno. L'anno dopo parte in esilio alla volta di Marsiglia[73]. È in questo frangente forse, durante l'esilio, che Caracciolo ritrova un'altra sua conoscenza non di poco conto nel panorama culturale dell'epoca: Gianlorenzo Cardone, probabilmente giunto a Napoli proprio a seguito del principe di Torella e ora in esilio con lui, autore di un famoso *Te Deum dei Calabresi*[74].

In merito a possibili rei di Stato venosini Raffaele Sarra scrive, in una nota del suo volume dedicato ai fatti del '99, di circa 24 carcerati, giunti nelle carceri di Matera da Venosa il 14 settembre di quell'anno ma nulla rivela circa la loro identità, provenienza, eccetera. Negli studi più recenti non sembra esserci alcuna traccia in merito[75]. Anche se non compare nell'elenco dei rei di Stato lucani di Tommaso Pedio, il quale è un indubbio punto di riferimento nella storiografia riguardante il '99 in Basilicata, sicuramente è un reo di Stato Giulio dell'Armi. Essendo carcerato «per Causa di Stato» ed avendo in affitto per quattromila ducati alcuni terreni del Baliaggio della Santissima Trinità, i suoi terreni sono stati concessi dal Balì Francone ad altri fittavoli ma in maniera alquanto infruttuosa dal punto di vista delle rendite e dunque sono interessati dal controllo del Regio Fisco[76].

È un momento politico e sociale decisamente particolare: da un lato i filomonarchici più accesi vorrebbero cancellare del tutto ogni possibilità di avere ex elementi filo-repubblicani al governo, temendo la loro influenza, d'altra parte i ceti popolai vedono le loro speranze sempre più compromesse dal fatto che la nuova lotta per il controllo del potere locale è a vantaggio delle famiglie più abbienti. Anche la posizione dei feudatari è delicata, in quanto la politica governativa, benché molto contraddittoria, è soprattutto anti-baronale, pur premiando i baroni rimasti fedeli, per cui spesso, nelle «università», il potere dei feudatari viene spesso messo in discussione in particolar modo dai nuovi "galantuomini" dei ceti emergenti. A tal proposito c'è da dire che il clima di forte tensione sociale e dunque i tanti contrasti interni trovano nella repressione una feroce valvola di sfogo, generando un clima criminale che non si fermerà nell'immediato. Le stesse autorità governative e la forza pubblica, nonostante qualche tentativo di ritorno alla normalità e soprattutto all'ordine, si rivelano deboli e, se non inadeguate, quantomeno inefficienti a tenere sotto controllo la provincia[77]. Questi forti contrasti causano un clima di perenne emergenza con alcuni casi di rivolta locale, nonostante la stessa presenza dei visitatori. Venosa, probabilmente, non fa eccezione, con una rivolta scoppiata forse nell'agosto del 1799[78]. Anche in questo caso,

---

[72] M. P. CANCELLIERE, *op. cit.*, pp. 37, 178, 179, 215 e 216; N. LISANTI, T. RUSSO, R. M. SALVIA, *op. cit.,* pp. 124 e 125; ASNA, *Caracciolo di Torella*, busta 110, fascicolo 17, carta 5 v. A. IERMANO, *op. cit.*, pp. 187-90.

[73] A. IERMANO, *op. cit.*, pp. 190; La Francia, durante questo periodo, diviene il luogo di rifugio per gli esuli napoletani, come si può leggere nello studio di A. RAO: *Esuli*, *op. cit.*

[74] *Storia del Mezzogiorno*, vol. VI, tomo II, *op. cit.*, p. 398; A. IERMANO, *op. cit.*, pp. 190 e 191.

[75] R. SARRA, *op. cit.*, p. 31, nota 3.

[76] ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 204, fascicolo 4, carte senza numerazione, lettera datata 16 novembre 1799.

[77] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 420-5.

[78] R. SARRA, *op. cit.*, p. 32, nota 1; G. C BERARDUCCI, V. BISCEGLIA, *Cronache dei fatti del 1799*, a cura di G. CECI, Bari 1900, p. 216. La fonte citata, in questo caso, è di un anonimo cronista vicino alla famiglia Berarducci che, come si dice a p. VIII dell'introduzione, è vicino alla famiglia pugliese dei Berarducci e che lo stesso Gian Carlo Berarducci ha avuto modo di vedere e correggere.

nonostante non si abbiano elementi precisi in merito, si può ipotizzare che Venosa, facendo parte di quei comuni moderati, è al centro di una rivolta proprio per questo: nonostante i visitatori e il difficile ritorno dell'ordine, le necessità e le aspettative della gran parte della popolazione restano. Va detto, inoltre, che esse rimangono insoddisfatte a maggior ragione, dal momento che la cura giuridica e amministrativa dei beni dei rei di Stato, affidata a persone del luogo ma nominate dai tribunali, viene vista con sospetto e spesso genera, anche se per Venosa non sembrano esserci stati casi in proposito, un certo numero di illeciti. In ogni caso, nelle lettere del gennaio del 1801, si fa cenno a «torbidi» accaduti precedentemente ma non si può stabilire se si tratti di riferimenti all'azione rivoluzionaria in generale o a qualcosa di successivo[79].

Ai problemi relativi all'ordine pubblico bisogna aggiungere il brigantaggio. Se è vero che in questo frangente vi è stato un brigantaggio politico, è vero che le false promesse della reazione hanno spinto molti a proseguire la loro attività criminale. Da brigantaggio politico, quindi, si passa ad un brigantaggio consueto che la politica governativa da un lato e la scarsa capacità di controllo del territorio non contribuiscono a debellare, anzi. Del resto le pene detentive sono state commutate in servizio militare con promessa di libertà per coloro che si siano distinti in servizio, promessa che viene mantenuta con conseguenze sull'ordine pubblico. A questo bisogna aggiungere che le bande brigantesche spesso si spacciano per truppe regie e anche i contingenti dell'esercito borbonico rimasti non godono di buona reputazione a causa della pessima condotta, per certi versi altrettanto brigantesca. Lo stesso atteggiamento governativo è altalenante nei confronti dei briganti, tra la repressione di un fenomeno, difficilmente attuabile, e l'inquadramento nell'esercito, per cercare di regolarizzarlo e controllarlo. In sostanza, il termine «anarchia» che si ritrova negli atti governativi per indicare la situazione del '99 secondo i detentori dell'ordine pubblico, calza perfettamente con lo sbandamento totale della vita nelle province durante questa prima Restaurazione[80]. L'insorgenza sanfedista, paradossalmente, non causa la restaurazione di un potere solido, anzi, secondo Francesco Barra, di fatto ne accentua il crollo proprio tramite questa dissoluzione delle gerarchie interne su cui il sistema si regge. Con il sanfedismo, paradossalmente, sia la monarchia, sia il sentimento religioso subiscono un ulteriore segno di degrado. Spesso le figure che guidano la reazione sono nuove, spregiudicate e possono appartenere anche alla piccola borghesia. A differenza di quanto accadrà in seguito e nonostante i tentativi di irreggimentazione, almeno parziale, sono elementi che spesso, anzi, hanno agito ai margini della legge o già al di fuori di essa. Del resto, come Barra sostiene, sono proprio loro, in un momento in cui tutto crolla, a poter prendere controllo e iniziativa e, visto il contesto, non c'è da stupirsi. Oltretutto, e questo va a favore di queste figure, la percezione del fenomeno è decisamente diversa da quella che si avrà alla fine del Risorgimento. Al tempo, infatti, oltre alla già costante presenza del banditismo, la giustizia, benché feroce, non riesce ad essere efficace e il contesto locale è anche di per sé talvolta violento o comunque alquanto rude[81].

---

[79] N. LISANTI, T. RUSSO, R. M. SALVIA*, op. cit*, p. 23; ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 203, fascicolo 4, carte senza numerazione, lettere del 9 e 17 gennaio 1801. Sul passaggio del Marchese di Valva a Venosa: R. SARRA, *op. cit.*, p. 27, nota 1.

[80] *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, tomo II, *op. cit.*, pp. 549 e 550.

[81] F. BARRA, *Monarchia, insorgenza e brigantaggio nel Regno di Napoli (1799-1815)*, in *Re e briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1895)*, a cura di E. GIN, S. SONETTI, Soveria Mannelli (CZ) 2021, pp. 28-31.

Per quanto riguarda l'amministrazione dei feudi dei Rei di Stato viene nominato il Consigliere Gaetano Ferrante il quale sarà poi sostituito da Giuseppe Vespoli, Marchese di Montagano. Il compito da svolgere è su larga scala e si decide di delegare una parte di esso a persone di fiducia. In merito ai possedimenti di Caracciolo essi vengono affidati ad Andrea Consiglio e Giambattista Morelli a partire dal 18 agosto 1799. A loro volta i due incaricati, che devono gestire i feudi di Venosa, Barile, Lavello, Atella, Rapolla, Rionero, Ruvo, Bella e Baragiano, istituiscono dei «regi consegnatari». Venosa viene così affidata a Vito Lauridia e Antonio Ferrone[82]. I visitatori, nel loro giro di ispezione e nella loro attività hanno con sé una forza armata per la loro sicurezza, anche se il loro stesso ruolo e dunque la necessità di questa milizia viene a cessare durante il mese di marzo del 1801. Il mantenimento di questa «famiglia armata» è a carico dell'amministrazione cittadina e si cerca di ridurne anche per questo il numero. In questo periodo nella provincia si trova anche una «Milizia Urbana» e Andrea Consiglio informa che gli stessi abitanti sono in armi, dal momento che la «famosa comitiva di San Fele» è ancora in azione nei territori circostanti. Ciò non solo rende insicuro il territorio in genere ma anche lo stesso compito di esazione fiscale nella azienda ne risulta compromesso. Nello specifico, la comitiva brigantesca di San Fele è nata, secondo Giustino Fortunato, durante gli avvenimenti del '99: poiché la comitiva di Pasquale Mauriello, alias Vuozzo, di Sant'Andrea di Conza, minaccia di attaccare la città, si decide di rispondere e di difendersi con una propria comitiva armata, con a capo un certo Michelangelo Natale, la quale, in seguito, prosegue la propria attività criminale. La pericolosità della banda di San Fele è ben manifesta nella supplica del «soldato del Regio Fisco» Pasquale Salacone di Venosa che, avendo consegnato alcune missive per conto di Consiglio a Bella e Baragiano, viene assalito sulla via del ritorno, nel luogo detto «Juppariello», tre miglia distante da Atella, «da una banda ben conosciuta di numero persone sei». I briganti non lo uccidono in quanto disarmato ma lo derubano di ogni avere (denaro e vestiti), di cui il soldato redige una nota. Fra i motivi che inducono i briganti a risparmiarlo aggiunge che non ha rivelato di lavorare per il Regio Fisco, spacciandosi per vetturino di Giulio dell'Armi. In questo periodo i conti delle aziende vengono direttamente rimessi al Consigliere Vincenzo Speciale, uno dei principali esponenti della Giunta di Stato durante i processi del '99. Nella rete di controllo fiscale è anche presente il baliaggio della Santissima Trinità i cui beni, come lo stesso Consiglio riporta, devono essere devoluti al Regio Fisco sia perché la chiesa è di fondazione regia sia perché «non più esiste la Conventualità» ed è stato fatto un uso illegale delle rendite e dei beni nel corso del tempo. Secondo il «proamministratore», quindi, è giusto che i beni debbano spettare al Regio Fisco, rappresentante gli interessi del sovrano[83].

[82] ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 206, fascicolo 30, carte senza numerazione, lettera datata 18 agosto 1799; ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 208, fascicolo 19, carte senza numerazione.

[83] ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 203, fascicolo 4, lettere del 4 marzo 1801 e del 14 marzo 1801; ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 203, fascicolo 4, lettera del 17 gennaio 1801; ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 203, fascicolo 4, carte senza numerazione. Circa il mantenimento degli armati e delle relative spese al seguito del visitatore si parla anche in ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei rei di stato*, busta 206, fascicolo 33, carte senza numerazione; G. FORTUNATO, *Il 1799 in Basilicata. Nota cronologica*, Napoli 1899, p. 5; Per un profilo del brigante Vuozzo, il quale, come si vedrà, sarà attivo in Basilicata durante il Decennio francese, si veda F. BARRA, *"Vuozzo" tra Decennio e Restaurazione*, «Civiltà Altirpina», VI, (nov.-dic. 1979), pp. 29-34; ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 204, fascicolo 17, carte senza numerazione. La supplica è senza data, nonostante si trovi in un fascicolo datato 1799-1800. L'aggressione, secondo Salacone è accaduta il giorno 23 agosto.

Tutti i beni del principe di Torella vengono «sconfiscati» il 26 settembre 1801. Nello specifico, il feudo di Venosa viene "riconsegnato" al principe il 28 settembre. A don Michele Mazzucca de Ventiis, persona di fiducia del principe, viene consegnato l'inventario dei beni del feudo. Il «Regio Consegnatario» è sempre Vito Lauridia, e come testimoni vengono indicati Tomaso Santamaria e Giuseppe Aquilecchia. Il tutto viene ratificato in ottobre da Giuseppe Maria Villani, delegato speciale del Marchese di Montagano. In questo contesto è da rilevare che dal punto di vista fiscale ci si preoccupa in particolare di dare al Regio Cassiere, il venosino Antonio Ferroni, tutto quello antecedente la data del 26 settembre, soprattutto per quanto riguarda i pesi fiscali più recenti, come quelli relativi all'ultimo raccolto di grano, come si notifica ai deputati annonari Giulio dell'Armi, Giacinto Sozzi, Raffaele Tancredi e Gaetano d'Errico. Tuttavia a tal proposito va ricordato che il principe Caracciolo non prenderà più possesso dei suoi feudi. Tornato da Marsiglia già nell'agosto del 1802 non rientra nel Regno e da Firenze nomina erede dei suoi titoli e possedimenti suo nipote Giuseppe, che diviene quindi Giuseppe IV[84].

Intanto, al fine di tutelare l'ordine pubblico, tra gennaio e febbraio del 1801 si iniziano a raccogliere informazioni sui criminali presenti a Venosa e sulla loro attività. In questa prima documentazione vengono genericamente definiti «persone che in questa Città anno la publica riputazione di ladri pelle loro azioni, ed inquisizioni». Inizialmente vengono interpellati in maniera riservata i parroci della città ma in seguito vengono compiute ricerche negli atti della Regia Corte visto che il «giusto dubbio, che vociferandosi puol'essere a notizia»[85]. Dalle prime informazioni raccolte emergono subito alcune figure. La prima dell'elenco che viene redatto è Andrea Savino, alias Chiattillo. Di lui si dice che

> non si possono a detto Savino numerar i suoi delitti, basta dir solo che è fuggitivo di Galera, e per i delitti di furto son noti ancora al Tribunale di Matera. Questo è un uomo torbido terribilmente capo di molti altri latri che qui appresso si noteranno. La notte stà in casa della sua druda chiamata Teresa […] Moglie di Teodoro Pellegrino. Abbita la suddetta sotto al Supportico di Rapolla dirimpetto la casa di Antonio Coppolecchia.

Un altro elemento pericoloso è Angelo Cassandro, alias Bianchino, nativo di Palo: «Questo Cassandro è compagno del suddetto Savino è pubblico ladro, e reo d'omicidio, il quale accommodò i suoi delitti per mano dello […] Gerardo Giordano».

Di Ferdinando Campanella viene scritto che «è ladro, e compagno di Savino» mentre di Vincenzo Rocco, loro sodale, si dice che nella sua casa dà ospitalità a due forestieri malviventi.

Vi è poi un Fedele di Cesare, nativo di San Severo, il quale è stato «carcerato più volte e la sua vita attualmente è due giorni in Città, e sette otto in Campagna, e và sempre armato di schioppo.»

Nicola Cavaretta o Cavarretta, invece, è «intinto di Omicidio, e furto» e probabilmente fa parte del gruppo di Savino così come Berardino Giuliano il quale ha un fratello, Vincenzo, attualmente carcerato perché ladro.

---

[84] ASNA, *Caracciolo di Torella*, busta 221, fascicolo 1, carte senza numerazione; ASNA, *Amministrazione generale dei beni dei Rei di Stato*, busta 203, fascicolo 4, carte senza numerazione; A. IERMANO, *op. cit.*, p. 191.
[85] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 1r e 2r.

Raffaele Pupino «è ladro, ed è fratello di ladro, il quale sta notoriamente in Campagna». Ha anche una sorella, Angiola Maria, che viene definita «perfettissima ladra»[86].

Alcuni giorni dopo, il 16 febbraio, con un'azione di polizia da parte di una pattuglia, vengono arrestati in casa cinque dei ladri indicati nel documento e cioè Savino, Cassandro, Rocco, Di Cesare e Giuliano. In casa dei primi quattro vengono trovate armi, munizioni e «patronerie», cioè cartucciere, mentre non si è potuto procedere all'arresto di Campanella e Cavarretta in quanto il primo scappa «dalla finestra che corrispondeva ad un orto» mentre l'altro risulta assente nella propria abitazione[87].

Nello stesso giorno viene raccolta la testimonianza del parroco venosino Angelo Montesano il quale dà qualche indicazione anche sull'attività criminale dei malviventi, in quanto «rubbavano per lo più i poveri Apruzzesi, che venivano a negoziare in queste parti, han dovuto costoro, come è publica voce, e fama, assegnare a detti ladri un tanto il mise per non essere rubati.» Il parroco dà anche qualche indicazione su Raffaele Pupino e sua sorella Angiola Maria, dicendo che sono entrambi carcerati e fratelli di Rocco Maria, il quale è «celebre, disertore, e scorritore di Campagna, essendosi veduto fin dall' […] passata in Comitiva di circa dodeci persone a cavallo armata scorrere quelle vicine Campagne»[88].

Lo stesso 16 febbraio contro Savino, Rocco, Giuliano, Cassandro e di Cesare, «si è da questa Straordinaria Delegazione appuntati frustarsi per ora tutti i cinque per mano del Carnefice per i pubblici luoghi di questa città»[89].

Il giorno dopo si procede all'interrogatorio di Savino il quale dice di essere ortolano e di avere circa 30 anni. Durante il 1795 viene

carcerato per un colpo di schioppettata a lui falsamente attribuito tirata alla Guardia notturna. Che dopo due anni circa di carcerazione fu ingiustamente condannato dal Tribunale di Matera a tre anni di Galera a die carcerationis. Che trasportato in Napoli, siccome fu destinato al Travaglio alla Villa Reale, così per essersi un poco appartato fu carcerato come fuggitivo, e gli furono perciò accresciuti due altri anni di Galera dalla maggioria.

Nel 1799 scappa dall'«Arsenale» e torna a Venosa dove fa il mestiere di ortolano e, successivamente il «Guardiano di Campagna» per Nicola Rapolla. Facendo questa professione, siccome corrono voci di furti compiuti negli «jacci», cioè negli stazzi, degli Abruzzesi, gli viene chiesto di sorvegliarli e per far questo si unisce a Vincenzo Rocco,

---

[86] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 3r e v. Per Di Cesare va detto che "Di Cesare" è il suo alias. Il cognome è Garzino, come si evince dalla prima pagina del fascicolo, anche se non leggibile con precisione. A questo primo gruppo segue una «seconda sfera» composta di nomi che però nella prima pagina del fascicolo risultano «abilitati». Vi è dunque una ricerca che riguarda sia elementi ritenuti certi che semplici sospetti, come si evince dalla dichiarazione del parroco venosino Felice Mariano il quale, relativamente ai criminali ritenuti certi, sostiene che «sono soliti ad uscire in campagna a rubare, e poi ritornare nel Paese, anche perché si veggono senz'arte, e senza parte ben vestiti, relativamente alla loro condizione»: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 9r e v. Il luogo di nascita di Cassandro viene dichiarato dai parroci Angelo Montesano e Giuseppe Lauridia: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 10r e 12r.

[87] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 4r-5r. La casa di Savino viene «diligenziata», cioè perquisita, in presenza di testimoni e si trasmette all'autorità un elenco di alcuni oggetti in argento e in oro e somme di denaro, probabilmente sospettati di essere refurtiva: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 6r e v e cc. 35 r-38r.

[88] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 10 r e v. Informazioni simili si leggono anche nella dichiarazione del parroco Giuseppe Lauridia: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc.12 r e v.

[89] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, c. 16r.

Ferdinando Campanella e ad Angelo e Antonio Summa (o Somma) di Avigliano, di cui però non indica il cognome, «che stavano in Venosa per trovare da vivere». Nonostante la loro vigilanza, però, vengono commessi due furti di cui uno di quindici agnelli[90].

Insieme a questa documentazione vi è una lettera scritta il 18 febbraio da Rosa Petruzzi, moglie del «disgraziato Andrea Savino» la quale lamenta che, con la perquisizione, è stato portato via «tutto ciò che è proprio, della detta supplicante senza che appartenesse a detto suo marito, essendo rimasta misera e priva di quanto, e quel poco che aveva con due figli piccoli ed inabili a potersi procacciare il pane». Secondo Petruzzi alcune delle somme di denaro sequestrate le sarebbero state date dall'«Officio della Mastrodattia della visita generale»[91].

Nonostante la solerzia e la volontà di indagare delle autorità e nonostante gli arresti, la situazione dell'ordine pubblico non migliora in quanto la gente si mostra comunque spaventata e poco collaborativa. Il governatore Grassi scrive a Ferrante, il 20 aprile, facendo un punto della situazione. A Venosa ci sono 19 criminali da tenere sotto controllo, 14 carcerati e 5 fuggitivi, e su cui continuare a raccogliere informazioni. L'inchiesta viene portata avanti convocando «degni soggetti, cioè Galantuomini, Mastranza, Massari ed altri» ma Grassi deve ammettere, sorpreso, di trovare tutti

> ritrosi, ed intimoriti a voler deponere la verità; e ciò perché tutti anno detto, che porzione di questi, essendo publici, e diffamati latri, e che avendo del lungo parentato, han temuto deporre la verità de' fatti, tantoppiù, che questi da me chiamati, e che deponer potevano, anno ognuno d'essi delle industrie, vigne, territorii, ed altro, e devono quasi ogni giorno traggitarsi ne' diloro averi, e per cui nutrito anno un gran timore di deponere i veri fatti contro di detti Carcerati, per causacchè dubbitano di aver delle offese nelle proprie vite, e robbe, o da detti Carcerati quando uscissero dalle Carceri, o vero da loro Parenti, e compagni, che tengono nelle comitive.

Questo timore riguarda anche i parroci da lui esaminati.

Nonostante il governatore minacci anche di punire chi non depone tutta la verità, i vari testimoni dimostrano di non curarsene, sostenendo che per loro andrebbe bene subìre qualsiasi pena piuttosto che deporre. Di fatto, continua il governatore, dei 19 criminali indicati si sono potute avere informazioni rilevanti soltanto su sette di essi e cioè quelli su cui l'inchiesta si è man mano concentrata. Nella lettera vengono citate altre testimonianze relative a quella che si può definire la banda Savino, ad esempio quella di Antonio Panniello di Andretta, derubato di 350 ducati, oppure dell'«Uffiziale Doganale d'Inverno» Vincenzo Pelerini, della dogana di Foggia, il quale informa che Savino «si prendeva un tanto al mese dai locati di Foggia, acciò fatti l'avesse esenti da ulteriori furti ne' Jazzi delle Pecore (…)»[92].

---

[90] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 18r-19v. Anche Vincenzo di Rocco, qualificatosi come «lavoratore di campagna» sostiene di essere stato guardiano presso alle dipendenze di Savino: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 20r e v. Cassandro, invece, dice di essere stato dapprima il «capo dei trappetari», ossia dei frantoiani, al servizio del duca di Ripacandida, e poi, da una ventina di giorni, di lavorare in campagna a Venosa: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 21r. e v. Il cognome dei fratelli di Avigliano è Somma (Summa, in alcune testimonianze) come si evince dalle numerose deposizioni contenute in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 5; Pedio scrive che Chiattillo viene arrestato nel gennaio del 1800 per aver fatto parte della Guardia Civica repubblicana e rinchiuso nelle prigioni di Venosa per reati comuni: T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. V, Bari 1990, p. 89.

[91] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 3, cc. 17r e v.

[92] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 4, cc. 32r-33r. Le testimonianze sui fatti avvenuti, qui descritti in sintesi, si trovano tutte in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 5. Una di queste, quella

Secondo la testimonianza dei venosini Rocco Nardiello e Filippo Malizia, Antonio Somma (Summa nella deposizione) viene tratto in arresto nella casa di Savino, sita «nel palazzo del Baliaggio», il 5 maggio dello stesso 1801 insieme ad un tale Ferdinando Mancaniello. Sono entrambi armati con schioppi e «patroncine» e hanno anche con sé delle bisacce con dei formaggi, i quali sono «scorticati nella pancia» al fine, stando ai testimoni, di cancellare il marchio del legittimo proprietario. Entrambi sono «immediatamente carcerati, e ligati»[93]. Il governatore Grassi scrive al visitatore Ferrante il giorno stesso degli arresti e li definisce «celeberrimi» «ladri di strada publica» e ne descrive l'arresto aggiungendo che, dopo averli interrogati, non è stato in grado di sapere alcunché sui loro precedenti misfatti. Tuttavia qualche informazione viene aggiunta subito dopo in quanto Grassi scrive che essi «son quell'istessi, che se ne fuggiron quella notte, che fu carcerato Andrea Savino alias Chiattillo, e per cui d'allora seguitarono a stare in Campagna, ed assassinavano a manfranca in comitive poche miglia distante da Venosa.» Di Mancaniello si dice che

> oltre li tanti furti giornalieri che à fatto in publiche strade, fece ancora il furto a Vito Duino, e Domenico Briscese di circa docati 50: in tanta robba, oro ed argento, e fu dal detto ben riconosciuto il Mancaniello, che l'assassinò in comitiva di tre persone, ed io non mancai con mia relazione tenernela in data de' 22 aprile informata, come ancora non ho mancato riferirle del furto commesso in danno di Francesco la Gioja, e Michelangelo Ressa di Triggiano di circa docati 200 in tante telerie schioppo patroncina con 23 cartucci, ed altro commessoli da tre persone.

Entrambi vengono definiti «amici intrinseci e compagni» di Savino. Grassi propone anche di arrestare la moglie di Savino in quanto «intelligente e ricettatrice de' ladri»[94].

Nella provincia la situazione dell'ordine pubblico è resa ancora più delicata da alcune rivolte a causa della carestia del 1802[95]. Proprio in quest'anno si ha una descrizione della città di Venosa redatta dallo scrivano Niccolò Greci. Nel testo Venosa viene descritta come una città di circa 6000 abitanti e la società vi appare ancora quadripartita come nelle

---

del massaro Luca Granucci, datata 26 marzo 1801, aggiunge qualche particolare interessante. Ad esempio, dice che Savino sia già stato precedentemente carcerato «per delitti di ladro» e che sia arrivato a Venosa durante l'«anarchia», iniziando da subito la sua attività delinquenziale di «capo latro» e «vagando per la Campagna». Nella stessa deposizione si parla anche di Bianchino, cioè Cassandro, e della sua attività criminale in comitiva. Di Bianchino viene anche detto che «andava sempre per la Città continuamente armato di giorno e notte». Di Raffaele Pupino dice che è, in sostanza, un manutengolo dei briganti, in quanto «à fatto il corriere, e qualche volta à provveduto di scarpe e robba di mangiare alla comitiva». La sorella, Angela Maria, ha praticato la prostituzione prima di darsi ai furti. In merito a Nicola Cavarretta, Granucci sostiene che si sia dato alla campagna dopo 'omicidio di un certo Giuseppe di Leo, unendosi alla comitiva di Pietrantonio Giordano, cognato di Bianchino: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 5, c. 15r-16r. Qualche giorno dopo, il canonico venosino Leonardo Quinto, dice che Savino è sempre stato un «dilapidatore e che non ha mai atteso a fatigare, quantunque casato». Per di Cesare, invece, aggiunge che, essendo un calzolaio, a volte ha rifornito le comitive di scarpe: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 5, cc. 18r e v. Secondo il sacerdote Domenico Solimano, Savino, tornato a Venosa durante l'anarchia, avrebbe stretto amicizia con un altro famoso criminale, Saverio Rotondo, alias Serracchi: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 5, c. 20r. Francesco Saverio li Frusci, nella sua testimonianza, offre altri elementi utili per capire il timore che si ha del banditismo imperante in quel periodo: talvolta i viaggiatori si fanno scortare dagli stessi briganti, ovviamente dietro pagamento, per essere protetti dai briganti stessi. È il caso del venosino Giacinto Sozzi, il quale si fa scortare da Savino durante il suo viaggio a Bari: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 5, cc. 27r-28r.

[93] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 4, cc. 2r e 5r.

[94] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 4, cc. 11r-15v e 23r-24v. La documentazione comprende anche le testimonianze di la Gioja e Ressa. Ai primi di giugno del 1801 gli oggetti sequestrati contestualmente all'arresto vengono in parte restituiti ai legittimi proprietari mentre, durante il mese precedente, sono state raccolte altre denunce utili per raccogliere ulteriori elementi: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 4, cc. 18r-19r.

[95] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, p. 425.

descrizioni settecentesche. Nel suo manoscritto è forse presente un cenno ai fatti del ’99 giacché si dice che il ruolo di Mastro Giurato non può più essere ricoperto soltanto dall’ordine dei Nobili «per la scossura tra ceti sortita». Altro cambiamento di rilievo, forse sempre derivante dagli sconvolgimenti di pochi anni prima, riguarda la nomina delle principali figure istituzionali la quale, per ordine del Sacro Regio Consiglio, non necessita più della ratifica del feudatario[96].

Per quanto riguarda il brigantaggio la situazione continua ad essere altrettanto difficile. Luigi Ciccotti, in un lavoro del 1873 in cui descrive in modo forse avventuroso la vita e le imprese del nonno Teodoro, impegnato a più riprese contro i briganti, narra di un grandissimo numero di bande, più o meno piccole e più o meno famose:

(…) per l'intraprese del Cardinale Ruffo e sue vittorie contro i Repubblicani, i popolani credendo giunto per loro il tempo di far saccheggiamenti, all'ombra del manto reale e religioso, si danno a macchinar guai a tutti i liberali. La loro baldanza arrivò a tanto, che avendogli un tal Francesco Lione fatto facile il saccheggio lo crearono loro capo; ed alla moglie che virile animo mostrava, *Maria Cinquina*, la chiamarono *la Reginella*. Intra i Caporioni v'erano i Fratelli Savino e Fedele Lo Pomo, Savino Abatemarco, Sebastiano Barbuzzi, il Prete Michele Belsanti, Savino Abbatemarco, Savino Fradusco, Francesco Italiano, Francesco e Leonardo Borrelli, Lorenzo Pellegrino, Nicola Mestri, Domenico Mele da tutti chiamato Sgarzone, ed altri pochi che avevano divisamento non solamente di togliere ad altri con la vita gli averi, ma di seguire in tutto e per tutto l'orme battute dal Santo Vicario di Cristo Cardinale Ruffo , le di cui ribalderie prendevano ad esempio[97].

Ciccotti racconta che tra il 1801 e il 1802 Savino Fradusco e il fratello, di cui si ignora il nome, vengono coinvolti in un conflitto a fuoco con i tutori dell’ordine. Ucciso Savino, il fratello viene imprigionato nel carcere di Venosa. Lì, stando al racconto si unisce a Chiattillo, «noto pe’l suo mestiere d’assassino», e al brigante o comunque criminale palazzese Pasquale Pallotta, riuscendo ad evadere dal carcere il 13 novembre 1803. Che la fuga sia stata organizzata o meno non è dato sapere, anche se Ciccotti racconta che «frattanto da quindici uomini tutti bene armati stavano sparpagliati fuori la prigione, ravvolti in larghi mantelli, quando d'un tratto apertosi la porticina della carcere compare Fradusco che in vederli disse loro: Siete voi?..., Bravo…compagni...fuggiamo». Pare, quindi che ci fosse qualcuno ad attendere Fradusco. Comunque stiano le cose, Fradusco, Chiattillo e Pallotta trascinano con sé nella fuga, stando sempre al racconto di Ciccotti, altri 49 prigionieri. Il racconto sembra avallato da ciò che, in aggiunta alla narrazione, Ciccotti riporta in nota:

Certifichiamo come Teodoro Ciccotti trovandosi impiegato in persecuzione de' facinorosi che scorrevano le campagne per la scassazione di questo carcere, carcerò Pasquale Pallotta reo dell'anzidetta scassazione, quale condotto avanti di noi confessò li rei di detta scassazione. NICOLA STRATIGOPOLI Governatore di Venosa.

[96] N. GRECI, *op. cit.*, pp. 37-9 e 43.; A. CAPANO, *Sul manoscritto*, *op. cit.*, pp. 114-5. Purtroppo Greci non dà alcuna indicazione su cosa sia accaduto a Venosa in quel periodo, scrivendo che questi cambiamenti sono accaduti soltanto «da alcuni anni» o «da pochi anni».

[97] L. CICCOTTI, *Il brigantaggio in Basilicata da’ tempi di Fra Diavolo sino al 1811 e storia particolare di Palazzo S. Gervasio*, Napoli 1873, pp. 76-9.

Poco dopo, a causa di discordie fra i due, Chiattillo e Fradusco si dividono in due bande composte da diverse decine di uomini ciascuna[98].

Sempre in merito alla comitiva di Savino si appura, grazie alla testimonianza di alcuni «massari delle vacche», che i luoghi più battuti dalla comitiva nei dintorni di Venosa sono il bosco di Montemilone, della Caccia, della Forestella e del Carpeniello[99]. A questo proposito le testimonianze dei massari sono importanti in quanto permettono di far luce in maniera diversa e forse più puntuale sulla fuga dei detenuti dal carcere venosino, verosimilmente la stessa di cui parla Ciccotti. Il massaro Pietro Perro parla della fuga di alcuni criminali dal carcere del castello di Venosa la sera di giovedì 4 novembre 1802. Fra questi i venosini Andrea Savino, Arcangelo Cassandro, Berardino Giuliano, Antonio La Torraca, Raffaele Pupino, Luigi Ragozino, Michele Pinto, Giuseppe Li Chinchi, Saverio Ruso, Benedetto di Chirico, Giuseppe Craca, Giuseppe e Fedele, fratelli Flantonio (?), Leonardo Rapunzolo, Fedele Garzia, Pietro Braca di Bella, Domenico Baccaro e Domenico Summa di Avigliano. Nella fuga resta uccisa Angiola Maria Pupino. I fuggitivi, stando alla testimonianza, si ritirano in campagna e formano, similmente al racconto di Ciccotti, una numerosa comitiva con a capo Savino ed armati «a guisa di banditi» commettono delitti per sette mesi.

La comitiva non si interessa soltanto dell'area intorno a Venosa ma anche di Forenza, Palazzo, Montemilone, Avigliano, Lagopesole, Melfi «ed altri luoghi» commettendo un numero di furti tale che «in quel tempo si era generalmente in gran timore, e chiunque stava in Campagna tremava al sentire la suddetta Comitiva». Lo stesso Perro, nel novembre del 1802, poco dopo la fuga dei criminali dal carcere, dice di essere stato vittima della volenza della banda guidata da Chiattilo, da lui riconosciuto e «che faceva da capo coll'altro paesano Domenico Luongo», mentre custodisce le mandrie del suo padrone, Giustino Rapolla, nel bosco della Caccia. Un'altra aggressione ai danni del bestiame da lui custodito viene subìta nel giugno del 1803 nel bosco di Montemilone da un gruppo di cinque persone e, anche in questo caso, Chiattillo e Domenico Luongo (qui Longo) vengono da lui riconosciuti insieme a Vito Vincenzo, alias «lo Cecato» di Avigliano e altre due persone di cui non indica il nome ma che descrive nell'aspetto fisico e nel vestiario in maniera tale che «rivedendo mi fidarei benissimo riconoscere». Purtroppo Perro non ricorda il giorno del suo nuovo incontro con Savino ma ricorda che il giorno dopo, recatosi a Venosa, viene a sapere che Savino è stato ucciso in città durante la notte ma che i superstiti della sua comitiva «seguitarono a scorrere la campagna facendo indi a capo il Domenico Longo» il quale sarà in seguito, stando alla testimonianza di Perro, anche lui ucciso, provocando lo scioglimento della banda[100]. Un'altra testimonianza, quella di Canio di Vietri, narra anche di tre omicidi commessi dalla banda Savino che vedono vittime un uomo di Palazzo, ucciso «in campagna», e due donne di Venosa, uccise invece nella loro casa, verosimilmente in città. Un altro omicidio, che vede vittima un abitante di Forenza, viene compiuto dopo la morte di Savino[101].

In merito agli ultimi crimini di Chiattillo, Ciccotti aggiunge qualche altro elemento. Stando alla sua narrazione, le bande si riuniscono e a Venosa, nel 1804, Fradusco, Chiattillo e Pallotta, rapiscono un ragazzino figlio di alcuni possidenti e lo nascondono in una grotta

[98] L. CICCOTTI, *op, cit.,* pp. 22 e 23 e p. 132 nota 16. Nel racconto Pallotta viene chiamato «Pallottola».
[99] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 18, c. 2r.
[100] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 18, cc. 3r-5v; T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. V, p. 89.
[101] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 18, cc.12v-13rv. Il resto del fascicolo presenta testimonianze simili.

nei dintorni di Palazzo, disposti a rilasciarlo solo dopo il pagamento di un riscatto. Sarà Teodoro Ciccotti, insieme al fratello Donato, a liberarlo, probabilmente alcune settimane dopo, catturando anche Pallotta che, stando al racconto, è uno dei briganti che hanno in custodia il ragazzo[102]. A ciò c'è da aggiungere che un documento riguardante gli atti raccolti su Savino e altri criminali venosini, datato primo aprile 1804, ne parla come «estinto fuoriuscito» e la stessa definizione si legge in una lettera spedita al Tribunale di Matera da Melfi, datata «li 21 del 1804»[103].

In quegli stessi anni la documentazione relativa al brigantaggio restituisce un altro episodio: il 13 giugno 1802 a tre miglia da Venosa, in direzione di Barile, una banda di cinque individui, tre armate di schioppo e due di «stili» aggredisce un gruppo di persone tra cui alcune donne e un sacerdote. Dopo essere state obbligate a stendersi faccia a terra, stando alla testimonianza della denunciante Maria Giuseppa Pepe, di Rionero, la quale ricorre alle autorità il giorno dopo, i malviventi rubano loro denaro e vestiti. Compiuto il furto, mentre i banditi si organizzano per scappare, la denunciante ha modo di osservare e riconoscere qualcuno. Secondo lei fra i cinque armati vi è Antoniuccio Capuano, figlio di un ingegnere che lei conosce, il quale viene chiamato così anche da un membro della banda insieme ad un'altra persona, tale Michele. Avendo confidato questo particolare ad Antonio Mugnolo, assente al fatto, Mugnolo sostiene che il Michele in questione sia il venosino Michele Pinto, alias lo Scardellicchio. Il governatore Stratigopoli si mette in moto procedendo all'arresto di Antoniuccio, sulla base del sospetto che sia un ladro conosciuto da tempo. Viene arrestato anche Michele Pinto il quale però lamenta di essere innocente, con tanto di testimoni pronti a suo discarico, compresi alcuni religiosi. L'autorità giudiziaria però si rifiuta di ascoltarlo e non ha modo di ascoltare nemmeno Mugnolo, in quanto assente al momento delle indagini.

A favore dell'identificazione dei briganti però arriva la testimonianza di Nicola di Caro, il quale, la mattina del furto, andato con suo figlio a far legna, si è imbattuto nella comitiva e ha potuto riconoscere non solo Antoniuccio Capuano ma anche Carminuccio Salvatore, alias «Figlio dall'occhi tuorto», un certo Emanuele Viscolo della città di Barletta e Giuseppe Finizia (o Finizio), alias «Briachello». Non riconosce una quinta persona in quanto più lontana dalla sua visuale. È certo che si tratti di loro perché ha pure avuto modo di chiedergli cosa stessero facendo da quelle parti, ricevendo in risposta un secco: «Che vuoi tu». Tutti e quattro, sostiene di Caro, sono stabilmente presenti a Venosa. L'autorità giudiziaria dispone l'arresto di Carminuccio Salvatore, Finizia e Viscolo (o Visco). Questi ultimi due si sono rifugiati a Barletta mentre non è nota la «direzione» verso cui è scappato Salvatore[104]. Il figlio di di Caro, Giuseppe, aggiunge qualche dettaglio: Carminuccio Salvatore è un guardiano dei Lauridia anche se nella sua testimonianza il ragazzo «lo ravvisò pure al vestire, ed al codino, assomigliandolo intieramente a Michele Pinto, alias Scardellicchio»[105].

[102] L. CICCOTTI, *op, cit.,* pp. 81-7.
[103] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 4, c. 34r e 37r. e v. Secondo Ciccotti, invece, Savino continuerebbe la sua attività criminale fino al 1806, anno in cui, rifugiatosi a Venosa, viene scoperto ed ucciso: L. CICCOTTI, *op, cit.,* p. 93; Pedio scrive che Chiattillo muore nel tentativo di mettere a sacco Venosa: T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. V, p. 89.
[104] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 17, cc. 1r-2v.
[105] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 17, c. 7v.

L'inchiesta sembra non avere seguito fino al 1803, quando emergono altri dettagli. A quanto pare la signora Pepe non ha riconosciuto nessuno dei briganti ma sarebbe stata costretta a farlo con la forza da parte di alcuni soldati di Barile. Subito dopo l'aggressione, infatti, Maria Giuseppa riesce a raggiungere la masseria Sanzanello, dove suo marito lavora e dove ella si stava dirigendo, e lì ha modo di fermarsi. La sera stessa un gruppo di soldati, saputa dell'aggressione, le chiede con insistenza chi sia stato a compiere il delitto. La signora Pepe nega di sapere qualcosa o comunque di aver riconosciuto qualcuno e allora i soldati, supponendo forse che lei menta, la "arrestano", legandole le mani, forse maltrattandola, e conducendola a Venosa dove la trattengono fino al mattino seguente quando, con minacce, la portano davanti al governatore. In questo frangente le intimano di dire di aver riconosciuto due ladri, cioè Capuano e Pinto. Pur di non subire ulteriori sevizie la signora Pepe sostiene il falso, anche se in seguito dice di aver avuto comunque modo di dire la sua verità essendo stata interrogata da un «subalterno» del governatore[106].

Nel 1804 vengono individuate ed interrogate anche altre persone che hanno subìto il furto, ad esempio il sacerdote menzionato dalla signora Pepe, Vito Pennesilico di Barile, le quali però non offrono alcun elemento utile alle indagini, rinunciando ad «esporre querela» e far valere le loro ragioni[107]. Agli inizi dello stesso 1804 viene risentito anche Nicola di Caro, il quale a questo punto è l'unico che forse potrebbe dire qualcosa di concreto. Di Caro in questa circostanza, contrariamente a quanto detto precedentemente, dichiara di aver riconosciuto soltanto, il 13 giugno, tre persone e cioè Antonio Capuano, Emanuele Visco e Francesco Finizio e di avergli anche rivolto la parola. La mattina dopo l'incontro, avendo saputo del furto e avendo saputo dell'arresto di Capuano e Pinto e della fuga degli altri sospettati, di Caro sostiene di essergli venuto «in cognizione» che le due persone da lui non «osservate» fossero proprio Pinto e Salvatore, entrambi suoi compaesani, i quali, oltretutto, non sono passati più da quelle parti successivamente. Sa anche che, mentre Capuano continua a restare nel carcere di Barile, Michele Pinto è scappato dal carcere di Venosa durante la «scassazione»[108]. È probabile che di Caro faccia riferimento alla fuga sopracitata narrata da Ciccotti. Non avendo comunque ottenuto altre informazioni l'inchiesta viene praticamente archiviata il 10 aprile 1804. È interessante notare che fra i motivi che, secondo gli inquirenti, non hanno condotto ad un buon esito vi è anche il fatto che

> la strada in cui fu commesso un tal delitto, quantunque publica, non avendo però una vicinanza positiva, ne con Paesi ne con massarie abitate, ed essendo all'opposto limitrofa ad una infinità di Boscaglie, mette i rei al coverto de' loro misfatti, e dall'altra parte, intercetta la diligenza degl'inquisitori[109].

Poco tempo dopo, mentre si cerca di tornare lentamente allo status quo, la nuova guerra del 1805-1806 mette di nuovo tutto in discussione con la nuova calata dei francesi nel Regno. Questa volta l'accoglienza è diversa: è vero che sono più forti militarmente ma sono anche meno temuti dal punto di vista culturale. Nonostante alcune sacche di resistenza

---

[106] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 17, cc. 16r.-17r. In una successiva testimonianza, del 1804, la signora Pepe sostiene anche di essere stata bastonata e ferita dai soldati «con colpi di coltelli di ferro (…) in numero tale che poco mancò che non fossi rimasta vittima della diloro ferocia»: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 17, c. 20v.

[107] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 17, cc. 25r-36r.

[108] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 17, cc. 59r-60v. Dal canto suo, il figlio di di Caro conferma la testimonianza del padre: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 17, c. 61r.

[109] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 3, fascicolo 17, cc. 85r e v.

tra il Principato Citra e la Basilicata occidentale l'avanzata francese verso la Calabria e dunque verso la conquista completa del regno è inarrestabile. Il 3 aprile 1806, Giuseppe Bonaparte, che diverrà re di Napoli dal 17 dello stesso mese, decide di compiere un viaggio nelle province[110].

[110] *Storia della Basilicata*, vol. III, *op. cit.*, pp. 426 e 427.

CAPITOLO II

IL TEMPO DELLE QUESTIONI IRRISOLTE (1806-1851)

Sommario: 1. Il Decennio francese: la monarchia amministrativa. - 2. La Basilicata nell'800: una provincia difficile. - 3. Rifugi e laboratori: le società segrete. - 4. La Carboneria in Basilicata e la vendita di Venosa. - 5. Dal '20-21 al '48. - 6. Il lungo dissidio: la questione demaniale. - 6.1. Una rivoluzione limitata. - 6.2. La prima quotizzazione demaniale. - 6.3. Senza via di uscita. - 6.4. Il 1848. - 7. Il brigantaggio pre-unitario. - 7.1. Durante il Decennio francese. - 7.2. Da «lavoratore di terra» a capo brigante: Nicola Battaglini. - 7.3. Un problema costante. - 7.4. Venosa e il brigantaggio durante la Restaurazione. - 8. Cenni sulla cultura venosina nella prima metà dell'800.

1. Il Decennio francese: la monarchia amministrativa.

L'avvento del dominio napoleonico in Basilicata fa sì che il cauto riformismo borbonico, per certi versi rimasto quasi completamente su carta, ritrovi un vigore del tutto nuovo. La forza politica che determina la realizzazione delle riforme deriva in buona sostanza da un nuovo personale capace di fungere da tramite tra centro e periferia. In un contesto ancora prettamente agricolo ha molta importanza la fondazione delle accademie agrarie, le quali hanno il compito di formare una nuova classe dirigente fortemente specializzata. Queste, insieme ai club massonici di cui spesso fanno parte i soci, saranno una delle forze che contribuiranno a premere contro gli abusi del sistema, difeso dalla monarchia, e poi, come è stato notato, contro il sistema stesso. La modernizzazione del Regno, insomma, passa attraverso una forte centralizzazione amministrativa e da una specializzazione degli apparati pubblici. A ciò si unisce anche, con l'eversione della feudalità, una certa autonomia negoziale privata. Va detto a tal proposito che in Basilicata il processo non è facile in quanto si fa fatica a reclutare un nuovo apparato amministrativo. Ciò, secondo Michelangelo Morano, è possibile dedurlo sia dalla «asfittica e discontinua» vita della Società di Agricoltura, nata nel 1810, sia dalla «stentata attività» del Consiglio Provinciale[111].

Il modello francese è di tipo piramidale e vede la sua applicazione con la legge dell'8 agosto 1806 che porta alla nascita delle Intendenze e alla suddivisione territoriale in distretti, circondari e comuni. In questo frangente Venosa, che resterà tale anche dopo l'Unità, viene ad essere un comune. Ad essa fa capo un circondario (comprendente il comune di Lavello) e fa parte dapprima del distretto di Potenza e, dal 1811, del nuovo distretto di Melfi. Un'altra importante novità è lo spostamento del capoluogo: Matera cede il posto a Potenza a causa soprattutto della centralità di quest'ultima.[112] Al vertice di questa piramide vi è la figura dell'intendente, il quale ha il compito di vigilare sulla corretta applicazione di leggi e regolamenti e i suoi ambiti di intervento riguardano l'amministrazione civile, quella finanziaria e la pubblica sicurezza, rispondendo quindi al Ministero dell'Interno, delle Finanze e della Polizia Generale[113]. Nel 1808 viene riformata la magistratura con l'istituzione, fra gli altri, dei giudici di pace nei circondari e delle corti criminali in ogni provincia. Nel 1809 viene approntato, in maniera provvisoria, il catasto[114].

In merito ai Consigli Provinciali c'è da dire che se pure vengono creati nel 1806 vengono convocati soltanto a partire dal 1808 da parte del nuovo sovrano, Gioacchino Murat. Anche le amministrazioni civiche vengono riformate nello stesso anno 1808 con la creazione dei Decurionati in cui, su base censitaria, viene allargato alla borghesia professionale e ai ceti artigianali, ad eccezione degli ecclesiastici, l'elettorato passivo, quindi il diritto di essere eletti. Vi sono poi anche i Consigli Distrettuali, a metà strada dunque tra i Consigli Decurionali e quelli Provinciali.

---

[111] *Storia della Basilicata,* a cura di G. DE ROSA, vol. IV, Bari 2002, pp. 12 e 13.
[112] *Ivi,* pp. 13 e 16; M. L. SANTARSIERO, *La Basilicata nel mosaico regionale. La geografia politico-amministrativa del territorio lucano in una dinamica di lungo periodo*, Potenza 2013, pp. 79 e 82.
[113] R. LABRIOLA, *Il decennio napoleonico*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, p. 43.
[114] *Potenza capoluogo (1806-2006)*, vol. I, Santa Maria Capua Vetere 2008, p. 433.

In merito all'eleggibilità dei Consigli Provinciali la rendita richiesta è decisamente alta, tanto che il requisito primario per avere un ruolo di rappresentatività politica è la proprietà fondiaria. In questo modo i proprietari più ricchi e con una rendita maggiore possono essere eletti nei Consigli Provinciali, lasciando alla piccola borghesia professionale le cariche e le mansioni delle amministrazioni maggiormente periferiche[115]. Inizialmente, stando alle leggi per la nomina dei componenti del Decurionato, questi possono andare da 10 a 30 in base alla grandezza del comune e devono essere eletti dai capifamiglia uniti in pubblico parlamento ma ben presto questa decisione viene rivista su base censitaria e con un'estrazione a sorte. Viene prevista una rendita minima di 24 ducati per i comuni più piccoli, di 48 ducati per quelli dai tremila e i seimila abitanti e di 96 ducati per quelli oltre i seimila abitanti. Nel 1808, poi, il controllo sull'elezione dei Decurioni diviene ancora più stretto, in quanto essi sono nominati, per i comuni più grandi come Venosa, su terne presentate dall'Intendente al Ministero dell'Interno il quale compie la sua scelta[116]. Lo stesso sindaco, unitamente ai due eletti che lo affiancano, viene a sua volta eletto, con terne presentate dal Decurionato, dall'Intendente o dal ministero[117]. In ogni caso anche per i Consigli Distrettuali e per il Decurionato cittadino la condizione per l'eleggibilità è il censo e dunque per tutti e tre i Consigli vengono stilate liste di eleggibili, approvate dall'intendente. Le liste vengono indicate dai Decurionati ai sottointendenti, i quali trasmettono poi le liste agli intendenti che ne traggono le terne da presentare al sovrano, il quale nomina i consiglieri provinciali e distrettuali che possono variare da quindici a venti. Questi hanno il compito di ripartire i dazi diretti tra i distretti e i comuni, di controllare il conto dell'intendente che è a carico della Provincia e discutere sui reclami in materia fiscale presentati dai comuni. Del primo Consiglio Provinciale, convocato il 15 ottobre 1808, fa parte anche il venosino Venanzio Rapolla[118].

Il vecchio sistema fiscale viene praticamente eliminato a partire dalla legge dell'8 novembre 1806 e a differenza delle tante contribuzioni precedenti viene introdotta un'unica tassa sulla proprietà, cioè la fondiaria[119]. Visto lo stato profondo di arretratezza della provincia reclutare i membri della classe dirigente non è semplice in quanto, scrive Morano, vi è una forte riluttanza «della possidenza agraria ad assumere l'onere di una rappresentanza meramente consultiva, con l'aggravio delle spese e degli incerti viaggi lunghi e disagevoli, quando non pericolosi per l'imperversare del brigantaggio». Vista la difficoltà nel determinare e garantire la presenza dei Consigli Provinciali si va in alcuni casi anche al di là dei requisiti censitari. In effetti, prosegue Morano, le sessioni del Consiglio Provinciale sono garantite dall'alterna presenza di un'élite piccolo borghese. Continua a formarsi e a determinarsi in questo modo un ceto intermedio che affianca la grande e media proprietà fondiaria[120]. Va comunque osservato che, nonostante le difficoltà e le eccezioni, e la Basilicata ne è un chiaro esempio, si preferiscono uomini "fidati", filofrancesi in molti casi già dal 1799. Venanzio Rapolla, ad esempio, ha aderito al governo repubblicano e per questo

[115] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 30
[116] *Potenza capoluogo,* vol. I, *op. cit.*, p. 436, nota 8.
[117] A. SCIROCCO, *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal "Decennio" alla Restaurazione: il personale dei consigli provinciali*, «Quaderni storici» XXXVII, 1 (gen.-apr. 1978), p. 103.
[118] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 33; R. LABRIOLA, *Il decennio, op. cit.,* p. 43; *Potenza capoluogo,* vol. I, *op. cit.*, p. 437.
[119] *Potenza capoluogo,* vol. I, *op. cit.*, p. 433.
[120] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, pp. 31, 32, 34 e 35

viene costretto all'esilio in Francia. Rientrato a Napoli, nel 1806, ospita Giuseppe Bonaparte diretto a Potenza[121].

Se prima l'apparato statale non andava oltre la feudalità e lì si arrestava, la nascente pubblica amministrazione, con il suo reclutamento, benché a volte difficile, mette maggiormente in moto la mobilità sociale, consentendo l'ascesa di nuovi protagonisti. Si forma quindi un nuovo ceto che va oltre quello delle professioni[122]. Se nei piccoli comuni la strada per il Decurionato viene riservata anche ai piccoli proprietari e ai professionisti, nei comuni più grandi, come Venosa, diviene importante la rendita annua mentre in merito ai Consigli Provinciali e distrettuali viene tenuta in conto soltanto la media e grande borghesia terriera. Essere possidenti diviene quindi un discrimine fondamentale così come un dato rilevante, vista l'importanza dei compiti è la almeno buona preparazione tecnica che si è chiamati ad avere per discutere dei temi e dei problemi dell'amministrazione.

L'opera dei Consigli Provinciali è alquanto importante perché fa capire che cosa arrivasse effettivamente dalle province al sovrano però, in merito all'efficacia della loro azione, le cose sono un po' diverse. Ad esempio, in accordo anche con le idee che circolano in Basilicata fin dall'Illuminismo, i Consigli Provinciali sono unanimi nell'affrontare la questione demaniale che segue l'abolizione della feudalità, ben coscienti del cambio di passo economico che ne deriverebbe ma incontrano forte opposizione da parte dei Decurionati[123]. Con la riforma dell'amministrazione dell'apparato statale si ha comunque un rapporto centro-periferia squilibrato ma decisamente più diretto, funzionale. I poli, per quanto sbilanciati, sono molto più vicini[124]. La trasformazione generale del Regno da questo punto di vista non è però indolore. Non va dimenticato, infatti, che è il portato di una conquista che va prima rafforzata e consolidata e, mentre Giuseppe Bonaparte vorrebbe un governo costituito interamente dal personale locale a disposizione, compresi i funzionari borbonici disponibili, Napoleone punta sull'inserimento e il radicamento di personale francese. Così accade per i ministeri della Polizia, degli Interni e delle Finanze così come per gli intendenti e alcuni funzionari. Si può dire che oltre alla vecchia contrapposizione "giacobini"-borbonici che aveva caratterizzato l'ultima stagione del regno e che è ancora presente, nasce parallelamente quella francesi-"nazionali" o, per meglio dire, "napoletani". Il conflitto fra questi due "partiti" diviene molto forte negli anni di Murat, con il re decisamente più predisposto verso i funzionari locali e la regina, Maria Carolina, più francofila anche perché mediatrice tra il marito e il fratello imperatore.

La trasformazione totale dell'apparato giuridico-istituzionale ha messo in discussione la stessa importanza del cosiddetto ceto togato come classe di governo con cui contenere il potere baronale. L'opposizione interna al regime napoleonico, grossomodo nei limiti in cui si può manifestare, sta nel rallentamento e nel contenimento delle riforme e si manifesta all'interno degli stessi apparati istituzionali, con un personale che, in parte, fa fatica ad

---

[121] L. CALABRESE, *Il Mezzogiorno attraverso gli atti dei Consigli Provinciali (1808-1830)*, Potenza 2003, p. 23; Secondo Diego Rapolla, successivo esponente della famiglia, Venanzio è «capitano nella schiera comandata dal Moliterno, e poi esule volontario»: D. RAPOLLA, *Cenni biografici di monsignore don Domenico Rapolla nobile venosino cameriere di onore extra urbem di Gregorio XVI dottore in sacra teologia canonico cantore della cattedrale di Venosa, ecc…*, Portici (NA) 1894, pp. 5-7.

[122] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, pp. 64 e 65.

[123] *Potenza capoluogo,* vol. I, *op. cit.*, pp. 437 e 439.

[124] E. GIN, *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Mercato S. Severino (SA) 2007, p. 6.

adattarsi ai cambiamenti e vede minato il proprio prestigio. Una parte della classe giuridica meridionale, infatti, soprattutto i precedenti giudici e governatori baronali, non ha molto spazio all'interno della riorganizzazione del regime napoleonico e infatti sarà ad essa che, al momento della loro "politica dell'amalgama", i Borbone in futuro si rivolgeranno per scegliere esponenti di provata fede. Anche un potenziale decentramento amministrativo, con la creazione delle Corti di appello provinciali e le giudicature di pace, viene rallentato quanto più possibile in quanto metterebbe in discussione l'"accumulo giurisdizionale" che il ceto togato rappresenta nella capitale[125]. In generale, senza pretese di schemi rigidi, si può dire che durante il dominio francese vi è una parte più incline alla monarchia amministrativa, costituita, in particolare, da alcuni rappresentanti del potere monarchico, da coloro che provengono dall'esterno del Regno e dagli ex borbonici che hanno sposato il nuovo regime. L' "opposizione" al regime, invece, è costituita da due fattori. Il primo, costituito da elementi tanto regnicoli quanto francesi, che, memori anche delle esperienze giacobine e repubblicane, vogliono dare al regno una svolta più democratica. Il secondo invece, del tutto opposto, è costituito da chi intende ridurre la portata dei cambiamenti in corso nel Regno per non perdere o non veder comunque stravolte del tutto le proprie prerogative, con un occhio al passato borbonico e magari al legittimismo[126]. Secondo Marco Meriggi, la prima di queste forme di opposizione, almeno inizialmente, sembra essere quella più preponderante nel mondo carbonaro[127].

2. La Basilicata nell'800: una provincia difficile.

Per conoscere la realtà da governare viene progettata e progressivamente messa in atto dal 1811 la cosiddetta *Statistica*, cioè una grande raccolta globale di notizie, dagli aspetti fisici e geologici a quelli sociali ed economici, riguardanti ogni singolo distretto del regno, cercando di ottenerne quante più possibile grazie ad una rete di osservatori e ad una capillarità di rilevamenti. I dati vengono raccolti attraverso dei questionari uguali per ogni singola inchiesta[128]. Non è un provvedimento nuovo in quanto già dal 1806, con l'istituzione del Ministero dell'Interno, compete proprio ad esso la «formazione dei quadri della popolazione, d'economia politica, di statistica e dei prodotti territoriali». Si costituisce quindi un *bureau* di statistica che collabora strettamente e regolarmente con le intendenze ma le difficoltà dell'amministrazione sono molteplici e rendono il lavoro pressoché impossibile in quanto le strutture e le competenze vanno create da zero e, di fatto, la materia statistica e la sua attuazione restano marginali soprattutto durante i primi anni dell'età napoleonica. Le difficoltà sono acuite in questa prima fase dalle tensioni fra l'amministrazione civile e il potere militare dal momento che, soprattutto con il rinfocolarsi del brigantaggio, si tratta di anni di vera e propria occupazione[129].

Luca de Samuele Cagnazzi, religioso, politico e scienziato altamurano, è l'ideatore e il direttore della Statistica, che in Basilicata ha un grande protagonista in Giulio Corbo,

[125] *Ivi*, pp. 19-26.
[126] *Ivi*, pp. 51 e 52.
[127] M. MERIGGI, *Carbonari del Sud. Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 2025, pp. 21-4.
[128] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, pp. 410 e 411.
[129] D. CICCOLELLA, *Conoscere per amministrare. L'introduzione dele indagini statistiche nel Regno di Napoli*, «Rivista italiana di studi napoleonici», II (2020), pp. 113-9.

esponente di una importante famiglia di Avigliano e presidente della Società di agricoltura della provincia. Corbo però non fonderà le relazioni che gli giungeranno in un insieme coerente e chiaro, tale da dare uno sguardo d'insieme, si limiterà a trascriverle permettendo però agli studiosi successivi di attingere direttamente alla descrizione della realtà locale. A ben vedere, quindi, secondo gli studiosi, si tratta di una nota di pregio in quanto l'argomentazione rimane così divisa in maniera particellare anziché essere raggruppata e suddivisa per argomenti.

La Basilicata si presenta, agli occhi del nuovo regime, in pessime condizioni, in particolar modo dal punto di vista igienico e sanitario, con strutture totalmente inadeguate alle necessità di una popolazione che, a causa di ciò, è costantemente vessata da malattie ed epidemie. Le stesse abitazioni delle classi più povere vengono giudicate insalubri, tanto nei centri minori quanto nello stesso capoluogo. Solo le case dei galantuomini possono definirsi tali. Le strade non sono lastricate e si presentano sporche e fangose. Nelle zone paludose permane la malaria che non viene nemmeno combattuta efficacemente con la vaccinazione, in quanto la popolazione si mostra restìa a farla. Anche la stessa mentalità degli abitanti, in particolar modo del ceto più povero, viene giudicata fondamentalmente primitiva e questo fa sì che le difficoltà permangano e degenerino soprattutto in campo medico: non ci si rivolge ai dottori, quand'anche essi accettino di prestare gratuitamente la loro opera, e spesso dunque si muore senza medico e senza medicine. Il lavoro della Statistica va ben oltre la dominazione francese in quanto non viene sconfessato dai Borbone, che ne ordinano il completamento. Tuttavia, nonostante la prosecuzione, essa non genera alcun effetto immediato restando, in buona sostanza, un repertorio di elementi per la scienza e la politica del territorio[130].

Venosa, che durante l'inchiesta condotta da Gaudioso, si è già distinta, insieme ad altri centri, per la mancanza di analfabeti fra gli amministratori, si distingue per un'attività commerciale, generalmente scarsissima come in tutta la provincia, basata sull'esportazione dell'olio, prodotto generalmente poco usato nell'alimentazione a causa del suo costo elevato. Un altro elemento ritenuto rilevante è la manifattura dei «figuli», in verità limitatissima, con circa trenta persone tra Venosa e Lavello che fabbricano piatti e boccali «con terra bianca e colorata con stagno e piombo» da vendere soprattutto ai contadini dei paesi limitrofi[131]. Siccome nel Melfese il clima non permette la coltura del cotone, Venosa produce manifatture in calze e tele miste col lino in piccola quantità che vengono poi vendute verso la zona ionica, a Salerno, a Gravina oppure a Canosa. Di buona qualità, in quanto del tutto purgati dall'olio necessario alla lavorazione, sono i panni di lana anche se le gualchiere necessarie alla produzione sono spesso assenti nel Melfese e infatti Venosa invia la propria lavorazione ad Atella[132]. In merito alle condizioni della popolazione si dice anche che «la povertà presso l'infima classe influisce a segno, che ancorché ammalata deve trascinarsi per la città a mendicare cibo, e de' soccorsi, o gettarsi nell'ospedale, ove tutto manca. Essendo un ospedale ove veggonsi a mancare gli infermi del necessario».[133]

La borghesia rurale, elemento importante e in crescita della società, ha un punto di riferimento nella Reale Società Economica. Similmente ad altre realtà sul territorio del

[130] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, pp. 411-4 e 420.
[131] T. PEDIO, *Condizioni economiche generali, artigianato e manifattura in Basilicata attraverso la statistica murattiana del Regno di Napoli*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXII, 3-4 (1963), pp. 247, 260, 261 e 272.
[132] T. PEDIO, *Condizioni, op. cit.,* pp. 24, 39 e 45.
[133] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 487

Regno, come quella Irpina, essa si interessa di riflettere ed esprimere la sua valutazione in merito ai tanti problemi della provincia, anche se spesso non ha i mezzi necessari ad affrontarli. Ad esempio, pur intuendo il grave problema idraulico-forestale e insistendo per una bonifica integrale, sarà impossibilitata ad impegnarsi nei fatti mentre alcuni suggerimenti della stessa vengono seguiti nel campo della viabilità. L'istituto, infatti non ha una vita semplicissima fin dall'inizio vista l'occupazione militare francese, sulla quale vengono investite da subito molte risorse, e il pericolo del brigantaggio che, ovviamente, contribuisce a non permettere uno spostamento facile e sicuro nella provincia. Molte energie, comunque, vengono utilizzate nei primi anni per la compilazione della Statistica. Va detto poi a tal proposito, che non sempre i soci, per la maggior parte corrispondenti, partecipano alle sedute con costanza, perché scoraggiati sia dalle difficoltà dei viaggi sia dalle tante difficoltà economiche alle quali la Società va costantemente incontro.

Questi enti nascono come Società di Agricoltura nel 1810 per volere di Murat e nel 1812 lo stesso sovrano le converte in Società Economiche. La Restaurazione ne comprende l'utilità e le prosegue a partire dal 1817 con regio decreto. La borghesia che ne fa parte è risultata agli occhi degli studiosi tanto imbevuta di cultura illuministica quanto pronta a recepire anche novità da altre parti d'Europa, in particolare da Francia ed Inghilterra, dove la rivoluzione industriale sta iniziando a muovere i suoi passi. Del resto già esponenti della cultura dell'epoca come Genovesi, Grimaldi e Filangieri scrivevano dell'importanza che avrebbero avuto nel regno società del genere per lo sviluppo dell'economia, similmente a quanto sta accadendo in altri paesi europei[134]. Dal 1828-1829 le nuove nomine dei soci divengono regie e questo denota un interessamento maggiore (e un maggiore controllo) da parte del potere centrale, con una sorta di rifondazione alquanto radicale e, difatti, dagli anni '30 in poi vivrà una fase decisamente più felice ed operosa[135].

Le discussioni però investono, esattamente come quelle della seconda metà del secolo precedente, anche la sfera sociale e politica. Del resto è vero che i soci più attivi ed assidui provengono dalla Carboneria, a cominciare dal decano Giulio Corbo, rivoluzionario prima e murattiano dopo. Fra i vari nomi legati, dunque, anche alla vita politica e per certi versi a quella cospirativa vi è il venosino Pasquale dell'Armi. Altri esponenti venosini provengono dall'importante ed influente famiglia Rapolla. In particolare Venanzio, proprietario, viene proposto come socio onorario nel 1813 e nel 1825 mentre il teologo Domenico e il proprietario Luigi sono soci corrispondenti (con nomina regia) dal 1838. Giulio dell'Armi viene proposto come membro corrispondente nel 1813 mentre, sempre della famiglia dell'Armi, sarà tale nel 1825 il canonico Emanuele. Con lo stesso ruolo, nel medesimo anno, viene proposto Girolamo Lioy. In molti casi, come si vede, vi sono più esponenti delle stesse famiglie ma questo va legato soprattutto, come scrive Walter Palmieri, alla «riproduzione delle élites locali all'interno delle diverse istituzioni». Nel caso specifico si tratta più del prestigio della famiglia che di vere e proprie dinamiche di potere, in quanto la partecipazione è tanto volontaria quanto gratuita ma ciò concorre ad una legittimazione in quanto esponenti di spicco della borghesia.

[134] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 243, 244 e 247; G. SETTEMBRINO, M. STRAZZA*, Il Giornale Economico-Letterario della Basilicata*, Potenza 2006, p. 13; W. PALMIERI, *La società economica di Basilicata. Dinamiche associative e note prosopografiche (1810-1860)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXI, (2015), pp. 157-9, 161 e 162.
[135] W. PALMIERI, *op. cit,* pp. 162 e 169.

Secondo gli studiosi quella della Società Economica, pur essendo una vicenda in cui vi sono pochi risultati apprezzabili, è importante perché il nucleo in larga parte progressista riesce ad avere una propria opinione dei temi e dei problemi da affrontare e mostra il suo spirito critico nei confronti delle soluzioni governative[136].

Secondo Michelangelo Morano, al di là dei risultati apprezzabili o meno, la Società Economica permette un allargamento delle conoscenze prima impensabile e, secondo lo studioso, è la prima volta che la borghesia "professionale", grazie anche ad un ricco scambio culturale con altre accademie all'esterno del regno, va oltre la propria formazione giuridico-umanistica, per abbracciare maggiormente un ramo tecnico-scientifico con un contributo teorico notevole. I risultati di questi studi confluiscono, dal 1840, nel Giornale Economico-Letterario attraverso il quale la borghesia cerca, in parte, di diffondere il suo lavoro ad un pubblico più vasto. Anche in questo caso, almeno nelle intenzioni, il clero ha un ruolo di diffusione delle informazioni relative ai principi di base. Come sono esistiti, esistono ed esisteranno i cosiddetti catechismi rivoluzionari, esistono anche dei catechismi rustici[137].

Dal punto di vista della viabilità la situazione non cambia di molto. Al tempo dell'arrivo dei Francesi la strada di Valva raggiunge Venosa e, durante il Decennio, viene realizzata una strada da Potenza ad Auletta passando per Picerno e Vietri che successivamente, anche per volontà della Società Economica, viene tralasciata nel corso del tempo per la strada che da Potenza, passando per Tito e Brienza, arriva ad Atena. A questo proposito Morano nei suoi studi nota che il Consiglio Provinciale viene soprattutto dominato dalla componente potentina. Esso, dovendo legittimare il volere degli intendenti, legati alle direttive ministeriali, crea una situazione alquanto simile a quella precedente, dove i rifornimenti alla capitale divengono più importanti degli sbocchi commerciali delle province, sacrificandole, in un certo senso, ancora una volta alla capitale, con un nuovo capoluogo di provincia che non è destinato a divenire un mercato di consumo[138]. Dal punto di vista della viabilità, dunque, la Basilicata si trova ancora praticamente tagliata fuori tanto dalla viabilità adriatica quanto da quella tirrenica, con le vie di comunicazione che finiscono per avere soprattutto un ruolo legato preminentemente all'amministrazione e allo spostamento degli uomini e delle relative notizie o ordini, più che delle merci. Ciò sarà anche notato, qualche decennio più tardi, dal militare ed ingegnere borbonico, al tempo direttore del *Corpo di Ponti e Strade, Acque, Foreste e Caccia del Regno delle Due Sicilie,* Carlo Afan De Rivera. Secondo Rivera, infatti, sono state prese in considerazione le vie di comunicazione soltanto utili a collegare il nuovo capoluogo con la parte economicamente più forte del Regno, tralasciando quindi la viabilità interna della provincia per uso commerciale[139]. Questa disfunzionalità nei trasporti sarà una costante della storia della Basilicata anche nei decenni successivi dove, anziché l'intervento del governo, avrà un ruolo importante l'iniziativa dei singoli comuni per la costruzione di alcuni tratti di collegamento. Ciò sarà fatto anche a costo di importanti indebitamenti, in particolar modo intorno al 1839. Molti di questi progetti però resteranno semplicemente inascoltati e sulla carta, come la strada che dovrebbe unire Rapolla a Venosa. Spesso, praticamente, si tratta solo della realizzazione, più o meno parziale, di singoli tratti che non sempre riescono

[136] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 248-50; W. PALMIERI, *op. cit,* pp. 173, 182, 185, 186, 189 e 199.
[137] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 251-3; G. SETTEMBRINO, M. STRAZZA*, Il Giornale, op, cit.,* p. 14.
[138] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, pp. 16 e 17; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 45 e 46.
[139] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, pp. 17 e 18.

nell'intento di collegare fra loro i vari paesi con efficienza, tantoché ancora nel 1864, Giacomo Racioppi, storico, politico ed economista, sostiene che in Basilicata vi sono appena quattro strade provinciali che si dipartono dal capoluogo: una in direzione di Altamura, un'altra in direzione di Spinazzola, la terza verso Melfi e la quarta verso Auletta. Al di sotto del Basento, grossomodo, la situazione viene descritta come desolante[140].

3. Rifugi e laboratori: le società segrete.

Intorno al 1810, comunque, vi è anche una politica dell'amalgama messa in atto da Murat fra gli ex giacobini e gli ex borbonici che sembra stabilizzare maggiormente il potere. In realtà l'opposizione aumenterà proporzionalmente alle difficoltà del dominio napoleonico e le varie forze che la esprimono trovano un punto comune nelle società segrete. Il dominio napoleonico in Italia, infatti, produce una amalgama anche in tal senso in quanto la Massoneria tende ad un processo di unificazione ed omologazione dei riti. Tanto Giuseppe quanto Murat e il ministro Zurlo si pongono alla testa del Grande Oriente del regno. Anche in tal senso, dunque, si può avere maggior controllo e maggiore stabilità e presto nell'ambiente massonico si riflettono le stesse divisioni e le stesse forze di opposizione poco sopra accennate. Non mancano, per rito (magari inglese e gestito direttamente da Londra) e gruppi (ad esempio soltanto giacobini e democratici) le logge in cui più o meno velatamente si esprime il dissenso e di questo Murat ne è assolutamente consapevole, in quanto potrebbero comportare disordini non solo nel regno ma in tutta l'Italia, in quanto fautrici di una possibile unificazione, dettata soprattutto dall'insofferenza verso la dominazione straniera, all'insegna del costituzionalismo[141].

Se il malcontento generato da alcune riforme del tempo di Napoleone, in particolar modo da una coscrizione militare esasperante, si tramuta in brigantaggio negli strati più bassi della popolazione, d'altra parte la piccola borghesia e le classi più elevate iniziano a pensare ad un possibile ordine liberale che alimenta quindi l'origine e la diffusione delle società segrete. Massoneria e Carboneria non sono le uniche, infatti vi sono, ad esempio, fra le tante, i Filadelfi e i Fratelli Patrioti[142]. La struttura rigidamente gerarchica della Massoneria, che permette solo ai gradi più alti di conoscerne i misteri, viene abolita riducendo il tutto a due i gradi: Apprendente e Maestro[143].

Con il durissimo colpo inferto al potere napoleonico in Russia e con il crescendo di contrasti tra Napoleone e Murat, le manifestazioni di dissenso divengono ancora più evidenti e si manifestano e convergono all'interno della Carboneria. La proliferazione delle idee democratiche sembra andare di pari passo con quella delle vendite, cioè le sedi carbonare. La corrente moderata cerca di reagire come può, infiltrandosi all'interno delle stesse e cercando di scioglierne quante più possibile senza che la politica governativa abbia particolare successo. Vi è quindi una spaccatura profonda tra la Massoneria ufficiale, filogovernativa e un'altra frangia di quest'ultima, verosimilmente divenuta Carboneria o

[140] *Ivi,* pp. 23-5; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 40, 50, 53 e 54.
[141] E. GIN, *op. cit.,* pp. 63, 64, 66 e 67.
[142] M. A. DE CRISTOFARO, *La Carboneria in Basilicata*, Venosa (PZ) 1991, pp. 3 e 4; M. MERIGGI, *op. cit.,* pp. 37-42.
[143] M. D'ANDREA, *La Carboneria in Basilicata dalle origini ai moti del '20-21*, vol. I, tesi di Laurea presso l'Università degli Studi di Salerno, anno accademico 1989-1990, pp. 9 e 10.

nata come qualcosa di completamente diverso già in partenza, che si oppone al governo murattiano il quale cerca di reagire da un lato combattendo la Carboneria talvolta in maniera dura, dall'altra cercando di portare anche nell'ambiente massonico (ufficiale e non) la politica dell'amalgama, in modo tale da riassorbire il fenomeno. Il tentativo del "riassorbimento" però è molto incerto, viste anche le divisioni all'interno della stessa Massoneria ufficiale man mano che il crollo napoleonico si avvicina[144]. Anche in questo caso gli elementi non vanno facilmente mescolati in quanto Massoneria e Carboneria presentano, secondo gli studiosi, tratti ben distinti, primi fra tutti il cosmopolitismo e il filantropismo massonico a differenza del progetto democratico e nazionale carbonaro. Nonostante questo, il contributo di singoli elementi massonici alla Carboneria è assolutamente indubbio e rilevante[145]. È probabile, stando alla recente storiografia, che nel mondo settario napoletano abbia agito, con figure come Briot, l'antico giacobinismo tanto francese quanto italiano il quale, anche impiegato nel regno, è decisamente contro la monarchia amministrativa bonapartista. Da qui, specialmente in Calabria, sarebbero nate le prime vendite carbonare[146].

Con la defezione di Murat da Napoleone le carte si rimescolano ancora: per legittimare la propria posizione e le scelte successive Murat si pone come un fautore di un possibile progetto unitario italiano e l'atteggiamento verso la Carboneria cambia decisamente: se non si può impedirne l'esistenza, tanto vale riportarla all'interno di un controllo maggiore e farla divenire uno strumento delle nuove posizioni governative, nonostante le forti ambiguità politiche di Murat in questo periodo fra gli Alleati e Napoleone[147]. I nodi, dato che le imprese militari di Murat terminano con un fallimento, giungono al pettine con una ripresa delle posizioni del re a favore dell'ala moderata e con lo sconfessare e condannare, con atto governativo, la Carboneria nell'aprile del 1814[148].

È verosimile pensare (e lo sostengono già i ministri murattiani) che la Carboneria non sia alimentata soltanto dal dissenso interno ma anche dal dissenso esterno e cioè dai nemici del regime napoleonico per eccellenza, gli inglesi, i quali avrebbero instillato nella Carboneria anche il sentimento legittimista. Essa va vista come un insieme eterogeneo di gruppi che hanno in comune, malgrado siano sollecitati tanto da Murat quanto dai Borbone o dagli inglesi, l'elemento filo-costituzionale come nucleo intorno al quale poter dialogare, cosa che riguarda anche il legittimismo dopo la cosiddetta Carta siciliana, cioè lo statuto costituzionale su modello inglese che i Borbone, politicamente e finanziariamente deboli, e

---

144 E. GIN, *op. cit.,* pp. 68-74.

145 M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 8 e 9.

146 E. GIN, *op. cit.,* pp. 74-6 e 86; M. MERIGGI, *op. cit.,* pp. 20 e 21; Di parere decisamente opposto è Franco Della Peruta, il quale definisce la carboneria una sorta di «massoneria napoleonica» che ha come scopo principale quello di veicolare il consenso al nuovo ordine dinastico: V. PRINZI, T. RUSSO, *La Massoneria in Basilicata dal Decennio francese all'avvento del Fascismo*, Milano 2012, p. 18. In questo volume, pur parlando di cultura illuminista in Basilicata durante il '700, si inverte pressoché il ragionamento in quanto si pone la nascita della Carboneria come precedente alla diffusione della Massoneria sul territorio lucano. In Basilicata dunque, sarebbero nate prima le vendite carbonare tra il 1805 e il 1807 e poi, dal 1808 in poi le logge massoniche. Le due entità, comunque, sarebbero qualcosa di alquanto separato, senza un rapporto diretto di filiazione: V. PRINZI, T. RUSSO, *op. cit.,* pp. 11-9. Di filiazione dalla massoneria e «di scisma carbonaro» si parla anche in M. D'ANDREA, *op. cit.,* pp. 9-12. Va detto comunque che, stando a questa ricostruzione, le prime vendite carbonare, in quanto scissione interna della Massoneria, vengono definite dagli stessi fondatori logge i cui elementi, quindi massoni in origine, sarebbero poi divenuti carbonari. È verosimile pensare quindi che la Carboneria, almeno in alcuni casi, abbia avuto nella sua primissima fase una denominazione del tutto analoga a quella della Massoneria.

147 E. GIN, *op. cit.,* pp. 76-80.

148 *Ivi*, p. 82; M. MERIGGI, *op. cit.,* pp. 45-7.

stretti fra i francesi, gli inglesi e le istituzioni locali, concedono nel 1812. La Carboneria insomma, come scrive Emilio Gin, diviene, «recettrice delle varie anime di quanti si ritrovavano ad essere avversi tanto alla dominanza francese tanto alle sue istituzioni amministrative, quanto all'una ed alle altre assieme: il tutto sorretto dal tessuto connettivo e veicolante del costituzionalismo piú o meno a buon mercato»[149]. Di fatto la nuova associazione si diffonde in particolar modo fra piccoli e medi proprietari e si diffonde anche agli strati più umili della popolazione. In un certo senso la divulgazione della verità è, rispetto alla Massoneria, semplificata permettendo una base partecipativa più ampia al progetto[150].

L'atteggiamento ambiguo di Murat nei confronti della Carboneria comunque non cessa in quanto proprio nell'ultimissima parte della crisi del regno il costituzionalismo ha importanti esponenti nel suo stesso gruppo politico e alcuni esponenti di esso sono forse particolarmente vicini alla Carboneria. Va notato, a questo proposito, che il settarismo carbonaro si diffonde anche nell'esercito in maniera non trascurabile. Murat decide, forse troppo tardi, di dargli credito, cercando di dar luogo ad una Carboneria riformata. Contrariamente alla Carboneria precedente, caduta nel vizio e dimentica dei suoi ideali nobili, la nuova è una società morale, basata sulla carità. La pessima fama della precedente avrebbe condotto Murat a cercare di cancellarla. Il re, dunque, è il nuovo Gran Maestro della nuova Carboneria la quale però, onde evitare equivoci, cambia terminologia. Non si dirà più Carboneria, Vendita, Buon Cugino ma Agricoltura, Pagliaja, Buon Colono. Murat, dunque, costruisce la sua nuova base di consenso, ma comunque troppo tardi per poterne cavare qualcosa di utile. In Basilicata è presente, ad esempio, la Gran Pagliaia e la documentazione archivistica ha restituito un ricco «Quadro de' Buoni Coloni, incaricati della corrispondenza della Gran Pagliaja di Basilicata per la propagazione, direzione, e vigilanza della Provincia suddetta». Si tratta di una copia, in quanto «tirato dall'originale il di 28 agosto Grand'Ordone di Potenza = il di agosto 1815», che probabilmente è anche servita come strumento informativo per la polizia borbonica in quanto il fascicolo che la contiene è intitolato «Registro dei Settarj di Basilicata 1816». In questo elenco sono indicati, accanto ai nomi degli affiliati, il loro domicilio, la loro professione e il loro ruolo. Murat è indicato come Gran Maestro. I "domiciliati" a Venosa presenti sono il Giudice di pace Nicola Saracino, qualificato come Direttore, i «civili» Giuseppe Santangelo, Luigi La Vista e Giulio dell'Ermo (cioè Giulio dell'Armi) il cui ruolo è quello di vigilatori ed ispettori e lo stesso ruolo è ricoperto anche dal «capitano civico» Vincenzo Lo Fruscio (cioè Vincenzo Frusci)[151].

Con il ritorno del dispotismo borbonico, il quale lascia intatto l'impianto istituzionale ma meno che mai lascia in vigore la costituzione siciliana del 1812, la possibilità di una svolta costituzionale, visto anche il profondo legame con il dominio austriaco, ricomincia da zero, nonostante la futura politica dell'amalgama lasci spazio ad un posto anche per chi ha combattuto i Borbone. Ciò che questi cercano di fare, con una politica dell'amalgama estremamente accorta, è prendere l'apparato monarchico amministrativo e svuotarlo

[149] E. GIN, *op. cit.,* pp. 88-99. Non sono mancati alcuni studiosi che hanno pensato anche ad una vera e propria origine inglese della carboneria: M. D'ANDREA, *op. cit.,* pp. 13-5; Sullo stesso argomento si veda M. MERIGGI, *op. cit.,* pp. 33-5.

[150] M. D'ANDREA, *op. cit.,* pp. 9 e 10.

[151] M. MERIGGI, *op. cit.,* pp. 43-7; In V. PRINZI, T. RUSSO, *op. cit.,* pp. 20 e 21 la Gran Pagliaja è una loggia massonica murattiana; ASNA, *Archivio Borbone*, busta 723, carte senza numerazione.

dall'ideologia precedente e da qualsiasi logica di partito. Il sovrano, in questo modo, si pone come garante di un sistema che si desidera asettico e l'obbedienza al re diviene quindi l'accettazione di questo stato di cose, non contemplando nessuna possibile soluzione alternativa. Secondo Emilio Gin, «corollario politico di tutto ciò significava condurre l'operazione di amalgama delle diverse componenti con una precisione quasi millimetrica e soprattutto voleva dire che lo stato doveva rinunciare del tutto al piano della manifestazione latomica del potere relegando qualsiasi associazionismo settario – anche, e forse soprattutto, quello legittimista – nella sfera dell'illegalità giudicandone l'appartenenza personale incompatibile con la ribadita asetticità delle istituzioni statali».

La lotta politica, nonostante tutto, non cambia in quanto l'eredità accettata e sapientemente "depurata" del dominio francese e la politica dell'amalgama fanno sì che il regime presti di nuovo il fianco alla formazione del settarismo, tanto democratico quanto reazionario[152]. La spaccatura nel mondo settario è alquanto netta: da un lato vi è una forza tendente alla democratizzazione, quale la Carboneria, e dall'altra i reazionari più accesi che costituiscono, già dai tempi dell'occupazione francese e forse ancora prima, dal '99, la setta detta dei Calderari, con cui i fautori della politica dell'amalgama ben presto vengono a scontrarsi. L'allontanamento del principe di Canosa, massimo fautore e secondo alcuni anche creatore della setta dei calderari fa capire quanto l'elemento più reazionario, una delle mine della delicata politica dell'amalgama, debba evitarsi e che, a differenza del dominio precedente, la restaurata dinastia non vuole occuparsi di settarismo, non intendendolo usare come strumento di potere. L'unica forza settaria restante, con la sconfitta definitiva dei calderari, nel 1817, rimane la Carboneria che diviene quindi, anche in questo caso, la raccoglitrice del dissenso, ad esempio da parte dei murattiani (al tempo democratici o per la monarchia amministrativa) estromessi dall'amalgama ma ora compatti contro i Borboni al netto delle divisioni precedenti[153].

4. La Carboneria in Basilicata e la vendita di Venosa.

In Basilicata la legge eversiva della feudalità, nel 1806, pur avendo aperto la strada ad un progresso giudicato considerevole, ha dato avvio ad un processo estremamente lento, destinato a far restare scontente le fasce più povere della popolazione. La riforma finisce con il lasciare il latifondo praticamente intatto, a causa dei lenti processi attuativi delle riforme e delle tante contestazioni e revisioni in merito. Gli interessi della borghesia lucana emergente vanno così a scontrarsi con la forte autorità regia napoleonica, dando luogo alla nascita dei movimenti costituzionali. Da un lato vi è la ricca borghesia che ha beneficiato dell'eversione della feudalità e della riforma amministrativa e che sta scalando il potere, dall'altro la borghesia piccola e media, entrambe scontente e desiderose di raggiungere quei traguardi. Con gli scricchiolii del regime napoleonico la ricca borghesia che ha raggiunto il potere cerca di mantenerlo in chiave antiborbonica e puntando ad una realizzazione repubblicana mentre la piccola e media borghesia vogliono il crollo del regime, in funzione borbonica. Con il crollo napoleonico se i sentimenti antiborbonici vengono lentamente assorbiti in parte dai Borbone con la politica dell'amalgama, dall'altra gli antichi sostenitori

[152] E. GIN, *op. cit.,* pp. 105, 106, 113 e 114.
[153] *Ivi*, pp. 116-8; Sui Calderari si veda anche M. MERIGGI, *op. cit.,* pp. 51-6.

sono decisamente delusi da questa politica, entrando a far parte delle società segrete con propositi liberali[154]. Questa politica però non cancella alcuni problemi di fondo che vanno ad aumentare gli adepti delle sette. Difatti la borghesia si sviluppa economicamente ma comunque non ha abbastanza prestigio nel campo politico: bisogna continuare ad eliminare la feudalità, dare maggiori opportunità di carriera nell'esercito, bisogna dare maggior peso ai funzionari nell'amministrazione e nella finanza, cioè portare avanti lo sviluppo di quegli elementi che il regime napoleonico ha favorito e che ora, non essendo più al centro della scena, iniziano a criticare il governo fino ad opporsi ad esso.

Le difficoltà economiche, generate dalla grave crisi finanziaria del 1815, portano ad un rallentamento delle operazioni di quotizzazione, ad un aumento delle imposte e alla riduzione delle spese per l'esercito e per la Marina, il cui riordinamento, unendo forze murattiane e forze borboniche, desta forti opposizioni. I ceti più bassi della società non hanno la terra e l'eversione della feudalità li ha anche privati degli usi civici, inoltre alla miseria delle campagne si aggiunge, dal 1816, il pericolo della peste[155]. Con questo scenario che colpisce il regno subito dopo la fine della guerra e le spese per il mantenimento delle truppe austriache che lo occupano comincia ad incrinarsi la possibilità di un rilancio economico, dal momento che, tra i vari aspetti, la nuova borghesia legata alla terra deve continuare a pagare l'imposta fondiaria stabilita dai francesi e questo significa alienarsene ulteriormente le simpatie[156].

Non si sa quando la Carboneria abbia iniziato il suo radicamento in Basilicata ma presumibilmente vi sono tracce di vendite già dal 1808 e nel corso dei primi decenni dell'800 ad essa aderiscono anche esponenti della parte più bassa della popolazione, come artigiani e contadini. Anche le donne, sia pure in numero minore, possono farne parte. Effettivamente è la prima associazione politica a compiere una cosa del genere, probabilmente conscia del fatto che l'esperienza del '99 ha reso palese l'impossibilità di attuare un cambiamento politico senza coinvolgere veramente e direttamente le classi popolari[157].

La partecipazione del clero, che è importante per numero, fa capire anche quanto siano penetrate nel periodo precedente le idee illuministiche e quanto lo stesso clero, già di per sé abituato ad un sistema di tipo associativo come quello delle ricettizie, sia conscio della necessità anche di riformare se stesso e a ciò bisogna aggiungere anche un contesto di maggiore laicità della società raggiunto durante il periodo rivoluzionario e napoleonico. Il sistema delle chiese ricettizie viene colpito a vantaggio del clero parrocchiale e i parroci divengono centrali nella vita religiosa e possono agire al pari dei funzionari laici, ad esempio spiegando i decreti politici, giurando fedeltà al re. Nonostante la riapertura e riorganizzazione dei seminari da parte di Murat, il governo francese resta mal visto dal Clero, il quale subirà ancora un colpo dal governo nel 1809, con l'estensione della

[154] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 33 e 34. Simili dinamiche delle varie frange della borghesia si incontrano in T. PEDIO, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera 1963, pp. 15 e 16.
[155] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 9, 43 e 44.
[156] E. GIN, *op. cit.,* p. 115.
[157] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 6 e 17. In merito ad una possibile ricostruzione documentale delle origini della Carboneria si veda: M. D'ANDREA, *op. cit.,* pp. 23-30; M. MERIGGI, *op. cit.,* p. 25; Secondo Raffaele Ciasca i contadini non sarebbero stati direttamente coinvolti nel settarismo ma questo avrebbe alimentato speranze di riforma e riscatto sociali, rimaste poi deluse: R. CIASCA, *Borghesia, op. cit.,* p. 122.

soppressione degli ordini religiosi a tutti gli enti dotati di beni. La Carboneria sembra dunque un mezzo per ristabilire una legge egualitaria e divina con la creazione di una nuova forma di governo. Se l'età napoleonica scontenta il clero lo farà anche la Restaurazione. Il re, infatti, nel 1816, non solo colpisce molti membri del clero proibendo loro di avere altri impieghi con i quali integrano le loro entrate, privandoli così dei mezzi necessari per vivere ma, dopo le soppressioni napoleoniche, non vi è alcun ripristino degli Ordini religiosi se non in pochi casi. Le cose di fatto non cambiano nemmeno in merito alla concessione degli edifici sacri al demanio, anzi alcuni edifici, come ad esempio il palazzo vescovile di Venosa, vengono destinati ad usi civici[158].

Molti esponenti del ceto contadino aderiscono invece alla setta perché sperano di trovare così una soluzione al problema della terra. Come si vede anche in questo contesto, in molti, con ambizioni diverse ed esperienze diverse possono trovare nella Carboneria un proprio mezzo di espressione e di evoluzione sociale, cosa promossa dagli stessi programmi della setta che a volte aspirano a un riscatto nazionale, talvolta alla Costituzione e altre volte ancora, nei gradi più alti, ad un principio egualitario. Attraverso la possibilità di realizzare uno strumento democratico, la Carboneria diviene ancora una volta un punto di incontro del malcontento[159]. In merito alla "popolarità" della Carboneria, Marco Meriggi osserva giustamente che ciò sembra plausibile in merito alla possibile influenza esercitata da parte delle persone di rango e censo più elevate, nei piccoli contesti locali, sulla propria "clientela"[160].

Proveniente forse dal salernitano e inizialmente diffusasi dal lagonegrese, la Carboneria si dirama in tutta la provincia nel giro di poco tempo. La Regione Lucana, nella suddivisione territoriale dei carbonari, comprende anche alcuni paesi della provincia di Salerno e vi sarà poi, come si vedrà, una suddivisione in Lucania Occidentale ed Orientale. Si arrivano ad istituire vendite importanti come la «Virtù Trionfante» di Brienza e «La Scuola de' Costumi» di Marsiconuovo[161].

Benché clandestine, le vendite carbonare hanno un'organizzazione molto precisa, compresa l'amministrazione della giustizia nei confronti dei cugini, cioè degli affiliati, nel caso commettano dei reati e vìolino la segretezza della setta. Le cariche, comprese quelle di rango più elevato come il Gran Maestro, il primo e il secondo assistente, sono elettive e l'intero gruppo si può dividere in due parti: da un lato i Maestri e da un lato gli Apprendisti, cioè gli affiliati che, dapprima educati in chiave religiosa e morale, vengono poi istruiti in ambito politico Gli appartenenti alla setta comunicano tra loro attraverso messaggi scritti e segni convenzionali, come ad esempio saluti e parole che vengono poi man mano modificati[162]. In ogni comune è presente una vendita e nei centri più grandi si arriva ad una vendita ogni 2000 abitanti. La provincia di Basilicata è divisa in cinque dicasteri o distretti: il Bradano, l'Agri, il Tanagro, l'Ofanto e il Basento. La presenza dell'area del fiume Tanagro, al confine con la provincia di Salerno, denota, come ricordato, una stretta collaborazione fra le due Repubbliche carboniche. Venosa fa parte del dicastero dell'Ofanto. Ogni vendita elegge un proprio rappresentante per ogni organo superiore ad essa, cioè la Tribù, la Grande Assemblea e il Senato della Repubblica. Le tribù sono costituite di

[158] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 7, 8, 57, 58 e 60-2.
[159] *Ivi*, pp. 34 e 35
[160] M. MERIGGI, *op. cit.,* p. 43.
[161] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 21 e 22.
[162] *Ivi*, pp. 24-7.

magistrati, istituiti in ogni singolo distretto, con l'incarico di controllare l'operato e le valutazioni delle singole vendite. Il Senato è definito «Supremo Magistrato della Repubblica» ed ha il potere esecutivo. È costituito da diciannove membri e si occupa principalmente di sorvegliare sulla disciplina dei carbonari e sull'osservanza della legge. Vi sono poi i cosiddetti Efori, cioè un gruppo di cinque magistrati eletti fra i più anziani di ogni distretto, col compito «di ricevere i reclami contro gli ex senatori, di informarsi delle imputazioni che vengono loro fatte; e di giudicarli». Il potere degli Efori non è esecutivo se non dopo l'approvazione della Grande Assemblea del popolo, costituita dai deputati eletti in ogni singola vendita. Essa, infatti, non solo è, in un certo qual senso, un organo di controllo ma detiene il potere legislativo, discute delle leggi e della loro interpretazione ed elegge il Senato e gli Efori. Si occupa anche di giustizia e finanze e della decisione di compiere o sciogliere alleanze con le altre Repubbliche. Anche i senatori accusati, quindi, devono essere giudicati in una pubblica assemblea e infatti, non a caso, si parla espressamente di governo democratico. In ogni caso le cariche possono essere ricoperte soltanto da coloro che sono nati, o residenti nel regno o nel territorio della Repubblica[163].

Interessante l'universo figurativo dei carbonari, molto spesso legato alla religione, in particolare alla Passione di Cristo, dal momento che per essi si prospetta un percorso spesso segnato dalla persecuzione e dalla morte. Il simbolo che dà il nome alla setta, il carbone, appunto, si purifica bruciando e diventando fiamma, rappresentando quindi l'adepto che, attraverso l'educazione, passa dallo stato comune, o pagano, a quello di carbonaro. Altri simboli importanti sono la scala che rappresenta il progresso che si svolge per gradi, in quanto progressivo avvicinamento alla virtù, e il gomitolo di filo, il quale simboleggia l'unione indissolubile di tutti i carbonari fino alla morte. Va detto che la stessa simbologia si può prestare, nella visione stessa dei carbonari, a più interpretazioni, ad esempio la scala sarebbe stato lo strumento atto a costruire il patibolo per uccidere il tiranno e il gomitolo la catena per condurlo al supplizio[164]. La simbologia cristiana, lasciando qualsiasi aspetto anticattolico, è importante perché permette un'adesione più ampia. Innanzitutto non va dimenticato che il contesto dell'epoca è tale per cui la religione ha ancora un grande valore, quindi si può stabilire un dialogo con un pubblico maggiore sulla base di simboli comprensibili e poi questo permette anche al mondo cattolico di fare la sua parte, con sacerdoti che arrivano anche ad occupare il livello più alto dell'organizzazione. Cristo infatti, è, nell'immaginario comune, il massimo esempio di giusto sacrificato dalla tirannide[165].

Il potere borbonico, ripreso il controllo, cerca di contrastare il propagare della setta ma senza alcun successo, anzi la Carboneria continua, spesso in maniera anche delittuosa e iniziando anche a sostenere interessi locali nelle singole realtà, a far sentire la propria presenza, con almeno 24 centri presenti nella sola Basilicata[166]. C'è da dire che la Carboneria, sia in età napoleonica che successivamente, si connette spesso anche al brigantaggio, il quale a sua volta può avere anche connotati direttamente settari. Il vantaggio è sia per l'una che per l'altra parte. Difatti l'affiliazione per i capi delle comitive brigantesche, ad esempio per Gaetano Meomartino, capo della famosa banda Vardarelli, può fornire ai briganti una serie di agganci utili per muoversi sul territorio D'altra parte la

[163] E. POMPONIO, *La Carboneria Lucana artefice della prima Costituzione in Italia*, Potenza 2009, pp. 47-9.
[164] R. LABRIOLA, *Il decennio, op. cit.,* pp. 45 e 46.
[165] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 4 e 5.
[166] *Ivi*, pp. 41 e 42.

Carboneria può così avere a disposizione, nel caso di un'insurrezione, una forza armata popolare pronta ad intervenire, quella che si definisce «turba carbonica». Ciò però non deve far credere che gli affiliati briganti e gli affiliati facenti parte dell'esercito talvolta non si combattano in nome di un obiettivo comune, anzi. A volte infatti l'ostilità fra i briganti e coloro che, spesso, devono contrastarli, trascende la fratellanza a cui la setta richiama. Il governo borbonico, equiparando spesso nelle modalità repressive banditismo e settarismo, mostra di avere comunque consapevolezza di questa commistione e reputa entrambi meritevoli di una procedura penale speciale più che della ordinaria legislazione[167]. Marco Meriggi a proposito del rapporto tra Carboneria e criminalità sostiene che la cosa non deve stupire in quanto, ed è un dato di fatto, del mondo criminale dell'epoca ci si serve comunemente da più parti ed è quindi un elemento comune nella società e nelle istituzioni[168].

Dal 1817 la Carboneria intensifica la sua attività. Anche la partecipazione dell'esercito diviene rilevante, in quanto vengono create vendite carboniche militari che hanno anche lo scopo dare maggior ordine ai vari gruppi, fino a quel momento privi di una omogeneità da questo punto di vista. L'ordinamento militare, soprattutto grazie all'opera del generale Gugliemo Pepe, contribuisce ad impartire anche una certa disciplina[169]. L'organizzazione della setta diviene più articolata dal punto di vista territoriale con la presenza di due circoscrizioni: la regione Lucana occidentale, con centro Salerno e corrispondente grossomodo al Principato Citra, e la regione Lucana orientale con a capo Potenza, che diviene dal 1818 un'entità a sé e comprende in sostanza la provincia di Basilicata. Queste, insieme alle altre vendite meridionali, fanno capo all'Alta Vendita napoletana. La Regione Lucana orientale, esattamente come le altre regioni, possiede una propria organizzazione interna, dal Senato alla Magistratura, e un suo giornale, il Giornale Patriottico della Lucania Orientale, stampato a Potenza[170].

Le società segrete hanno un ruolo rilevante nel 1820-1821. La Restaurazione, infatti, genera una forte opposizione in tutta Europa, a cominciare dalla Spagna, in quanto l'abolizione della costituzione del 1812 da parte di Ferdinando VII e il ripristino dell'assolutismo hanno scatenato un'ondata rivoluzionaria che si propaga presto anche in Italia. Nel Regno delle Due Sicilie la rivolta comincia tra l'1 e il 2 luglio 1820 su iniziativa dei carbonari di Nola a cu si affiancano alcune guarnigioni guidate dai sottotenenti dell'esercito regio, Michele Morelli e Giuseppe Silvati. Il 4 luglio i carbonari lucani insorgono e riescono a stabilire un governo provvisorio guidato dal Senato della Regione Lucana Orientale.

In effetti lo scopo ultimo di larga parte della Carboneria è proprio quello di instaurare una repubblica già dal tempo della dominazione francese. Secondo il cosiddetto Patto d'Ausonia, cioè quello che può essere considerato il programma di massima della parte più

---

[167] L. DI MAURO, *Da militare a brigante: la parabola del carbonaro Giuseppe Venita*, «Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione», (2024), pp. 24 e 26; Intorno al marzo del 1817 la comitiva Vardarelli viene avvistata nel Melfese e il suo intento, verosimilmente, è quello di «tornare in Capitanata». Viene disposto, per cercare di contenerla ed intercettarla, un «cordone sanitario» per chiudere «gli sbocchi di Lagopesole» e tra le forze impiegate vi è anche la Guardia Civica di Venosa: Società Napoletana di Storia Patria (d'ora in poi SNSP), *Manoscritti Fortunato* (d'ora in poi *Ms. Fort.*) 1.5, pp. 28 e 29 e cc. 49r e v., 189r, 203r.

[168] M. MERIGGI, *op. cit.,* p. 43.

[169] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 45 e 49.

[170] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 50 e 51; Sul Giornale si legga V. SILEO, *La rivoluzione costituzionale del 1820/21: il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, Venosa (PZ) 2020.

radicale della Carboneria, infatti, l'Italia sarebbe divenuta una repubblica con un'assemblea nazionale e una per provincia, avrebbe avuto due re eletti dai delegati provinciali, un'amministrazione centrale a Roma ed altre periferiche. Ciò non si deve soltanto agli effetti della dominazione francese alla quale ci si è anche opposti ma soprattutto al ricordo del 1799, in quella tradizione liberale dove molti carbonari si sono formati. Basti pensare che Carlo Corbo, presidente del Senato carbonaro, appartiene proprio a questo ambiente culturale. Come scrive Maria Antonietta de Cristofaro, sembra che si possa creare una tendenza federativa tra i governi provinciali della Basilicata, di Capitanata, del Principato Citra e del principato Ultra.

Il comando delle forze costituzionali passa il 6 luglio al generale Pepe, il quale occupa vittoriosamente Napoli. A Potenza il Senato della Repubblica Lucana orientale aderisce, con una dichiarazione, a quella che sarà la possibile monarchia costituzionale, promette di diminuire le tasse sul sale e la fondiaria e riconosce, tra gli altri aspetti, libertà di pensiero e stampa ai cittadini. Stabilisce anche che nessun provvedimento governativo possa essere attuato in Basilicata finché non si avrà la Costituzione, che Re Ferdinando I si vede costretto a promulgare e che avrà come conseguenza l'elezione in settembre e l'entrata in funzione da ottobre di un Parlamento delle Due Sicilie, al quale la Basilicata parteciperà con sei deputati effettivi e due supplenti. Per evitare di disperdere le proprie forze e coordinare le iniziative, a Napoli si decide di creare, il 16 luglio 1820, durante un'importante assemblea che vede coinvolti, tra gli altri, trentacinque Maestri delle principali vendite lucane, l'istituzione della vendita "I Dritti, o la Morte, La Lucania". Di essa fanno parte anche il venosino Antonio La Vista e Pasquale dell'Armi, entrambi qualificati come Maestri. L'esperienza costituzionale durerà circa 9 mesi (passerà alla Storia come «Nonimestre») prima di essere travolta dalla reazione, che vede in primo piano l'intervento austriaco. Difatti il cancelliere Metternich convoca un congresso a Lubiana con i rappresentanti dei paesi membri della Santa Alleanza e, in quel frangente, re Ferdinando chiede l'intervento armato austriaco, il quale non si fa attendere. Il Senato lucano, dal canto suo, dispone l'invio di mille legionari in soccorso di Napoli, che però cade.

Stando alle riflessioni della de Cristofaro, la Carboneria, pur avendo diretto il moto, non è in grado di gestirne le conseguenze, in quanto non sa elaborare un programma di riforme e ne affida la direzione agli uomini del Decennio, dimostrando quindi come la borghesia non sia ancora abbastanza matura per divenire un gruppo dirigente. Il ritorno del dispotismo si compie, dunque, tra il marzo e l'aprile del 1821, con lo scioglimento del Parlamento e il ritiro della costituzione. Il re, oltretutto, vieta per legge, come ha già fatto nel 1816, ogni associazione segreta e proibisce la pubblicazione di libri senza permesso preventivo. In Basilicata la rivoluzione non si spegne subito in quanto permangono alcuni focolai decisamente consistenti, in particolar modo a Calvello e Laurenzana, i quali vengono repressi sottoponendo i due comuni a governo militare e istituendo una corte marziale[171].

Fra le cause della disfatta carbonara vi sono anche motivi legati al conflitto, semplificando, tra la stessa Carboneria e i murattiani al potere nella nuova monarchia amministrativa al centro del progetto dell'amalgama. I murattiani, infatti, puntano sempre

[171] R. LABRIOLA, *Il decennio, op. cit.,* pp. 47-9; M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 12-4, 72, 75, 76, 81, 138 e 139; Fra le carte di Tommaso Pedio vi è una tesi (forse una bozza) sulla Carboneria lucana scritta da Maria Pedio e in essa vi è la trascrizione del documento relativo al 16 luglio 1820. La Vista viene qualificato come Maestro ma dell'Armi, invece, vi figura come «apprendista»: ASPZ, *Pedio*, busta 36, fascicolo 497, carte senza precisa numerazione.

ad obiettivi moderati, in questo caso ad un costituzionalismo che non ecceda, secondo loro, fino ad arrivare alla troppo democratica costituzione spagnola, cioè la costituzione di Cadice del 1812. Oltretutto essi sono portatori degli interessi della borghesia agraria, la quale si oppone alla risoluzione del problema della terra e si chiude di fronte alle necessità delle masse contadine, spalleggiate invece dalla parte più democratica della Carboneria, generando quindi una frattura non capace di resistere al tentativo di restaurazione[172]. Va osservato poi, in merito alla stessa situazione della Basilicata, che già a partire dal mese di luglio, a costituzione appena giurata, emergono le prime fratture fra la corrente più popolare e radicale della Carboneria, che ha contribuito al successo del moto, e la parte più moderata, intenzionata, dopo l'istituzione della costituzione, anche a mantenere l'ordine nella provincia e limitare possibili sommosse. Quest'ultima parte è composta soprattutto dai proprietari terrieri che cercano, chiaramente, anche di salvaguardare i propri interessi[173].

Dopo il nonimestre, Ferdinando I istituisce un controllo più rigoroso anche per il personale statale ed ecclesiastico attraverso sei Giunte di Scrutinio che devono appunto scrutinare gli appartenenti ad un dato settore per accertarsi della dignità e della fedeltà degli esaminati. Tra il personale in esame rientra anche quello della pubblica istruzione in quanto il settarismo non è rimasto fuori dagli ambienti scolastici né da quelli universitari. Gli studenti, "corrotti dal settarismo", hanno dato, infatti, il loro apporto alla rivoluzione e, a parte le scuole primarie, si tengono d'occhio in particolare licei e collegi di tutte le province, dal momento che è lì che si formano i giovani che potrebbero avere un incarico nelle professioni e nell'amministrazione. Anche gli studenti quindi, vanno tenuti sotto stretto controllo[174]. Ad esempio il 3 dicembre 1821 il Giudice Regio di Venosa, Rizzi, scrive ad Anselmo Fortunato di Rionero: «Mi occorre conoscere la condotta del Maestro primario di costà, Canonico Domenicantonio Greco, non che le di lui qualità politiche e morali, e le opinioni che gode presso codesto publico»[175].

Nonostante la forte repressione il settarismo non finisce ma prosegue la sua opera, in maniera forse meno sistematica, fino al 1848. Il malcontento contro lo stato viene manifestato nei modi più diversi, talvolta anche legandolo alla questione demaniale, e c'è da dire che i liberali che occupano posizioni di potere all'interno dell'amministrazione riescono a mantenerle praticamente intatte. Il prosieguo dell'anno 1821, ad esempio, non solo pone evidenza al fatto che la Carboneria sia ancora decisamente potente in Basilicata ma che sia anche capacissima di agire in maniera forte, talvolta andando ben oltre una cosciente opposizione politica ai Borbone. Di fatto, dato anche l'estrema miseria della provincia, spesso vi sono veri e propri atti di brigantaggio[176]. Agli occhi di alcuni tutori della legge e dell'ordine borbonici, compresi i giudici regi, la Carboneria appare ancora perfettamente in grado di colpire e di organizzarsi, almeno in certe zone come il Potentino o il Materano. Anche nel melfese la situazione viene tenuta sotto controllo. Il giudice supplente di Lavello,

---

[172] E. GIN, *op. cit.,* pp. 163 e 164.

[173] Sulla scissione del fronte carbonaro in Basilicata si veda V. SILEO, *La Rivoluzione Costituzionale del 1820-21: il "Governo Provvisorio" di Potenza*, «Bollettino Storico della Basilicata» XXVII (2011), pp. 31-3.

[174] S. BULLOTTA, *Autorità, ordine pubblico e istruzione: lo scrutinio in collegi e licei delle procince napoletane (1821-1823)*, «Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione» (2024), pp. 187-91. Le giunte vengono abolite nell'ottobre del 1822: A. RINALDI, *Tra fedeltà e infedeltà. Magistratura, fazioni e bande armate nella repressione borbonica (1821-1823)*, «Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione», (2024), p. 209, nota 1.

[175] SNSP, *Ms. Fort.* 1.8, p. 18 e c.70r.

[176] R. LABRIOLA, *Il decennio, op. cit.,* pp. 48-59; M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 83 e 99.

ad esempio, sostiene che l'azione dei carbonari locali continua a prosperare grazie ad alcuni membri della setta, compreso l'arcidiacono, che sono in corrispondenza con i venosini e diffondono l'opinione che il brigantaggio sia colpa del regime borbonico[177].

Nel mondo carbonaro Venosa non ha un ruolo particolarmente importante e la documentazione archivistica ha restituito poche tracce certe. I contributi più rilevanti in merito, di cui uno mai pubblicato, sono di Tommaso Pedio. Nella sua opera *Dizionario dei Patrioti Lucani* vi sono tredici nomi relativi alla carboneria venosina con alcune note biografiche, la prima delle quali è Michelangelo Chirico, un sacerdote che risulta schedato negli "Scrutini di Polizia"[178]. Vi sono poi, oltre al già citato Giulio dell'Armi, sindaco nel 1820 e responsabile, secondo la de Cristofaro di aver fatto innalzare pubblicamente il vessillo carbonaro sul castello della città, altri due membri della famiglia, cioè i figli Pasquale e Vincenzo, entrambi partecipanti ai moti del '20-21. Secondo Pedio, Pasquale viene definito «settario antico e pertinace nelle sue massime» ma questa descrizione vale forse per Giulio o per tutti e tre i membri della famiglia[179]. Antonio Di Grisolo invece è un popolano coinvolto nei moti carbonari che avrà, come si vedrà, un ruolo importante durante il 1848[180]. Francesco Saverio Nitti, nonno del più famoso politico, è anche lui carbonaro come sarà poi ricordato da suo nipote decenni dopo. Secondo Pedio è affiliato alla setta fin dal 1819[181]. Diego Rapolla, altro membro della illustre famiglia, anche lui appartenente alla setta, viene arrestato e muore a Napoli nel 1827. Il dottore *in utroque iure* Venanzio Rapolla, risulta essere dapprima massone per poi divenire carbonaro prendendo parte agli avvenimenti del 1820 e venendo successivamente schedato negli "Scrutini di Polizia"[182]. Giuseppe Santangelo, viene anche lui schedato dalla polizia[183]. Giovanni Santoliquido, invece, viene indicato come proprietario analfabeta ed «antico carbonaro»[184]. Altro schedato dalla Polizia risulta Nicola Saracino (o Saraceno) che Pedio definisce, stando ai documenti da lui ritrovati, "antico settario e tenace nei principi liberali" e che gli risulta carbonaro dal

---

[177] M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* pp. 85-7.

[178] T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969, p. 366; Il suo nome (riportato come di Chirico) si ritrova anche in un "espediente di polizia" con la qualifica di «settario antico»: ASNA, *Ministero della Polizia Generale, Archivio Generale, Seconda Numerazione*, busta 4621/II, cc. 291v-292r; Pedio cita questo nome insieme ad altri, come si vedrà, anche in un «Elenco dei carbonari delle due province lucane (Salerno e Potenza) distinti per paesi in ordine alfabetico (a. 1820-21)». Le citazioni però non sono complete in quanto mancano quasi del tutto i riferimenti archivistici, essendo citato solo il numero che compare accanto a ciascun nominativo presente nel relativo "espediente di Polizia: ASPZ, *Pedio*, busta 36, fascicolo 497, carte senza numerazione; M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* p. 87.

[179] T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. II, Trani 1972, p. 92; È probabile che Pedio si confonda in quanto la dicitura «Settario antico e pertinace nelle sue massime», in un elenco del 1826, viene attribuita al padre Giulio: ASNA, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto*, busta 63, carte prive di numerazione; Pedio riporta la stessa dicitura per tutti e tre in ASPZ, *Pedio*, busta 36, fascicolo 497, carte senza numerazione; Il nome di Giulio dell'Armi, insieme a quello dei figli, compare anche in un "espediente di polizia" con la qualifica, per ognuno, di «settario antico»: ASNA, *Ministero della Polizia Generale, Archivio Generale, Seconda Numerazione*, busta 4621/II, cc. 285v-286r.

[180] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, p. 182

[181] T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. III, Bari, 1979, p. 443; M. SARACENO, *Rievocazione di una lettera di Vincenzo Nitti a Giustino Fortunato. Venosa aprile 1861*, «Radici. Rivista lucana di storia e cultura del Vulture», I (1989), p. 149.

[182] T. PEDIO, *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. IV, Bari 1990, pp. 232 e 234.
In un elenco del 1826 viene qualificato come prete e di lui si dice: «antico settario, inamovibile da' principi liberali»: ASNA, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto*, busta 63, carte prive di numerazione; ASPZ, *Pedio*, busta 36, fascicolo 497, carte senza numerazione.

[183] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. V, p. 41; ASPZ, *Pedio*, busta 36, fascicolo 497, carte senza numerazione. Qui Giuseppe Santangelo viene definito «antico settario e persistente ne' principi liberali».

[184] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. V, p. 49.

1820 così come negli Scrutini finisce anche il nome di Felice Antonio Santangelo, affiliato alla Carboneria nello stesso anno[185].

Oltre a questi pochi nomi e ai pochi riferimenti archivistici, talvolta purtroppo incerti, vi è probabilmente dell'altro. Il professor Antonio Vaccaro, infatti, possiede uno studio inedito di Tommaso Pedio riguardante, come recita il titolo, documenti ed ambiente della Carboneria di Venosa. Stando alla premessa del documento, nel 1940 sarebbero state ritrovate, chiuse in un orcio e sotterrate nel cortiletto di una casa di Venosa, alcune carte che, malgrado le buone intenzioni del possessore materiale di esse, cioè lo stesso Pedio, non sono mai state pubblicate. Fra queste carte rinvenute da Pedio vi sarebbe un elenco di cinquantanove nomi e un attestato di affiliazione alla società segreta rilasciato ad una sessantesima persona. Purtroppo l'elenco non riporterebbe alcuna informazione oltre ai semplici nomi e cognomi ma, secondo Pedio, la presenza di questo elenco fra carte di argomento carbonaro potrebbe indicare con sufficiente sicurezza persone appartenenti alla setta, probabilmente nuovi aderenti durante l'esperienza del nonimestre.

L'unica persona di questo elenco di cui si sa qualcosa è Gaspare Troccoli. Originario di Vallo, Troccoli è un ricco signore e sua madre ha origini venosine. Questo spiegherebbe in parte il suo rapporto con la città in cui abita fin dal 1816. La Tribù Velina, cioè la vendita di Vallo, una delle quattro tribù carbonare della Regione Lucana occidentale, conferisce a Troccoli un attestato (una copia del quale è presente all'interno del volume) che lo riconosce Gran Maestro ed è con questo documento, verosimilmente, che Troccoli si affilia alla vendita di Venosa, denominata "Virtù coronata", il 12 luglio 1820. Il Gran Maestro della vendita venosina è il già citato Frusci e, secondo Pedio, Giulio dell'Armi e Giuseppe Santangelo sono alti dignitari. Circa un mese dopo, Frusci è deputato alla Grande Assemblea del Popolo Carbonaro della Lucania Orientale, svolta a Potenza l'11 agosto 1820[186]. Qualche altra traccia sull'attività carbonara di Frusci forse emerge dai manoscritti di Giustino Fortunato. In una lettera del 30 novembre 1820, il tenente comandante dei Militi di Lavello, Jacoviello, scrive al capitano Fortunato di Rionero lamentandosi che i carbonari si vantano di

essere al di là della Legge. Spacciano che le autorità esistenti niente valgono, e che essi solo son quelli che fanno stare a dovere chiunque, non escluso il Re. Si vogliono ingerire in tutto […]. Si è da essi sparsa voce di non obbedirmi e, col fatto, taluni militi carbonari non obbediscono. Ho rapportato per questo al Capitano Frusci, mantandoli più volte i manchevoli ivi arrestati, e il medesimo, lungi dal tenerli in arresto, gli ha al contrario fatto immediatamente qui ritornare, ciocchè ha prodotto lo scandalo e la inobbedienza. Me ne sono risentito con lo stesso, ed egli mi ha risposto, che non deve render conto agli Ufficiali di ciò che fa. Addio disciplina militare, addio ordine! Fan credere che la Costituzione abbia promosso la sua anarchia. Come, un Uffiziale Comantante i Militi di un Paese, che per disgrazia alla località è soggetto al Circondario, non può castigare un milite manchevole? A tempi! Se è così, domando la mia dismissione[187].

---

[185] *Ivi*, pp. 41 e 69; ASPZ, *Pedio*, busta 36, fascicolo 497, carte senza numerazione. Qui Felice Antonio Santangelo viene definito «antico settario e persistente ne' principi liberali»; A questi tredici nomi, Pedio aggiunge anche Luigi La Vista, negoziante «settario antico ed entusiasmato nel nonimestre. Tuttavia ne' sentimenti settari è persistente» e Nicola La Vista, padre del famoso Luigi: ASPZ, *Pedio*, busta 36, fascicolo 497, carte senza numerazione; Altri settari, cioè Vincenzo Rapolla e il canonico Tommaso Saldiverio, sono citati anche da M. A. DE CRISTOFARO, *op. cit.,* p. 87.

[186] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, p. 341. Il suo ruolo di «deputato alla Grande assemblea lucana» viene ricordato anche in un "espediente di Polizia": ASNA, *Ministero della Polizia Generale, Archivio Generale, Seconda Numerazione*, busta 4621/II, cc. 298v. e 299r; SNSP, *Ms. Fort.* 1.7, pp. 10 e 11 e c. 91v.

[187] SNSP, *Ms. Fort.* 1.7, pp. 13-5 e cc. 110r-111v.

Alla fine dell'esperienza rivoluzionaria, il 31 marzo, con tutti gli atti di governo precedenti annullati e con gli austriaci già a Napoli, una lettera inviata dal comandante Muscati al capitano Fortunato, comandante del Distretto di Melfi, osserva:

Sono informato che il Capitano de' Militi Sig. Frusci del Circondario di Venosa, sia nel numero degli allarmisti, per intorbidire la pubblica tranquillità. Ho scritto al medesimo, e spero che si giustificherà. Voi intanto non perdete di vista tanto lui quanto chiunque altro vi avesse parte[188].

A Fortunato viene anche spedita una lettera da parte di Carlo Troya, allora Intendente, il primo aprile 1821, il quale scrive che «in varii Comuni di codesto Distretto, e particolarmente in Barile, Venosa e Lavello non vi manchino degli individui, che per particolari loro vedute, volessero disturbare l'ordine pubblico, e tentare degli sconcerti opposti all'attuale ordine di cose». Troia esita a crederci ma invita a prendere misure adeguate in caso di necessità[189].

Frusci risponde alle critiche, con una lettera inviata a Fortunato il 3 aprile:

Ne' primi periodi di mutazioni politiche non mancano in ogni tempo de' malevoli, che con falsi apporti cercano adombrare la stima degli uomini onesti. Qui si è goduta e si gode la più profonda tranquillità. Il Sindaco, che è per essenza l'uomo onesto, le rapporterà il convenevole. Quale sconcerto all'attuale ordine di cose? Piaccia a Dio che l'ordine stesso possa conservarsi in tutte le Comuni della Provincia. Il resto l'ho umiliato al Signor Comandante la Provincia.

Il sindaco di Venosa, Luigi La Vista, scrive a Fortunato il giorno stesso:

Sarebbe perdita di tempo se io volessi dettagliarle l'ordine e la tranquillità che in ogni periodi delle correnti vicende si è qui serbata. (…) Qual calunniatore dunque infame ha potuto macchinare lo stato attuale? Io scrivo al Signor Intendente i convenevoli, e domando soddisfazione contro chiunque abbia osato adombrare forse per private offese la giustizia delle Autorità costituite, che in ogni rincontro hanno adempito ed adempiranno singolarmente a' loro rispettivi doveri. Con la venuta di Militi e legionari il comandante Frusci specialmente non ha fatto che conformarsi alla Legge, e nessun disguido ha avuto luogo. Se individui di qui avessero ricorso al Signor Intendente, e al Comandante della provincia, per concussioni speciali, io la prego, Signor Comandante. Di farle specificare, acciò abbia luogo la giustizia contro qualunque infame concussionismo, ma resti illeso l'onore del Comune, che momentaneamente è affidato alla mia cura. In principio di tutto riferire al Signor Intendente e al Comandante della provincia, affinché ogni male inteso scomparisca e sia restituita nelle debite forme la stima ben proporzionata a chi ha sudato nelle più scabrose circostanze per non alterarne punto il singolare equilibrio[190].

La cosa non sembra avere conseguenze per Frusci, anzi la situazione diviene più tranquilla, in quanto poi arrivano rassicurazioni sull'ordine pubblico[191].

Fra gli altri nomi citati nel testo inedito di Pedio vi sono più membri di alcune famiglie come i Di Turi, gli Errico, i Malizia, i Latorre, i Del Re, Delle Sentenze (riportato come Del Sentenze) e Savino. Qualche nome però potrebbe forse non essere così "anonimo". Vi sono, infatti, due Domenico Calvini, maggiore e minore, uno dei quali, casi di omonimia a parte, avrà un ruolo durante la presa di Venosa da parte di Carmine Crocco.

[188] SNSP, *Ms. Fort.* 1.7, pp. 24 e 25 e c. 149r e v.
[189] SNSP, *Ms. Fort.* 1.7, pp. 25 e 26.
[190] SNSP, *Ms. Fort.* 1.7, pp. 27 e 28 e cc. 157r e 159r e v.
[191] SNSP, *Ms. Fort.* 1.7, pp. 31-3. Vi è anche una lettera di Frusci a Fortunato relativamente ai ripacandidesi presenti a venosa il 5 aprile del 1821 e al loro tentativo di sobillare la popolazione locale: SNSP, *Ms. Fort.* 1.7, cc. 173r e v.

Giuseppe Antonio Ghiuda, invece, potrebbe essere il contadino Giuseppe Antonio Ghiura, una delle vittime della reazione borbonica nel 1861[192].

Il 1820-1821 segna la fine della cosiddetta "politica dell'amalgama" perché ne fa emergere violentemente tutte le contraddizioni interne. Se da un lato la Restaurazione ha fatto leva sugli uomini del Decennio per poter continuare la vita amministrativa laddove non si è potuto più tornare indietro, adesso le richieste di parlamento e costituzione sono una chiara protesta contro una monarchia che dà uno spazio insufficiente a quello stesso personale amministrativo, spesso anche legato al mondo settario. Il rapporto tra capitale e province, poi, è un punto importante del periodo rivoluzionario, il quale vuole superare l'accentramento ancora di stampo francese. Se pur gli organi dell'amministrazione restano praticamente invariati, ciò che principalmente cambia sono gli uomini che la costituiscono i quali vengono scelti in maniera più ristretta fra i fedeli e i fedelissimi del re i quali, spesso, non condividono gli stessi principi che dovrebbero portare avanti, cercando quindi di non attuarli e rallentando la macchina statale. Ciò fa sì che il disinteresse verso i Consigli Provinciali, ad esempio, aumenti nonostante il sovrano stesso ribadisca la loro importanza, con un aumento in proporzione del livello di assenteismo. La situazione cambia soltanto a partire dal 1830 quando il personale "murattiano" viene man mano chiamato di nuovo al lavoro. Con l'indulto del dicembre di quell'anno, infatti, i condannati politici vengono perdonati da re Ferdinando II il quale ha anche capito che senza il personale messo da parte con la reazione non si può oliare la macchina statale[193].

5. Dal '20-21 al '48

Secondo Giampaolo D'Andrea il liberalismo in Basilicata non ha un grande sviluppo. Pochi galantuomini, esponenti della ricca borghesia, gravitano intorno alla vendita carbonara di Vincenzo D'Errico, di idee moderate e di stampo neoguelfo[194]. Questo gruppo, elemento di spicco di un settarismo sempre presente in questi anni, non va oltre, nella propria teorizzazione politica, le richieste di un regime monarchico-costituzionale[195]. I murattiani e i mazziniani sono pochissimi e la gran parte della popolazione è forse indifferente alla politica[196]. Le cose iniziano a cambiare dopo le prime manifestazioni nel 1847, con la nascita di una corrente più radicale, di tipo mazziniano, che fa capo a Rocco Brienza, Ferdinando Petruccelli ed Emilio Maffei che pensa ad un programma di tipo democratico. Alla fine del 1847, a Napoli, i rappresentanti della «Giovine Italia» stabiliscono di organizzare una rivolta per ottenere la costituzione[197]. Questa

[192] T. PEDIO, *Documenti e ambiente della Carboneria di Venosa*, s.n.t., pp. 11, 13, 14, 19 e 20. Nel documento vi sono tre versioni, tutto sommato identiche, dello stesso testo: a penna, dattiloscritta e digitale. Qui si è seguita la numerazione della seconda versione in quanto è quella con meno errori. La premessa, in cui si parla del ritrovamento dei documenti, è l'unica pagina senza numerazione.
[193] *Potenza capoluogo,* vol. I, *op. cit.*, pp. 441-3.
[194] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 69.
[195] F. ARNAU, *Il Quarantotto in Basilicata*, Matera 1988, p. 50.
[196] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 69. Di una presenza di nuclei mazziniani in Basilicata si hanno tracce certe soltanto a partire dal 1854: R. LABRIOLA, *Il biennio rivoluzionario del 1848-49*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, p. 63
[197] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 69; F. ARNAU, *op, cit.,* p. 50.

denominazione, contrariamente a quanto si possa pensare, non significa che il mazzinianesimo si sia imposto nella concezione politica locale come elemento dominante ma viene utilizzata in quanto è una formula ben nota e può attirare più facilmente nuovi seguaci. Ciò è il risultato di una riorganizzazione delle antiche vendite carbonare su base locale con una maggior ricerca di partecipazione attiva alla vita politica ed una rete decisamente diffusa sul territorio della provincia[198].

Con lo scoppio della rivoluzione l'intera provincia viene infiammata da scioperi, manifestazioni e tumulti. Nel Regno delle Due Sicilie, la rivoluzione scoppia già a gennaio con la sollevazione di Palermo che costringe re Ferdinando II a concedere la costituzione il 29 dello stesso mese[199]. Le difficoltà iniziano però già dal mese successivo, in quanto iniziano ad emergere le prime crepe all'interno del fronte liberale. A quanto sembra, inizialmente, il movimento liberale non si cura delle condizioni economiche e sociali ma si occupa esclusivamente di politica. Tuttavia, ben presto, si genera una divisione: da un lato ci sono i moderati e dall'altro i repubblicani e i radicali i quali, per avere nuovi alleati, promettono alle classi popolari la partecipazione alla vita politica cittadina e la divisione delle terre demaniali. I moderati, preoccupati dalle posizioni radicali, tendono ad essere più facilmente preda del partito borbonico e a non apprezzare il fatto che si aizzino i contadini contro i galantuomini e l'ordine costituito, decidendo di non aderire a nessuna rivendicazione di tipo sociale. Secondo Vincenzo D'Errico, infatti, qualsiasi forma di «comunismo» dovrebbe essere bandita per far sì che il movimento popolare, seguendo esclusivamente i propri interessi e attirando un'azione contenitiva se non di repressione, non mini alla base il raggiungimento della costituzione, in quanto è da essa che deve provenire esclusivamente il bene materiale e morale del paese e in questo disegno politico, quindi, la borghesia ha un ruolo dominante. I radicali riescono nel loro intento e, poco dopo la proclamazione della Costituzione nel Regno, i braccianti, i civili e gli artieri, intendono almeno ottenere la divisione dei demani ma, date le resistenze dei galantuomini, iniziano violente insurrezioni per il possesso della terra. Anche la borghesia è scissa al suo interno in una borghesia più ricca e in una invece non legata principalmente alla terra. Quest'ultima pensa di poter avere ragione della prima servendosi dell'elemento contadino contro i moderati. Fino al marzo del '48, tuttavia, anche l'elemento moderato talvolta preme per sollecitare le quotizzazioni al fine di arginare i radicali e le forti sollevazioni che ne potrebbero derivare[200].

Proprio in questo periodo arriva nella provincia la notizia che il re di Sardegna, Carlo Alberto, ha dichiarato guerra all'Austria. Il re ottiene l'appoggio degli altri stati italiani che inviano i loro eserciti e dal 30 marzo in Basilicata, grazie anche alla diffusione del settarismo, si diffonde un forte spirito di mobilitazione, in particolare tra le generazioni più giovani, con molti volontari che partono da Potenza. Re Ferdinando, con un proclama del 7 aprile, annuncia la sua partecipazione ma circa un mese dopo ritirerà le sue truppe, favorendo l'esito infausto della guerra[201].

---

[198] T. PEDIO, *Contadini, op. cit.,* p. 22.
[199] L. BATTISTA, *1848-1849: La primavera dei popoli*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, p. 63; F. ARNAU, *op, cit.,* p. 51.
[200] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 70; F. ARNAU, *op, cit.,* pp. 51 e 52.
[201] R. LABRIOLA, *La Basilicata e l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politica nel 1848/49*, Potenza 2017, pp. 89-91.

Quello che ci si aspetta in questo frangente, e durante quello che sarà il biennio rivoluzionario, è anche uno svecchiamento dell'apparato amministrativo del regno ma le attese saranno deluse. Non c'è un ricambio del personale dal punto di vista dei tutori dell'ordine pubblico, dunque della polizia, né si modifica quello delle intendenze. Lo stesso si verifica anche nei comuni, utilizzando per gli eleggibili le vecchie liste senza alcun ammodernamento[202]. Per far fronte a tutto questo a Napoli si costituisce una Lega costituzionale per spingere il governo alle riforme e si cerca di estendere la sua giurisdizione a tutto il regno. Nelle province, gestite sempre dall'Intendenza, la lega promuove dei circoli costituzionali che dovrebbero agire in concerto con le istituzioni locali. La Lega costituzionale, che diverrà poi l'Associazione nazionale italiana del Regno di Napoli, è una creazione delle forze moderate ed è guardata con sospetto dalla parte democratica. Il 29 aprile del 1848 viene fondato il primo circolo, il Circolo Costituzionale Lucano. Esso, stando ad alcuni articoli che lo costituiscono, deve vegliare sulle «riforme progressive» e di esso possono farne parte soltanto professori, proprietari, galantuomini, impiegati ed ecclesiastici. In esso è presente tanto una componente radicale, guidata da Enrico Maffei e Rocco Brienza, quanto moderata e Vincenzo D'Errico ne è il presidente. D'Errico, in coerenza con il suo pensiero politico, sostiene che non è opportuno rincorrere utopie ma al contrario bisogna educare le masse ad un progresso «pacifico e temperato». Infatti il Circolo Costituzionale Lucano teme che i moti contadini, iniziati nel mese di febbraio a Vignola (oggi Pignola), possano propagarsi in tutta la provincia. Secondo D'Errico, il comportamento popolare, anzi della plebe, come si dice allora, è mosso dall'irrazionalità nel pretendere terre non sue e questo deriva proprio dalla totale mancanza di educazione e di istruzione, fondamentali per un mondo libero. In questo atteggiamento si riscontrano fervori illuministi e paura di un movimento di tipo sanfedista. Soprattutto sembra ignorare completamente le condizioni di vita della popolazione e la loro origine, cioè il fatto che i galantuomini, in pochi anni, si sono illegalmente impadroniti della quasi totalità delle terre demaniali[203].

La questione della divisione delle terre, spinta anche dalla carestia che tra il 1844 e il 1845 colpisce il Mezzogiorno e che è il motore principale delle rivolte, non trova però alcuna soluzione. Nonostante la denuncia delle difficoltà e della necessità di provvedere alle quotizzazioni da parte dello stesso Ministro dell'Interno, il 22 aprile 1848, non viene preso alcun provvedimento, anche se la denuncia del ministro Conforti spinge i contadini a credere che il governo abbia deciso di provvedere alle loro difficoltà e legittimando così l'occupazione delle terre, cosa che il governo, ovviamente, non ha intenzione di fare[204]. Le posizioni del circolo costituzionale lucano, a ben vedere, secondo Francesco Arnau, sono la chiave del fallimento della rivoluzione. La borghesia, infatti, ha ben chiari soltanto i propri interessi di gruppo che non sono affatto conciliabili con quelle del ceto popolare e questo ha pregiudicato la possibilità alla borghesia di divenire una classe dirigente vera. Difatti, nelle vicende politiche del '48, anche allo scopo di condizionare la monarchia, un'alleanza con il

[202] L. BATTISTA, *op. cit.*, p. 63
[203] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 70; F. ARNAU, *op, cit.,* pp. 56 e 57; R. LABRIOLA, *Alle radici del percorso politico di Giacinto Albini. Il circolo costituzionale di Montemurro nel 1848*, «Bollettino Storico della Basilicata» XXVII (2011), pp. 199 e 200.
[204] L. BATTISTA, *op. cit.*, p. 71.

ceto popolare sarebbe stata opportuna ma questo non accade, votando per una rivoluzione passiva che non darà i frutti sperati[205].

Nonostante tutto l'attività del Circolo Costituzionale Lucano diviene preziosa per la provincia. La corrente più sinceramente democratica resta minoritaria in quanto, in particolare, sono i moderati e i conservatori ad avere il controllo della situazione e del resto lo stesso circolo è nato, come sostiene Arnau, in difesa dell'ordine. Nei vari comuni, infatti, si rende necessaria la costituzione di Consigli di sicurezza pubblica viste le forti agitazioni contadine ancora in atto. Essi sono composti da magistrati, capitani della Guardia nazionale, da un Conciliatore e da cittadini fedeli alla costituzione. L'azione di questi Consigli non è però ritenuta sufficiente, tantoché si inviano, contemporaneamente alla loro istituzione, quattro compagnie per reprimere le agitazioni popolari, come accade a Venosa. Questa inefficacia e la rapidità della repressione indicano, secondo Arnau, il fatto che il governo prediliga maggiormente la difesa della proprietà e dell'ordine sociale piuttosto che far valere la propria autorità istituzionale.

Tra il 13 e il 15 maggio a Napoli si consuma il dramma. Il 13 maggio, infatti, non si raggiunge un accordo sulla formula di giuramento della Costituzione, che dovrebbe avvenire il giorno 15 in occasione della seduta inaugurale del parlamento e, inoltre, la formula non contiene alcun riferimento alle modifiche che alcuni deputati hanno ritenuto di dover apportare al testo originale. Di fronte alle insistenze dei deputati il re oppone un netto rifiuto e nessun tentativo di compromesso risulta possibile. Tra il re e i deputati si giunge alla rottura definitiva e questo porta anche alle possibili dimissioni del primo ministero costituzionale. La notizia crea grande agitazione in città e si teme ben presto che questa situazione possa trasformarsi in una rivolta. Le cose iniziano a degenerare, nonostante una ripresa delle trattative, in quanto si diffonde la falsa notizia che la Guardia Nazionale è inviata al parlamento per arrestare i deputati. La folla, nonostante gli stessi deputati invitino alla calma, inizia ad erigere delle barricate, temendo una repressione violenta. Un accordo tra il re e i deputati sembra essere raggiunto il giorno 14 ma chi sta dietro le barricate si reputa disposto ad accettarlo soltanto se il re si decidesse ad inviare truppe in Lombardia per sostenere la guerra contro l'Austria e consegnasse i castelli cittadini alla Guardia Nazionale. L'esercito, intanto, si dispone in città per attaccare eventualmente gli insorti. Il 15 maggio le richieste vengono respinte a maggioranza. Si cerca di aprire nuove trattative ma iniziano le prime sparatorie con le truppe regie. Invitato a farle rientrare nelle caserme, il re è disposto a dare l'ordine soltanto con la dismissione delle barricate. Gli scontri nelle strade vedono gli insorti soccombere e fra di essi vi è anche uno dei venosini più celebri dopo Orazio, l'intellettuale e patriota Luigi La Vista. Il primo ministro, Carlo Troya, si dimette definitivamente. Il giorno dopo il re forma un nuovo governo di stampo maggiormente conservatore, il 17 maggio il parlamento viene sciolto e il 18 maggio viene dichiarato lo stato d'assedio[206].

In Basilicata, giunta la notizia dei fatti di Napoli, non si ha una capacità di reazione immediata, visto ancora lo stato di disordine della provincia, tuttavia il 17 maggio viene formato un Comitato di Guerra e Sicurezza e un Comitato di Finanze al fine di mantenere un maggior controllo e, eventualmente, inviare denaro e uomini a Napoli. Queste decisioni, e l'indecisione che le anima, sono frutto di una forte pressione popolare che si alimenta man

[205] F. ARNAU, *op, cit.,* p. 58.
[206] *Ivi*, pp. 60-5.

mano che giungono notizie dalla capitale. Dopo il 18 maggio la pressione tende a calare e quindi la situazione può essere gestita più facilmente, fatto sta che all'appello riguardante una spedizione militare a Napoli rispondono ben pochi ufficiali, segno, a quanto pare, di uno scarso controllo della provincia. Visto lo stato di cose, D'Errico e la corrente moderata si risolvono a difendere la costituzione piuttosto che provocare una rivolta armata, dato che per ora non vi è alcuna risposta positiva in merito. Dunque si difende la costituzione senza armi, al limite si sarebbe intervenuto se ce ne fosse stato bisogno. Va detto a tal proposito che lo stesso re, il 24 maggio, sostiene di voler mantenere la costituzione «intatta da qualunque eccesso».

In merito all'atteggiamento del popolo, a quanto pare rinunciatario ad un'insurrezione generale a dispetto dei tumulti e delle sollevazioni, c'è da fare qualche osservazione. I moderati sono abbastanza consapevoli che questo "assenteismo" riguarda il fatto che le rivolte si concentrino esclusivamente sul possesso della terra e, a conti fatti, una maggiore giustizia sociale. Da parte della popolazione, anche se spronata a volte nella sua azione da alcuni liberali, non vi è alcun interesse nella Costituzione, nella difesa di essa, né in teorie di alcun genere sulla libertà. L'acclamazione della costituzione da parte del popolo vi è stata perché, dal suo punto di vista, si sperava che si potesse venire a capo della questione demaniale. Va comunque detto però che in Basilicata, specialmente nel lagonegrese, le masse popolari a volte non hanno soltanto tumultuato per la terra ma si sono anche poste a difesa della costituzione e hanno assunto posizioni antimonarchiche e antiborboniche, rispondendone poi davanti alla Gran Corte Criminale, con accuse di cospirazione per cambiare la forma di governo e contro la sicurezza interna dello stato[207].

Dopo la svolta assolutista del 15 maggio c'è necessità di prendere misure politiche urgenti, cosa alla quale si provvede con una dieta provinciale e una dieta federale in giugno. La seduta della dieta provinciale lucana si tiene il 15 giugno e vede, fra i suoi 37 componenti, don Attanasio Santangelo e don Francesco Dell'Armi in rappresentanza di Venosa. Maggiormente importante però è la dieta federale svolta dieci giorni dopo perché si decide di inviare al re il cosiddetto *Memorandum*, cioè un documento in cui si chiede il rispetto della costituzione, l'annullamento dei provvedimenti emanati dopo il 15 maggio e la volontà di avere una «Rappresentanza Nazionale» adeguata. Di fatto, più che una richiesta, sembra un ardito rimprovero formale, in quanto si dice che l'azione della monarchia, dal 15 maggio in poi, non ha fatto altro che inasprire la fame di libertà del Regno. La componente più accesa della dieta, quella democratica, decide in parte di non sottoscriverlo, pensando invece di appoggiare i moti calabresi. I radicali potentini, e in particolar modo Maffei, non solo cercano di rispondere con un contro-Memorandum ma sono assolutamente convinti che sia giunto il momento di una azione armata in chiave antiborbonica ma poco dopo, in luglio, i tentativi di insurrezione saranno definitivamente soffocati dai borbonici. La frattura fra moderati e democratici diviene così insanabile.

La corrente moderata di D'Errico decide di non appoggiare la rivoluzione, in quanto verosimilmente conscia delle gravi contraddizioni emerse fra gli stessi rivoluzionari calabresi, forse già prospettando un potenziale fallimento. Va detto, a tal proposito, che durante il mese di maggio, sconfessare la rivoluzione è stato un obiettivo costante della classe moderata. Se infatti in Basilicata non si vuol far altro che difendere la costituzione non si vuole che il moto in Calabria propaghi e si generino nuovi pericoli in special modo

[207] *Ivi*, pp. 66-71.

per il ceto dei proprietari, visto che la tutela dell'ordine è la prima garanzia per essi. Il contesto nel quale i moderati si muovono però non è a loro favorevole in quanto i radicali, con un'accorta opera di propaganda, al di fuori di Potenza e del melfese dove prevalgono i moderati, riescono nell'intento di rendere la provincia simpatizzante della rivolta calabra. Di questo i moderati se ne rendono conto ma l'atteggiamento del gruppo maggioritario finisce per essere alquanto ambiguo. Nel *Memorandum*, ad esempio, non vi è alcun accenno né alla lotta contro la monarchia né ad un eventuale appoggio alla lotta armata in Calabria, pur menzionandola.

La vittoria dei Borbone sconfesserà la corrente democratica la quale però non si darà per vinta[208]. Nello stesso periodo, infatti, a partire da giugno del 1848, si è costituita a Napoli la Grande Società dell'Unità Italiana che si basa su esponenti che già hanno avuto un passato politico e settario importante come Carlo Poerio, Luigi Settembrini e Silvio Spaventa. Essa, almeno nelle intenzioni, vuole essere una setta a carattere nazionale e non solo napoletano. I suoi circoli devono essere presenti in tutta Italia, letteralmente dal sud al nord della Penisola e un'altra differenza rilevante è la sua apertura a tutte le classi sociali tranne gli ex-gesuiti, i poliziotti e i criminali. La condizione sociale, quindi, non è ritenuta discriminante. La setta ben presto si ramifica nelle diverse province del regno, in Basilicata grazie soprattutto all'opera di Giuseppe Scalea e Tiberio Petrucci ma viene scoperta e travolta dalla reazione borbonica, con il famoso processo per la setta dell'Unità d'Italia conclusosi il primo febbraio 1852. Nonostante la sconfitta però sono state gettate le basi di una nuova cultura politica rilevante, che prevede che le riforme non debbano basarsi su singole iniziative ma che fosse necessario agire con gli altri stati italiani ed europei[209].

Con la seduta del 13 marzo 1849 il Parlamento viene definitivamente sciolto[210]. Nell'ondata repressiva, che inizia la sua opera dal 1849 al 1854 ed oltre, la monarchia non risparmia nessuno, né radicali né moderati, comprendendo che entrambi mirano all'abbattimento dell'autorità regia[211]. Il numero degli imputati politici in Basilicata supera di gran lunga il migliaio, di cui poco meno della metà saranno coloro per cui il procedimento sarà archiviato per insufficienza di prove. La causa più importante è quella cosiddetta "potentina" riguardante il Circolo Costituzionale Lucano. Alcuni, poco più di una ventina, tra cui Vincenzo D'Errico, riescono a fuggire, scegliendo la via dell'esilio prima che la giustizia possa occuparsi di loro. A parte la condanna a morte per Emilio Maffei, poi commutata in ergastolo e poi in esilio perpetuo, la pena massima è di diciannove anni di carcere[212]. Secondo Pedio, il post 1848 segna un punto interessante perché è la fine dell'antagonismo tra la borghesia ricca, costituita soprattutto dai proprietari, e la borghesia media, costituita soprattutto da professionisti, proprietari minori ed esponenti del ceto artigiano, che aspira a divenire classe dirigente. Il Circolo Costituzionale Lucano e la

---

[208] L. BATTISTA, *op. cit.*, pp. 79-81; F. ARNAU, *op, cit.,* pp. 73-84. Caduta la Calabria, inoltre, i radicali cercano di far insorgere la Basilicata, istituire un governo provvisorio a Potenza e piegare i moderati ad accettare la situazione senza, tuttavia, riscuotere alcun successo, complice anche la mancanza di qualsiasi preparazione precedente: F. ARNAU, *op, cit.,* pp. 84-6.

[209] L. BATTISTA, *op. cit.*, pp. 79 e 80; R. LABRIOLA, *La "Grande Società dell'Unità Italiana" in Basilicata*, «Bollettino Storico della Basilicata» XXXII (2016), p. 54 e 55.

[210] R. LABRIOLA, *La Basilicata e l'Unità, op. cit.,* p. 89.

[211] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 71

[212] R. LABRIOLA, *La repressione borbonica*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, pp. 93, 94 e 101; Per una panoramica della repressione borbonica in Basilicata si veda R. LABRIOLA, *La Basilicata e l'Unità, op. cit.,* pp. 133-79.

Grande Società dell'Unità Italiana, nonostante tutti i loro limiti, sono il punto d'incontro in cui le varie frange della borghesia hanno avuto modo di superare almeno in parte i loro contrasti, dovuti soprattutto a conflitti di interesse anziché a differenze politiche e ideologiche[213]. Con il 1848 la rottura fra la dinastia borbonica e i ceti dirigenti più avanzati diviene di fatto definitiva, a differenza di quanto accaduto con il 1820-1821, privando l'amministrazione del personale più capace ed alimentando l'antipatia anche di coloro che, pur moderatamente liberali, cercherebbero ancora un possibile accordo con la monarchia[214].

6. Il lungo dissidio: la questione demaniale.

6.1. Una rivoluzione limitata.

I primi accenni ad una possibile divisione dei demani si hanno già durante la fine del '700. Di fatto la Prammatica XXIV riguardante l'amministrazione delle "università", in cui viene affrontato l'argomento, è applicata, in alcuni casi, anche in Basilicata. Tuttavia la sua messa in atto non è sostenuta da una forza e da una volontà politica forti. Solo in qualche caso i suoi effetti sono duraturi, finendo spesso per non essere semplicemente applicata. Laddove ciò accade, invece, viene fatto in maniera decisamente timida, come ad esempio in alcuni centri del Melfese[215]. Con l'avvento dei napoleonidi il riformismo cauto e lento dei Borbone viene a maturazione con un impatto decisamente maggiore e più risoluto sotto più punti di vista. Di fatto le riforme del periodo napoleonico, in particolare l'eversione della feudalità, portano alla consacrazione di un nuovo ceto sociale che mira a far piazza pulita del vecchio sistema feudale e dei suoi rappresentanti e a tener basso il profilo e la forza delle masse contadine.

Al di là dei limiti della legislazione in merito e dell'apporto delle commissioni feudali, va ricordato che nella questione demaniale il peso del nuovo ceto sociale è rilevantissimo. Infatti esso, che potremmo definire come una borghesia rurale, è straordinariamente efficace tanto nel far sì che il processo avvenga, quanto poi nell'ostacolarlo al momento ritenuto più opportuno, cioè al momento dell'effettiva entrata in vigore delle quotizzazioni. Va ricordato infatti, che il nuovo ceto sociale ha un ruolo di rilievo nelle amministrazioni civiche, a causa del regime censitario, e l'amministrazione dei singoli centri è un nodo fondamentale per poter tradurre in opera la legislazione[216]. Ciò sembra generare una palese contraddizione analizzando i verbali dei Consigli Provinciali. Di fatto, salvo alcune opposizioni basate su cautele ed obiezioni, peraltro decisamente fondate, tutti i Consigli Provinciali, in buona sostanza, lavorano per la quotizzazione. Perché questa borghesia più ricca lavora in tal senso e poi, di fatto, in molti casi ne impedirà la realizzazione? Si è ipotizzato a tal proposito, che vi sia una borghesia illuminata che costituisca il nocciolo duro dei Consigli Provinciali e che si scontri con una più retriva

[213] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 72
[214] *Potenza capoluogo,* vol. I, *op. cit.*, p. 444.
[215] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 124-9; Per altri provvedimenti legislativi si veda, nella vasta letteratura a disposizione, R. GIURA LONGO, *Le fonti della Storia. Demani e prefetti "comunisti" nella Basilicata dell'Ottocento*, Matera 1988, p. 8.
[216] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 116-9.

borghesia di provincia che spesso si oppone, poi, ai processi di quotizzazione avvalendosi del suo potere nelle amministrazioni civiche. In realtà forse la situazione è decisamente più complessa e andrebbe studiata caso per caso, in quanto ogni esponente, pur appartenendo ad un gruppo riconosciuto come tale e pur giudicando giusto un principio in Consiglio Provinciale, ha poi, nella propria realtà civica, i suoi personali interessi. Può esservi quindi una spinta generale al rinnovamento alla quale però, andando nei casi particolari, si risponde in vario modo, anche in merito agli stessi esponenti dei Consigli[217]. Da questo punto di vista Pasquale Villani ha parole quasi lapidarie in merito alle intenzioni di chi ha attuato l'eversione della feudalità:

> Pensare a leggi più radicali, pensare a spogliare interamente i baroni del demanio del feudo (…) è prospettarsi una situazione fuori della realtà. Significa ignorare non soltanto i reali rapporti di forza ma anche gli obiettivi che la maggior parte dei riformatori e della stessa borghesia rivoluzionaria si erano posti: non la distruzione della grande proprietà, ma anzi l'affermazione del concetto di proprietà, il riconoscimento e il consolidamento dei suoi diritti preminenti e assoluti contro i vincoli feudali che l'involvevano, la legavano al regime comunitario, ne ostacolavano la libera circolazione[218]. Le terre, adesso, valgono ovunque di più, anche quelle meno fertili e più lontane dall'abitato e dunque sono un'ottima fonte di investimento che, ovviamente, viene messo in atto da chi ha maggiori disponibilità, ovverossia i galantuomini in quanto, in una realtà preindustriale, è ancora visto come il miglior modo per impiegare la propria ricchezza[219].

Per dare un'idea generale va ricordato che la proprietà fondiaria non è libera ma è vincolata e soggetta a servitù di diverso tipo. Vi è una proprietà feudale, composta dal demanio feudale e dai beni burgensatici (proprietà all'interno o nei pressi di esso), una proprietà ecclesiastica, una proprietà privata (beni allodiali, cioè di piena proprietà e non soggetti a vincoli di alcun genere e piccole proprietà contadine) e poi estese terre demaniali (feudali e universali) su cui i cittadini esercitano gli usi civici (ad esempio il diritto pascolo e di far legna). Questi territori possono essere poi suddivisi in «terre e luoghi aperti», cioè proprietà sottoposte a servitù di pascolo in determinati periodi dell'anno, in particolare nel periodo che va dalla fine della raccolta alla semina, e le «difese», cioè proprietà chiuse dove questi diritti sono proibiti. Talvolta gli usi civici possono essere anche esercitati sui demani feudali mediante corresponsione al feudatario, in caso di semina, di canoni e censi in natura[220].

6.2. La prima quotizzazione demaniale.

Con l'eversione della feudalità ha inizio un problema che sarebbe durato tutto il secolo e anche una parte del secolo successivo: la divisione del demanio. È vero che le leggi eversive rendono esenti da ulteriori divisioni i terreni precedentemente appoderati ma è anche vero che il demanio venosino, la cui estensione si cerca di quantificare per intero già prima del decennio francese, è molto vasto. Oltretutto, elemento fondamentale, la presenza della Chiesa o comunque di enti religiosi è estremamente forte. Su questa estesissima

[217] L. CALABRESE, *op. cit.,* pp. 60-9.
[218] P. VILLANI, *Mezzogiorno, op. cit.,* p. 203.
[219] F. ARNAU, *op, cit.,* pp. 13 e 14.
[220] A. CESTARO, *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno: linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Brescia 1963, pp. 17 e 18.

porzione di territorio, non di natura feudale, gli abitanti hanno, con alcune eccezioni, il diritto collettivo di accesso all'acqua, libertà di pascolo sia di giorno che di notte, di seminare e di far legna senza aver bisogno di alcuna autorizzazione. Di fatto, ai vari proprietari che hanno soltanto la nuda proprietà del terreno, non viene corrisposto altro che il terratico, cioè un'imposta sulla terra, quando il terreno viene coltivato, senza possibilità di imporre l'uso o meno del territorio. Il diritto degli abitanti, chiamati «coloni» è perpetuo e può essere svolto anche per fini commerciali. L'unico caso in cui un abitante è escluso dall'utilizzo di un determinato terreno riguarda la mancata coltivazione dello stesso per quattro anni. In tal caso si passa alla sostituzione con un altro colono, ammesso che non sia un «forestiere»[221]. A tal proposito lo status di colono può essere alquanto vantaggioso. Innanzitutto la legge considera i terreni colonici come già ripartiti e inoltre essi possono, laddove ne abbiano i mezzi, anche acquisire a prezzo basso la piena proprietà del fondo, avendo anche la possibilità di lasciarlo a riposo per più anni per la necessaria rifertilizzazione, essendo esenti dal dover necessariamente produrre una prestazione[222]. Uniche eccezioni a questo uso da parte degli abitanti sembrano essere, agli inizi dell'800, alcune «difese», cioè i terreni recintati, di proprietà sia del principe della Torella, sia, soprattutto, di vari enti ecclesiastici. Fra queste soltanto quella «del Monte e Marziana», di proprietà del principe, sono aperte agli abitanti[223]. Va ricordato infatti che la famiglia Caracciolo di Torella, nonostante la fine della feudalità, non scompare dai suoi precedenti domìni ma semplicemente in alcuni casi, come quello venosino, dispone di territori decisamente più limitati e che, in quanto proprietà, vengono date in affitto, anche se in qualche caso (la stessa difesa del Monte e Marziana e i territori detti «il giardino» e «isca tramontana») sono oggetto almeno in parte della quotizzazione demaniale[224].

In questo contesto non va dimenticato che l'espressione principale del mondo agricolo e quindi dell'elemento portante di una società rurale come quella della Basilicata, è il latifondo ma, in questo caso, secondo Michelangelo Morano, l'accezione non designa una grande proprietà terriera ma l'insieme di fenomeni che ne hanno accompagnato le origini e caratterizzato sia la sua struttura che quella della società. Fra questi è necessario ricordare la lontananza dai siti insediativi, la costante piaga della malaria unita alla poca fertilità dei terreni disponibili, la scarsezza dei corsi d'acqua e, inoltre, la mancanza di una rete viaria, compresa la lontananza dalle maggiori vie di comunicazione e di scambio. Morano sostiene che nella storia della Basilicata nessuna forza normativa (e dunque nemmeno la controversa eversione feudale) ha potuto averla vinta sul sistema del latifondo perché nessun provvedimento ha rivisto ed eliminato radicalmente le condizioni che lo hanno determinato. Anche la divisione in poderi, di fatto, risulta del tutto inadeguata. Scarsa fertilità del terreno e dunque scarsa produttività, tecniche agronomiche poco sviluppate e scambi commerciali altrettanto poveri fanno sì che servano terreni alquanto vasti anche per un'agricoltura di sussistenza. Il latifondo sarà di fatto ristretto ma non eliminato e si ripresenterà come problema economico e sociale successivamente. In merito alla questione della malaria, vero grande problema del tempo, c'è da dire che la Basilicata non presenta agli occhi dell'amministrazione francese né di quella borbonica un problema di rilievo come in altre zone del regno, tuttavia il fenomeno mostra già ripercussioni preoccupanti e nel corso

[221] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione demaniale a Venosa (1813-1824)*, in *Basilicata Italia. Frammenti di un percorso unitario*, a cura di E. MARIA LAVORANO, Rionero in Vulture 2012, pp. 23-5.
[222] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 130.
[223] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 26.
[224] M. ROMANO, *Gli apprezzi, op. cit.,* pp. 42 e 51-8.

dell'Ottocento si aggraverà ulteriormente, tanto che, nelle critiche fatte già alcuni decenni dopo alla questione demaniale, si dice che sarebbe stato forse più saggio rivolgersi alle opere di bonifica, tema già alquanto presente nelle considerazioni dei vari organi governativi preposti, incapaci però di raccogliere energie ed iniziative per risolvere il problema[225].

In questo complesso frangente, basti pensare, ad esempio, che le terre dell'ex Baliaggio coprono quasi la metà dell'intero territorio demaniale, gli «arbitri» che sono nominati per occuparsi della questione, così come i Regi Commissari Ripartitori, cercano in primo luogo di mettere ordine, stabilendo l'effettiva proprietà dei terreni e cercando di capire se il diritto a «colonìa perpetua» sia effettivamente tale. Si decide allora che gli usi civici siano subordinati ai possibili titoli d'acquisto dei terreni e, nel maggio del 1812, si cerca anche di censire una parte dei coloni (quella appartenente all'ex Baliaggio e al Capitolo della cattedrale). Questa mappatura però non è approvata dal Commissario di allora, Angelo Masci, in quanto molte acquisizioni da parte di alcuni coloni sono recenti e i loro diritti non sono stati ben verificati da Oronzio Bigotti, incaricato dell'operazione. In particolare ciò che è stato analizzato è semplicemente l'occupazione registrata da parte dei coloni e non l'elenco dei terreni colonici, il tutto, inoltre, senza alcuna verifica. Ciò, purtroppo, consente una serie di abusi e, in particolare, una vera e propria allodizzazione dei terreni, cioè il passaggio dagli usi civici ad una piena proprietà privata, in completo disaccordo con la stessa legislazione eversiva, che dovrebbe invece favorire i cittadini più poveri. È verosimile pensare che Bigotti sia colluso con alcuni possidenti locali, in particolare con i capifila del «partito» degli allevatori, dal momento che per molti è importante mantenere il possesso della terra come proprietà privata per le proprie strategie produttive[226]. Di fatto Angelo Masci, nel 1812, arriva addirittura a minacciare di sanzioni l'agente ripartitore per non aver verificato lo stato di circa 1.000 tomoli incolti detenuti dai principali esponenti di questo "partito" e cioè Filippo Lioy ed Emanuele Lauridia[227]. La piccola borghesia, infatti, ha la sua parte di vantaggio perché, a differenza dei beni ex feudali ed ecclesiastici, il demanio universale non è soggetto all'inamovibilità dei coloni e quindi l'intero territorio in esame può rientrare in possesso dell'amministrazione per essere diviso. Giocando soprattutto ad equivocare di volta in volta la natura dei terreni in oggetto, con una buona dose di correità degli organi di controllo e in funzione della sua importanza amministrativa, la borghesia riesce spesso ad eludere la legge entrando in possesso di molte quote a tempo indeterminato, anche se in maniera precaria.

Per quanto riguarda il solo patrimonio ecclesiastico, i tomoli di terreno sono circa 20.000, quasi tutti dell'ex Baliaggio. Poco meno di 4.000 di essi appartengono a famiglie residenti in altri comuni ma per la maggior parte queste estensioni vengono gestite, per non dire occupate nel tempo, da circa quaranta famiglie del notabilato locale. In prima fila ci sono i Granucci e la famiglia Rapolla con le estensioni maggiori e poi famiglie come i Briscese, i Santangelo e i Lioy. Dei 20.000 tomoli che si potrebbero quotizzare si arriva a poco meno di un terzo disponibile ma a questo bisogna ancora sottrarre altre notevoli estensioni appoderate a coloni di Palazzo, Maschito e Ripacandida[228]. Non va dimenticato a questo proposito che i Decurionati, cioè, in sostanza, i consigli comunali, sono formati in

[225] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 9 e 15-20.
[226] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 28-31.
[227] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 299.
[228] *Ivi*, pp. 135 e 136.

gran parte dagli stessi proprietari terrieri, i quali si rivelano verosimilmente molto capaci, anziché collaborare con onestà con i Commissari, di volgere la situazione a proprio vantaggio. Lo scopo, infatti, è quello di mantenere indivisi i demani per le esigenze della pastorizia o per sottrarre alla divisione i terreni migliori per destinarli all'affitto e potersene servire comodamente tramite la corresponsione di canoni irrisori[229].



Figura 1. Gerardo Pinto, *Pianta topografica della città di Venosa e suo tenimento divisa in sei sezioni*, 1807-1808. ASPz, *Raccolta cartografica di agrimensori venosini, Serie II*, numero 9[230].

In ogni caso si decide, da parte dell'agente demaniale Carlo Giannone, di procedere alla prima quotizzazione delle terre demaniali, con sorteggio effettuato il 16 giugno: 1.434 tomoli ripartiti in 383 quote[231]. Le indicazioni ricevute prevedono che ogni quota sia di pari

[229] A. CESTARO, *Aspetti, op. cit.,* p. 41.
[230] In merito alla formazione del demanio venosino nel corso dei secoli si veda il volume di G. ANGELINI, L. DI VITO, A. GROIA, *Venosa: saggio per una carta storica del territorio comunale*, «Storia delle città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale» XLIX, (1990). In particolare alle pp. 9 e 10 vi è la possibilità di effettuare un raffronto tra la carta di Pinto, qui riportata, e alcuni risultati del lavoro storico, geografico e cartografico svolto dagli studiosi. È possibile dunque, per una maggior comprensione, vedere nella loro posizione i riferimenti topografici qui solamente citati.
[231] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 35; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 136. Per Morano le quote sono 379.

valore e viene fissato un valore di trenta grana che ciascun quotista è tenuto a versare annualmente oltre alla tassa fondiaria[232]. Questa prima quotizzazione non avviene con la partecipazione attesa. Viste le premesse, infatti, la maggioranza della popolazione non vede di buon occhio coloro che hanno avallato determinati abusi né la quotizzazione in sé, dal momento che in tal modo si rinuncia a diritti secolari, benché forse discutibili, in cambio di una misera estensione di terreno, oltretutto non di grande qualità[233]. I ricchi però soffiano sul fuoco, alimentando di proposito i dubbi e i timori degli aspiranti alle quote i quali, dunque, non sarebbero considerati più indigenti e, da proprietari, dovrebbero pagare nuove imposte dalle quali prima erano esenti[234]. La scarsa partecipazione e il fatto che non tutti gli assegnatari prendano possesso delle loro quote, in parte anche distanti dal centro abitato, fa sì che, ben presto, una parte dei proprietari si appropri illecitamente di quasi i due terzi dei terreni, in particolare coloro che godono di maggior prestigio nel paese: Don Venanzio Rapolla, Don Nicola Santangelo, Don Luca Granucci, Don Nicola Saraceno, Don Giulio dell'Armi, ecc…Basti pensare, soltanto per citare qualche cifra, che la famiglia Rapolla occupa illegalmente ben novantasei quote, la famiglia Saraceno trentotto, la famiglia Sozzi trentuno, i Granucci "soltanto" dodici e così via. Emerge, già dal 1815, uno squilibrio di forze nettissimo[235]. Secondo il canonico Giuseppe Maria Lufrano, il quale avrà un ruolo importante nelle vicende successive in quanto si schiererà a fianco della misera popolazione venosina, fra le famiglie maggiormente responsabili dell'ingiustizia compiuta e delle altre che si compiranno vi sarebbe la famiglia dell'Armi. Probabilmente però, come si vedrà, ciò è dovuto forse più alle posizioni politiche occupate nel corso del tempo piuttosto che al possesso effettivo della terra, dal momento che nel corso degli anni le quote usurpate dalla famiglia saranno relativamente poche[236]. A tal proposito Antonio La Vista, il quale scriverà anni dopo sugli avvenimenti del '48, dice che

> Le terre che doveansi al popolo dividere furono in massima parte illegalmente ritenute da don Giulio Dell'Armi, e per non esser egli molestato dagli altri possessori di simil natura, si cooperò, ed ottenne, che altre in maggior quantità di terre si fusse in simil modo ritenuta dai signori Rapolla, Lioy, Granucci, Santangelo, Buccini, ed altri[237].

Nonostante tutte le irregolarità e le parzialità della divisione, nonché della complessità normativa, vale la pena di ricordare che in Basilicata le leggi eversive hanno un impatto maggiore rispetto alle altre province del regno. Ciò però si spiega tenendo conto del fatto che la Basilicata è stata la provincia con il più alto tasso di feudalizzazione, dunque è normale avere a disposizione una maggiore estensione demaniale passibile di quotizzazione. Oltretutto, proprio forse a causa del maggior lavoro da fare, in Basilicata la commissione

---

[232] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 35 e 37.
[233] *Ivi*, p. 43.
[234] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 148 e 149.
[235] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 52 e 53.
[236] A. BASILE, *Aspetti di storia sociale in un comune dell'Italia del sud: Venosa dal 1812 al 1851 II*, «Quaderni del Meridione» VI-VII (1959), p. 116. Lufrano nei suoi scritti non nomina direttamente i dell'Armi ma siccome parla del territorio detto Matinella, legato prima all'ex Baliaggio e poi di proprietà di questa famiglia, è verosimile pensare che si riferisca ad essa; E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 53, 64 e p. 65, nota 78.
[237] A. LA VISTA, *Cenno Istorico de' Fatti di Venosa di aprile 1848 a luglio 1849*, Venosa (PZ) 2011, p. 9. In seguito La Vista parla di Giulio dell'Armi come «causa remota di tutti i malanni di Venosa»: *ivi*, p. 35; Anche secondo Lufrano, la famiglia Buccini sarebbe fra i principali responsabili della questione demaniale venosina. A quanto pare però il dato è in contrasto con l'effettivo possesso delle quote: A. BASILE, *Aspetti di storia sociale in un comune dell'Italia del sud: Venosa dal 1812 al 1851 II*, *op. cit.*, pp. 116 e 117; E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 53, 64-6, nota 78.

feudale non è sciolta nel 1810 ma è prorogata di un anno e infatti gli agenti ripartitori possono continuare il loro lavoro[238]. In questo frangente, come si vedrà, un ruolo di rilievo nella difesa dei più poveri è assolto dal clero. Infatti il clero non solo è ancora una forma di potere rilevante e con cui, in parte, la popolazione locale è in stretto contatto ma viene talvolta incaricato dagli addetti ai lavori di spiegare, nel corso delle celebrazioni festive, il contenuto delle leggi. I parroci, oltretutto, sono chiamati come garanti durante le operazioni di sorteggio e questo ben si lega al ruolo delle parrocchie a scapito del sistema delle ricettizie voluto dai napoleonidi. In questo caso anche la parrocchia quindi, diviene un elemento di trasmissione delle direttive centrali. Oltretutto ci si può rivolgere direttamente all'Intendenza e alle direttive ministeriali così come agli agenti ripartitori, i cui guadagni dipendono anche dal lavoro da svolgere [239].

6.3. Senza via di uscita.

Con il ritorno dei Borbone la situazione non cambia in quanto ormai è praticamente impossibile ripristinare la situazione precedente. Coloro che hanno abusato delle quote, ad ogni modo, iniziano anche a chiuderle, in modo da renderle sempre meno utilizzabili agli altri cittadini. Così, dal 1815, iniziano le prime lamentele da parte della popolazione e il Decurionato, il 31 marzo, ribadisce ufficialmente le ragioni e i diritti della cittadinanza[240]. Nell'aprile del 1817 esso cerca anche, nell'attesa di rivedere, possibilmente, l'intera quotizzazione, di limitarne gli effetti negativi sull'economia venosina, tanto sul pascolo che sull'agricoltura. Ad esempio, verosimilmente a partire dal XVI secolo, vi è stato l'uso delle terre per il pascolo da parte di due locazioni, S. Giuliano e Salsola, del Tavoliere di Puglia. Quest'uso, interrotto proprio per la determinazione del demanio da suddividere, torna di nuovo all'attenzione di una parte del Consiglio Decurionale, dal momento che, se fosse possibile annullarne l'eliminazione con una specifica petizione al sovrano, vi sarebbe almeno una parte delle terre demaniali messa a profitto con il pascolo. Questo porterebbe i proprietari dei terreni a prendersene cura dal punto di vista agricolo, coltivandoli, o lasciandoli coltivare ad altri cittadini, non potendo più trarne solo un profitto personale. Questa posizione non è del tutto limpida, siccome è portata avanti soprattutto da piccoli e grandi allevatori che, pur riconoscendo magari a loro stesso sfavore un'irregolarità profonda delle operazioni di divisione, intendono così creare una nuova condizione di promiscuità su cui approfittare, facendo così pagare l'erbatico, cioè la tassa sul pascolo comune, ai locatari[241]. In altre parole si cerca di ritornare letteralmente al vecchio regime di promiscuità in deroga ad ogni legge eversiva. Con Lauridia, che intende portare avanti la proposta, si associa la maggioranza del Decurionato e cioè Filippo Lioy, Vincenzo Rapolla, Francesco Frusci ed altri che, almeno su carta, potrebbero far passare la proposta, visto che, in questo momento specifico, sono la maggioranza[242]. Ad essi però si oppone Giulio Dell'Armi sostenendo che una situazione del genere calpesterebbe tutte le leggi relative alla

[238] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 119, nota 10 e p. 147. In quest'ultimo riferimento Morano dice che l'attività dei commissari prosegue anche lungo tutto il 1812.
[239] *Ivi*, pp. 148-51.
[240] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 61.
[241] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 60-2.
[242] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 299 e 300.

suddivisione dei demani. Ciò che si dovrebbe fare non sarebbe altro che una appropriata rettifica, visto il danno fatto ai poveri o comunque ai non possidenti[243]. Con Dell'Armi vi sono Venanzio Rapolla, Domenico Calvini, Ferdinando Palese e Giuseppe Santangelo, il quale sostiene anche, illuministicamente, che i terreni soggetti a promiscuità non saranno mai migliorabili mentre le proprietà sì[244]. Posizione anche questa discutibile in quanto a limpidezza, in verità, dal momento che Dell'Armi fa parte della fazione degli agricoltori, cioè quella che ha tratto maggior profitto dalla suddivisione demaniale e che porta dunque avanti una diversa strategia produttiva. Il Decurionato ritiene impossibile il ritorno dei locatari, sposando la posizione di Dell'Armi con anche la possibilità anche di proseguire la suddivisione del demanio non ancora quotizzato[245]. Questo conflitto tra allevamento e agricoltura, con il prevalere del primo sulla seconda, è al centro della riflessione economica anche nei Consigli Provinciali. Con la divisione dei demani, infatti, apparentemente la situazione dell'agricoltura, secondo i Consigli, tende a migliorare ma si vede ben presto che le prospettive sono tutt'altro che rosee, tanto che si cerca di fare i conti con lo stato miserrimo della popolazione. Una possibile causa viene infatti indicata nel diritto di compascuo il quale, se è favorevole alla pastorizia, dall'altro impedisce il «chiudere tutti i fondi» e fa sì che «la proprietà non è libera, e le manca quindi il primo elemento di miglioramento». Esso, quindi, considerato anche un vecchio retaggio del passato e dovrebbe essere abolito ma questa proposta viene poi rigettata in quanto, secondo alcuni, il diritto di compascuo avrebbe stroncato la «piccola industria dei poveri» che non avrebbero più avuto un pascolo libero per i propri animali. In questo caso l'egoismo dei proprietari è abbastanza palese[246].

Vi è poi un problema anche per i quotisti minori, dal momento che molti di essi, avendo il loro podere nei pressi dei proprietari maggiori, vedono i loro terreni distrutti dagli animali di questi ultimi e finendole col cederli proprio ad essi non potendo ricavarci più nulla nel corso del tempo. Anche i maggiori quotisti però, non coltivando i loro terreni per «impotenza o per speculazione» fanno sì che questi ultimi vengano destinati, dopo quattro anni, ai luoghi pii e a tal proposito si teme che questo fenomeno cresca esponenzialmente in futuro, dal momento che i terreni dei luoghi pii sarebbero poi liberi ed esenti da qualsiasi diritto esercitato dai cittadini[247]. La situazione della popolazione venosina intanto non migliora, dal momento che gli usi civici sono stati drasticamente limitati e le appropriazioni illegittime della terra continuano[248].

Durante i moti del '20-21, nel periodo del nonimestre, nella provincia vi è anche una partecipazione popolare che riguarda proprio la questione della terra. Nell'aprile del 1821, infatti, la popolazione venosina viene esortata, da alcuni abitanti di Ripacandida alla rivolta «per mettere sotto i piedi i Galantuomini e Proprietari, senza farli contare niente» proprio come si è fatto nel paese vicino. La cosa, comunque, non sembra avere seguito. Rivolte per la terra si hanno in altre località della Basilicata[249]. La ragione di questi tumulti sta nel fatto che, come detto, vi è una partecipazione all'espressione del dissenso che si serve anche della Carboneria come strumento. Una volta raggiunto il proposito rivoluzionario ci si aspetta che

[243] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 62 e 63.
[244] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 301.
[245] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 63 e 64
[246] L. CALABRESE, *op. cit.,* pp. 115-7.
[247] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 64; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 299;
[248] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 64.
[249] V. PRINZI, T. RUSSO, *op. cit.,* p. 23.

la questione demaniale possa essere affrontata e risolta ma così non accade in quanto la classe politica, dato lo sviluppo moderato della rivoluzione, porta alla rottura di questo fronte liberal-popolare che ne ha permesso il successo e all'allontanamento, dunque, da posizioni che assecondino le necessità della popolazione[250].

Bisogna aspettare qualche anno perché le ripetute lagnanze della popolazione venosina siano accolte dal Decurionato. Nel 1822, infatti, con una specifica delibera, si sostiene che la divisione «non fu esatta» soprattutto per colpa degli stessi cittadini, dal momento che hanno avuto in sospetto la cosa ma senza informarsi riguardo alle leggi in merito e questo ha favorito coloro che invece hanno agito esclusivamente per proprio tornaconto. Quindi, ad esempio, la divisione delle terre dei luoghi pii ha riguardato terreni lontani, non vicini alla città, non si è stabilito quali terreni fossero effettivamente curati e quali no, magari già da diverso tempo, e dopo la limitazione degli usi civici non si è stabilita una adeguata "ricompensa" in terra ai cittadini. In sostanza, la maggior parte del terreno oggetto della divisione, stando al parere decurionale, è in potere di dieci famiglie e dei luoghi pii mentre all'intera popolazione spettano trecentosettanta quote ognuna delle quali troppo piccola per far fronte alle necessità di ognuno, così da alimentare povertà e miseria. Si pensa, in maniera provvisoria, anche alla possibilità di dividere di nuovo soltanto le quote esistenti, ritornate al demanio comunale perché abbandonate dai quotisti. In ogni caso si delibera che la suddivisione demaniale debba essere praticamente rifatta da capo[251]. Forse la situazione, dal punto di vista degli abusi, è ancora peggiore di quanto descritto dal Decurionato poiché in un rapporto riservato del Sottintendente di Melfi si scrive che, una volta ripartite le quote, il possesso di esse viene trasferito all'allora sindaco, Gerolamo Compagni, senza darle mai in possesso ai quotisti, i quali hanno redatto poi un esposto da sottoporre alla sua attenzione. I duecento quotisti in questione sostengono non solo di non essere mai entrati in possesso delle quote ma che esse sono state date e sono tutt'ora possedute «dalli Benestanti ricchi», siccome non è valso mai nessun ricorso fatto dai «Poveri» e che in aggiunta al danno c'è anche la beffa, dovendo pagare le relative imposte.

Stando al rapporto del Sottintendente di Melfi, il canonico Giuseppe Maria Lufrano avrebbe, scavalcando le autorità locali, raccomandato i poveri di Venosa direttamente al ministro affinché venga rettificata la divisione demaniale. Per non dare adito a critiche e per non suscitare sommosse, Lufrano lo ha fatto, secondo il Sottintendente, in segreto, con una domanda inviata al Ministero degli affari Interni e senza che nessuno a Venosa ne sapesse niente. Va detto che la segretezza serve anche ad evitare una possibile interferenza dei poteri locali, i quali si mostrano del tutto insensibili alle richieste popolari. Se Lufrano è e sarà il maggior sostenitore del popolo venosino vi è anche chi, pur denunciando la gravità delle cose, la pensa in maniera del tutto opposta. Il canonico Giovanni Maria Falcone, pur denunciando gli abusi o quantomeno i diritti colonici riconosciuti da Oronzio Bigotti in maniera troppo sbrigativa, mostra di non essere d'accordo con le quotizzazioni, volendo tornare, verosimilmente, agli usi civici, in quanto se è vero che il cittadino «ha il dovere di migliorare la sua fortuna, ha quello ancora di far servire la proprietà a vantaggio del Pubblico, e dello Stato»[252].

[250] M. D'ANDREA, *op. cit.,* pp. 81-4.
[251] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 66-68.
[252] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 295-8.

Principi simili sono ribaditi nel 1823, anche tenendo conto dei memoriali dei due canonici, e nel 1824, disponendo l'annullamento delle operazioni con una revisione completa, effettuata nel giugno di quello stesso anno. Si pensa e si procede ad un rimaneggiamento radicale con un nuovo sorteggio, fermo restando uno dei provvedimenti legislativi secondo il quale bisogna far mantenere il possesso delle quote a coloro che le hanno coltivate ininterrottamente dal momento dell'assegnazione. Le quote assegnate sono 371[253]. Questa nuova suddivisione però non calma gli animi perché, fra i vari soprusi compiuti nei confronti della maggioranza della popolazione vi è anche la pretesa, nei confronti dei nuovi coloni, di pagamento delle migliorie effettuate nei terreni da parte dei vecchi possessori. Molti, presso il Soprintendente del distretto di Melfi, protestano manifestando la loro volontà di pagare ma solo e soltanto dietro un giudizio formale, cioè dopo che le supposte migliorie per le quali si chiede il denaro, siano state verificate. Ciò genera forti tensioni, in cui coloro che pretendono il denaro aggrediscono anche fisicamente i coloni, cercando di scacciarli dalle quote loro assegnate[254].

Come la precedente, anche questa divisione finisce per dar luogo ad un serie di rinunce da parte dei nuovi possessori, tanto che già nel 1827 il numero di quote abbandonate è salito a 70. Queste difficoltà sono dovute al fatto che i nuovi proprietari non sono messi in condizione di poter avviare una produzione di qualsiasi genere. Vista la poverissima situazione di partenza, affrontare molte spese di produzione senza nessun aiuto è cosa non facile. Anche il diritto di semina, tenendo a riposo il terreno fino ad un triennio, senza alcuna prestazione, non può essere effettuato, tenendo conto poi che su ogni quota bisogna versare un canone annuale al comune in proporzione all'estensione del terreno, la tassa fondiaria, e un canone annuo pro capite da versarsi al Tavoliere di Puglia per il riscatto della servitù fiscale. Va detto a tal proposito che, già durante l'età napoleonica, del problema si è ben coscienti, tanto che si cercano soluzioni nell'istituzione di qualche forma di credito agrario. Tornerebbero utili a tal proposito i monti frumentari ma essi versano per la maggior parte in cattive acque dal punto di vista amministrativo. Quello di Venosa, in particolare, è in fase di liquidazione perché «male amministrato non è di alcun ajuto a' poveri coloni che hanno in effetti bisogno di anticipazioni». Il regno poi versa in situazioni economiche tali che non è possibile prendere alcuna iniziativa. Senza aiuti però va da sé, come dice Morano, che la quotizzazione d'età napoleonica sembra avere il senso, alla fin fine, di un'operazione catastale. A ciò bisogna aggiungere altri elementi nel corso del tempo, come epidemie e carestie, tra il 1816 e il 1817, e una caduta dei prezzi dovuta alla riapertura del mercato internazionale e delle frontiere. Va detto comunque che la quotizzazione demaniale, nonostante i suoi limiti, porta nuova consapevolezza nelle parti più basse della popolazione. Oltretutto la situazione non è sempre così complessa in tutte le zone della Basilicata e in generale si può dire che essa è da considerarsi un successo e un punto di avvio importante per il superamento delle forze di produzione preborghesi a vantaggio di uno sviluppo nuovo. Del resto è indubbiamente vero che non tutte le quote sono di fatto alienate e non sempre a vantaggio dei borghesi, più o meno ricchi[255].

[253] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 68-70.
[254] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 83.
[255] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* pp. 83 e 85; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 271-83, 301 e 302. In quest'ultimo riferimento Morano informa che le quote, secondo le fonti da lui consultate, sono 383 e che, nel 1837, il numero di quote abbandonate o comunque cedute è salito a 92.

Va ricordato, inoltre, in merito alla seconda quotizzazione demaniale venosina, che questa seconda suddivisione non riguarda le terre appartenenti all'ex Baliaggio e, in generale, a molti enti religiosi, comprese le Corporazioni Soppresse. La non divisione di questi terreni, di grande qualità rispetto a quelli in oggetto, il fatto che essi fossero illegalmente occupati da parte degli usurpatori e la situazione generale, divenuta ormai più che decennale, generano una situazione sociale particolarmente tesa[256].

Nel 1831 si decide di fare una ricognizione della situazione da parte del comune e nel 1834 se ne fanno carico, presso di esso, gli anziani e i massari di campo, cioè le categorie sociali più presenti. Vi è da sistemare la faccenda dei presunti coloni nelle terre dell'ex Baliaggio e del Capitolo che non sono state soggette a nuova divisione e, soprattutto, la demarcazione e il tracciato delle strade percorribili nelle diverse contrade per il passaggio e lo spostamento degli animali, in particolare nel fissare i punti di abbeveramento presso fiumi e fontane pubbliche. Si deve procedere, poi, alla divisione dei restanti fondi relativi alla maggior parte degli enti ecclesiastici, posta sempre la verifica dell'effettivo diritto dei coloni a possederle. In sostanza la divisione demaniale ha soltanto riguardato, con la suddivisione in quote fra i cittadini, come dicono i documenti, le terre appartenenti ad alcuni luoghi pii e quelle dell'ex feudatario. In merito alla possibile divisione delle terre della mensa vescovile e del Seminario è in corso una conciliazione presso la Gran Corte dei Conti e, benché interessati dal procedimento di divisione del 1824, i terreni della mensa vescovile non saranno quotizzati. Probabilmente essi vengono occupati a più riprese dal patriziato locale che ne impedisce una destinazione diversa[257]. Le quote abbandonate, oltretutto, devono essere reintegrate nel demanio comunale e nuovamente soggette a divisione, escludendo però coloro che hanno trasgredito la legge e abbandonando le quote, rendendo nulli i successivi nuovi contratti di proprietà e i relativi diritti che ne derivano. La legge infatti prevede che le quote assegnate siano possedute per almeno dieci anni. Gli anziani e i massari di campo suggeriscono che le future divisioni siano fatte ai cittadini indigenti «ma della classe però dè coltivatori, stante che l'esperienza ci ha convinti che le quote date nel 1824 agli indigenti delle altre classi, si sono da costoro abbandonate»[258]. Il Consiglio Decurionale, nel 1837, aggiunge un'altra considerazione e cioè che, viste le difficoltà della popolazione, in molti non hanno occupato le quote avute in sorte perché pensavano di avere un peso da gestire senza alcun utile. Altri «naturali», allora, occupando quelle quote e pagando le dovute tasse, le hanno messe a frutto e, in alcuni casi, addirittura migliorate, facendo sì che i precedenti quotisti abbiano cercato di reclamarle[259].

Prima di parlare dello scoppio della furia popolare negli anni quaranta, c'è da fare qualche considerazione: di fatto la maggioranza della popolazione non ha alcun mezzo lecito rapido per opporsi ai soprusi fatti nel corso del tempo. Innanzitutto la questione della quotizzazione è, per la maggior parte, proprio nelle mani di chi vìola sistematicamente la legge e poi, date le lungaggini della giustizia, sarebbe quantomeno poco economico, in ogni senso, sostenere le spese di un processo. Da qui le numerose invocazioni e gli appelli collettivi alle autorità. A ciò bisogna aggiungere che le leggi dell'economia forestale proibiscono la divisione di demani coperti da boschi. In generale la legge eversiva prevede

[256] E. M. LAVORANO, *La prima quotizzazione, op. cit.,* p. 85.
[257] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza del 1848 e la seconda quotizzazione demaniale a Venosa*, «Rassegna Storica Lucana», XXXVI-XXXXVII, 63-66 (2016-17), pp. 65-9; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 303 e 305.
[258] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* pp. 68, 69, 71 e 72.
[259] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 303.

che il territorio assegnato ai comuni sia diviso ai cittadini coltivatori e che solo le terre che non possono essere messe a coltura siano destinate al pascolo e al bosco comune, su cui si possono esercitare gli usi civici. Con i soprusi durante le quotizzazioni, quindi, la parte destinata all'uso del pascolo, dell'agricoltura e del far legna, per i più poveri, non sono né le terre migliori né le più estese. La frustrazione continua talvolta degenera in eccessi gravi, come l'occupazione violenta, la devastazione o l'incendio dei boschi. A Venosa, ad esempio, nell'agosto del 1824, viene incendiato un bosco di proprietà del comune[260]. A questa situazione già tesa bisogna poi aggiungere gli effetti delle crisi economiche che colpiscono il regno, in particolare la crisi agraria del 1844 che colpisce l'agricoltura meridionale in maniera così forte che già in quel periodo si teme per l'ordine pubblico. In Basilicata si arriva a parlare, in maniera non figurata, di decessi causati dalla fame e le conseguenze della crisi si prolungheranno nel tempo[261].

6.4. Il 1848.

Nonostante queste analisi e i relativi punti programmatici la situazione non viene comunque affrontata e la questione della terra si ripresenta, questa volta con violenza, nel 1848. Già due anni prima dell'insorgenza, nel 1846, racconta Lufrano, il 9 maggio un centinaio di contadini si reca alla masseria del sindaco per chiedere, in massa, la quotizzazione. Questo evento genera il bisogno di correre ai ripari ma l'incaricato di dirimere la questione, Egidio Sarli, non fa fede al suo mandato. Non si scatena una rivolta in città, malgrado gli animi tesi, anche perché l'ordine viene subito ristabilito dalla Guardia Civica, anche se non manca l'individuazione di alcuni capifila tra cui, naturalmente, l'arcidiacono Lufrano[262]. Il religioso, in sua difesa, scrive una lunga memoria, datata 4 giugno 1846, dove sostiene di aver sempre difeso i poveri attraverso vie legali e mai fomentando gli animi. Probabilmente il religioso è stato tirato in ballo da un salariato del sindaco, tal Domenico Vitaliano, al quale il suo coinvolgimento è stato, tra l'altro, riferito. Discolpandosi davanti al giudice regio, Lufrano deve anche sorbirsi un attacco ed un rimprovero diretti in quanto colpevole, a detta del magistrato, di fomentare disordini. Va detto che l'arcidiacono nella sua battaglia non è solo. È infatti imparentato con un'importante famiglia, quella dei Saraceno, e almeno la curia vescovile sembra appoggiarlo[263].

La tensione sociale, dunque, non termina e due anni dopo la situazione è incandescente in tutta la provincia. La questione demaniale, infatti, è al centro di molte riflessioni anche dei ministri del Regno, tantoché, insieme ad una condanna relativa alle violenze portate avanti dai ceti subalterni, si fa presente che bisogna trovare una soluzione nei vari comuni al fine di evitare qualcosa di peggio[264]. Nel febbraio del 1848 iniziano le prime manifestazioni contadine ma è soprattutto nel mese di marzo e le prime settimane di aprile che la rivolta divampa, alimentata anche, secondo Tommaso Pedio, dalla borghesia

[260] R. CIASCA, *Aspetti economici e sociali dell'italia preunitaria*, Roma 1973, pp. 331-5 e 337; R. CIASCA, *Borghesia, op. cit.,* pp. 122 e 123.
[261] F. ARNAU, *op, cit.,* pp. 21-3.
[262] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* p. 76; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 305-6.
[263] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 295, 296 e 305-7.
[264] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* pp. 76 e 77.

non legata alla terra, capace di incanalare le forze rivoltose contro i borbonici[265]. Sempre secondo Pedio, in Basilicata gli elementi radicali si inseriscono più che altrove nelle lotte contadine e, nonostante l'indifferenza delle masse al primo annuncio della proclamazione della costituzione, cercano di sfruttare il momento opportuno per utilizzare la forza contadina tanto contro la parte moderata quanto contro il regime borbonico, facendo intendere che costituzione significhi distribuzione della terra ai contadini. La piccola borghesia, costituita da professionisti non legati alla terra e da giovani studenti ritornati poi in patria, non avendo interessi economici immediati, guarda con simpatia ai contadini promettendo loro quanto richiesto per contrastare i galantuomini. Spesso però questa volontà è puramente illusoria in quanto i moti non sono organizzati e comunque verranno presto repressi[266].

Ben conscia della situazione, il 17 marzo l'Intendenza provinciale di Potenza diffonde un appello con cui vorrebbe dividere gli interessi della borghesia da quello dei contadini, dicendo alla prima di non lasciarsi trasportare da «fallaci attrattive di un fantasma che appo di noi non potrebbe che rovesciare la vera libertà»[267]. Va detto però che il 22 aprile il ministro Raffaele Conforti emana una famosa circolare sulla divisione dei demani e che, contro le usurpazioni e a favore delle quotizzazioni, si basa proprio sulla partecipazione di tutti i cittadini ai benefici dell'operazione, andando forse ad alimentare un fenomeno già iniziato. Va detto comunque che la circolare nulla cede al «comunismo» ma semplicemente cerca di riportare le giuste pretese popolari e le eventuali rivolte all'interno di un normale discorso amministrativo. Con la circolare successiva, del 24 aprile, visto il forte effetto della prima, Conforti limita la possibilità di un'azione forte e diretta del governo[268].

Mentre negli altri centri del Melfese la situazione, direttamente o indirettamente, viene controllata da elementi della borghesia più radicale, a Venosa le cose sembrano un po' sfuggire di mano. Nel caso venosino, anche qui, secondo Pedio, intervengono elementi liberali appartenenti alla corrente democratica ed in contrasto con le famiglie dei galantuomini più ricchi. Va comunque detto che anche gli appartenenti alle forze democratiche sono possessori di terre ma intenderebbero sfruttare la situazione a proprio vantaggio, proponendo di restituire i terreni se si venisse subito alla divisione. Comunque sia, alcuni di questi esponenti hanno ottenuto i più alti gradi della Guardia Nazionale cittadina e ora mostrano di non ricordare più le promesse fatte o in ogni caso non intendono mantenerle. Per questo motivo, il 26 marzo i contadini, nella sede del Comune e in presenza del Decurionato e della Guardia Nazionale, protestano contro il ritardo della promessa quotizzazione e affidano ad una commissione composta da cinque Decurioni l'incarico di recarsi a Potenza per risolvere la questione presso l'Intendenza. Siccome questa commissione ritarda nel suo scopo e siccome l'atteggiamento degli ufficiali della Guardia

[265] *Ivi*, p. 77; Per una panoramica generale dei moti e dell'apporto più o meno consistente della borghesia si veda: T. PEDIO, *I contadini nei moti del 1848*, in *La Basilicata nel Risorgimento, testi e documenti*, a cura di G. D'ANDREA, Potenza 1981, pp. 383-90.
[266] T. PEDIO, *Contadini, op. cit.,* p. 53, 54, 56 e 57.
[267] R. GIURA LONGO, *op. cit.,* pp. 41 e 42.
[268] R. GIURA LONGO, *op. cit.,* p. 42; M. MORANO, *Mezzogiorno pre-unitario tra liberalismo e comunismo*, «La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico-istituzionale (1848-1876)», a cura di A. LERRA, Milano 2014, pp. 411 e 412. Come sostiene Aurelio Lepre, le circolari hanno comunque un peso scarso sullo svolgersi dei fenomeni in quanto le agitazioni precedono e seguono le stesse: *ivi,* p. 414.

Nazionale non cessa di essere ambiguo, Antonio di Grisolo, guardiano della famiglia Rapolla, prende l'iniziativa di organizzare le forze popolari[269].

A Venosa la situazione inizia a precipitare il 23 aprile ma nello stesso periodo episodi simili si registrano in altri paesi come Palazzo, Maschito e Rionero. Gli insorgenti, è giusto ricordarlo, è vero che si appellano alla Costituzione ma anche agli stessi Borbone, come se, similmente alla famosa rivolta di Masaniello, desiderino semplicemente la fine del mal governo[270]. I contadini percorrono in armi il paese e al grido di «O terra o guerra», con Di Grisolo eletto Capitano del popolo, costringono i possidenti a radunarsi in piazza per costringerli a promuovere ed eseguire le quotizzazioni[271]. Inizialmente, in verità già da qualche giorno, i contadini intendono manifestare anche con gioia siccome, a quanto pare, si vuole esprimere la propria approvazione per il gesto compiuto dalla famiglia Rapolla (la principale famiglia nella speculazione sulla terra) che volontariamente ha manifestato la propria disponibilità a cedere una parte dei suoi possedimenti in vista delle quotizzazioni[272]. Non si sa di preciso che ruolo abbia avuto la borghesia locale nella nascita del moto, però Lufrano, che scrive un esposto il 27 marzo del '48, poco prima dei fatti, sostiene che in quel periodo uno dei maggiori esponenti della borghesia locale, di cui non fa il nome, abbia eccitato gli animi. Appena dichiarata la Costituzione, infatti, le principali famiglie usurpatrici si pongono come obiettivo la risoluzione della questione sperando di trascinarla, verosimilmente, in una lunga contesa e uno di essi, «mentrecchè la plebe se ne stava nella sua pace, la eccitò con mezzi di finta generosità, e poco è mancato che gli emissari da lui adoprati della gente la più vile, che si riducono a tre o quattro barbieri della classe de' projetti e di qualche Erodiade soltanto, che non fosse avvenuta una rivolta». Inoltre si dice che lo stesso abbia fatto pressione sul sindaco affinché si dia soddisfazione al popolo e il Sindaco, dopo aver scritto al Segretario Generale, mancando l'Intendente, ottiene una risposta negativa. Secondo Morano, il movente politico della manovra sarebbe abbastanza chiaro: la borghesia venosina, almeno in parte, appoggia la costituzione e sarebbe disposta a cedere una parte dei suoi beni pur di ottenere l'appoggio popolare. Verosimilmente la famiglia Rapolla, forse in particolare i fratelli Nicola, Domenico e Luigi, agisce di concerto con il sindaco, Felice Santangelo.

Il Segretario Generale facente funzioni dell'Intendente, Giacomo Coppola, cerca comunque di prendere tempo e convoca il Consiglio di Intendenza per il 30 aprile, invitando il Decurionato di Venosa a comunicargli le sue decisioni. Lufrano, che fino a quel momento riesce a tenere a freno gli animi, facendo sì che il popolo attenda come espresso dal Segretario, immagina che il Consiglio convocato sarà, verosimilmente, a svantaggio dei poveri «comunisti». Egli allora si decide di convincere gli interessati ad agire da soli, anche perché non desidera piegare la quotizzazione al possibile successo o meno della contingenza politica. L'azione di Lufrano però, dall'inizio alla fine di questa lunga questione, per quanto punti alla realizzazione di un obiettivo duraturo a prescindere dal contesto del momento, è sempre volta ad agire per vie legali, non incitando mai il popolo alla rivolta. Antonio La

[269] T. PEDIO, *Contadini, op. cit.,* pp. 65-7. In merito alla partecipazione di elementi della borghesia radicale ai moti, anche secondo Arnau a Venosa, più che altrove, essi svolgono un ruolo di sollecitazione delle spinte popolari: F. ARNAU, *op, cit.,* p. 34.
[270] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* pp. 77 e 78.
[271] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 307; T. PEDIO, *Contadini, op. cit.,* p. 67.
[272] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* p. 78.

Vista, autore di un *Cenno Istorico de' Fatti di Venosa di aprile 1848 a luglio 1849*, descrive bene il suo atteggiamento:

L'Arcidiacono che ne maneggiava l'indole, e per il di lui disinteresse e per la sua canizie e per il venerando suo carattere, non tacque di estrinsecare che era giunta l'epoca propizia, ma insinuava sapientemente a tutti di ottenere l'apertura delle Camere legislative, presso delle quali si sarebbero avanzate le analoghe rimostranze ed assicurava che dalle medesime si sarebbe con una legge ottenuto l'esperimento di quel diritto da tanti anni richiesto ed immensamente ed inumanamente contrastato.

Erano così le cose sul principio di Aprile del 1848, ed in questa epoca cominciò a serpeggiare fra il popolo la voce che i fratelli Signori Rapolla erano pronti a dare le terre che possedevano soggette a dividersi. Il popolo si commosse all'idea della prossima realizzazione de' suoi diritti, e fu in tale occasione che i Rapolla da una parte fecero conoscere agli interessati di voler dare le terre, e l'Arcidiacono dall'altra a persuadere che ognuno fosse stato al suo dovere e che lungi di stare alle gratuite promesse de' possessori delle terre, si fusse atteso che la divisione venisse legalmente ordinata ed eseguita.

La legalità dunque è importante sia per evitare sommosse che per non abboccare a trappole ed essere soggetti al capriccio dei potenti, dal momento che Lufrano, a quanto pare, intuisce i propositi non proprio limpidi di quei giorni. Soprattutto ciò che forse lo insospettisce è anche il modo sbrigativo con cui i Rapolla, durante quelle settimane di aprile, cercano di chiudere la questione. La Vista a tal proposito scrive:

I fratelli Rapolla intanto estrinsecarono che essi aveano tutta la premura di dare le terre per contentare la popolazione col esimersi di qualche violenza, e l'Arcidiacono per dare un argomento che la popolazione era tranquilla ed incapace di qualunque insubordinato atto, condusse seco dinanzi al Sindaco circa trecento de' capi popolani e fece loro promettere che tranquilli avrebbero atteso la promessa apertura delle Camere per esprimere i di loro diritti.

Non fu una simile dimostrazione sufficiente a calmare il panico timore degli interessati ed o perché voleano restituire ciocche impropriamente possedevano o perché nel dare una minima parte credevano esentarsi di dare il tutto …[273]

La situazione sembra placarsi ma due giorni dopo, mentre una delegazione composta da alcuni membri del Decurionato cittadino, da membri del ceto contadino e dall'arcidiacono Lufrano, eletta proprio per sollecitare l'Intendenza, si sta recando nel capoluogo, la situazione degenera in meno di ventiquattr'ore. Leggendo il resoconto di La Vista si può supporre quale sia stato uno dei motivi scatenanti la reazione popolare: mentre la delegazione sta prendendo la strada di Potenza, seguita da un numeroso ma ordinato gruppo di persone, una di esse, Vitantonio di Chirico, fa presente che, «profittando del trambusto», Vincenzo Briscese ha reciso dei piccoli alberi di quercia nella tenuta del signor Carlo Buccini, la quale deve far parte delle terre soggette a divisione. La protesta viene accolta subito da La Vista il quale sostiene di riferire la cosa al sindaco per ottenere giustizia e infatti Briscese viene multato. La notizia dell'ennesimo sopruso però si diffonde fra la popolazione, una parte della quale si reca da Buccini per verificare i danni. Questi non solo non ha timore dei "visitatori" ma dà loro ragione. La situazione sembra alquanto cordiale e infatti il resto della giornata non registra tumulti ma la sera si diffonde la voce che Buccini sia stato non solo rimproverato dal dottor Giuseppe Gasparrini per essere stato troppo benevolo con i popolani ma che, litigandoci, sia stato addirittura sparato. Va detto che

[273] A. LA VISTA, *Cenno Istorico, op. cit.,* pp. 12-5.

Gasparrini non gode di buona fama fra la popolazione sia a causa della sua condotta che di quella di sua moglie, la quale, a detta di La Vista, pratica l'usura. Si forma dunque una nutrita folla che si reca sotto la casa di Gasparrini per chiedergli conto e mentre Luigi Rapolla cerca di far mantenere la calma, dal balcone di Gasparrini parte una fucilata che gli sfiora il cappello. Non si sa chi sia stato a far partire il colpo ma a quel punto Rapolla «ragionevolmente indispettito, si ritirò protestando che, non essendo inteso, ognuno potea regolarsi a suo modo». Senza più freno, la folla devasta e depreda la casa di Gasparrini. I membri della famiglia riescono a salvarsi e lo stesso Gasparrini si dà alla fuga ma il tentativo di dileguarsi dura poco in quanto viene beccato da un'altra parte della folla «sul selciato che conduce al castello». Si potrebbe pensare, a questo punto, che per Gasparrini sia giunta subito la fine ma non è quello che avviene: «parte della turba gli si avvicinò e cominciò a fargli de' rimproveri, ed egli, lungi dal negare ciò che gli si rimproverava, rispose con qualche alterigia; si venne a de' diverbi ed alle minacce e finalmente a' fatti». Munito di un bastone animato, Gasparrini minaccia di difendersi e riprende a fuggire ma stavolta viene preso e massacrato dalla folla[274]. Risuona nelle strade, in questo contesto di rivolta, il grido: «Morte alla giamberga!», indicando metaforicamente i galantuomini con il soprabito da loro indossato[275]. Secondo Morano, il denaro di Gasparrini viene "requisito" per inviarlo ai rivoltosi salernitani e calabresi[276]. La folla deve apparire davvero inferocita e fuori controllo se è vero che anche il servente comunale, Raffaele di Gilio, che dovrebbe essere il tramite con Melfi per riferire al Sottintendente, forse temendo una reazione della folla nei suoi confronti in quanto anche lui possidente, si getta in acqua presso la fiumara Rendina, finendo annegato[277]. Antonio di Grisolo e Vitantonio di Chirico, capi scelti dalla folla, riescono a riportare la situazione sotto controllo e ad evitare ulteriori eccessi fino al 29 aprile[278].

Se la protesta violenta per la terra può sembrare scissa del tutto dal contesto rivoluzionario di quel periodo (e in effetti, in linea di massima, lo è) non va comunque dimenticata una cosa. Non è affatto casuale il momento in cui tutto questo avviene. Tumulti simili, infatti, vengono a volte accompagnati da bandiere tricolore e, insieme alla richiesta di terra da coltivare, si inneggia anche all'Italia, al Re e alla Costituzione. È alquanto evidente che quel momento di rivolgimento viene visto come un'occasione per porre le basi di un ordine nuovo dove poter finalmente esercitare antichi diritti e porre fine ad antiche ingiustizie[279]. Va detto, in relazione al contesto dei moti, che la situazione è abbastanza diversificata nel regno. Nel beneventano, nei Principati, in Basilicata, in Puglia e in Calabria i moti contadini trovano l'adesione da parte di alcuni liberali che indirizzano i moti contro l'assolutismo mentre in Abruzzo, ad esempio, questo contatto con il mondo liberale non si verifica, anzi, i contadini finiscono con lo schierarsi anche contro il regime costituzionale[280].

Intanto a Potenza le istanze presentate dall'arcidiacono Lufrano e don Antonio La Vista vengono accolte affinché si proceda ad una nuova quotizzazione che comprenda anche i terreni degli enti ecclesiastici non soggetti prima a divisione. Finalmente, vista la precedente inefficienza, il deputato alla questione, don Egidio Sarli, entra in azione, la

[274] *Ivi*, pp. 22-7
[275] T. PEDIO, *Contadini, op. cit.,* p. 68.
[276] M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 309.
[277] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* p. 79; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 309.
[278] A. LA VISTA, *Cenno Istorico, op. cit.,* pp. 27 e 28.
[279] R. CIASCA, *Borghesia, op. cit.,* pp. 125-7
[280] T. PEDIO, *Contadini, op. cit.,* pp. 45 e 46.

quale, a parere di La Vista, viene ostacolata ancora dagli intrighi delle grandi famiglie, in particolare della famiglia dell'Armi. Pasquale dell'Armi, infatti, cancelliere comunale e fratello di Francesco, il quale è tenente della Guardia Nazionale, fa sparire gli atti demaniali dalla cancelleria comunale. La Vista sostiene che, in questo momento, «il Sindaco dunque, il Cancelliere, il tenente dell'Armi e il Capitano della Guardia nazionale, D. Attanasio Santangelo, erano il baluardo, contro cui dovea combattere lo spirito giusto, sincero e ben intenzionato del Consigliere Sig. Sarli». Nonostante questo, Sarli decide di riunire il Decurionato venosino il 5 maggio. Questo evento è importante perché ad esso partecipano sia i principali proprietari terrieri sia i rappresentanti del popolo. Le famiglie possidenti sono quelle dei Lioy, dei Frusci, Pinto, Calvini, Buccini, Rapolla, Granucci, Santangelo, Mugnolo, Errico, Manieri e Patrone. Il popolo invece non viene solo rappresentato da La Vista e Lufrano ma anche da Domenico Crudo, Giuseppe Bitetta, Pasquale Mazzucca, Rocco Briscese, Domenico Rizzo, Domenico Cervellino, Vito d'Errico, Giuseppe Talucci, Nicola di Lavello, Giuseppe Savino, Pasquale Savino, Vito Bruno, Angelo Pescuma e Pasquale Briscese[281].

In tutto questo periodo, dal 30 aprile in poi, quando Sarli fa il suo ingresso in città, la situazione appare alquanto sospesa. Non c'è l'ordine costituito precedentemente, si è comunque all'indomani di un tumulto grave, ma non c'è nemmeno un clima rivoluzionario, dal momento che Sarli, inviato dal governo centrale, può svolgere il suo lavoro. In ogni caso, comunque, la Guardia Nazionale di Montemilone, guidata da Nicola Rapolla, arriva in città il 9 maggio. La macchina della giustizia si mette in moto per punire i responsabili del tumulto di aprile. Vi sono circa cinquanta arrestati che vengono poi condotti a Potenza[282]. Per i fatti di Venosa saranno complessivamente imputati oltre 104 cittadini, alcuni anche di Forenza, Rionero e Ripacandida. Di questi 78 sono bracciali e soltanto 8 sono possidenti. Fra gli imputati ci sono 5 condanne all'ergastolo, 4 a venticinque anni di carcere, 14 a diciannove anni di ferri, 4 a nove anni di reclusione, 1 a dieci anni di relegazione e spese e altri vengono rimessi in libertà[283].

Va notato che sia secondo Lufrano sia secondo La Vista non si tratta di una giustizia equa, in quanto anche qui il peso delle famiglie possidenti si fa sentire. Per Lufrano, che scrive di nuovo sui fatti nel 1851, coloro che hanno eccitato il popolo sono stati coloro che poi hanno collaborato all'arresto e, fra quelli condannati a diciannove anni di ferri vi sarebbe, tra gli altri, ad esempio, un certo Andrea Filone, reo di aver soltanto dileggiato un ricco proprietario. Secondo l'arcidiacono lo stesso Nicola Rapolla, il quale si è prodigato nella cattura dei "responsabili", avrebbe dovuto essere posto agli arresti in quanto il giudice di Barletta avrebbe spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti. Sostituito però nel suo incarico da un altro giudice, quest'ultimo, siccome Rapolla è un suo parente, non procede con il provvedimento. Rapolla, dunque, che insieme con i suoi fratelli ha verosimilmente costituito un elemento scatenante la collera popolare, ora passa come restauratore dell'ordine con tanto di onorificenza borbonica insieme a Francesco dell'Armi. Ciò, per Lufrano, non è soltanto una parodia della giustizia ma è un tradimento nei confronti dello stesso sovrano. La Gran Corte Criminale poi, prosegue l'arcidiacono, incaricata di processare i responsabili, si sarebbe occupata solo e soltanto dell'omicidio di Gasparrini ma

[281] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* pp. 79-80; A. LA VISTA, *Cenno Istorico, op. cit.,* pp. 35-6
[282] A. BASILE, *Aspetti di storia sociale in un comune dell'Italia del sud: Venosa dal 1812 al 1851 I*, «Quaderni del Meridione» V (1959), pp. 33 e 34.
[283] F. ARNAU, *op, cit.,* p. 35, nota 4.

non della rivolta che lo ha generato e quindi del contesto del delitto[284]. Secondo Antonio La Vista, invece, l'incarico di assicurare i responsabili dei tumulti alla giustizia sarebbe stato dato a Francesco dell'Armi. I dell'Armi, grazie ai loro intrighi, a detta di La Vista, «hanno dato alla massa un colore politico per renderla invisa al Governo e richiamare sulle stesse misure di rigore»[285]. A tal proposito La Vista narra anche di come gli avvenimenti del 15 maggio abbiano influenzato le vicende di Venosa. Infatti, a causa delle macchinazioni di Francesco dell'Armi, viene fatto credere, contro l'effettivo stato di cose, che Venosa sia sul punto di ribellarsi di nuovo e le notizie che giungono da Napoli il 15 maggio, rendono più facile il conseguimento di questo obiettivo. Difatti l'autore del *Cenno Istorico* scrive che

> Gl'impiegati di qualunque ramo che per conservarsi ne' rispettivi posti erano stati i primi a gridare l'*Osanna* al Decreto del 29 gennaio 1848, furono i primi a pronunziare per la stessa ragione il *Crucifige* per le spiegate riserve del Governo dopo la detta fatalissima giornata. Ne venne per conseguenza che i liberali di qualunque specie, o esaltati o moderati o repubblicani o costituzionali o anarchici o di buona fede o facinorosi, fussero in una sola categoria messi dagli impiegati del Governo e considerati come nemici del trono. Erano mostrati a dito, e si finse di sopportarli fino a che si risolsero gli affari della Guerra italiana ed i rovesci di Carlo Alberto furono il segnale della generale persecuzione.
>
> Ne venne di conseguenza, che si diede il colore di Anarchia, e di rivolta e delle mosse popolari avvenite per tutt'altra causa, ed in Venosa i possessori delle terre e precisamente i signori dell'Armi e Sindaco Sig. Santangelo fecero comprendere essere il popolo di natura rivoltosa per allontanare la divisione del Demanio[286].

In merito alle irregolarità relative al processo di Gasparrini La Vista informa, ad esempio, che

> si è imputato di furto D. Luigi Rapolla mentre costui passò pericolo di essere ucciso e, solo perché volea impedire l'assalto della casa Gasparrini. Si porta per imputato D. Nicola La Vista quasi come mandante di omicidio di Gasparrini mentre costui giunse quel giorno fatale a percuotere in pubblica strada uno della turba popolare e corse in casa risoluto di far fuoco sul popolo e che ne fu miracolosamente trattenuto, e nell'ora istessa in cui succedeva la cruenta scena.
>
> Imputato il Vicario Capitolare D. Giuseppe Picece e solo perchè il giorno susseguente alla catastrofe dispensò per elemosina da' fonti della Commssione Diocesana una somma a quei del popolo, che avessero voluto profittare per la mancanza del lavoro. Per questi tre, il pubblico accusatore, non trovando elementi bastanti nel processo chiese che la G. C. visti gli atti provegga[287].

La Vista continua nella sua narrazione sostenendo che alla fine di maggio si decida di «rettificare» la Guardia Nazionale, cioè di rivederne gli uomini che ne fanno parte. Anche in questo caso però si tratterebbe di un'operazione di puro calcolo politico. Il tenente incaricato dell'operazione, infatti:

> Si fece presentare le liste nominative delle due compagnie esistenti in Venosa e fece credere che volea escluderne coloro che per età o per acciacchi non poteano farne parte. In sostanza, per altro, non fece che esplorare, ed informarsi dello spirito pubblico e delle qualità personali di coloro che si credeano esaltati. Gl'infermi furono attinti da impuri canali e precisamente dal famigerato

[284] A. BASILE, *Aspetti di storia sociale in un comune dell'Italia del sud: Venosa dal 1812 al 1851 I*, *op. cit.*, pp. 34 e 36-8.
[285] A. LA VISTA, *Cenno Istorico, op. cit.,* p. 35.
[286] *Ivi*, pp. 49-51.
[287] *Ivi*, pp. 57 e 58.

denunziante D. Domenico Calvini del fu D. Ignazio, il quale avvalendosi di una corrispondenza che fu, non si sa come, col Brigadiere Lerdi si fe' credere del tenente Adinolfi persona di fiducia e benemerito del Governo e denunciò allo stesso uomini pericolosi ed esaltati i suoi creditori per non pagare i debiti, ed i difensori de' creditori che onoratamente o per disimpegno della di loro professione potavano innanzi giudiziariamente le ragioni de' medesimi. Furono quindi mal dipinte le famiglie La Vista, Livi, Troccoli, Nitti, e gli amici. (…) Non gli è ciò bastato ma per terze idiote persone ha fatto ancora presentare altri insussistenti ricorsi contro la famiglia Rapolla, denunziandola come detentrice di vari cannoni. (…) Passati circa venti giorni, il Tenente medesimo con la forza istessa si conferì di nuovo a Venosa e depennò dalla Guardia nazionale tutti gli individui denunziati dal Calvini ed ordinò convocarsi una commissione composta dal Giudice, dal Sindaco, dai Parrochi e due provi cittadini per riformare l'intera guardia. Si unì la Commissione e nello scrutinio degl'individui, non si fe' che stare a quello che il tenente disponeva e sempre a tenore degli imputati ricevuti informi. Ne venne quindi che individui di conosciuta pubblica immoralità furono nella Guardia compresi, ed altri tranquilli ed onesti cittadini esclusi. (…)

Contrariamente a quello che si può pensare, continua La Vista, il popolo, quando «si divenne alla consegna delle armi (…) dava un argomento incontrastabile di fatto della sua tranquillità e della cieca ubbidienza alle Leggi»[288].

L'autore del *Cenno Istorico*, nell'«apologetico indirizzo» che chiude il suo lavoro, descrive così, in fin dei conti, l'atteggiamento della popolazione venosina:

Ma perché vestirsi questi fatti col manto della rivolta e dell'anarchia? Perché ingannare il Governo di V. M. in un modo così barbaro ed iniquo. Due principi, Sire, hanno dato luogo al travestimento delle cose, l'intrigo, cioè de' possessor delle terre che doveansi dividere, e l'immoralità degli impiegati locali.

Alcuni possessori delle terre vedendosi stretti i panni addosso e vedendo che erasi di già vicino a restituirle (…) trovandosi alla testa della Comunale Amministrazione, fecero credere che erasi in Venosa un germe, di natura stessa di quello che in Napoli annientò, in quell'epoca le ottenute da V. M. volontarie franchigie.

Essi dando alla mossa popolare un colore politico, hanno richiamato sulla popolazione le misure, le più rigorose, ed hanno con ciò stornato il colpo, che loro erasi giustamente diretto.

Gl'Impiegati Amministrativi Giudiziari e militari nell'esecuzione sopra luogo, ne hanno perfettamente secondato le vedute per quel malaugurato principio, che forma l'infelicità del regno, cioè, di comparire zelanti negli affari politici e dimostrare per sete di ascensi averne smorzato l'incendio ed arrestato il torrente, anche nell'inesistenza reale di fuoco o di alluvione. Se al popolo di Venosa (…) si dimanda cosa è repubblica? Cosa è Costituzione? Cosa è Governo misto? Si spalancano gli occhi e non sanno che rispondere. Se si grida Viva il Re, tutti n'echeggiano con entusiasmo il grido e corrono a gara nel fatto a far parte degli eserciti e pagano ubbidientemente i tributi. Se s'insorge, tutti pure ugualmente insorgono e tutti gridano Viva a quel governo, che si volesse proclamare, ma se comparisce il vessillo di V. M. rientrano tutti nel loro dovere e non hanno freno a dimostrare l'affetto e l'attaccamento[289].

Tornando al lavoro dell'amministrazione venosina, nel mese di maggio del 1848, comunque, il Decurionato decide di unire alle terre oggetto di ripartizione l'estensione denominata Cerro Colto e una parte della difesa detta Messere, insieme alle terre «bonariamente» cedute dai principali proprietari in zone a ridosso dell'abitato. Terre cedute

[288] *Ivi*, pp. 65-9. Sempre secondo La Vista, Calvini avrebbe informato il tenente dell'esistenza, falsa, di una società segreta. La cosa, nonostante le indagini, non ha però conseguenze giudiziarie: *ivi*, pp. 73-5.
[289] *Ivi*, pp. 80-2.

non perché si sia preso atto della propria illegittimità ma, anzi, soltanto perché «desiderosi» di aiutare la parte più povera della popolazione. Si decide di cedere un quinto di alcuni corpi demaniali che i grossi proprietari detengono, secondo loro, a titolo di colonìa. È qui che si capisce ancora di più la potenza della famiglia Rapolla, visto che gli offerenti sono 32, per un totale di 1.812 tomoli, 720 dei quali sottoscritti soltanto da membri della loro famiglia[290]. Inoltre il Comune si impegna ad eleggere dei periti per la divisione delle quote e ad emanare bandi grazie ai quali presentare la propria domanda come possibili assegnatari, da presentarsi entro il termine di otto giorni, e di dare, a titolo di risarcimento, altrettante estensioni di terreno dai corpi demaniali a coloro che hanno "volontariamente" ceduto le loro terre. Quest'ultima deliberazione, del 29 maggio, viene però man mano osteggiata dalla famiglia Rapolla, la quale ha modo di riprendersi i terreni che ha promesso di cedere. Il comune, da quanto risulta, non reagisce e si riesce quindi soltanto a dividere i fondi della Mensa vescovile e del Seminario.

I vecchi proprietari, comunque, non fanno attendere una loro reazione e, nell'aprile del 1850, presentano un'azione legale presso il Consiglio d'Intendenza affinché le decisioni prese nel maggio di due anni prima risultino nulle, in quanto figlie del timore della violenza popolare. Il Consiglio Decurionale, costituito in larga parte dai principali possidenti, immediatamente si schiera a favore, deliberando, oltretutto, che le operazioni demaniali da rispettare siano addirittura quelle eseguite dall'agente Bigotti nel 1813. Morto Sarli, intanto, viene eletto consigliere delegato alla questione demaniale Francesco Saverio Berni, il quale, decisamente più risoluto del suo predecessore, non tiene conto delle richieste del ceto possidente a qualunque titolo presentate. Per Berni, che va di persona di Venosa ad ispezionare i singoli fondi, le deliberazioni del maggio 1848 sono assolutamente valide e quindi è necessario procedere celermente alla risoluzione della questione. Nonostante l'ostilità del ceto possidente e quindi anche di buona parte dello stesso Consiglio Decurionale, Berni ottiene l'appoggio di Ferdinando II che, durante la sua visita in seguito al sisma del 1851, espone la sua volontà di porre fine alla questione demaniale. Una controversia decennale, quindi, viene grossomodo "risolta" nel giro di un biennio. Tra la fine del 1851 e il 4 marzo del 1852, giorno dell'ordinanza con cui si formalizza la decisione, l'operazione viene portata a termine e dal luglio dello stesso anno vi sono le nuove assegnazioni. Questa volta alle terre già oggetto di rivendicazione nel '48, si uniscono quelle provenienti dalla Mensa Vescovile, dal Seminario e le quote cedute dal ceto possidente, per un totale di 704 unità. Questa volta non ci sono modifiche e la divisione ha anche approvazione regia tramite decreto.

La questione sembrerebbe risolta ma in realtà le cose non vanno così, in quanto gli effetti desiderati non sono quelli sperati. Ad alcuni quotisti, infatti, non solo vanno in sorte terreni alquanto inservibili ma, laddove essi hanno terreni confinanti con quelli di alcuni possidenti che li hanno ceduti, vengono fatti oggetto di vessazioni ed abusi, in modo da cercare di allontanarli e far sì che quelle quote vengano in ogni modo possibile cedute ai vecchi possessori o comunque abbandonate. Oltretutto, a volte, ai contadini si danno loro in permuta terreni di qualità più bassa, andando ad alimentare le loro difficoltà economiche[291]. Dinamiche del genere, dalle connivenze agli abusi, dalle occupazioni alle rivolte sono estremamente comuni dal momento che la questione demaniale attanaglia l'intera provincia

[290] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* pp. 80 e 81; M. MORANO, *Storia, op. cit.,* p. 310.
[291] E. M. LAVORANO, *L'insorgenza, op. cit.,* pp. 81-5.

per decenni e, se a Venosa trova una sua risoluzione, benché assolutamente parziale e temporanea, non sarà così per molte altre realtà e ciò proseguirà anche dopo l'Unità d'Italia[292].

Secondo Raffaele Ciasca

l'incontro fra contadini e borghesia terriera, per festeggiare la elargita Costituzione, quantunque occasionale, poteva essere l'inizio di un grande innovamento, a patto che il ceto dirigente avesse voluto e saputo organizzare, dominandolo e disciplinandolo, l'impulso che saliva dalle campagne. Invece si accentuò allora un'invalicabile divergenza di atteggiamento politico e una netta antitesi di interessi. I contadini, interpretando a loro modo la Costituzione, aspiravano a mutare i rapporti che li legavano alla terra, a ripristinare gli usi civici e soprattutto a quotizzare fra i senzaterra i terreni demaniali sottraendoli agli usurpatori. Era, dopo tutto, quello che la legge prescriveva (…) Ma i grossi proprietari furono spaventati dalla decisione e dalla tenacia dei contadini. Quei moti di contadini che rivendicavano i loro diritti antichi sulla terra ed anelavano ad una vita più umana, furono intesi come fenomeni di «anarchia», di «sansimonismo», di «comunismo». Ovvio che si trattava di rivolte rurali che trovavano terreno adatto nel disordine generale provocato dalla rivoluzione. Più che di teorie marxiste, di applicazione dell'«audace teoria del comunismo», secondo cui «il non proprietario spoglierebbe il proprietario di una parte di ciò che a questi incontrastabilmente appartiene», fu (…) «esperimento di un diritto di proprietà da parte dei contadini e braccianti che, stanchi e delusi di invocare la protezione del magistrato, passavano ad immettersi nel possesso dei terreni contesi». A tenere accesi gli animi (…) non concorsero le nuove dottrine socialiste d'Oltralpe (…) I nostri volghi ignoravano allora le dottrine fondamentali della «nuova filosofia della miseria», potevano far benissimo a meno di quella «filosofia», ed anche di tutte le filosofie. Ma sentivano il morso della fame (…)[293].

7. Il brigantaggio pre-unitario.

7.1. Durante il Decennio francese.

Secondo Tommaso Pedio, l'uso del termine "brigante" è di origine francese e si diffonde in Italia dal 1799 in poi per indicarne gli oppositori, sostenendo che il termine sia sconosciuto precedentemente tanto nella lingua comune napoletana quanto nel lessico giuridico. I motivi all'origine del vasto fenomeno del brigantaggio sono, secondo lo studioso, diversi fra loro nel corso del tempo. Si passa dal movimento politico di galantuomini e popolani nel momento della conquista del Mezzogiorno con il nuovo arrivo dei francesi per divenire poi lotta sociale contro la classe dirigente che ne nega diritti, bisogni ed aspirazioni. Dopo l'Unità, invece, si tratterebbe soltanto di lotta sociale ma in entrambi i casi i due fenomeni, nel corso del tempo, tendono poi a diventare delinquenza comune, dal momento che, dopo qualche successo, chi ha assunto l'iniziativa abbandona le

[292] A tal proposito vale la pena di leggere, per un quadro generale: M. MORANO, *Storia, op. cit.,* pp. 116-178, 270-332 e 339-378; Sul sisma del 1851 e i suoi effetti sul tessuto urbano venosino si veda T. GARZIA, *Venosa tra Ottocento e Novecento. Città, storia, sviluppo urbano*, Venosa (PZ) 2003, p. 35.
[293] R. CIASCA, *Borghesia, op. cit.,* pp. 127 e 128.

forze in campo al loro destino[294]. Innanzitutto va osservato che da parte della popolazione non mancano i motivi per opporsi alla dominazione francese. Lo stravolgimento della società con una macchina amministrativa decisamente costosa, nuovi provvedimenti legislativi come l'eversione della feudalità e il nuovo diritto di famiglia, l'attacco agli enti religiosi e ai loro beni, spesso sostegno alla parte più povera della popolazione, causano un'insicurezza sociale diffusa. Di fatto si va a stravolgere dalle fondamenta, almeno questa è verosimilmente l'impressione iniziale, una società secolare. A ciò si aggiunga la coscrizione militare, vera forma di irreggimentazione e di controllo sociale soprattutto dei ceti più popolari, nonché, secondo Sandro Petrucci, di disgregazione sociale, andando ad aumentare il numero di marginali, renitenti e disertori, anche se va osservato che la diserzione non significa necessariamente che i disertori diventino briganti, anche se i francesi li considerano tali[295].

Secondo Pedio, con il nuovo arrivo dei napoleonidi sarebbe iniziato uno scontro che vede opporti capibanda definiti "briganti" i quali impugnano le armi contro l'invasore certi dell'intervento inglese i quali, per necessità contro un nemico spietato, non possono non comportarsi, vista la crudeltà francese, come criminali comuni. Ci sarebbe stata dunque, secondo lo studioso, una componente mista nel brigantaggio del 1806. Da un lato dei ribelli consapevoli dell'importanza della lotta per la difesa del regno dall'invasore e dall'altro delinquenza comune alla quale i ribelli, vista la durezza francese, finiscono per appoggiarsi. Ciò sarebbe dovuto al fatto che il desiderato intervento inglese non arriva, dal momento che, dopo il 1805, la Gran Bretagna tenta una politica di avvicinamento alla Francia, lasciando quindi da soli i combattenti meridionali[296].

In merito alla questione terminologica c'è da dire che essa non è di poco conto perché mescola tanto questioni giuridiche che politiche, queste ultime spesso legate alla propaganda. Nel Regno di Napoli i termini prevalenti sono «fuoriuscito», «fuorgiudicato» e «bandito» in quanto lo strumento giuridico cui si fa ricorso per bandire qualcuno dalla società è quello della fuorgiudica. Anche se l'uso del termine "brigante" può trovarsi a volte già nel mondo medievale ma a quanto pare è con l'arrivo dei francesi che si fonde definitivamente a quello di "bandito". La fusione però tende ad appiattire i contorni dei protagonisti e a sfumarne la complessità. I francesi infatti negano a chi sostiene la dinastia borbonica qualsiasi elemento, laddove ci sia, di patriottismo e valenza politica, riducendo il discorso ad un mero fatto di delinquenza comune diffusa. Ciò porta da un lato, verosimilmente, anche a sottovalutare chi deve essere fronteggiato e dall'altro giustifica anche la ferocia repressiva che sarà utilizzata. Quella del brigantaggio, secondo i francesi, potrebbe essere definita una insurrezione criminale e quindi va trattata senza perdono né pietà. Questa confusione, in parte voluta, si unirà a quella propria degli avvenimenti e alla difficoltà che tanto i francesi quanto i Borbone avranno nel porvi rimedio. Da qui, verosimilmente, l'uso e abuso del termine per indicare realtà fra loro magari simili ma non sempre coincidenti, anche se un primo elemento di analogia si può trovare nella forma organizzativa di azione, quella della banda armata. Se infatti il brigantaggio è già un

[294] T. PEDIO, *Brigantaggio Meridionale (1806-1863)*, Lecce 2024², pp. 3, 4 e 7; Un accenno ad un uso precedente nello stesso Regno di Napoli è presente in D. PALAZZO, *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso: l'area del Pollino*, tesi di Dottorato discussa presso l'Università "Federico II" di Napoli, anno accademico 2013-2014, p. 6.
[295] S. PETRUCCI, *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia Napoleonica*, «Annali di storia moderna e contemporanea», XVII, (2008), pp. 259-61.
[296] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 7 e 8.

fenomeno ben noto, il serrato controllo sociale napoleonico e poi la tremenda macchina repressiva non daranno molti modi ai ribelli, per qualsivoglia motivo, di organizzarsi in maniera molto diversa. Spesso nelle bande, man mano che l'insurrezione entra in crisi, finiscono per prevalere i tratti della delinquenza comune che vanno dalla grassazione, al sequestro, alla vendetta personale o familiare[297].

L'occupazione francese del regno, benché alquanto rapida vista la poca resistenza militare borbonica che non preoccupa le armate imperiali, non è priva di episodi di saccheggi e conflitti con le popolazioni locali, le quali, in alcune occasioni, si ribellano, venendo represse dagli occupanti in maniera indiscriminata e con pugno di ferro, incuranti del malcontento generato. Ciò accade in particolar modo in Basilicata e, soprattutto, nella provincia calabra, a differenza della Puglia dove il dominio francese si instaura senza particolari ripercussioni. In Calabria, invece, si è ritirato l'esercito borbonico e l'occupazione risulta per le popolazioni locali decisamente più oppressiva e feroce. In particolare, secondo Pedio, il sentimento di ribellione si farebbe strada soprattutto nei contadini e nei ceti popolari i quali, già vessati dalle precedenti condizioni sociali, vedono i ceti oppressori, rappresentati da figure come galantuomini e massari, accogliere i francesi. Se a ciò si aggiunge il modo di fare dei conquistatori, talvolta senza alcuno scrupolo, la rivolta armata, isolata o diffusa, può essere dunque considerata a volte anche una conseguenza. Dunque, almeno in una prima fase ci si trova davanti ad una opposizione popolare la quale viene ad esistere sia parallelamente sia ad intrecciarsi con la propaganda e l'incitamento alla rivolta borbonici.

Già tra il marzo e l'aprile del 1806, i francesi si trovano di fronte a casi di rivolta alimentati però, come scrive il colonnello Laffon a Giuseppe Bonaparte, «da mandanti lontani i quali dispongono di mezzi sconosciuti a piccoli comuni isolati; ed ancora questa ipotesi mi appare credibile in quanto mi assicurano che la maggior parte di questi briganti sono assoldati in ragione di ventinque grani al giorno»[298]. Secondo Pedio, oltretutto, le masse popolari si lasciano anche suggestionare da un temuto ritorno dei "giacobini" assetati di vendetta contro il sanfedismo[299]. In Basilicata in molti accolgono il nuovo regime ma ben presto l'opposizione ai francesi non diviene un caso isolato, vista ad esempio la presenza di Francesco Antonio Rusciani, capomassa di Ruffo, al quale Ferdinando IV ha concesso il titolo di barone. Se la situazione inizialmente non desta preoccupazione nei francesi le cose cambiano in maniera radicale nel maggio del 1806. Ciò, unito alla rivolta che nasce da Calvello, promossa dalla duchessa Dorotea Lagni Carafa e guidata dalla famiglia de Porcellinis, che si diffonde rapidamente in una parte della provincia, dal Vallo di Diano all'Ofanto, inizia ad impensierire. Ben presto però questo tentativo subìto da città ritenute amiche dei francesi come Avigliano, Muro e la stessa Venosa, viene ben presto domato.

Ciononostante la situazione continua a non essere affatto rosea e forse viene sottovalutata, in quanto i rapporti redatti non rispecchiano la situazione effettiva della provincia, la quale, infatti, viene definita ben presto in fermento, dal momento che i briganti mantengono contatti con emissari borbonici ed inglesi e vengono organizzate singole azioni da piccoli gruppi in varie località della provincia[300]. Secondo Umberto Caldora queste

[297] S. PETRUCCI, *op. cit.,* pp. 263 e 264.
[298] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 9-12; F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina (LE) 2002, p. 14.
[299] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* p. 12.
[300] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 12-4.

bande, inizialmente piccole, iniziano soprattutto le loro azioni contro le masserie, spesso rifornite non solo di cibo e di armi ma anche di animali. La maggior parte dei briganti in possiede, di fatto, un cavallo che, secondo lo studioso, è una vera peculiarità del brigantaggio in Basilicata. Gli spostamenti rapidi uniti ad una buona conoscenza del territorio sono a tutto vantaggio dei briganti, dato che i reparti militari e le guardie civiche sono composte soprattutto da elementi appiedati. Una volta raggiunta una certa consistenza le bande semplicemente smettono di preoccuparsi della loro organizzazione, anche perché hanno una forza maggiore di impatto sul territorio per ottenere ciò che vogliono. Va comunque detto che in molti casi l'adesione alle richieste dei briganti, più o meno esose, non avviene per solidarietà ma per paura e a ciò va aggiunto che, una volta scongiurato il pericolo brigantesco, si può comunque incappare nel pericolo delle ritorsioni dei francesi in quanto rei di aver aiutato i briganti.

Secondo Caldora un'altra caratteristica propria del brigantaggio in Basilicata è anche, da parte di alcuni briganti, una maggiore attenzione al motivo politico che non si riscontra nemmeno negli Abruzzi o addirittura in Calabria[301]. Che vi sia una sorta di vasta cospirazione contro i francesi è cosa ribadita anche dal comandante militare della provincia Francesco Pignatelli di Strongoli, il quale nel giugno del 1806, si illude di aver riportato l'ordine ma spesso, verosimilmente a ragione, si lamenta continuamente del fatto che i governatori di molti luoghi della provincia siano amici del passato governo. La reazione francese, nonostante rapporti, lamentele e consapevolezza che una parte della provincia è rimasta attaccata al passato regime e, tutto sommato, poco efficace. Un esempio venosino di questa lotta al brigantaggio a macchia di leopardo si ha il 28 di quello stesso mese di giugno del 1806. Quattro «birri», due del tribunale di Matera e due del duca Malvezzi, entrano armati in una taverna e dicono di venire da Napoli dove sarebbero sbarcati gli inglesi, invitando il popolo alla rivolta contro i francesi e gli «abiti lunghi», ossia i galantuomini che li sostengono[302]. La situazione continua ad essere sottovalutata nonostante la minaccia di un intervento inglese in Calabria diventi man mano evidente. A detta di Pedio, viene sottovalutato soprattutto il sostrato sociale, fatto di contrasti sopiti ma mai venuti meno tra il ceto popolare, che aspira a migliorare la propria condizione, e quello dei galantuomini e del potentato locale che, secondo gli occupanti, deve essere tenuto quanto più possibile buono.

Dal canto loro inglesi e borbonici cercano di tessere le fila di una vasta sollevazione nelle province e i francesi continuano a sottovalutare il fenomeno, ritenendo il brigantaggio efficacemente combattuto. Tra giugno e luglio inglesi e borbonici passano all'azione e, inizialmente, i francesi vengono travolti e duramente sconfitti a Maida. L'intera Calabria insorge ma ben presto gli inglesi abbandonano gli insorti locali facendo sì che il successo iniziale non venga sfruttato, dal momento che il governo inglese, dopo la morte di William Pitt, cerca una possibile intesa con Napoleone. Ciò non è conosciuto dagli insorti che continuano l'inseguimento dei francesi in ritirata dalla Calabria e ben presto il confitto coinvolge anche la Basilicata ma, di fatto, l'offensiva inglese viene praticamente ignorata.

Nella provincia però il movimento antifrancese, sempre alimentato anche da Rusciani, è alquanto vasto. Nonostante Pignatelli sia consapevole che se scoppiasse

[301] U. CALDORA, *Per la storia del brigantaggio in Basilicata durante il periodo napoleonico*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXI, 3-4 (1962), pp. 399-403.
[302] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 14-6. L'episodio è ricordato dallo stesso Pignatelli, come ricorda G. CINGARI, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976, p. 104.

un'insurrezione la situazione non sarebbe controllabile, non si conosce effettivamente la portata del fenomeno. I seguaci di Rusciani, infatti, hanno fatto appello in particolar modo al notabilato locale e ad elementi popolani che, visto il passato sanfedista, temono ora vendette e ripercussioni. Il tutto legato anche ad ufficiali borbonici che non hanno aderito al nuovo corso. Nello stesso mese di luglio la rivolta dilaga soprattutto nella costa jonica della Basilicata e nella parte sud della provincia, quella maggiormente vicina alla Calabria, da cui i francesi continuano a ritirarsi. Presto viene minacciata la stessa Matera e Pignatelli si risolve alla leva in massa cercando di far sì che il moto non si estenda nel resto della provincia. In questo periodo Venosa e Montemilone vengono appositamente difese con reparti della Milizia Provinciale provenienti da Trani siccome sono minacciate da bande armate che però non sembrano avere rapporti con il movimento insurrezionale. Anche nella zona del Vulture, comunque, le notizie sono tutt'altro che incoraggianti. Anche Pignatelli però, il cui obiettivo è difendere il capoluogo e che dispone di forze alquanto esigue, è stato in grado di far leva, in giugno, sul notabilato locale che è stato fedele all'ideale repubblicano e ora ha abbracciato il nuovo regime. La sua azione però si spinge oltre ed ordina l'arresto di tutti coloro che possono essere sospettati di nutrire sentimenti antifrancesi. Questi provvedimenti, che nel clima della rivolta rischiano di ritorcersi contro chi li ha ordinati, fanno sì che si risponda alla leva in maniera efficace, costituendo una forza che, unita anche ad alcuni popolari, risulta capace di isolare gli insorti, i notabili e i popolari che li sostengono, riuscendo a piegare le insurrezioni anche in posti centrali come Corleto Perticara e Calvello. Molti centri, come conseguenza a questa reazione, iniziano ad interrompere i contatti con gli insorti. La situazione resta delicata durante tutto il mese di luglio, quando gli insorti, nonostante alcuni successi, non possono più contare sull'aiuto inglese. Con la resa di Gaeta, a metà del mese, Giuseppe Bonaparte può finalmente inviare contro i briganti le truppe del generale Massena.

Si cambia modo di agire da parte francese: le Commissioni Militari, impegnate nel punire anche con la pena di morte i rei di rivolta, sedizione, disobbedienza anche in caso di tentativi senza conseguenze, non bastano. Si decide di trattare tutti i rivoltosi come delinquenti comuni, ossia briganti. Il clima di maggior durezza dovrebbe ricondurre, nell'ottica francese, le province all'obbedienza ma chi riesce a sfuggire si dà alla macchia e alla guerriglia. Tale sarà la situazione in Basilicata dove, con la presa di Viggiano nel mese di agosto, ultimo centro di resistenza dei ribelli, la rivolta viene rapidamente repressa[303]. L'intervento dell'esercito rende chiaro il fatto che ci si trovi di fronte a qualcosa di più di semplice banditismo diffuso da etichettare come "brigantaggio". In questo caso ci troviamo di fronte ad un legame tra il banditismo, già di per sé presente, e la volontà di creare insorgenze come quelle del 1799, alimentate dalla corte borbonica. La propaganda del governo napoleonico e poi anche le modalità di repressione tendono però ad assimilare la lotta politica al banditismo comune fino all'immagine ipersemplificata delle province meridionali come un popolo di briganti[304]. Come giustamente ha osservato Villani: «"brigantaggio" e opposizione non possono pienamente identificarsi, ma neppure nettamente separarsi»[305]. I capi che sfuggono all'arresto, nell'impossibilità di affrontare i francesi in campo aperto, scelgono la strada delle piccole bande e delle azioni di disturbo.

[303] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 16-29.
[304] G. MAZZA, *Tra storia e storie. Banditismo, brigantaggio e milizie civili nel meridione d'Italia dal XVI al XIX secolo*, Genzano di Roma (RM) 2015, p. 101.
[305] *Ivi*, p. 107.

Secondo Pedio, nei centri abitati dove ritorna l'ordine il ceto popolare continua a covare rancore contro la nascente borghesia la quale, nonostante il cambio di regime, nulla ha fatto per migliorare le sue condizioni e questo spinge alcuni ad unirsi ai briganti rifugiatisi nei boschi e sulle montagne, in quanto si vede in ciò l'unica possibilità di vendetta verso gli antichi torti. La ribellione, dunque, riguarda non solo i francesi ma i loro sostenitori. Di essa però ben presto fanno parte, secondo lo studioso, anche esseri senza scrupoli, le cui azioni finiscono con lo svilire lo spirito della rivolta e alimentare, invece, l'idea che i francesi hanno dei ribelli e quindi la lotta, che ha anche cause economiche e sociali antiche, ben presto viene svilita a brigantaggio e delinquenza comuni[306].

Il motivo di questa opposizione ai francesi è verosimilmente da cercarsi nell'aumento della pressione fiscale e nell'imposizione decisamente rapida delle nuove istituzioni, compresi i contributi ordinari e straordinari[307]. Poste le cause sociali ed economiche, va detto che se il brigantaggio è un dato praticamente costante nella storia del Mezzogiorno, inteso come ramo del mondo delinquenziale, diviene patologico nei contesti di maggiore crisi sociale e politica di cui il 1799 e il 1806 sono date cardine. Si possono tenere presente a tal proposito due dati che compaiono in maniera pressoché costante tanto in Calabria quanto in Basilicata e cioè da un lato il rapporto fra le fasi acute del fenomeno e i momenti politici e dall'altro la capacità di farsi strada dell'appello realista il quale cerca, in un certo senso, di animare la furia popolare contro gli *abiti lunghi* e cioè i galantuomini e i proprietari filofrancesi. Infatti è importante rimarcare il ruolo della borghesia rurale accanto ai francesi, in quanto essa opera una vera e propria scelta di campo[308]. Infatti c'è da dire che già dal 1806, oltre che sui propri apparati militari, il governo conta sulla collaborazione attiva dei proprietari, tantoché, il 15 maggio 1806, viene disposta l'organizzazione di una Guardia civica provinciale il cui reclutamento avviene fra i proprietari o i loro figli e coloro che esercitano una professione o un mestiere, la quale deve reclutare forze in ogni comune al fine di tutelare proprietà ed ordine pubblico. Questa disposizione crea, secondo gli studiosi, una milizia di classe che è espressione degli interessi della borghesia e, oltretutto, non essendo composta da professionisti anche, verosimilmente, di scarsa efficacia[309]. Le milizie o guardie civiche, come scrive Antonio Cestaro, sono costituite fin dal 1799 per tutelare l'ordine pubblico e occuparsi anche del brigantaggio. Esse hanno il loro apice proprio durante il Decennio, vista anche, a volte, l'impraticabilità del territorio e la scarsa conoscenza di esso da parte delle truppe regolari. Murat, nel dicembre del 1808, dà anche una vera e propria organizzazione militare ad esse anche con l'intento di suscitare uno spirito militaresco nelle comunità, chiamate a collaborare alla propria difesa. Le guardie civiche divengono vere e proprie legioni provinciali e si stabilisce per legge chi ne può far parte (nobili, possidenti ed artigiani) fissando un metodo di reclutamento preciso in base al numero degli abitanti, andando oltre il semplice contributo volontario[310].

Secondo Cingari, in quegli anni drammatici, all'inizio di questa catena di eventi, è in atto una sorta di processo di selezione economico-sociale del quale le prime vittime sono proprio le «plebi rurali», messe in buona sostanza all'angolo dalla monarchia

[306] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 29-30.
[307] G. MAZZA, *op. cit.,* pp. 106 e 107.
[308] G. CINGARI, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 100, 103 e 105.
[309] F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, op. cit.,* p. 27.
[310] A. CESTARO, *Il brigantaggio alle frontiere del Principato Citra e della Basilicata nella "Cronaca 1799-1821" di A. Stassano*, «Rassegna storica lucana», XV, 1992, p. 5.

amministrativa e dalla borghesia con essa schierata. Il passaggio dall'opposizione alla guerriglia e dunque il confine tra insurrezione e brigantaggio sarebbe soltanto apparente in quanto quello che emerge nel corso degli anni è, come sarà poi nel mondo post-unitario, l'impotenza dell'alternativa realista: il sostegno inglese dura fin quando conviene agli inglesi e le vittorie napoleoniche fanno apparire la riscossa borbonica come un miraggio. Oltretutto la monarchia amministrativa lega a sé le forze sociali più vigorose. In questo modo, non attecchendo, il tentativo di ribellione appare sempre più isolato e lontano dalla realtà sociale. Oltretutto, come nell'anarchia del '99, spesso è difficile fermare una parte di queste stesse forze e cioè i briganti più spietati, i quali, continuando per la loro strada con i furti e gli omicidi sembrano andare contro la volontà di difendere le plebi e, verosimilmente, rafforzano lo stesso fronte della borghesia[311]. La risposta dei francesi, di particolare ferocia, finisce per limitare i tentativi insurrezionali i quali spesso agiscono parallelamente con quelli di stampo brigantesco, tanto che, secondo Alfonso Scirocco,

> risulta difficile distinguere nettamente il brigantaggio dalla resistenza popolare dal momento entrambi caratterizzati come una guerriglia, alimentata e strumentalizzata dalla corte borbonica che, rifugiatasi in Sicilia, tentò, ancora una volta, il riacquisto del Regno attraverso le bande brigantesche[312].

Nonostante la repressione feroce il punto massimo della lotta al brigantaggio si ha durante il regno di Murat nel 1809 in quanto vengono decretate misure eccezionali. Le liste di fuorbando, ad esempio, pongono taglie sui malviventi elencati e ne autorizzano l'uccisione, è prevista la confisca dei beni dei colpevoli e l'allontanamento anche delle loro famiglie, chi fiancheggia i briganti viene equiparato ad essi. Anche in merito alle amministrazioni comunali le misure sono inasprite in quanto quelle che non contribuiscono alla cattura dei briganti sono obbligate a rispondere dei danni che vengono compiuti sul loro territorio mentre quelle che collaborano vengono premiati tramite la fiscalità. Quest'ultima misura, in particolare, ha seguito in quanto appoggiata dai possidenti, i quali sono spesso oggetto delle aggressioni brigantesche. In realtà queste misure vengono varate dal governo francese già dopo la prima grande crisi, a partire dall'agosto del 1807, e non risparmiano nessuno, neppure il clero ma con il ritorno del brigantaggio, nel 1809, le responsabilità penali vengono acuite prevedendo addirittura sanzioni per il singolo abitante datosi al brigantaggio e, per ogni soldato ucciso, un elevato risarcimento. Queste misure si attenuano nel 1811 e si persegue una politica volta all'indulgenza e alla possibilità del rientro nella legalità per i criminali. Nel 1813 la recrudescenza del brigantaggio spinge di nuovo Murat a misure più severe. In altre parole la politica murattiana è fatta di rigore e allo stesso tempo premialità, in quanto non vi è una lotta sistematica al fenomeno ma vi è un'amministrazione della giustizia che si appoggia su alcuni settori della società in caso di bisogno. Ciò, in verità, è un principio da estendere anche alla politica precedente, in quanto, parallelamente alle repressioni più o meno cruente vi sono anche una serie di provvedimenti di indulto, già dal 1806, volti a rendere più fragile il fronte dei ribelli, anche se non mancano le critiche di chi li ritiene, come a volte accade, forieri di falso pentitismo e quindi opportunismo[313].

Intorno alla primavera del 1809 la possibilità di una nuova spedizione inglese e borbonica porta ad una nuova esplosione del brigantaggio e in alcuni comuni della Calabria

---

[311] G. CINGARI, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 110 e 111.
[312] F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, op. cit.,* p. 17.
[313] G. MAZZA, *op. cit.,* p. 102; F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 46-57.

e della Basilicata divampa la rivolta. La repressione, affidata l'anno successivo al generale Manhés, è particolarmente feroce. Il ricorso alle fucilazioni di massa, ai saccheggi e anche all'incendio dei paesi sospettati di favorire le bande caratterizzano questa fase. Ai comuni viene, come già detto, letteralmente imposto di collaborare così come agli stessi cittadini. Vengono inoltre date disposizioni per regolare il lavoro delle campagne, spesso oggetto delle incursioni brigantesche, con disposizione di portare le greggi in determinati luoghi al fine di poterle sorvegliare. Le condizioni della repressione, i cui effetti ricadono in parte sulla popolazione, sono particolarmente gravose soprattutto, e sono la maggioranza, per i lavoratori delle campagne: si può andare in campagna soltanto nei giorni di riposo, in gruppo, ben armati e senza cibo di alcun genere, dunque o si mangia prima del lavoro o successivamente. Nel caso siano necessarie vettovaglie devono essere portate, previa autorizzazione, da una scorta armata. Nel caso qualche capo di bestiame venga razziato si confisca tutto l'allevamento, che sarà devoluto ai poveri, e gli allevatori vengono tradotti davanti ad una commissione militare. Nell'ottica francese anche questi obblighi, sempre più insopportabili da parte delle comunità, dovrebbero spingerle ad essere maggiormente collaborative[314]. In merito alle commissioni militari c'è da dire che l'assimilazione dei rivoltosi ai briganti viene proprio giustificata dai decreti murattiani sia dell'agosto 1809 che del settembre 1810. "Brigante" è in questo caso l'individuo da perseguire in maniera severa ed esemplare tramite commissione militare e, grossomodo, lo si distingue dagli altri criminali da trattarsi invece come fuorgiudicati[315].

Il governo riesce così a fronteggiare questa fase del brigantaggio il quale però non si estingue comunque del tutto. Il fenomeno viene infatti alimentato anche dalla disoccupazione dovuta al blocco continentale voluto da Napoleone, che impedisce l'esportazione dei prodotti agricoli, la coscrizione militare e l'aumento della pressione fiscale[316]. In Basilicata il brigantaggio, o definito tale, raggiunge il suo apice tra il luglio e l'agosto del 1809 in quanto, siccome le truppe francesi si ritirano dal territorio lucano, la situazione risulta favorevole alle bande. Stando agli studiosi, agiscono circa 2000 briganti i quali portano devastazione nella maggior parte della provincia, arrivando persino a cercare di assaltare, il 27 luglio 1809, Potenza. La risposta francese non si fa attendere e molte bande vengono distrutte già tra il luglio e l'agosto di quello stesso anno, tuttavia il brigantaggio non si può considerare sconfitto in quanto riprende vigore, almeno nelle zone maggiormente interessate, agli inizi del 1810, dal momento che una parte delle truppe viene diretta verso la Calabria per tentare uno sbarco in Sicilia, operazione che si rivela fallimentare[317]. Nell'ottobre del 1810 si dà disposizione di formare le liste di fuorbando anche in Basilicata e nel 1811 Manhès sposta il suo quartier generale da Cosenza a Potenza. Complici le particolari misure repressive che servono a controllare maggiormente le campagne e a cercare di tagliare ogni possibile collegamento e aiuto ai briganti, la strategia crudele di Manhès dà i suoi frutti e le bande principali vengono disperse o distrutte, colpendone particolarmente i vertici. Alcuni capi famosi operanti in Basilicata come Scarola, di Vietri di Potenza, Felice Stigliano di Vignola e Quagliarella di Muro Lucano vengono addirittura uccisi non da un boia ma dalla gente comune[318]. In merito a queste

[314] G. MAZZA, *op. cit.,* pp. 107 e 108; F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, op. cit.,* p. 89.
[315] F. GAUDIOSO, *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono,* Galatina (LE) 2001, p. 23.
[316] G. MAZZA, *op. cit.,* p. 109.
[317] F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 20-2 e 44.
[318] *Ivi*, pp. 87, 88 e 90.

ultime disposizioni vi è qualche esempio relativo a Venosa. Nel gennaio del 1811 l'aiutante comandante Montigny, il quale coopera con Manhès, emana il seguente ordine:

Art°1

Tutt'i bestiami della Provincia rientreranno nei Paesi per tutto il corrente mese di Gennaro, e dell'entrante Febraro, e sino all'uccisione de' capiriganti Taccone, Quagliarella di Muro e Carminantonio.

Intanto i comandanti Militari de' rispettivi circondarj di Melfi, Venosa, Muro, Spinazzola, Montepeloso, Matera, Potenza, Anzi, Stigliano, e Montalbano sono autorizzati ognuno nel suo comando a rilasciarsi questa misura, quando il proprietario dello bestiame si obbliga, sotto la pena di confiscazione, di situarci nel luogo una guardia sufficiente per tutto il tempo indicato.

Art.2°

Li proprietari di diverse masserie faranno evacuare ognuno nel suo podere tutti gli oggetti di sussistenza, che potrebbero alimentare i briganti, o pure andranno i suddetti proprietari ad abitarle in persona con una guardia sufficiente. Quello tra questi proprietari, che per una ragione sufficiente non potrà adempiere a questo articolo, ne farà la dichiarazione al Comandante Militare del circondario, il quale farà situare una guardia sufficiente nella detta masseria a spese del proprietario.

Quando una guardia sarà composta da soldati di linea, essa riceverà una razione di carne in gratificazione. Se poi sarà composta di Legionarj, saranno costoro pagati a tenore della legge dal proprietario della bestiame, o della Masseria.

Il non adempimento di queste disposizioni sarà punito dalla confiscazione de' generi di sussistenza, o della bestiame, pronunciata dal Comandante della Provincia di concerto coll'Intendente; e quando la disubbidienza sarà seguita da qualche disordine cagionato da briganti, il luogo, dove avevan presi ricovero, sarà distrutto; oltre le pene corporali s'infliggono ai protettori di briganti nella 6ª Divisione Militare[319].

I francesi cercando anche di proteggere i confini delle province circostanti, in quanto i briganti, in fuga, possono rifugiarvisi. Ad esempio l'intendente Mazas, di Principato Ultra, denuncia il fatto che la Basilicata, il Principato Citra e il Molise «vomitavano dai loro confini briganti» e, successivamente, trasmette anche un elenco di essi provenienti proprio da queste province, tra i quali figura un «Galeotto» di Venosa[320].

7.2. Da «lavoratore di terra» a capo brigante: Nicola Battaglini.

Durante questo periodo, stando alla testimonianza di Canio Paladino, cittadino di Montemilone, vi è in particolare una comitiva che scorre le campagne venosine i cui capi sono il famoso Vuozzo, il venosino Nicola Battaglini, Canio alias Camuzzo di Vietri, il figlio di Chiattillo, Andrea Rumicone (?) alias lo Capezzaro ed altri. A questa banda si unisce il mandriano Francesco Boggia alias Giacchetta. La banda si muove tra Montemilone e Venosa, talvolta agendo anche in città in quanto, proprio a Montemilone una donna, moglie di tale Saverio Savino, viene uccisa dalla comitiva domenica 10 agosto 1806 e la

[319] SNSP, *Ms. Fort.*, 1.3, cc. 39r e v.
[320] F. GAUDIOSO, *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina (LE) 2002, p. 94.

figlia di Savino resta ferita. A quanto pare la comitiva è solita riunirsi nel bosco detto della Frustella (probabilmente la Forestella).

Il giorno seguente, lunedì 11 agosto, lungo il Regio Tratturo viene derubato il procaccio da parte della stessa comitiva. A tal proposito Canio Paladino sostiene che i briganti abbiano avuto dei complici nelle figure del giovane Francesco Cerrone e dello stesso Saverio Savino, coinvolti tanto nell'omicidio della moglie di quest'ultimo quanto nel furto del procaccio. Il suo sospetto deriva non solo dalla loro assenza in quei giorni ma anche dal fatto che, probabilmente su richiesta della comitiva, Savino accompagna Cerrone nei giorni precedenti il furto proprio nel bosco della Forestella[321]. A ciò la moglie di Canio, Anna Irene Marchino, sostiene che la moglie di Soriano e la figlia siano state aggredite dai briganti per vendetta contro lo stesso Soriano in quanto si è rifiutato di mandare ai briganti del denaro da loro richiesto ma «ben'anche per le minacce, che egli avea fatto alla Comitiva di tenere polvere, e piombo, e non denaro»[322]. Il furto del procaccio, benché ritenuto un crimine particolarmente grave, è abbastanza frequente, con casi che hanno lasciato traccia negli atti giudiziari del tempo[323].

Personaggio di spicco del brigantaggio locale, in questo periodo, è Nicola Battaglini di Venosa. La documentazione relativa alle azioni brigantesche riferisce che prima del 1799 è un «lavoratore di terra» di D. Ignazio Calvini e che, verosimilmente, viene arrestato una prima volta per contrabbando del sale, profittando del fatto che Calvini fosse «fiscale» dell'arrendamento. Arrestato e condotto nel carcere di Matera, fugge e si unisce in comitiva per scorrere la campagna insieme ad un tale Michele Giordano di Palazzo. Arrestato Michele Giordano, fugge verso Roma da dove ritorna tra il 1799 e il 1800 al seguito dell'abate Giuseppe Pronio, capo sanfedista. Nuovamente arrestato e condotto a Matera nel mese di aprile del 1806 si decide di deportarlo ma «era fuggito dalle mani de' francesi in atto lo trasportavano colla catena nella francia»[324].

Altre informazioni sulla comitiva e sui fatti di Montemilone vengono dalla testimonianza di Vincenzo Carbone, il quale dà il nome del figlio di Chiattillo, Saverio, e dice che della banda fa parte anche Vito Canio Bochicchio di Avigliano, detto «il fratocchio della foresta». Questi elementi, che risiedono a Venosa, avrebbero avuto parte attiva nel tentativo di ricatto, con il conseguente fatto di sangue, in danno di Saverio Soriano (qui chiamato Saverio Savino come anche altrove all'interno della documentazione)[325]. Della

[321] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, cc. 14r-17v. La testimonianza viene rilasciata nel 1806. Va rilevato che nelle prime dichiarazioni il cognome Savino diviene talvolta Soriano ma praticamente in tutta la documentazione restante verrà poi costantemente chiamato Savino, da non confondere con il brigante omonimo; Un rapporto citato da Umberto Caldora risalente al 1812 ma che si rifà ad informazioni riguardanti gli anni precedenti riferisce della presenza a Venosa, tra il 1806 e il 1807, di un tal Giacchetto, che si dice proprio domiciliato in città e che è capo di una banda di 49 briganti: U. CALDORA, *op. cit.,* p. 409; Probabilmente si tratta proprio di Francesco Giacchetta, forse il «Giacchetta di Ovindoli», citato in *Il brigantaggio fra il 1799 e il 1865: movimento criminale, politico o rivolta sociale? Storia di fatti briganteschi fra l'Arianese, l'Irpinia, il Vallo di Bovino, Melfi nel Vulture e la Calabria: storia a più voci*, Napoli 2000, pp. 41 e 46.

[322] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, cc. 18v-19r.

[323] Si vedano, ad esempio i casi riportati da L. TERZI, *Fonti per la storia del brigantaggio preunitario conservate nell'Archivio di Stato di Napoli* in *Re e Briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel mezzogiorno d'Italia (1799-1895)*, a cura di E. GIN e S. SONETTI, Soveria Mannelli (CZ) 2021, pp. 225-31 e in F. FRANCO, *Il furto del procaccio: borghesia rurale e delinquenza organizzata*, «Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni», (1988), pp. 1103-25.

[324] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, cc. 20r e 130r.

[325] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, c. 22r.

banda sembra facciano parte anche un disertore francese, Vito Summa di Avigliano e Domenico Nardiello, alias Mincariello, «fugitivo di Galea»[326]. Dopo il furto del procaccio, a quanto pare, la banda si rifugia nel bosco della caccia e della Forestella[327].

Oltre alla comitiva di Battaglini ve n'è anche un'altra che agisce in questo periodo nello stesso territorio, a quanto pare legata ad essa. Di essa fanno parte Canio di Vietri, un tale Francesco Nigro (o Francesco Lo Pomo) detto Mezzorotolo, Paolo Minicone ed altri[328]. Per il furto del procaccio vengono arrestati alcuni briganti e i loro possibili complici: Antonio Lagala, Domenico Battaglini (fratello di Nicola), Romeo Savino, Domenico di Vietri, Raffaele Castanio (?), Vito Canio Bochiccio e la moglie, Giovanni Pinto e la moglie di Mezzorotolo in quanto «presso di essi ritrovati armi e denaro rubato al Procaccio, ed al Carruggio». Viene anche arrestato Canio Latorre, guardiano della Forestella, «che stava sempre unito alla suddetta comitiva»[329]. Stando alla testimonianza di Canio Caputo, oltre agli arresti, si consuma, nel mese di settembre uno scontro

nel bosco della Frasca, colla Truppa Francese, e Giandarmi, spediti in persecuzione della stessa, fu la comitiva disfatta colla morte, e carcerazione di alcuni, e colla fuga di altri, ed essendo stati trasportati in Venosa i cadaveri, riconobbi tra essi quello di Vito Summa di Avigliano, che faceva da vaccaro. Intesi carcerati tra gl'altri il detto Francesco Festa, disertore della Truppa Francese, che avevo sentito nella comitiva con Paolo, chiamato in Venosa il Capezzaro, del quale ignoro il cognome e la patria. Ho inteso anche come cosa notoria, che il medesimo essendosi diviso dal detto capo Mauriello nel mese di ottobre insieme colli detti Mezzorotolo, Vietri, Rinaldi e Caputo seguitarono a stare, e scorrere quelle campagne come stanno facendo anche adesso in maggior numero, e sotto un Capo che si fa chiamare Rincante (?) e che si dice essere Abbruzzeze[330].

Una parte della refurtiva verrà trovata nel bosco di Montemilone dalla forza pubblica, guidata dall'arrestato Francesco Caputo. Una parte del bottino, portata a Forenza, è verosimilmente custodita da manutengoli, in questo caso familiari, dei briganti[331]. La documentazione riferisce anche notizie sul modo di agire della banda in quanto, secondo il racconto del Sacerdote Filippo Calvi, di Venosa, la comitiva andava

a dimorare ora in una massaria, ed ora in un'altra delli suddetti luoghi, e in modo speciale in quella di Don Gianfelice Lauridia. Siccome il Battaglini era volpe vecchia per essere stata altra

[326] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, cc. 35r-36v. In un momento non ben precisato tra il 1805 e il 1806, si dice che Mincariello (qui Mingariello) «entrando in S. Andrea» sia stato ferito ed in seguito sia morto nel bosco di Rapone: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, c. 49v; Vito Summa forse è anche legato alla banda di Vuozzo, come si legge in F. BARRA, *"Vuozzo"*, *op. cit.*, p. 32. Qui sembra avere il soprannome di "Mecca".

[327] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, c. 36v.

[328] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, c. 37v.

[329] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, cc. 50v e 52v.

[330] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, c. 72v. Sui particolari relativi all'identificazione dei cadaveri e sul loro trasporto a Venosa: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 8, cc.72r.-73r.; Nel bosco della Frasca, o comunque poco dopo, viene arrestato un altro componente della banda: Michel'Angelo Laviano il quale, si legge in elenco di carcerati redatto dal Fiscale Belli, è precedentemente sbarcato con Fra' Diavolo nei pressi di Gaeta: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 21, fascicolo 81, cc. 3r.

[331] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, cc. 97r.-98r. Su altri particolari circa il ritrovamento della refurtiva di vedano i fascicoli 5 e 6 della medesima busta. Il fascicolo 9 contiene anche le confessioni degli arrestati relative alla divisione del bottino, con ulteriori particolari.

volta in campagna, così si diceva che faceva dividere i suoi compagni, facendoli vedere sempre in numero differente, che poi si univa al bisogno di qualche operazione[332].

Nel frattempo, la comitiva al comando dell'"Abruzzese", detto «Il tenente», pur venendo perseguita dalla forza armata, si rimpolpa di nuovi elementi tra cui il laico domenicano chiamato don Vincenzo, Vito Toraca, Savino di Pietro (persona al servizio dei Santangelo), il mulattiere Antonio La Torraca, Donato Marchetta (mulattiere di Vito Lauridia) e Felice Zotti di Rapolla ma residente in Venosa[333].

L'attività della banda non si ferma, dal momento che i furti in campagna, relativi soprattutto ad animali e generi alimentari continuano. Un dato interessante a tal proposito viene dato dal massaro Luigi Carella, il quale, riportando un episodio di furto, dice che i membri di essa, circa diciotto persone, «erano tutti coccardati di rosso», simbolo borbonico[334].

Tra gli ultimi mesi del 1806 e il 1807, la comitiva subisce un duro colpo. Di fatto, le disposizioni del tribunale straordinario di Matera, redatte tra la fine di maggio e il mese di giugno del 1807, non solo riassumono la sua attività criminale, contro cui sono stati raccolti interi volumi di informazioni, ma parlano dello stesso Nicola Battaglini il quale risulta carcerato presso la Gran Corte insieme ad oltre quaranta persone tra esponenti della banda e complici, alcuni imprigionati in sedi diverse. Di questi, sei vengono giudicati probabilmente innocenti e si pensa ad un loro possibile rilascio, di fatti si dice di poterli abilitare «con consegna, fatte pria le perquisizioni negli uffizi della Regia Udienza, ed in quello di Polizia, e salve le ragioni del Fisco siano li medesimi intesi dal detto Giudice Commissario per maggiore delucidazione de' fatti di detta Comitiva» mentre si dispone il possibile trasferimento dei rei nel carcere napoletano della Vicaria. Il riesame dei possibili innocenti, comunque, non convince i giudici, i quali li rinviano al carcere[335]. Dagli atti emergono anche altri componenti della comitiva i quali però, si sono presentati alle autorità[336]. Per alcuni fra i principali complici dei briganti, ai quali, come detto, è stato affidato una buona parte della refurtiva del procaccio, non sembrano esserci imputazioni particolari e le somme sottratte, anche se forse non per intero, sono comunque state «restituite». Per questi motivi si valuta anche per essi la scarcerazione. Tra questi Rosa Petruzzi, moglie di Chiattillo e dunque madre di Saverio Savino. Scarcerazione però «con doversi però sottoporre alla stretta sorveglianza di Polizia». Per altri possibili complici, fra questi Domenico Battaglini,

[332] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, c. 130v. Stando a questa testimonianza, che come tutte le altre presenti nel fascicolo ricostruisce sempre i fatti dal principio, è probabile che Battaglini sia stato poi catturato nel mese di settembre o poco dopo nella provincia di Montefusco e portato al rispettivo tribunale. I francesi, in seguito fucilano Francesco Festa, il disertore unito ai briganti: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, c. 131v.

[333] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, c. 132 r.; Di questa comitiva si parla anche in rapporto del 10 gennaio 1807 in cui la comitiva al comando dell'abruzzese viene avvistata nel bosco di Montemilone alcuni giorni prima e dopo alcuni giorni di tranquillità. «Si rileva che non si sentano più de' grossi corpi di briganti, ma solamente in alcuni luoghi de' Padri, solito ed antico flagello della Basilicata»: ASNA, *Ministero degli Affari Interni, Inventario II*, busta 5079, documenti n° 802 ed 803.

[334] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 8, cc. 130r-131r. La testimonianza è senza data ma nel fascicolo si trova nella documentazione relativa al 1807.

[335] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 16, fascicolo 9, cc. 3r-5v., 8r., 11r. e 18r; Negli ultimi mesi del 1806 la situazione della lotta contro i briganti è divenuta particolarmente delicata e i francesi hanno cercato di venirne a capo con un maggior dispiegamento di forze. A Venosa, ad esempio, arrivano il 10 dicembre, quattrocento uomini. Nonostante tutto, i briganti riescono a colpire in corrispondenza dei centri meno presidiati: ASNA, *Ministero degli Affari Interni, Appendice II*, busta 388, fascicolo 1, carte senza numerazione.

[336] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 16, fascicolo 9, c. 10r.

si attende la fine del giudizio e si valuta comunque un riesame. In questo frangente la documentazione riporta anche un passaggio particolarmente interessante:

Che si demandi pure riserbatamente al medesimo signor intendente se per gli altri presentati ebbe allora presente la gravezza degli eccessi da loro commessi in tutto il tempo che grassarono con le Comitive in Campagna, anche prima d'insignirsi di noccarde rivoluzionarie, e la di loro qualità non di sedotti, e traviati, ma di seduttori, e principali rei, onde potersi risolvere l'occorrente.

Gli «altri» a cui si fa riferimento sono Cesare Graziano, Andrea, Antonio Tullio e Giuseppe Schettino, al momento detenuti a Pescopagano[337].

Anche in questo caso ritorna l'uso della coccarda (secondo i francesi «rivoluzionaria», dunque borbonica) usata però, almeno questo sembrerebbe il sospetto, in maniera puramente strumentale.

Il 17 giugno del 1807 alcuni fra i principali complici dei briganti vengono liberati, fra questi anche quasi tutti coloro che sono stati sottoposti al riesame. Tra questi è necessario citare:

Domenico Caputo di Forenza Carcerato per avere il di lui fratello cugino Francesco Caputo detto al Fiscale Belli di aver mandato per il medesimo a dire alla di lui madre Paola Posco di togliere il danaro del furto del Carruggio, che aveva ricevuto dalla Comitiva, dalli fossi ne' quali avevalo nascosto. Si avverte, ch'è rimasto […] per i tumultuosi eccessi ed omicidi nelle persone di Giuseppe e Gerardo Cancellara di Forenza.

Lucrezia Panebianco Moglie di Vito Canio Bochicchio di Avigliano, che faceva il Fratocchio nella Forestella. Carcerata per l'unione del marito alla detta comitiva.

Margarita Gannello di Venosa, suocera di Vito Summa di Avigliano. Carcerata per aver ricevuto ducati 300 del furto del Carruggio per mezo di Domenico Battaglini, ch'eran diretti a Domenica Santarsiero sia figlia, e moglie del detto Summa, cui gli consegnò. Si avverte che il Vito Summa morì ucciso e la Domenica Santarsiero morta nel carcere.

Rosa Petruzzi madre dello scorridore Saverio Savino di Venosa. Ricevè ai 14 agosto da Romeo Savino suo cognato ducati 70, trenta per se e quaranta per la figlia Teresa inviatigli dal detto figlio Saverio. L'esibì dopo essere stata carcerata ai 18 agosto. Si avverta che il detto Saverio Savino si vuole ucciso.

Antonia Carnovale moglie di Francesco Nigro alias Miezzoruotolo di Bella casato e commorante in Venosa confessò d'essere stata avvisata dal marito che fosse andata a prendersi la porzione del denaro del furto del Carruggio, nascosto nel Territorio di Giovanni Pinto, fatto il segno, che le diede. Vi andò e lo trovò. Ne chiese conto dalla moglie del Pinto che disse non saperne nulla. Si avverte che il di lei Marito è ancora in comitiva.

Donata di Vietri Sorella di Canio di Venosa, individuo della comitiva di Mauriello, ora capo di un'altra comitiva. Si ricevè ducati 100 del furto del Carrugio portatile da Raffaele Castrucci che disse di aver restituiti al detto Canio suo fratello, col quale stando in comitiva s'abboccò diverse volte. Si avverte che il detto Canio è ancora in Campagna[338].

L'Intendente, il 22 giugno 1807, dà luogo soltanto ad alcune scarcerazioni, in quanto Domenico Caputo viene trattenuto per misure di polizia e Donata di Vietri resterà finché «giunga rapporto officiale della presentazione del suo fratello Canio». In merito a Cesare

[337] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 16, fascicolo 9, cc. 19r e v., 21v e 22r.
[338] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 16, fascicolo 9, cc. 23r-24v.

Graziano, Andrea, Antonio Tullio e Giuseppe Schettini di Pescopagano l'Intendente informa che

> si presentarono del pari all'Avvocato Fiscale Belli nell'atto, che contro si essi stava inquirendo. Si sapevano all'ingrosso i loro principali delitti, tuttavia le circostanze critiche di quei tempi ed il numero a cui era giunta la masnada li […] esser cosa utile ammetterli alla speranza del perdono per molti […] Li invio qui da me a farsi ratificare tale promessa, ed io mi servii, nel rimetterli sotto la sorveglianza del Giudice Civile, e Comandante Locale, della solita formola adottata per simili casi, che avrei procurato implorare, a di loro riguardo, la Reale indulgenza ma qualora non mi fusse riuscito condiscendere S. M. a perdonarli potranno essere sicuri che la buona fede non verrebbe tradita.

L'intendente comunica anche che Antonio Tullio, due mesi prima, è stato ucciso da Vuozzo, «perché l'aveva abbandonato»[339].

Da una lettera del presidente del Tribunale Straordinario di Napoli, Domenico Sansoni, inviata al Tribunale Straordinario delle due Calabrie e Basilicata, datata 7 luglio 1807, emergono altri particolari relativi ai principali capi della comitiva Vuozzo e Battaglini. Probabilmente nel mese di settembre del 1806 Nicola Battaglini, il quale usa anche il falso nome di Gennaro Masiello di San Severo, viene arrestato insieme a Francesco Carriero di Rapolla e Giovanni Filandro di Pescopagano, altri due esponenti della banda, «in tenimento di Mirabella, mentre armati ed a cavallo percorreano la Strada Consolare, che da Napoli conduce in Puglia» mentre un altro brigante della banda, Francesco Gravina di Lucera, viene arrestato poco dopo a Benevento. La banda, nella sua attività, ha avuto scontri con le guardie civiche di Cairano, Andretta e S. Andrea. Alla comitiva appartengono anche Angelo e Michele Cela di Lacedonia, Vito la Tesa di Bisaccia, Pietro Piciuolo o Picciolo di Bella e Giuseppe Cerrone di Campagna d'Eboli, i quali «scorsero con detto Capo Brigante Vuozzo anche la Provincia di Salerno ed ebbero varj attacchi colle truppe Francesi, e colle Guardie Provinciali di Castelnuovo, di Sicignano, di Caposele ed altri luoghi»[340].

Il 3 agosto 1807 altri carcerati, tra cui Romeo Savino (reo confesso), Domenico Battaglini e Vito Canio Bochicchio decidono di avere assistenza legale, quasi tutti presso l'avvocato dei poveri, in quanto intendono avvalersi della «concordia promessa da S. M». La richiesta viene rigettata per tutti gli imputati. Anzi, si precisa che Savino e Battaglini restino condannati a cinque anni di ferri e il Bochicchio a dodici[341].

Nel 1810 viene raccolta altra documentazione su Nicola Battaglini, e dagli atti risulta un'attività criminale iniziata nel 1795[342]. Il 25 luglio 1810 Battaglini compare davanti a Vincenzo Sarli, giudice della Corte Criminale di Basilicata. Dice di essere figlio di Sebastiano, di avere trentacinque anni circa e di essere un «aratore di campi». Dichiara che quattro anni prima

---

[339] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 16, fascicolo 9, cc. 28r e v.; Donata sarà scarcerata il 9 agosto in quanto, il 14 luglio, giunge la notizia che il fratello Canio si è presentato presso il 14° reggimento di fanteria leggera e ne ha ottenuto il perdono «in considerazione del pentimento e della promessa fatta d'impiegar tutti i mezzi per la distruzione de briganti»: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 16, fascicolo 9, cc. 36r e 37r.

[340] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 16, fascicolo 9, cc. 34r e v.; Da quanto sembra emergere in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 21, fascicolo 83, l'operazione compiuta nel bosco della Frasca è stato l'evento che ha messo in crisi, in buona sostanza, l'esistenza della comitiva o quantomeno il perdurare di essa come gruppo compatto.

[341] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 16, fascicolo 9, cc. 39r-48r.

[342] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 27, fascicolo 11, carte prive di numerazione.

fu pattugliato dal tribunale di Matera, e spedito per Alessandria della Paglia: che giunto nella città di Forlì, ed essendo passato nell'ospedale come ammalato, gli riuscì di fuggire, e ritornare nella sua padria di Venosa: che giunto nella stessa verso le ore due della notte del giorno di ventiquattro luglio di quel medesimo anno, non fu accolto da Teresa Buonnato sua moglie, la quale ostinatamente non volle aprirgli la porta, temendo forse di essere da esso deponente maltrattata per minacce antecedentemente fattale per lettera, sul mottivo di non averlo ella voluto aiutare nel corso della sua causa: che dietro un tal rifiuto fu necessitato andare in campagna a ricoverarsi inuna massaria di pecore in tenimento di Venosa: che ritrovandosi ammalato, e senz'asilo, fu costretto di andar mendicando un tozzo di pane per quelle massarie, menando tal vita da detta notte de' ventiquattro luglio sino ai otto settembre di quell'anno; in quel tempo, avendo saputo che Sua Maestà Giuseppe Napoleone aveva comandato indulto, si dispose a partire per la capitale ad oggetto di presentarsi: che camminfacendo, giunto sul ponte di Calone, tenimento di Mirabella, venne arrestato da un distaccamento di francesi e civici nell'incontro colà fatto con i medesimi per averlo trovato senza carta di sicurezza: che fu condotto nelle carceri di Montefusco, dalle quali dopo cinque mesi fu rimesso nelle forze della Vicaria, e da questa circa un mese addietro in quelle di Potenza (…)

Domandato da suddetto Giudice per qual delitto fu trugliato ha risposto che fu per l'omicidio in persona di Felice d'Avolio di venosa, seguito sin dall'anno 1799, dico mille settecento novantanove, di cui fu imputato. Ed avendo esso signor Giudice più volte avvertito a dire la verità sui motivi di detto suo arresto, si è mantenuto costantemente nel divisato suo detto[343].

Per «carta di sicurezza» non si intende altro che un documento di identità. Il suo possesso è obbligatorio per chiunque, almeno in teoria, e può essere affiancata da altri strumenti che servono ad identificare gli individui ritenuti sospetti. Questi ultimi, infatti, possono avere delle carte di sicurezza specifiche che servono a qualificarli come tali. La loro assegnazione, a quanto sembra normata soltanto dalle disposizioni del Ministero della Polizia Generale, è affidata moltissimo alla discrezionalità delle autorità locali, che stabiliscono di volta in volta quali provvedimenti adottare. Divenuti individui sospetti, oltretutto, può non essere facile tornare indietro ed ottenere una carta di sicurezza ordinaria[344].

In un documento datato 19 novembre 1810, la Corte Criminale Speciale della provincia di Basilicata dà un nuovo quadro sintetico della carriera criminale di Battaglini: il primo reato è un furto «in comitiva armata ed in pubblico cammino» ai danni di un frate cappuccino, per il quale viene carcerato e condotto a Matera nel 1795. Di qui, il 6 luglio dell'anno dopo, scappa insieme ad altri due carcerati. Si rifugia in campagna ma, «perché versato al vizio e al delitto», commette nel 1796 un altro furto in comitiva ai danni di Giacomoantonio Grippo ed altri venosini. Fa parte successivamente della comitiva di Michele Giordano di Palazzo e nel luglio del 1799 commette l'omicidio di Felice Davolio e viene incolpato anche per l'uccisione di Domenico Finizio di Venosa. In seguito fa parte, nel corso dello stesso anno, di una «sollevazione di popolo con mano armata, e con ferite in persona […] Luigi Savino». Arrestato il 13 maggio 1805, viene condannato «in linea di

[343] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 27, fascicolo 11, carte prive di numerazione; Il particolare di un'uccisione avvenuta nel 1799 è interessante in quanto Nicola Battaglini forse è la stessa persona che in occasione dei tumulti del '99 a Venosa, durante una sommossa avvenuta l'11 febbraio 1799, ammette di aver tirato una schioppettata alla schiena di tale Carmela Troilo per motivi non ben precisati: ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo 1141, cc. 224r e v.

[344] Sul controllo sociale e sulla condizione di "sospetto" in età napoleonica si veda: *Pratiche e tecniche di controllo sociale nell'Italia napoleonica: cantieri di ricerca*, «Historia Magistra. Rivista di storia critica» XXXIV, (2020), pp. 62-90.

concordia tra il Fisco, e l'Avvocato de' Poveri, ad anni quindici di Galea». Battaglini nega di essere l'autore dei delitti, incolpa un presunto omonimo ma i testimoni convocati lo incastrano. Mandato a Lanciano il 3 aprile 1806 fugge, come detto precedentemente, ancora una volta. Tornato nelle campagne venosine, costituisce una comitiva guidata da lui stesso con Fedele Garzia e Francesco Gravina, «del pari condannati», coi quali scorre la campagna dal mese di maggio. In questo periodo fugge dal carcere Vuozzo, il quale si unisce alla comitiva che «cresce di numero di giorno in giorno» e nel mese di giugno del 1806 è già praticamente famosa. Il 20 giugno essa si reca nelle vicinanze di Pescopagano e a Sant'Andrea di Conza, patria di Vuozzo. I briganti sono «tutti noccardati a rosso. Invasero il Paese, proclamarono la rivoluzione, uccisero il signor Francesco Bellini, ed una donna chiamata Domenica Errico, e restò pure ucciso il brigante Domenico Summa» detto il Cieco di Avigliano. In seguito, tornati al bosco di Montemilone

> andavano seducendo tutti quei campagnuoli per darsi al Brigantaggio allettandoli colla molla del saccheggio, che avrebbero fatto in unione delle Masse che diceano attendere dalle Calabrie, per sconvolgere l'ordine pubblico, ed il presente Governo. Molti infatti lusingati, e sedotti vi si unirono, e fra questi Francesco Borgia, Canio Vietri, Francesco Nigro, Vito Summa, Paolo Minicone, Giovanni Grillo, Saverio Savino, e tanti altri.

A giugno, recatasi a S. Fele, la comitiva si scontra con altri briganti e là restano uccisi Fedele Garzia ed altri due membri della comitiva. Dopodiché essa sosta nelle campagne di Pescopagano e in seguito torna a Montemilone, dove vi si unisce Domenico Nardiello. In luglio la banda è nel bosco di Rapone e vi si unisce Cesare Graziano di Pescopagano. A fine luglio saccheggia la masseria di Giuseppe Rosa di Barile, presso Venosa, e qui vi si unisce Francesco Cerrone. Viene poi tentato il ricatto a Saverio Savino di Montemilone e compiuto il furto del procaccio, con un bottino di oltre dodicimila ducati. Ritiratasi nel bosco della Forestella, ritorna poi a Montemilone e, nel frattempo, cresce ancora di numero e a settembre, perseguita dalle autorità, si ritira verso Montefusco. Qui si hanno due scontri tra Cairano ed Andretta. Dopo questi attacchi (non viene menzionato il pur rilevante scontro nel bosco della Frasca oppure si tratta di uno di essi) la comitiva si divide. Di lì a poco, Battaglini sarà arrestato. Contestualmente a questo "riassunto" Battaglini viene accusato di

> cospirazione interna contro lo Stato, e l'ordine pubblico, di Brigantaggio, di attrassamenti, ed incesso per la campagna, di furto nelle pubbliche strade, e nelle case di campagna abitate, commesso con adunamento di persone al numero di tre almeno, di delitti commessi parimenti con adunamento di persone come sopra[345].

Contro di lui si istruisce, in novembre, un processo vero e proprio, con ben 51 testimoni a carico i quali vengono man mano convocati. È interessante notare che la presenza brigantesca è talmente forte da far sì che alcuni si giustifichino per non poter andare a testimoniare, in quanto hanno timore di spostarsi a causa dei «Figli dell'inumanità». Provate le accuse, il 12 dicembre 1810 si arriva alla sentenza: la Corte Speciale di Matera:

[345] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 27, fascicolo 11, carte prive di numerazione; Tommaso Pedio scrive di Battaglini: «Detenuto in Matera per un reato contro il patrimonio, evase da quelle carceri il 16 luglio 1796 con altri 16 detenuti con i quali costituì una banda armata. Rifugiatosi nel territorio dello Stato Pontificio, rientrò nel Napoletano nel gennaio del 1799 e, schieratosi contro la Repubblica napoletana, promosse in Venosa un moto sanfedista.»: T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. I, p. 115

ha condannato e condanna Nicola Battaglini (…) di bassa statura, mediocre corporatura, capelli e ciglia castagno nero, occhi cervoni, naso lungo, volto secco, ed ossuto, barba, mento, e bocca uguale con cicatrice in mezzo alle ciglia prodotta da calcio di cavallo, alla pena della morte da espiarsi sulle forche nella Piazza principale di Venosa con l'esposizione del di lui cadavere per lo spazio di ore dodeci (…)

Ordina ancora che la presente decisione si dia alle stampe per affiggersi in tutt'i luoghi della Provincia di Basilicata, e per rimettersene delle copie a Regii procuratori Generali presso le Corti Speciali de due principati onde affiggersi parimenti ne' luoghi di dette Province scorsi da Battaglini, e sua comitiva, acciò serva d'esempio, e spavento de selvaggi e ai nemici d'ordine pubblico.

L'esecuzione della decisione stessa resta affidata alla cura, e diligenza del Regio Procuratore Generale fra le ore ventiquattro (…)[346]

7.3. Un problema costante.

Fra gli strumenti redatti in questo periodo e che vengono messi a disposizione delle autorità vi sono anche gli «Stati de' briganti e degli omicidi» in cui si riportano i singoli casi, avallati anche dalle fedi dei parroci locali. In uno di questi, relativo ai fatti avvenuti dal novembre 1806 al 1808 e voluto dal Tribunale Straordinario delle Calabrie e di Basilicata si fa una mappa dei briganti uccisi in campagna e fucilati in Venosa. C'è da dire che più che una lista di fatti è una lista di esecuzioni in quanto pochi vengono effettivamente definiti «briganti» e solo pochi riportano, nell'elenco, dei reati ben specificati. Qualche esempio:

Donato Marchetti di Venosa, ucciso in campagna da una colonna mobile il 30 maggio 1807;

Francesco Bonaguro, di Rionero, fucilato a Venosa il 2 giugno 1807;

Michele Megliola, di Cedogna, fucilato a Venosa il 2 giugno 1807;

Frà Serafino (Giuseppe Ropetti di Ariano), terziario francescano, fucilato a Venosa il 7 luglio 1807 insieme al monaco «alunno spogliato» Giuseppe Mazzeo;

Tommaso Annarella, di Venosa, ucciso il 16 agosto 1807. In questo caso, amnistiato, viene ucciso con un colpo di fucile da Giuseppe di Melfi. Il comandante Franceschi ha ordinato «darsi al di Melfi la carta di sicurezza, e sorvegliarsi».

Francesco Saverio Solimano di Venosa, reo confesso del furto in danno dei pastori di S. Chiara di Altamura, fucilato il 20 agosto 1807;

Leonardo la Torraca, di Venosa, ucciso il primo ottobre 1807. Viene definito «brigante», a differenza dei precedenti, i quali non sempre hanno reati specifici indicati, e si dice che sia stato ucciso in campagna da legionari venosini i quali catturano altri due briganti suoi compagni e cioè Giovanni Albergo e Cannio Giannosio, anch'essi fucilati nella stessa occasione.

Domenico Falcone, alias Calviniello, di Venosa, brigante, fucilato l'11 ottobre 1807.

[346] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 27, fascicolo 11, carte prive di numerazione.

Antonio La Torraca di Venosa, ucciso l'11 giugno 1807. «Brigante amnistiato, che andando colla colonna mobile di Fantaria Francese, comandata dal Capitano […], fu da costui fatto fucilare nel Bosco di Pierno»

Le istruzioni che vengono date che sono alquanto chiare:

ci dobbiamo attestare quale sia il numero degli omicidi, accaduti in questa Città, e suo Tenimento (…) co' nomi degli Autori se ritrovansi liquidati nell'istesso tempo ci dovete distintamente indicare gli Briganti tutti di questo luogo, cioè quelli, che attualmente sono in campagna, quei altri che sono stati arrestati, e dove al presente si trovino, quei che si sono presentati, ed hanno ottenuto il perdono, e quei altri finalmente che sono morti in campagna, e sono stati giustiziati (…)

Nella documentazione, anche laddove non vengano indicati delitti specifici, si parla sempre, magari in maniera generica, di «briganti». Fra questi vi è anche qualcuno sfuggito alla morte, come Francesco Lo Pomo alias Mezzorotolo di Bella, dimorante a Venosa, e il venosino Canio di Vietri, alias Caniuccio. In merito ad altre presenze criminali in campagna si osserva che non vi è presente nessun altro brigante «godendo questa Popolazione tutto il buon ordine. In merito a Lo Pomo (o Pomo, come riporta un altro documento) si dice anche che ha ottenuto la carta di sicurezza insieme ad Antonio La Torraca e che «à egli servito da guida in molte spedizioni», probabilmente contro gli stessi briganti.[347]»

In quegli stessi anni si consuma un'altra vicenda.

Il 16 marzo del 1808 Mariano Liguori e Anna Maria Lauridia denunciano che il giorno prima nella masseria Sanzanello, presso Venosa, sono arrivati circa venti briganti a cavallo, armati di tutto punto e «noccardati rossi». Fra questi, Liguori riconosce soltanto Canio Paretti di Ripacandida, già evaso dal carcere, mentre pensa che gli altri siano rioneresi e calabresi. La banda, occupata la masseria, impedisce a chiunque di uscirvi, pena la morte, e vi si ferma «avendo mangiato circa venti galline e si presero della Biada». Una volta trascorsa qui la notte, «colle Guardie a vista di detti briganti», la mattina, sul far del giorno, la banda va via

coll'ordine tanto al fattore, da chi colle stesse minacce di vita pretendevano armi e cavalli sia alli garzoni, di non uscir dall'indicata masaria, senonche dopo un'ora alla diloro partenza, dopo della quale si seppe, che detti briganti s'avevano presa una giumenta sellata da quell'altra Massaria di Giuseppe de Rosa di Barile[348].

Quella stessa mattina arriva un'altra denuncia da parte del sotto Ricevitore dei Regi Demani, Giovanni Sozzi, il quale, tornando da Melfi con suo cognato, Giovanni Anastasia, due giorni prima è stato fermato, fatto scendere da cavallo e depredato presso la difesa del Cerro, vicino Rapolla, da quattro briganti a cavallo, armati e anch'essi provvisti di coccarde rosse. Dopo il furto vengono condotti in una masseria presso Rapolla dove vi sono altri undici briganti armati e «noccardati». Uno di questi, che si fa chiamare Tenente (forse

[347] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 9, fascicolo 9, carte senza numerazione. La mappa relativa a Venosa è datata 5 maggio 1808 ed è a firma del luogotenente della Regia Corte D. Giuseppe Santangelo e la raccolta di informazioni su cui si basa porta anche la firma del sindaco Giammaria Lauridia. Probabilmente Mezzorotolo ha fatto parte della banda di Vuozzo e Battaglini, come si legge in ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 11, fascicolo 4, cc. 35r e v. In merito all'omicidio di Tommaso Annarella da parte di Giuseppe di Melfi si veda: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 21, fascicolo 80. Dalla lettura del fascicolo risulta che anche Giuseppe di Melfi sia un brigante amnistiato, condannato a dieci anni di ferri per l'omicidio di Francesco Pinto.

[348] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 21, fascicolo 27, cc. 1r e v.

l'Abruzzese di cui si parla relativamente alla sorte della banda Vuozzo-Battaglini) si fa consegnare i documenti che Sozzi porta con sé, li legge e li consegna ad un suo gregario «coll'ordine di farne cartocci». Viene poi rubato un «capanotto», cioè una casacca, e, in tasca, vengono «ritrovati quindici bottoni coll'impronta dell'aquila, ed ispezione de' Regi Demani». A questa vista

> montorono tutti li briganti in isdegno e volevano onninamente uccidere il Sozzi, come sarebbe avvertato, se non si sapeva giustificare, e se non li conoscevano il cudino de Capelli per la quale dissero donarli la vita e spogliarono per intiero il cognato Giovanni Anastasia.

Il giorno dopo i briganti rubano loro il cavallo, dicono ai due di non muoversi da lì e vanno via. Sozzi e Anastasia restano nella masseria fino al giorno successivo. Le autorità sostengono che si tratti di due comitive distinte di briganti[349].

Lo stesso giorno delle denunce giunge anche notizia che, nel bosco di Montemilone, il governatore della Regia Corte di Rionero, Gennaro Balsamo, accompagnato da un drappello armato alla propria residenza, viene assalito da una comitiva di briganti a cavallo i quali sparano contro gli armati, sbaragliandoli. I soldati, smarriti, si rifugiano a Venosa e si perdono le tracce del governatore e del figlio che viaggia con lui. Da Venosa parte immediatamente un drappello di legionari a cavallo per intercettare i briganti e avere notizia dei due scomparsi ma il giorno stesso arriverà in città il cadavere del governatore mentre «non si assicura che il figlio li briganti l'abbiano fatto ritornare indietro»[350]. A tal proposito, dalla testimonianza del vetturino che ha condotto il calesse del governatore, raccolta dal Luogotenente di Spinazzola, si può aggiungere che anche in questo caso i briganti sono provvisti di coccarda rossa. Derubato Balsamo, lo accerchiano

> volendo conto se portava capelli. Non contenti di averli mostrato il codino tra le parità successe fra di loro di volerlo ammazzare uno di essi, che fu distinto giovine di volto rossino (?) offirendosi di volerlo ammazzare, perche come Governatore di Rionero l'avea fatto fare nove mesi carcerato, fu il primo a tirarli un colpo di scoppettata, ferendolo in una coscia.

Dalla sua testimonianza emerge anche che il ragazzo scomparso non è il figlio del governatore ma il nipote di una sua domestica, il quale sarebbe dovuto andare al Seminario. La banda, che probabilmente si divide in due gruppi, non riesce ad essere intercettata dalle forze inviate da Venosa. Si ha però notizia che tre persone di Montemilone, Michele Mantrizzi, Savino […] e Vincenzo Forge siano entrati a far parte della comitiva per cui il capitano della spedizione chiede al Luogotenente di Spinazzola di dare le disposizioni necessarie affinché fossero arrestati i loro familiari e possibili complici[351].

Qualche decennio più tardi, nel 1847, il giornalista e poeta liberale Cesare Malpica dà alle stampe le sue *Impressioni* sulla Basilicata. Fra i luoghi visitati, fa tappa anche a Venosa. È interessante notare che il racconto relativo alla città inizia proprio con un episodio sui briganti che ricorda, per certi versi, l'ultimo episodio qui riportato:

> Non ci ha via consolare; ma la pianura è agevole. La traversiamo rapidamente per un sentiero che serpeggia frammezzo a' boschi. – Quando i briganti infestavan la contrada era questo il loro sicuro nido. Qui veniva ad assalirli audacemente una compagnia di volteggiatori Francesi, che

[349] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 21, fascicolo 27, cc. 2r-3r.
[350] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 21, fascicolo 27, cc. 3r-4v. I briganti, vengono ancora avvistati quella stessa mattina sempre nel tenimento di Venosa, probabilmente nella zona detta del Monte.
[351] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 21, fascicolo 27, cc. 12r.-14r.

avean le stanze in Palazzo. Un dì passava per recarsi a non so qual disimpegno un povero Governatore. Ed ecco che i briganti gli furono addosso, posero in fuga la gente che lo seguiva, e lui impiccarono ad una quercia. L'ospite me l'ha additata. Si chiama ancora *la Quercia del Governatore*. Ma i volteggiatori non furon tardi alla vendetta. Scesero, assalirono gli assassini, li cinsero, li sconfissero, e due de' capi appesero alla quercia medesima – Il caro ospite stesso capitò un dì fra' loro artigli. Ne campò pel suo sangue freddo, e grazie alla velocità del suo cavallo. – Qua' tempi e qua' costumi! Il nostro paese ne serberà a lungo la memoria[352].

Un'altra banda attiva in Basilicata tra il 1810 e il 1811 è quella dei fratelli Bufaletti di Rionero, i quali sono principalmente attivi nel Melfese, in proprio o con altre bande. Il 19 luglio 1811 due persone, spedite «dal loro padrone Venanzio Rapolla» tornando da Foggia, vengono assalite nei pressi dell'Ofanto nel luogo detto le Camerelle da tre briganti armati e vengono «condotti negli spineti del fiume, dove si trovavano alcuni trainieri di Foggia e alcuni vinaioli di Rionero, arrestati». Vengono derubati dei loro effetti, di un cavallo e poi rilasciati. Vista l'attività della comitiva, si dispone di far «arrestare tutti i parenti di Bufaletti sino al sesto grado, senza eccezione veruna» e di mettere in movimento contro di essi la Guardia Civica[353].

7.4. Venosa e il brigantaggio durante la Restaurazione.

Con il ritorno dei Borbone il brigantaggio diviene qualcosa di diverso. Il decreto del 17 giugno del 1815 stabilisce, tra le altre disposizioni, la restituzione di tutti i beni, azioni e diritti che sono stati confiscati o sequestrati «per delitto di stato di brigantaggio» vero o presunto che sia e la possibilità agli individui considerati rei dal precedente stato, di presentarsi entro un mese ad una commissione mista per ottenere un salvacondotto, altrimenti sarebbe continuata la persecuzione nei loro confronti secondo le leggi vigenti. Vengono inoltre abolite le liste di fuorgiudica e le commissioni militari, affidando le loro competenze, con procedura ordinaria, alle "Corti speciali", anche se dal 1816 in poi le liste di fuorbando tornano ad essere diffuse di nuovo e si costituisce una commissione speciale per la lotta al brigantaggio. Nel novembre dello stesso anno ritorna anche il giudizio di tipo militare con la condanna a morte, confermata anche negli anni successivi fino al 1820 e poi ripresa in seguito. Questo inasprimento delle misure alla fine del 1816 va di pari passo con la crisi economica e la carestia che colpiscono il regno, generando un aumento del prezzo del grano e, pur non essendo la causa principale, un inasprimento delle condizioni di vita, specie nelle campagne, fa sì che il brigantaggio ritrovi vigore. Il fenomeno brigantesco, comunque, viene anche visto come una iattura per l'economia, in particolar modo per l'agricoltura in quanto «il Cittadino angustiato (…) si contenta più tosto vivere nelle miserie, e nell'indigenza, anzi che esporsi a de' fastidiosi, e dispiacevoli accidenti». A tal proposito, il Consiglio Provinciale suggerisce, nel 1815, di assumere misure diverse per la sicurezza. Di fatto, anziché avere tante forze divise fra di loro nella lotta al brigantaggio, che «complicano il servizio e per l'urto loro scambievole non l'assicurano», sarebbe opportuno creare una forza sola incaricata unicamente della sicurezza pubblica e che dipenda solo

[352] C. MALPICA, *La Basilicata. Impressioni di Cesare Malpica*, Napoli 1847, p. 152.
[353] SNSP, *Ms. Fort.* 1.3, pp. 24-26 e cc. 182r. e 184r. e v.

dall'Intendente. Questa richiesta, comune anche ad altri Consigli, ha verosimilmente portato il governo a reintrodurre misure decisamente più drastiche l'anno dopo[354].

Fra i briganti che in questo periodo si presentano alla giustizia vi è anche, il 14 luglio 1815, il venosino Michelangelo Pinto. Brigante in seguito ad un furto, al momento della presentazione risiede a Foggia. Come tutti gli altri anche lui avrebbe dovuto avere il «salvacondotto definitivo» ma nessuno dei briganti lo riceve in quanto, con le modifiche alla legislazione in materia, si attendono nuovi ordini ministeriali. Si dà dunque loro un salvacondotto provvisorio ma il 9 luglio del 1816 risulta spiccato contro di lui un ordine di arresto da parte dell'Intendente e figura in un elenco di briganti i quali, dopo il salvacondotto, «sono ritornati al reato o sono stati ristretti in carcere per disposizioni particolari». In merito a Pinto si dice, in ottobre, che il motivo della sua carcerazione è l'essersi «appartato» dal domicilio da lui indicato e l'aver commesso nuovi reati. Viene anche specificato che uno dei motivi per cui non è stato accordato a nessuno dei briganti il salvacondotto definitivo è che «in realtà non sono stati veri briganti, ma sono rei di molti, e varj delitti comuni, e si sono contentati di presentarsi col titolo di briganti per non andare più fuggiaschi, e per sfuggire quelle pene, che avrebbero dovuto subire». Probabilmente Pinto torna in carcere per furto[355].

A ciò va aggiunto che la caduta del regime napoleonico porta alla dissoluzione dell'esercito e delle forze dell'ordine e la caduta dell'apparato repressivo si ripercuote inevitabilmente sul controllo del territorio. I borghesi della guardia civica murattiana sono i primi a lasciare le armi anche per timore di vendette, come fa notare Alfonso Scirocco. Talvolta però, approfittando ancora della confusione che deriva dai cambi di regime e dal minor controllo sociale, gli stessi soldati, ormai inoperosi, cercano di ritornare nei loro paesi, spesso pretendendo viveri e denaro e formando loro stessi delle bande, le quali possono divenire polo di attrazione per la delinquenza locale. Definire il brigante, a questo punto, secondo Scirocco, non è impresa facile neppure per i Borbone. Chi va considerato tale? Il confine tra banditismo e brigantaggio diviene alquanto difficile da tracciare. Spesso dal banditismo endemico, infatti, si è passato, dal '99 in poi, al brigantaggio politico il quale, per alimentare sé stesso, quando non appoggiato esternamente, si è servito degli strumenti criminali del banditismo. Lo stesso si è verificato durante il decennio francese in maniera ancora più feroce. In questi contesti, poi, durante il periodo dell'"anarchia" e tra una forte ondata repressiva e l'altra, brigantaggio e banditismo si sono praticamente fusi tra loro.

Cosa fare ora? In questo caso il problema è duplice in quanto da un lato non si può infierire contro chi è stato, a parole o a fatti, magari anche parzialmente, un sostenitore della corona e dall'altro, moralmente, non si può tollerare gli eccessi. Interessante a questo proposito ciò che dice Scirocco in merito ad una deliberazione del Consiglio dei Ministri non formalizzata del primo dicembre 1815 in cui, fondamentalmente, cessano le azioni penali e il re si riserva di dare disposizioni tramite la Segreteria di Grazia e Giustizia. Così si intende, grossomodo procedere nei confronti di chi ha commesso reati «nello slancio della gioia prodotta pel fausto ristabilimento» della monarchia. La situazione però non appare comunque chiara in quanto ci si barcamena continuamente tra la volontà di tollerare, premiare, sorvegliare e punire al fine di garantire l'ordine pubblico. A questo punto, poi,

[354] G. MAZZA, *op. cit.,* p. 137; G. CINGARI, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 117-9; L. CALABRESE, *op. cit.,* pp. 125 e 126.
[355] ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5160, carte senza numerazione.

bisognerebbe distinguere tra briganti e banditi. Le leggi forse non aiutano in quanto se il decreto murattiano dell'11 maggio 1814 stabilisce che il brigante sia colui che scorre la campagna con l'obiettivo di rovesciare il governo, il Ministero della Giustizia aggiunge, il 17 giugno del 1815, che il brigante sia anche chi si trova in «banda armata in aperta resistenza alla forza del governo». La definizione, quindi, inizia forse a sfumarsi.

In ogni caso, si cerca, in questa prima fase della Restaurazione, di distinguere tra i Rei di Stato da perdonare ed eventualmente amnistiare, gli individui sospettati di delitti comuni e coloro da considerare pericolosi e che sarebbe rischioso rilasciare in ogni caso. Siccome però spesso banditismo e brigantaggio si sono fusi, gli stessi organi di governo e di controllo nelle province spesso non sanno prendere decisioni nette in merito, rimettendo la parola al governo centrale. Anche il giudicare caso per caso, in questo contesto, rappresenta un rompicapo e anche dopo amnistie e salvacondotti chi si è presentato va comunque tenuto sotto controllo, generando altri tipi di problemi. Come risultato di tutto questo caos c'è da dire che, stando agli studi di Scirocco, solo poche centinaia di briganti pentiti o presunti tali rientrano nell'ordine e dunque il progetto di pacificare il regno si conclude in maniera non soddisfacente[356]. Il brigantaggio, dunque, perde la sua valenza politica, almeno in parte, e torna ad essere in linea di massima un fenomeno "semplicemente" delinquenziale ma non mancano talvolta motivazioni sociali e politiche come avviene durante gli anni venti del secolo, quando a volte trova contatti con il settarismo[357]. Per dare un'idea dello stato di sicurezza della provincia in questo periodo può forse già bastare il fatto che il Consiglio Provinciale, nel 1821, chieda l'abbattimento degli alberi in prossimità delle strade per evitare le continue imboscate[358]. Come è stato fatto notare, la permanenza delle bande smentisce in molti casi l'eccezionalità dell'azione brigantesca in quanto, al di là del significato che si possa dare al termine in sé, il brigantaggio che in fondo resiste e permane nel tempo è indice di una criminalità diffusa in un tessuto sociale in disfacimento e che proviene da uno stato profondo di miseria e arretratezza in cui si alimenta e può evolversi[359].

In questa prima fase del brigantaggio durante la Restaurazione a Venosa si può registrare una aggressione, avvenuta la mattina del 30 settembre 1815. «Un'orda composta di otto assassini, armati di tutto punto, ed a piedi, de' quali si ignorano i Nomi, Cognomi, e Padria» aggrediscono a quattro miglia da Venosa, nel luogo detto Correja, Stefano Grisola e i fratelli Mauro e Rocco la Torre che si stanno recando nella loro masseria. Grisola viene lasciato stare mentre i due fratelli vengono catturati. Probabilmente vengono scelti loro due soltanto come oggetto di rapina in quanto proprietari. Nei pressi vi è anche il lavoratore di campagna Lorenzo Frenzone, al quale i briganti chiedono da mangiare non ottenendone nulla ma senza portarlo con sé. «Da colà passarono, ove stava arando il curatolo di Tommaso Patrono di nome Nicola d'Andretta. Lo fecero alzar mano dalla fatiga, ed unitolo a detti fratelli, li legarono braccia, con braccia alla militare». Nella sua testimonianza Andretta dice di averli scambiati per «individui della guardia». Soltanto quando viene portato via capisce che si trova dinanzi a dei «ladri». Quindi ordinano a Matteo Teora, garzone dei La Torre presente con loro al momento dell'aggressione, di andare a Venosa a

[356] *Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni*, vol. II, Roma 1998, pp. 859-70.
[357] G. MAZZA, *op. cit.,* p. 138; G. CINGARI, *Brigantaggio, op. cit.,* p. 119.
[358] L. CALABRESE, *op. cit.,* p. 123.
[359] I. ALAGIA, *Francesco Saverio del Carretto e la repressione del brigantaggio meridionale: 1822 1825*. «Studi Storici Meridionali» III (1986), p. 378.

chiedere un riscatto tanto alla famiglia dei fratelli quanto a Patrono di mille ducati e «della robba da mangiare con l'incarico di andarli a ritirare nel bosco di Montemilone». Una volta arrivato nei pressi del bosco, vicino al quale è la masseria di Gianfelice Lauridia, il garzone dovrebbe attendere il segnale di una sentinella per avvicinarsi. Se ciò non fosse avvenuto, i due fratelli e il malcapitato contadino sarebbero stati uccisi. Teora si reca a Venosa mentre i briganti, con i sequestrati, raggiungono il bosco di Montemilone. Patrono, ricevuta la notizia, affida a Teora trentasei ducati, due paia di caciocavalli, due prosciutti, quattro pezzi di pane e un capiente fiasco di vino. La famiglia la Torre invece consegna dieci ducati, un paio di caciocavalli, un prosciutto e un'altra capiente damigiana. Quando i briganti, alla consegna del riscatto, si rendono conto della cifra estremamente inferiore al richiesto, «si posero a bestemmiare, ed a minacciarli della vita». Mauro la Torre propone loro di spedire a Venosa il fratello Rocco per avere dell'altro denaro. I briganti accettano, aggiungendo che la mattina seguente siano poi raggiunti nel bosco della Forestella. In aggiunta, uno di essi scrive un biglietto di riscatto per consegnarlo a Patrono con cui si chiedono delle camicie e trecento ducati. Il biglietto recita:

Raporto

A Tomasi Patrone ricevuto dallo vostro lavolatore docati trenta sei e carlini tre voi Penzate che noi non siame stupidi per tanto domani non mandate la summa di docati trecende vi saranno abbrusate tutto il vostro bene senza fare poco chiacchiere mandate cammide otto per la nostra compagnia.

Il Caporale Angilone di Muro

Durante la notte La Torre e Teora tornano a Venosa. Patrono si rifiuta di pagare il riscatto «nulla curando se gli uccidevano gli animali vaccini, ed incendiavano la masseria» e allora Rocco La Torre, presi altri trenta ducati, li consegna a Teora dicendo di portarli al bosco della Forestella prima di giorno. Intanto la notizia del sequestro e della presenza dei briganti è giunta alle autorità che inviano verso il bosco una spedizione armata la quale si trova a ridosso del bosco proprio mentre Teora sta arrivando. Per evitare di trovarsi al centro di un conflitto, il garzone decide di tornare indietro. I briganti scorgono la «forza» in arrivo e uccidono a coltellate Mauro la Torre, decidendo poi di scappare portando con sé il disperato curatolo d'Andretta. Presso Minervino, durante la notte, decidono di lasciarlo libero.

Nonostante le testimonianze raccolte, non si riesce a capire chi siano i briganti né da dove provengano, se non che, come sostengono Rocco La Torre, Teora e d'Andretta nelle loro deposizioni «or parlavano d'un linguaggio, ed or d'un altro». D'Andretta però aggiunge altri particolari: «spacciandosi però per compagni del capo Comitiva, Furia, e che per aver preinteso, che dovevasi essere imbarcati, dopo la presentazione, eransi nuovamente buttati in campagna». Sul linguaggio parlato dai briganti, invece, parla di calabrese e abruzzese. La giustizia cerca allora di fare il possibile e il Giudice di Pace di Rionero scrive al suo collega di Muro per sapere se il citato Angelone sappia scrivere e se ci siano persone disponibili per poterne riconoscere la grafia e ottenere informazioni sulla sua identità. Oltretutto a Rionero è giunta voce che, prima del fatto di Venosa, una comitiva ha ricattato un certo Manna. Il sospetto è che possa trattarsi degli stessi malviventi. A Rionero vengono sentiti di nuovo tutti i testimoni i quali danno delle dichiarazioni identiche alle precedenti. Rocco La Torre però descrive anche fisicamente i briganti. Caporal Angelone viene descritto di «statura piuttosto bassa, capelli e volto rossino (?), ed avente due porri in amb'i lati della faccia,

coverti da un fiocco di pochi peli». Il biglietto però non sembra essere stato scritto da lui in quanto Rocco La Torre dice che «l'assassino che scrisse il biglietto era dell'età di anni quaranta, e forse più, e che al vestire, e portatura gli sembrò essere un'arteggiano». In verità La Torre sostiene anche che dietro al sequestro possa esserci la complicità di qualche venosino perché al momento dell'aggressione il Caporale indica i due fratelli come i padroni della masseria, dunque potrebbe essere stato informato da qualcuno. Da Muro Lucano, intanto, arriva la notizia che Francesco Lisanti, cioè Angelone, lì residente da otto o nove anni circa, non sa né leggere né scrivere né si sa se abbia imparato a farlo nel frattempo. Lo descrivono come «capelli neri, faccia damagrata, occhi cervoni, naso profilato, poca barba, d'anni 37 circa». La comitiva che ha ricattato Manna, poi, viene detta di tutt'altro genere rispetto a quella che ha colpito a Venosa. L'inchiesta, andata avanti fino al febbraio 1816, non riesce ad approdare alcun risultato e il Giudice di Pace di Rionero decide di archiviare il caso, richiesta che sarà messa in atto soltanto due anni dopo[360].

La documentazione ha restituito anche altri casi interessanti.

Da Potenza, il 23 ottobre 1819, si scrive, in un rapporto sullo stato generale della provincia, che il 30 settembre, presso Venosa, viene «rubato il Ricevitore de' Dazii Indiretti, signor Paredes». Le indagini risultano ancora in corso al momento della stesura del rapporto ma vi è già stato un primo arresto: Gennaro d'Ambrosio di Calvanico, il quale viene sorpreso armato di stile e si sospetta che possa essere complice dei rapinatori o sequestratori di Paredes[361].

Il 12 agosto 1821, i vetturini Raffaele Di Rosa di Casamarciano e Giuseppe Pedico di Cerignola si dirigono verso Cerignola sulla strada che va da Venosa a Barile e Rionero. Trasportano un carico di vino e sono a cavallo. Vengono aggrediti, da una comitiva di quindici briganti armati sia a cavallo sia a piedi, fatti stendere a faccia a terra e colpiti anche con i calci dei fucili. La comitiva ruba a Di Rosa

> un cavallo di pelo morello dell'età di anni tredici in quattordici, castrato, e marcato alla coscia destra colla lettera R, ed alla spalla sinistra colla lettera P, che avea comprato per docati trenta da un tal Nicola Quarticello di Cerignola; ed al Pedico equalmente gli rubarono un Cavallo anche di pelo Morello di anni sei, marcato col marco di D. Giambattista Specchio di Cerignola, ch'egli non conosce, e che comprò per ducati quindeci da un tale Salvatore Carbone di lui compaesano. I medesimi ladri si presero, e rubarono del pari un cavallo di pelo bajo oscuro, del tempo di circa anni dieci, cieco dall'occhio destro, che apparteneva ad un tal Giuseppe Scarano di Cerignola inteso, che non si trovò presente all'atto della sorpresa de' ladri.

Il giorno dopo viene presentata denuncia presso il Giudice di Spinazzola. I ladri sono al momento ignoti. Il 17, sempre a Spinazzola, viene comunicato che il giorno 13, a Venosa, viene presentata denuncia da parte di Angelo Russo per il furto di un altro cavallo «di pelo morello di giusta taglia difettoso nel femore destro, e marcato nella coscia destra, di cui non ne seppe indicare le lettere, dell'età di circa anni otto, che comprato avea per docati venti» avvenuto lo stesso 12 agosto. Anche in questo caso i ladri risultano sconosciuti. Di quest'ultimo cavallo viene poi detto, dal primo eletto del comune di Venosa, che esso ha «un marco alla coscia dritta di quelli detti apruzzesi, e col femore destro volgarmente detto schiumato, ciò coll'osso rotto, e sul dorso tiene varie pieghe cagionate dall'imbasto e dalle

[360] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 33, fascicolo 3. La numerazione delle carte è in parte assente ma la documentazione è completa ed in ordine.
[361] ASNA, *Ministero degli Affari Interni, appendice II*, busta 142, fascicolo 8, carte senza numerazione.

sferzate avute in trebbiare». Il 19 agosto arriva anche la denuncia di Giuseppe Scarano il quale dice che il suo cavallo, oltretutto è «marcato nella coscia destra, e guancia sinistra, che non sa distinguere». Qualche giorno dopo però Giuseppe Pedico aggiunge alla sua deposizione un dettaglio e cioè gli individui della comitiva chiamano il loro capo Caporal Gerardo. «Gli soggiunse, che lui conosceva tanto il dichiarante, che i compagni d'essere pescivendoli, e che spesso si portavano in Rionero a vendere il pesce, ma che egli non conobbe affatto cogli altri». Aggiunge anche che, a Cerignola, ha saputo dell'arresto, compiuto dai palazzesi, di un Gerardo Rigillo di Rionero, il quale, ferito e morto in carcere, è stato ritenuto un componente della comitiva brigantesca ma, secondo altre informazioni, «andava accaparrando grano». Purtroppo, continua Pedico, nonostante abbia questi sospetti circa l'identità del capobanda e nonostante sia stato, durante l'aggressione, colpito e minacciato dallo stesso, «per il timore e perche fu coverto col cappotto lo stesso non potè ravvisare le dilui fattezze, cosiche non può farne veruna descrizione».

I cavalli di Scarano, de Rosa e Pedico vengono ritrovati ma non vengono loro restituiti subito, tanto che i tre, essendo il loro unico mezzo per vivere, ne supplicano la restituzione che avverrà il giorno 4 settembre e a cui, qualche giorno dopo, seguirà la riconsegna del cavallo di Russo. Successivamente, durante il 1823, giungono altre informazioni: la banda, quello stesso 12 agosto, è stata attaccata dalla forza pubblica in tenimento di Spinazzola. In particolare si parla di due criminali, Domenico Sbrizzi di Gravina e Vincenzo Preziosi di Barile, «residuo della banda», che si trovano nelle carceri di Trani. Un altro correo, Gennaro Verde di Rionero, lì arrestato e condotto, risulta morto[362].

Dal 1822 al 1825 la vita ai briganti e anche ai settari, visto che le cose vengono trattate dal governo più o meno ugualmente, viene resa particolarmente difficile da Francesco Saverio Del Carretto, il quale viene nominato al comando delle milizie provinciali in Basilicata così come in Puglia, Calabrie ed Abruzzi. Il suo successo sarà tale da divenire commissario del re nel 1826 contro il brigantaggio a Cosenza e poi commissario *alter ego* del re nelle missioni militari compiute nelle province più difficili da gestire. Nel 1831 diventerà ministro della Polizia e comandante della gendarmeria e la sua carriera subirà una brusca battuta d'arresto soltanto nel 1848[363]. I metodi di Del Carretto sono di reazione senza mezze misure, ad esempio con taglie generose che possono spingere gli stessi briganti al tradimento, e proclami rivolti alla popolazione che possono colpire anche i proprietari. Quello che viene definito da Del Carretto salutare terrore spesso diviene anche violenza indiscriminata, come la distruzione di alcune comunità o l'accerchiamento dei centri abitati, inteso come un vero e proprio assedio, per impedire ai cittadini di uscire. Questo modo di agire così forte deriva forse anche dalla concezione politica di Del Carretto, il quale non ha amato la tolleranza che il governo precedente, guidato da Luigi de' Medici, ha applicato "ottenendone" i moti del 1820-1821.

È necessario cambiare modo di agire[364]. Del Carretto, infatti, capisce che bisogna combattere in pari misura alle bande i cosiddetti manutengoli, cioè coloro che nelle masserie e nelle fattorie, danno aiuto e rifugio ai briganti e, nella sua logica, la truppa che interviene non dovrebbe agire in modo isolato e disperso. Come già accennato, la sua azione tende ad

[362] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 38, fascicolo 7, cc. 1r-54.; Alle carte 10r, 11r e 12r i briganti vengono definiti «figli d'iniquità».
[363] S. VINCI, *«Ben caro a Pallade, Diletto a Marte. Francesco Saverio del Carretto e lo spirito pubblico»*, «Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione», (2024), p. 209, nota 1.
[364] *Ivi*, pp. 211-2, nota 1.

inglobare un numero maggiore di figure sociali, non risparmiando gli stessi proprietari. Questi metodi, tanto duri quanto a volte efficaci, non mancano anche di possibili ripercussioni ad un livello più alto rispetto alla lotta sul campo. Dopo il 1821-1821, infatti, il governo ritiene necessaria una pacificazione tra le varie frange della società e quindi intende portare a sé anche quelle forze che Del Carretto coinvolge in maniera anche violenta nella azione repressiva, andando a vanificare l'intento governativo. Nelle sue misure sono state viste molte analogie con i sistemi di Manhés, compreso il fatto, non di poco conto, che per entrambi l'esistenza del brigantaggio sia dovuta anche e, forse, soprattutto all'indifferenza, alla vigliaccheria e alla complicità degli abitanti. Esattamente come Manhès, Del Carretto valuta il brigantaggio come elemento da sradicare a qualunque costo, in quanto viene inquadrato solo come un elemento che turba costantemente l'ordine pubblico ma proprio per questo va osservato che a volte, in entrambi i casi, le loro azioni vanno nettamente in contrasto sia col rispetto della legalità sia con l'opera di pacificazione. Rispetto al periodo precedente e ai "semplici" provvedimenti coercitivi, del Carretto impiega gli uomini a disposizione in maniera più dinamica, facendo sì che le colonne mobili diano una caccia spietata alle bande e tengano meglio sotto controllo il territorio andando anche a colpire il manutengolismo, che per lui è il vero nocciolo del problema. A tal proposito del Carretto mostra anche una certa generosità e questo non riguarda soltanto le taglie per la cattura dei briganti ma anche la possibilità di raccomandare i collaboratori al re «per impieghi» e queste allettanti proposte fanno abbastanza breccia[365]. Del Carretto, quindi, non considera il brigantaggio semplicemente come un corpo estraneo alla società ma anziché andare ad indagarne le cause si cura soltanto di eliminarne gli effetti col terrore, illudendosi così, come i suoi predecessori, di risolvere il problema. Per chi, dunque, viene coinvolto nei suoi provvedimenti si tratta a volte di scegliere: o le ritorsioni dei briganti o quelle di uno stato che non va per il sottile, con la distruzione dei beni e il carcere. La brutalità di Del Carretto entra spesso in contrasto con lo stesso Minsitero della Polizia, in quanto si pensa che l'azione dell'inviato nelle province possa sfuggire di mano mandando a monte l'intento di pacificazione. Oltretutto per l'inflessibile restauratore dell'ordine il legame del brigantaggio con la Carboneria è qualcosa di pressoché assodato, tanto da scrivere che il brigantaggio «è conseguenza di carboneria è da questa sostenuto, questa che tuttavia si nutre di sciocche speranze, ma sol per interesse, ma sol per dispetto, ma sol per miseria…». Vi è solo un accenno, quindi al contesto tanto sociale quanto economico che però non viene individuato come la causa da risolvere in quanto si preferisce ritenere che il brigantaggio sia, in buona sostanza, il braccio violento del settarismo[366].

Durante gli anni successivi il brigantaggio sembra tornare alla sua forma endemica tanto che, in particolare dal 1832, si ritiene di poter abolire l'uso delle leggi militari per le comitive armate. Esso, comunque, trova verosimilmente nuova forza durante gli anni '40 da disertori e contadini delusi dalla fallimentare spartizione delle terre demaniali e le politiche governative, nonostante i nuovi provvedimenti per la formazione delle liste di fuorbando nel 1844 e l'istituzione delle Corti marziali l'anno successivo, sembrano ricorrere alla vecchia strategia del rigore e dell'indulgenza. Il brigantaggio riprende ancora vigore con gli avvenimenti del '48 ma la politica del governo, nonostante si riesca poco a tenere il fenomeno sotto controllo, è la medesima e, a fianco dei provvedimenti più drastici, vengono stabiliti premi per chi cattura i briganti, concedendo a questi ultimi l'indulto qualora si

[365] I. ALAGIA, *op. cit.,* pp. 380, 381 e 386-90.
[366] I. ALAGIA, *op. cit.,* pp. 391 e 393-4.

presentino alla giustizia. Da parte del maresciallo Ferdinando Nunziante si cerca, in questo contesto, di coinvolgere in particolare anche i proprietari terrieri e le popolazioni e di imporre restrizioni ai movimenti dei contadini per impedire un possibile collegamento con i briganti [367].

Uno degli ultimi episodi di brigantaggio riguardanti Venosa si svolge nel 1854. Il 7 ottobre Luigi Manfredi di Montemilone, giunto nel bosco della Matinella e proveniente da Forenza, percorrendo la strada del tratturo, subisce un furto da parte di cinque malfattori sconosciuti, tre a cavallo e due a piedi «ed armati tre di carabina alla militare, uno che faceva da capo di fucile alla paesana, e l'ultimo di scure»[368]. Nella sua deposizione i briganti vengono descritti anche fisicamente:

1° Il caporale era di statura giusta - età circa 40 anni - color bruno - con mustachio, e barba molto cresciuta - cappello basso a larghe falde - gabano di panno monachile - con stivali di panno ed avvolto a cappotto di panno nero - cavalcava un cavallo bajo

2° Il secondo di età decrepita tanto che andava curvo – capelli bianchi – mustaccio lungo, e grigio – sembrava un guardiano – cappello basso – gabano di panno nero e nero tutto il resto – non badai se portava corti o lunghi i calzoni – montava una giumenta baja oscura.

3° Il terzo di statura bassa – anni 40 in circa – volto tondo e pingue – colori naturali – barba folta – cappello alla «…» stretto di falda - con giberna in dosso di cuoio nero – gabano di panno nero, calzoni corti di stoffa. montava un cavallo rosso-ossia bajo dorato.

4° il 4° di statura anche bassa – anni 40 circa – volto sparso di lentigini, con l'occhio diritto offeso – colore bruno – folta la barba lunga senza mustacchio – cappello basso – vestiva tutto di panno nero come vanno quei di Montemurro – andava a piedi – armava la carabina come i due precedenti

5° Il quinto di statura bassa - età anni 30 circa – imberbe – color rossino - vestiva scuro, e sembrava un palazzese – armava la scure ed andava a piedi[369].

I briganti lo privano del denaro, del cappotto, di una tabacchiera e di altri oggetti. La sera stessa, Michele Paradiso e Michele Clinco subiscono entrambi il furto di un cavallo dalle masserie di loro proprietà nella medesima zona e da parte della stessa banda. A Paradiso viene «lasciata in cambio» dai briganti una giumenta di minor valore mentre a Clinco vengono anche rubati della biada e degli alimenti. L'istruttoria che ne segue, per quanto attenta, a parte stabilire il numero preciso dei malfattori in numero di quattro, non riesce ad identificarli. Non molto tempo dopo però vengono assicurati alla giustizia i contadini Marco Mecca, con i figli Gerardo e Michele, e il pastore Pietro Quaglietta, i quali scorrono la campagna in comitiva, e i derubati Paradiso e Clinco si presentano alle autorità «manifestando aver avuto indizi, che gli arrestati si erano appunto gli autori del furto». I quattro vengono condotti a Venosa ed interrogati e dal loro confronto emergono delle contraddizioni, per cui il loro alibi, quello «di essere stati all'epoca del reato a lavorare», non regge. Oltretutto Quaglietta presenta testimoni che «non rifirmano alcuna delle sue posizioni a discolpa». «Posti in legale atto di affronto» vengono tutti riconosciuti come i responsabili dei furti e Marco Mecca identificato come capo. Contro diverse persone venute a riconoscerli, però, i Mecca protestano, chiamando a loro discarico alcuni possibili

[367] G. MAZZA, *op. cit.,* pp. 138-40
[368] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 135, fascicolo 13, carte senza numerazione.
[369] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 135, fascicolo 13, cc. 19r-20r.

testimoni di Rionero. Il processo sembra ad un certo punto arenarsi ma poiché gli imputati «risultano rubricati e sottoposti a questa onorevole Gran Corte» per altri reati commessi a Rionero, «così si è creduto inutile occuparsi de' loro adempimenti di rito», come si scrive verso la fine di luglio del 1855[370].

Fra coloro che agiscono nell'ultimo scorcio degli anni '50 dell'800 vi è un personaggio fondamentale sia nella storia di Venosa che nel primo decennio del Mezzogiorno post-unitario: Carmine Crocco. Proveniente da Rionero, inizialmente compie attività legate alla pastorizia presso famiglie importanti come i Fortunato e i Santangelo. Arruolatosi nell'esercito borbonico nel 1849 e ottenuto anche il grado di caporale, si mostra insofferente alla vita militare e diserta tre anni dopo. Personalità decisamente ambiziosa, Crocco decide di darsi al brigantaggio in quanto esso offre, in casi come il suo, anche buone prospettive di "carriera". A questo proposito va detto che, nonostante tutti gli aspetti critici del fenomeno, i briganti non solo sono figure mitiche nella letteratura ma anche nella realtà: si è visto, infatti, che il potere, locale o addirittura regio, laddove non può schiacciarli spesso se ne serve, talvolta premettendogli anche di avere una vita agiata e una certa considerazione. In altre parole, divenire brigante prevede, per chi ci sa fare ed è un accorto osservatore, come lo sarà Crocco, possibilità di una vita tanto avventurosa e rischiosa quanto dai risvolti potenzialmente positivi.

Arrestato una prima volta nel 1853, riesce ad evadere dal carcere di Brindisi nel 1859. Tornato in Basilicata, trova come socio Vincenzo Mastronardi, detto anche Staccone. L'obiettivo di Crocco è quello di divenire un brigante, non un semplice scorridore di campagna. A differenza di questi ultimi infatti, che agiscono di nascosto e operano più che altro per la loro sopravvivenza, i briganti agiscono allo scoperto, si vantano delle loro azioni, si organizzano in grosse bande alle quali i capi danno i nomi e possono vantare amicizie e rapporti anche con i potenti, il tutto mentre sono riveriti e temuti dalla popolazione locale, destando ammirazione e divenendo man mano quasi delle figure mitiche. Il tutto restando al di fuori della società e di qualsiasi tipo di obbligo, in pressoché totale libertà. È successo in passato, ad esempio con Vardarelli e Vuozzo e potrebbe succedere ancora. L'immaginario collettivo del brigante, presente tanto nel mondo culturale quanto in quello della vita quotidiana, dà adito alle ambizioni di Crocco[371]. In questo periodo, a parte i furti ed il suo primo omicidio, Crocco compie anche il suo primo sequestro di persona, che può essere l'attività decisamente più redditizia fra quelle brigantesche. La vittima è il canonico venosino Vincenzo Mugnolo che il 24 giugno 1860 viene rapito e portato nei boschi nonostante il suo tentativo di nascondersi. La trattativa del riscatto, iniziata chiedendo forti somme, porta poi Crocco a calare le pretese e ad accontentarsi di una cifra più modesta. Due giorni dopo la banda di Crocco mette in fuga alcune guardie venosine, in buona sostanza un gruppo di artigiani e contadini armati, che cercano di catturare la banda[372].

---

[370] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 135, fascicolo 13, carte senza numerazione.

[371] C. PINTO, *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Città di Castello (PG) 2022, pp. 11-6 e 36-40.

[372] C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp.41 e 42; C. CROCCO, *Io Brigante. Con la controbiografia di Basilde Del Zio*, Noventa Padovana (PD) 2005, pp. 121, 210 e 215; M. DI CUGNO, *Il brigantaggio postunitario nella zona del Vulture*, s.n.t., p. 94; Altri epidosi "briganteschi" che coinvolgono Venosa, a carico quasi sempre di autori ignoti, è possibile leggerli nello «Stato complessivo de' misfatti riferiti dai Regi Giudici della Provincia». Questi «stati», redatti

8. Cenni sulla cultura venosina nella prima metà dell'800.

In questi anni così tormentati Venosa resta un centro e una meta culturale rilevante, con alcuni esponenti di cui è necessario dare qualche cenno, come ad esempio Ferdinando Saraceni. Figlio del giureconsulto Nicola, Saraceni è allievo di Giuseppe Sozzi e accompagna ad una grande passione per le lettere e la filosofia una carriera militare che lo porta ad essere, nel suo grado più alto, Capitano di Marina. Il nipote omonimo a tal proposito scrive:

> I rivolgimenti politici del 1809 lo chiamarono per il tributo di sangue, ed egli malvolentieri entrò nel Corpo di Marina come Ufficiale (…) In questa carriera sfortunatamente non fu felice. Lo ambiente dei tempi e degli eventi era avverso ai suoi principii, malgrado che avesse esordito con brillanti atti di valore nell'ardita battaglia navale, in cui lo Inglese *Steward*, presso Capri, con potenti e numerosi legni tentò annientare la microscopica marina Napolitana sotto il comando del valoroso *Bausan*.

Di idee repubblicane, viene destituito nel 1820 dopo aver ricoperto il ruolo di Comandante della cittadella di Messina ed è probabilmente sottoposto alle cosiddette "Giunte di Scrutinio". Nonostante i suoi impegni militari, che lo vedono successivamente richiamato alle armi nel 1830 e poi nel 1832 in funzione di Capitano Aiutante Maggiore di Marina e di Istruttore, continua a coltivare la passione per le Lettere ed è anche membro di diverse accademie nonché amico del poeta e patriota italiano Gabriele Rossetti. La morte lo coglie nel 1847, dopo aver redatto una discreta quantità di poesie, un trattato di Filosofia e il testo *Biografie di tre venosini illustri*. Fra le sue amicizie vi è il già citato Cesare Malpica, il quale lo ricorderà nella sua opera sulla Basilicata[373].

L'elogio funebre di Saraceni sarà scritto da una delle personalità venosine maggiormente ricordate e studiate: Luigi La Vista. Figlio del già citato Nicola, medico di idee liberali, dopo aver frequentato il seminario di Molfetta si stabilisce a Napoli nel 1844 per studiare giurisprudenza. Le cose però non vanno come previsto e l'anno dopo, abbandonati gli studi, inizia a frequentare la scuola privata di Francesco De Sanctis. Grazie anche al metodo d'insegnamento del suo maestro, il quale esalta il valore civile della letteratura e collega gli ideali letterari alla realtà concreta, La Vista ha modo di riflettere anche profondamente sul mondo che lo circonda. Di animo introverso e improntato al pessimismo, come lo definisce Giuseppe Monsagrati, nella sua estetica della disperazione si fanno man mano strada il patriottismo e l'aspirazione a cambiare le condizioni di vita proprie e della società. Questi ideali, figli anche del retaggio familiare (La Vista dice «mio avo fu uomo del 99, mio padre fu uomo del 20»), vengono man mano a maturazione proprio nell'ambiente napoletano, in un contesto di insegnamento in cui emerge anche il senso dello sviluppo storico come processo affidato alla volontà e all'impegno di ognuno. Senza mai abbandonare la letteratura, La Vista si dedica così, profondamente, anche allo studio della

---

settimanalmente, sono quelli relativi alle settimane comprese dal 22 al 31 marzo 1860, dall'8 al 14 aprile 1860, dal 15 al 21 aprile 1860: ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5347, fascicolo 6, carte senza numerazione.

[373] A. LA VISTA, *Notizie Istoriche degli antichi e presenti tempi della città di Venosa per Antonio Avv. La Vista*, Potenza 1868, pp. 78 e 79; M. GAMMONE, *op, cit.,* pp. 135 e 136; A. DEL PRIORE, F. SARACENI, *Biografie di tre illustri venosini scritte e pubblicate da Ferdinando Saraceni con notizie intorno alla vita dello stesso a cura del nipote Ferdinando Saraceni*, Melfi (PZ) 1873, p. 3; C. MALPICA, *La Basilicata, op. cit.*, p. 160.

storia e della storiografia, dagli antichi agli autori suoi contemporanei. Il contesto politico dell'epoca, dunque, diviene importante nel lavoro letterario, come emerge dalla sua prefazione alle poesie di Giovanni Berchet, autore ritenuto abbastanza pericoloso, e dallo *Studio sui primi secoli della letteratura italiana*, entrambi del 1848. In quest'ultimo lavoro, infatti, la letteratura del Trecento viene posta a fondamento della stessa nazionalità. La Vista però, non si contenta solo di scrivere, in quanto entra a far parte della Guardia Nazionale e desidera ardentemente una svolta costituzionale del regno, celebrandola poi in un proclama a stampa diffuso all'indomani del 29 gennaio 1848. Scontento dall'atteggiamento dei Borbone nei confronti della guerra tra austriaci e piemontesi viene ucciso, come accennato, durante gli scontri con le truppe regie del 15 maggio. I suoi amici della scuola di De Sanctis, in una *Protesta* volta a difenderne e celebrarne la memoria, ne fanno quasi un simbolo dell'incompatibilità tra il mondo culturale dell'epoca e il regime borbonico[374].

Un'importante novità nel panorama culturale venosino si ha nel settembre 1841 quando il ministro Nicola Santangelo incarica Luigi Rapolla, ispettore degli scavi del distretto, ad iniziare una campagna che in meno di due mesi porta alla luce le rovine di un antico anfiteatro romano. Di questo monumento si parla già nel secolo precedente grazie al citato lavoro di Cimaglia, il quale ipotizza che sia stato usato come materiale per la costruzione della chiesa della Santissima Trinità, rimasta poi incompiuta. In effetti, come documentato, il sito viene utilizzato come cava di pietra sicuramente almeno fino al 1835[375]. Dodici anni dopo, tra il settembre e l'ottobre del 1853, forse a causa della necessità di redigere un inventario dei monumenti presenti nella provincia, saranno "riscoperte" le catacombe ebraiche della città delle quali si ha traccia fin dal XVI secolo. Nel corso dell'800 il sito, almeno fin dal 1841, è stato già sottoposto a devastazioni e trafugamenti. Secondo Ezio Maria Lavorano, probabilmente lo stesso Rapolla è, almeno in parte, imputabile dei danni causati al sito nel corso degli anni quaranta. In effetti, proprio nel periodo in cui l'ispettore dei monumenti della Provincia di Napoli, Stanislao D'Aloe, viene incaricato di seguire i lavori di scavo dell'anfiteatro, si viene a conoscenza di un sepolcreto non meglio identificato. Probabilmente l'ispettore Rapolla, insieme ad altri, ha da quel momento "visitato" più volte il sito a caccia di oggetti di valore e, in particolare, monete antiche. La Sovrintendenza della Casa Reale darà grande attenzione a questi ritrovamenti almeno per alcuni anni e lo stesso avverrà nell'immediato periodo post-unitario senza che però siano prese misure concrete per approfondirne la conoscenza e tutelarli, tantoché le catacombe ebraiche di Venosa verseranno in uno stato di abbandono fino agli anni ottanta del secolo[376].

---

[374] Su Luigi La Vista si veda G. MONSAGRATI, *La Vista, Luigi*, «Dizionario Biografico degli Italiani», LXIV (2005) e la relativa bibliografia. Gli scritti di La Vista, comprese le sue memorie, saranno pubblicati postumi, in particolar modo dall'amico, futuro storico e politico, Pasquale Villari; M. GAMMONE, *op, cit.,* pp. 104-9.

[375] I. FERRARI, F. GIURI, *L'anfiteatro romano di Venosa (PZ): studio delle strutture e elaborazione di una proposta ricostruttiva*, «Archeologia e calcolatori», XXXVI.I, (2025), pp. 255-7; S. ALOE, *Scavi dell'Anfiteatro di Venosa*, «Bullettino Archeologico Napoletano», II, (1842), pp. 12 e 13.

[376] E. M. LAVORANO, *Il sepolcreto ebraico di Venosa tra storia e documenti (1853-1984)*, «Sefer yuḥasin. Review for the History of the Jews in South Italy. Rivista Per La Storia Degli Ebrei nell'Italia Meridionale», nuova serie, III, (2015), pp. 187-98; *Le catacombe ebraiche di Venosa. Recenti interventi, studi e ricerche*, a cura di G. LACERENZA, J. DELLO RUSSO, S. MUTINO, Napoli 2020, pp. 197-9; All'interesse di Luigi Rapolla per le monete antiche si fa cenno in A. LA VISTA, *Notizie Istoriche*, *op. cit.*, pp. 23 e 24. Qui però non si parla di possibili illegalità, si dice semplicemente che Rapolla «volle applicarsi particolarmente alla scienza delle monete, e ne fece interessante, mirabile e classificata raccolta. Avea in mente di darne pubblica conoscenza, ma colto da immatura morte, quella collezione, sebbene venga gelosamente conservata in famiglia, non se ne ha però distinta e chiara conoscenza»; Secondo Nicola Albano, il quale

Anche in questo periodo la città resta una tappa di rilievo per alcuni viaggiatori. Fra questi, ad esempio, vale la pena di citare il tedesco Heinrich Wilhelm Schulz, il quale è, stando a Giuseppe Settembrino e Michele Strazza, «il primo viaggiatore che provò a studiare in modo metodico i monumenti anteriori al XVI secolo disseminati nelle differenti province dell'Italia meridionale». Fra le tappe del suo viaggio non manca Venosa, di cui studia la chiesa della SS. Trinità. Altro personaggio di spicco è il filosofo e giurista tedesco Theodor Mommsen, il quale visita la città nel 1845, particolarmente interessato allo studio delle epigrafi[377]. Un altro illustre esponente della cultura dell'epoca che soggiorna in città è il pittore e scrittore inglese Edward Lear, il quale ha anche rappresentato fedelmente Venosa almeno in due opere (un dipinto e una litografia) durante la sua permanenza in Basilicata tra il settembre e l'ottobre del 1847. Sia nel diario di Lear, che in quello di un altro viaggiatore, il medico tedesco Karl Wilhelm Schnars, presente a Venosa dieci anni più tardi, tra il novembre e il dicembre del 1857, emerge in maniera importante il ruolo non solo economico ma anche culturale della famiglia Rapolla. Lear, infatti, oltre a rimanere piacevolmente colpito dalla città, particolarmente «pittoresca» e con strade «estremamente pulite», definisce don Nicola Rapolla «il principale proprietario del posto» e, più avanti, «padrone e signore di tutta Venosa». In questo periodo una parte della famiglia, di cui Lear visita verosimilmente il palazzo, dimora anche nel castello della città, abitato da Giuseppe Rapolla.

La conversazione verte spesso sulla letteratura inglese: Shakespeare, Milton, ecc., sui quali ci sono opinioni diverse; ma tutti concordano su "quel Autore adorabile, Valter Scott!". Il Canonico legge uno dei romanzi una volta al mese, e tutta la famiglia ne è entusiasta; e conoscono altrettanto bene anche altri noti scrittori inglesi. (…) La grandeur di questi grandi uomini di Venosa è osservabile in ogni momento, nel comportamento ossequioso di tutte le persone che incontriamo: quanto ai contadini, si tolgono il cappello da lontano e, attraversando la strada, restano immobili come statue mentre noi passiamo[378]

Schnars, invece, pur non specificando chi conosca dei Rapolla, scrive che avvicinandosi a Venosa si intrattiene con il «colto proprietario» e che nel castello-residenza della famiglia, accolto cordialmente, gli vengono regalati libri e oggetti antichi e viene accompagnato a visitare tutti i resti storici «con la più grande premura». In casa Rapolla è presente, stando sempre al medico tedesco, una vera e propria «raccolta di antiquariato». Schnars non perde occasione anche di osservare che

Attualmente Venosa conta circa 7000 abitanti; la città possiede un territorio abbastanza ampio, dove vengono coltivati principalmente cereali ed olivi. I boschi nelle vicinanze sono ricchi d'ogni specie di selvaggina. Il suolo tutt'intorno è molto fertile e potrebbe fornire nutrimento ad una quantità di persone dieci volte superiore; ma, riguardo all'agricoltura, c'è mancanza di volontà, di amore e di incoraggiamento da parte delle autorità[379].

---

scrive dodici anni dopo La Vista, la collezione sarebbe stata donata subito «al real museo borbonico, ora nazionale, dall'illustrissimo monsignor Domenico Rapolla, fratello germano del defunto»: N. ALBANO, *Storia di Venosa*, Trani 1880, p. 141.

[377] G. SETTEMBRINO, M. STRAZZA, *Viaggiatori*, *op. cit.*, pp. 79, 80 e 96.

[378] E. LEAR, *Journals of a landscape painter in southern Calabria, &c.*, Londra 1852, pp. 255-62.

[379] K. W. SCHNARS, *La terra incognita. Diario di un viaggiatore tedesco in Basilicata*, Lavello (PZ), 2009², pp. 32-6. Schnars aggiunge che una parte del castello viene utilizzata dai Rapolla come «magazzino per i cereali»: *ivi*, p. 36. Queste memorie vengono pubblicate anche dando notizia del sisma che qualche giorno dopo il viaggio, il 16 dicembre, colpisce la provincia. Venosa è fra le città coinvolte ma Schnars scrive che la città non è stata particolarmente



Figura 2. Edward Lear, *Venosa*, 1852. Toledo Museum of Art, Toledo (Ohio).

danneggiata, nonostante il sisma sia stato avvertito in misura maggiore rispetto a quello di sei anni prima: *ivi*, pp. 10 e 38.

CAPITOLO III

TRA RIVOLUZIONE E REAZIONE (1851-1861)

Sommario: 1. Dagli «attendibili» all'Unità. - 2. L'inizio della reazione. - 3. Verso Venosa. - 4. I briganti in città. - 5. Invasori e difensori. - 6. La città a ferro e fuoco. - 7. Il governo di Crocco. - 8. Venosa "liberata". - 9. Tra arresti, testimonianze e processi: tutto e il contrario di tutto. - 10. La percezione delle responsabilità tra cronaca, vicende giudiziarie e storiografia.

1. Dagli «attendibili» all'Unità.

Dopo il contesto rivoluzionario, che ha causato un clima di emergenza e di rivolta diffusa, la stretta esercitata da un controllo poliziesco particolarmente forte fa sì che liberali e simpatizzanti desistano dai loro intenti, sia pure con qualche eccezione. Dal punto di vista della società, se si esclude la grande massa della popolazione, lasciata praticamente a se stessa, il ceto borghese tende a cercare di rinsaldare se stesso dopo la tempesta, in altre parole coloro che sono sfuggiti alla persecuzione post-rivoluzionaria ora cercano di legarsi maggiormente alla classe dirigente che governa. Se forse è esagerato parlare, come dice Pedio, di disgregazione liberale, è però indubbia, soprattutto nei piccoli centri, una larga quiescenza che deriva da un riavvicinamento contingente fra le varie frange della borghesia vecchia e nuova. In ogni caso, il controllo borbonico post rivoluzionario è particolarmente stretto rispetto al periodo precedente, tanto che diviene prassi della Polizia compilare liste di sorvegliati, definiti "attendibili", sospettati di disapprovare il regime. Chi entra a far parte delle liste perde i suoi diritti politici, viene escluso dalle cariche pubbliche, dall'insegnamento, dall'esercizio di determinate professioni, può essere sottoposto a perquisizioni a piacimento delle forze dell'ordine e non può girare liberamente all'interno del Regno o lasciarlo se non per gravi e comprovati motivi. Va detto a tal proposito che questa prassi non è regolata da una legge e pur avendo dei criteri di base, può variare da luogo a luogo ed essere a discrezione dei compilatori. Poiché il numero degli «attendibili» è particolarmente elevato, bisogna inserire nelle liste degli eleggibili anche coloro che non hanno il reddito necessario richiesto dalla legge del 1816, essendo il sistema elettivo con una base censitaria e questa linea si seguirà anche successivamente, nonostante il successivo reintegro dei sorvegliati. Ne consegue, dunque, che chi ha, per interessi propri più che per aspirazione ideologica, qualche motivo al sovvertimento dell'ordine costituito e dunque ai propositi rivoluzionari ora allenta la propria presa, soddisfatto del risultato raggiunto e mantenuto nel tempo. Francesco II, nel 1859, decreterà poi la soppressione di questo sistema di sorveglianza[380].

Basilde Del Zio scrive che su 417 della provincia di Melfi, 54 provengono da Venosa e Lavello. Fra i «pericolosi» vi sono almeno due venosini: Francesco Saverio Nitti, «padre di due disertori delle R. Bandiere» e «uno dei principali consigliatori della sommossa del popolo tendente ad impadronirsi delle terre comunali», e Nicola La Vista, «padre di un figlio rimasto ucciso a Napoli il 15 maggio, come dicesi, pugnando». In effetti i figli di Nitti, Raffaele e Cassiodoro, non solo sono stati disertori ma rimangono latitanti per otto anni per poi essere incarcerati a Gaeta e infine graziati. Anche loro risultano schedati fra gli «attendibili»[381]. Altri «attendibili» per i fatti del '48 sono Caterina Vignaruolo, Cosimo Caruso e Domenico Cervellino così come lo sono per gli stessi fatti i fratelli Domenico e

[380] T. Pedio, *Vita politica in Italia meridionale 1860/1870*, Potenza 1966, pp. 35-8. C. PINTO, *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Bari 2019, p. 13; A. CASTRONUOVO, *Dalle reti cospirative all'Unità d'Italia*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, p. 127

[381] B. DEL ZIO, *Melfi, le agitazioni nel melfese, il brigantaggio. Documenti e notizie*, Melfi (PZ), 1905, pp. 147-9; M. SARACENO, *Rievocazione, op. cit.,* p. 149; F. BARBAGALLO, *Nitti*, Torino 1984, p. 5; I loro nomi si trovano anche in un elenco, verosimilmente di attendibili politici, insieme a quelli di Attanasio Santangelo, in ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 13, fascicolo 218, c. 29r.

Giuseppe Crudo[382]. Caterina Vignaruolo viene anche arrestata nel 1853 e condannata a 7 anni di prigione per aver realizzato delle bandiere tricolore, definite «oggetti settari»[383]. Allo stesso modo è «attendibile» Rocco Antonio D'Argenzio, padre di Vincenzo e Giancaterino, i quali avranno un ruolo importante nella presa di Venosa, così come vengono schedati dalla polizia e controllati il contadino Pasquale Maria Di Leo, Vito Di Silla, Giuseppe Gammone e Francesco Giannasio[384]. La documentazione archivistica ha restituito diversi elenchi. Fra i nomi che avranno una rilevanza nelle future vicende venosine vi sono, ad esempio, Pasquale Polese, Vincenzo Troccoli (riportato a volte nei documenti come «Troccolo»), Antonio Niccolò, Attanasio Santangelo (sospettato per essere stato eletto capitano della Guardia nazionale durante i fatti del '48), il bottaio Giuseppe Pescuma, rivoltoso del '48 anche se «non vi era in lui fine politico: ma essendo un miserabile potrebbe prestarsi ad ogni novità» così come viene valutato tale il calzolaio Nicola Mastrobisi. Anche il contadino Michele Reccola e il sacerdote Raffaele Smith sono sotto controllo della polizia. Smith in particolare viene descritto come persona che ha sempre serbato una buona condotta. Durante il '48 è a Napoli e fa parte degli Agostiniani ma è a Venosa dal 1850 in quanto è stato chiamato dal vescovo per insegnare nel Seminario ed sotto sorveglianza politica da quell'anno[385]. Anche gli studenti sono una categoria sottoposta a vigilanza, a prescindere dai loro ideali. In questo caso però la sorveglianza viene delegata dal governo ai Gesuiti, alle cui Congregazioni, oltretutto, gli studenti sono obbligati ad iscriversi. Fra questi, figura anche il venosino Tommaso Montori.

Una vera e propria nuova preparazione alla rivoluzione, secondo Pedio, inizia a partire dal 1858, quando vi è fra i vari esponenti che continuano a sostenere la causa liberale una maggiore unità di intenti. A parte questo bisogna aggiungere che proprio l'anno prima vi sono stati due eventi che hanno inferto un duro colpo ai rivoluzionari: la fallita spedizione di Carlo Pisacane, in particolare, e il forte ennesimo terremoto che ha colpito la provincia[386]. Gli eventi nazionali che determinano la seconda guerra di indipendenza indeboliscono ulteriormente il peso del mazzinianesimo a vantaggio delle idee cavouriane. Nasce il Comitato dell'ordine che si tiene in contatto con quello della Società Nazionale torinese e dell'Unità e dell'Azione genovese. Giacinto Albini è l'elemento di raccordo tra Napoli e la provincia. Nel progetto dei rivoluzionari la Basilicata può ricoprire un punto centrale: la sua posizione geografica e la sua stessa conformazione possono favorire lo scoppio di una rivolta. In particolar modo i distretti di Lagonegro e Potenza sarebbero stati il punto di

[382] Tommaso Pedio, T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. I, pp. 297, 356, 460; ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 13, fascicolo 219, c. 70r. La sorveglianza politica su Cervellino e i fratelli Crudo viene ad un certo punto a cessare, anche se la documentazione, redatta nel 1859, non permette di capire l'anno in cui ciò è avvenuto.
[383] A. CASTRONUOVO, *Dalle reti cospirative, op. cit.* p. 130; R. BRIENZA, *I martiri della Lucania*, Potenza 1881, p. 25.
[384] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, p. 29, 183, 184, 212, 415. Su Rocco D'Argenzio si veda anche ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 13, fascicolo 213 (il fascicolo si trova in una cartellina numerata 211 bis), carte senza numerazione, documento datato 4 febbraio 1857.
[385] ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 13, fascicolo 34, carte senza numerazione. Si tratta di un elenco dettagliato la cui redazione risale all'agosto 1853; ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 13, fascicolo 213 (il fascicolo si trova in una cartellina numerata 211 bis), carte senza numerazione. Si tratta di elenchi redatti nel corso degli anni '50, dei quali uno, alquanto descrittivo ed ordinato datato 7 luglio 1855, Santangelo viene inserito nell'elenco di terza classe, definito «da depennarsi» così come fa parte dell'elenco anche Pasquale Polese mentre Nicola La Vista viene dichiarato morto.
[386] A. CASTRONUOVO, *Dalle reti cospirative, op. cit.* pp. 127, 129 e 141.

concentrazione delle forze locali da spostare poi da Salerno a Napoli e la provincia sarebbe stata un raccordo importante tra il Principato Ultra e la Puglia[387].

L'intento rivoluzionario non sembra comprendere, anche in questo caso, le fasce più povere della popolazione. Le agitazioni sociali che si verificano in questo periodo, salvo alcuni elementi, riguardano soprattutto le difficoltà economiche delle quali la classe dirigente non si cura, come mostra un'inchiesta voluta dall'intendente Leonardo Morelli che coinvolge tutti i comuni. La popolazione è in un fortissimo stato di sofferenza dovuta sia ai dazi comunali che alla mancanza di lavoro, con un tenore di vita estremamente basso[388]. A Venosa, ad esempio, si ha proprio qualcosa di questo tipo intorno al mese di settembre del 1859: un suonatore di chitarra, Michelarcangelo Focarazzo, un ferraio, Nicola Castriota, tre sarti, Emanuele Crudo, Giovanni di Tommaso e Raffaele Giannattasio, il fornaio Pasquale d'Amato e il cocchiere napoletano Pasquale Fraja si uniscono con intenti criminosi ma finiscono nelle maglie della polizia borbonica che sventa il tentativo di rivolta. Il merito dell'operazione spetta ad un personaggio importante nella storia che seguirà: il Supplente Giudiziario Vincenzo Frusci (talvolta riportato come Lifrusci), massima autorità giudiziaria a Venosa, essendo il giudice titolare mancante da tempo per gravi motivi di salute. La causa, stando a ciò che la polizia stessa riporta è

> la scarsezza di pane per l'avidità dei proprietari e si aggiunge che sordamente ventilavasi che dall'esito degli affari d'Italia potevasi attendere nel nostro Regno una Costituzione (…) e si pensò che in quell'occasione sarebbe stato opportuno prendere vendetta degli spogliamiseri.

Per «spogliamiseri», nel suo intuibile significato, i venosini includono tutti, dai maggiori proprietari al vescovo, dal ricevitore dei dazi al cassiere comunale. Il collegamento fra questa attività rivoltosa (con tanto di ritrovamento di armi ed esplosivi in casa del Focarazzo) e la rivoluzione in Italia con i suoi esiti può sembrare una deduzione della polizia ma in realtà sembra essere stato un dato di fatto espresso dai rivoltosi stessi. L'accusa, dunque, è quella di cospirazione volta a provocare strage e saccheggio nei riguardi di una «classe di persone»[389]. Nonostante questo, Pedio a tal proposito rileva che successivamente né il Governo Proditattoriale Lucano né il Governo della Luogotenenza provvederanno alla scarcerazione[390]. Può essere, a tal proposito, che la motivazione sociale venga posta maggiormente in evidenza o sia proprio l'unica cosa tenuta in conto rispetto al movente politico.

In realtà però anche il movente sociale viene messo in dubbio perché, viste alcune contraddizioni negli interrogatori si pensa anche che entrambi i moventi siano dei pretesti per scatenare un tumulto durante il quale compiere atti di saccheggio. Comunque sia la pista politica non viene abbandonata del tutto in quanto si cerca di capire, sia pure in base a

---

[387] A. CASTRONUOVO, *La riorganizzazione delle forze liberali*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, pp. 127 e 129.
[388] A. CASTRONUOVO, *Bandiere tricolori: l'avanguardia dell'insurrezione*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, pp. 127 e 129.
[389] T. PEDIO, *Vita, op. cit.,* pp. 46 e 54; ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5368, fascicolo 4. In quest'ultima documentazione ci sono anche accurate descrizioni del possibile ordigno in preparazione (una «bomba incendiaria» o una «bomba caricata a mitraglia»). Per i dettagli relativi alle condanne si veda ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5399, cc. 900r e v. Altri documenti relativi alla vicenda sono in ASPZ, *Giudicato regio di Venosa, ramo penale*, busta 85, carte senza numerazione datate 8 luglio, 7, 8 e 19 ottobre 1859. In merito alla data di luglio forse si tratta di un errore, dal momento che l'intera vicenda e tutti gli altri documenti in merito la datano tra settembre e ottobre.
[390] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, p. 314.

semplici sospetti, se ci sia qualcuno di più importante dietro la torbida macchinazione. A tal proposito nell'ottobre del '59 a Venosa vengono scoperte delle carte proibite tenute da Giuseppe e Cassiodoro Nitti. Il rinvenimento fa parte di una perquisizione più vasta ma i Nitti sono gli unici a dare esito positivo nelle perquisizioni (tranne Raffaele Nitti contro cui non si scopre nulla). Viene rinvenuto un componimento poetico chiamato *Il Profugo del Quarantotto* contenente una «professione di fede per la libertà Italiana, che rende un cittadino Venosino» e un piccolo testo contenente un Inno Italiano «incitando alla distruzione del Tedesco e vagheggiando il vessillo tricolore». Giuseppe Nitti in merito al primo rinvenimento dice semplicemente che non è colpa sua e che non ne sa niente, in merito al secondo dice di averlo sentito cantare e che quindi lo abbia copiato di suo pugno e conservato. In possesso di Cassiodoro viene rinvenuto un «libercolo del disperato Canzoniere Giovanni Berchet contenente inni e poesie per politici sconvolgimenti». Cassiodoro sostiene di non sapere nemmeno dell'esistenza di questo volume che probabilmente, come riportato anche nel volume stesso, appartiene a suo padre o a suo zio. Le carte criminose vengono sequestrate e poste sotto sigillo e i due Nitti arrestati, interrogati ed imprigionati, tantoché, nel novembre del 1859, chiedono di essere posti in libertà provvisoria che viene loro concessa il 13 dicembre. Va detto che gli inquirenti si accertano che essi non siano in alcun elenco di attendibili politici. Sono liberati, in sostanza, su cauzione, pagata dall'avvocato venosino Raffaele Saraceni. Si decide comunque di sottoporre i testi a perizia, i cui risultati vengono riportati il 29 gennaio del 1860. Il profugo del Quarantotto è una poesia che

> contiene de' pensieri liberi. (…) Su questa si finge un profugo che allontana dalla patria e dalla casa paterna appunto per combattere a favore della libertà e contra i Despoti. Quindi si descrive il carattere di tal uomo taciturno e pensoso il quale s'avvia per luoghi solitari e boscosi, ove onde inaugurare la sua gita e fuga si ferma per pregare, e perciò in essa leggonsi delle lunghe preghiere alla Beata Vergine Maria perché l'aiuti nella sua impresa di combattere per la patria. Quale preghiera finita, descrive la notte al chiarore della luna; e fugge ei dice per evitare un seguace di Nerone de' nostri dì che non nomina chi ei sia. Col pianto del Genitore egli da il suo addio. Però rimane estatico nel vedere unincognito che come sasso è immobile, poi s'accorge esser un suo fratello che ha sofferto sotto questo seguace di tal Nerone. Su fine allude a' despoti che han fatto soffrire gli Italiani, per cui egli si anima ad abbattere la loro possanza ed a far in modo che la libertà trionfi, e che si salvi quella patria che gli ha dato l'essere e la vita.

Secondo i periti si tratta di un oggetto inviato non si sa da chi ma comunque per corrispondenza e poi capitato nelle mani di Nitti. A ogni modo, anche se l'avesse inconsapevolmente copiata qualcuno, viene giudicato come un testo sovversivo.

Il secondo elemento, cioè l'inno contro il Tedesco, pare anch'esso trascritto anziché essere un originale e viene definito irrispettoso in particolar modo verso la religione, in quanto si dice che a «chi morirà pregando per la patria, gli si ergerà un altare e sarà benedetta quella mano che prima ammazzerà Radeski.

Il terzo testo è un libro di poesie di Giovanni Berchet che viene giudicato allo stesso modo offensivo nei confronti dello Stato e della religione ma si ritiene che forse «presso del detentore inavvedutamente ha potuto trovarsi».

Alla perizia segue il processo, che si conclude il 29 marzo 1860 con una condanna ad una multa di ducati 20 per ciascuno dei due imputati i quali, grazie ancora una volta a Raffaele Saraceni che fa da garante, versano la cauzione per ricorrere in appello. Va detto

comunque che le vicende della cospirazione e del relativo ordigno esplosivo e il ritrovamento delle carte criminose in casa Nitti vengono ben presto separate dal momento che non vi è alcun elemento probante che possa realmente mettere in relazione diretta i due eventi[391].

Questi avvenimenti vanno inseriti in un contesto in cui lo spirito pubblico viene maggiormente posto sotto la lente delle autorità in quanto, nel mese di settembre, viene diramata una circolare in cui si dice di fare attenzione in particolare ai comuni in cui si svolgono fiere e feste religiose con un certo concorso di pubblico e Venosa è proprio uno di questi. Si rileva che in generale la popolazione mostra un attaccamento al governo notevole con un relativo buon contegno, nonostante corrano notizie di singoli atti volti a turbare l'ordine pubblico. Tuttavia si invitano le autorità locali a stare allerta e a non trascurare di prendere provvedimenti laddove necessario[392]. In merito allo spirito pubblico venosino, infatti, c'è da dire che durante gli anni '50 viene giudicato in linea di massima assolutamente regolare, così come la condotta dei sorvegliati politici[393].

Nonostante il cospirazionismo incalzante, soprattutto negli ultimi anni, la situazione non desta sospetti nelle autorità. In generale lo spirito pubblico, ancora nel dicembre '59 e nel gennaio del '60 viene giudicato tranquillo né gli «attendibili» politici danno segni di inquietudine. Le cose cambiano tra febbraio e marzo, quando gli estratti dai rapporti sullo spirito pubblico, pur ribadendo che gli osservati politici non destano preoccupazione, dicono che in Basilicata

> La gran maggioranza delle popolazioni si mostra estranea alla politica. Ma occultamente si son fatte circolare delle voci annunzianti una prossima soluzione delle vertenze sulla politica estera, e se ne traggono speranze di novità governative per gli stati Italiani. La maggiore vigilanza si usa perché lo spirito pubblico non ne rimanga alterato.

Tuttavia i pareri delle autorità sono alquanto divisi in merito perché se è vero che non ci sono segnali precisi di un disordine pubblico, da parte dell'Intendenza si teme comunque che

> molte speranze siansi suscitate negli uomini compromessi, e ritiene che non siano lontani degli avvenimenti capaci di alterare lo stato di tranquillità di cui si gode a causa di quanto si è operato negli stati della Chiesa ed in altre regioni d'Italia, molte potendo essere le mosse ed i segreti maneggi de' nemici dell'ordine.

Nonostante i tumulti in Sicilia la situazione viene giudicata tranquilla, così come anche nel mese di maggio, anche se la sorveglianza sugli «attendibili» viene preventivamente rafforzata[394]. L'unico episodio sospetto, per giunta molto misterioso, riguarda la comparsa in città di un gesuita, tale Pasqua di Lenoci, che il 29 o il 30 luglio del '60 giunge a Venosa, diretto forse a Potenza, ed è ospite di Giuseppe Rapolla. Arrivato in

---

[391] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 170, fascicolo 17, cc. 1r-57r. Sull'intreccio delle due vicende si veda ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 12, fascicolo 191, carte senza numerazione. L'episodio relativo alla sola famiglia Nitti viene anche ricordato in F. BARBAGALLO, *op. cit.*, p. 5.

[392] ASPZ, *Giudicato regio di Venosa, ramo penale*, busta 85, carte senza numerazione, datate 29 settembre 1859.

[393] Si veda ad esempio un rapporto del 1852 in ASNA, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza delle province napoletane, atti diversi*, busta 61, fascicolo 857 e alcuni rapporti del 1856 in ASNA, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza delle province napoletane, atti diversi*, busta 73, fascicolo 2201, carte prive di numerazione. Per gli anni 1857 e 1858: ASNA, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza delle province napoletane, atti diversi*, busta 4, fascicolo 2290.

[394] ASNA, *Archivio Borbone*, busta 1171, cc. 348 r, 352 r, 358 v, 364 v-365 r, 370 v, 376 v.

incognito «e travestito», si presenta in abiti religiosi due giorni dopo ma siccome frequenta persone «use alla rivolta» allarma la popolazione che ne chiede la partenza celermente. Le autorità civili consultano addirittura il vescovo, il quale intima al religioso di partire. Padre Pasqua lascia Venosa poco dopo, rifiutando la scorta offertagli ma accompagnato fino a Rionero da alcuni galantuomini[395].

La rivoluzione inizia il 18 agosto 1860, giorno dello sbarco garibaldino in Calabria. La cosiddetta "insurrezione lucana" è stata da tempo preparata e, nel giro di pochi giorni, i principali paesi della provincia vengono occupati. Escluso l'episodio di Potenza in cui vi è uno scontro forte con i borbonici, si tratta di una presa di controllo senza particolari scossoni[396]. Giustino Fortunato nel suo *Diario Melfese*, narra che qualche giorno prima ci sono state alcune manifestazioni liberali. Ad una di queste, datata 17 agosto e tenutasi a Genzano su iniziativa di Davide Mennuni, viene innalzato il tricolore e ad essa partecipano anche esponenti delle città vicine, tra cui Attanasio Santangelo[397]. Con lo scoppio dell'insurrezione, a Venosa, racconta Fortunato, sono Antonio La Vista e Francesco Saverio Nitti a farsi promotori del nuovo regime e intimano «la penitenza a' gendarmi, che si effettuò la stessa sera». Durante la notte si organizza un gruppo di armati per raggiungere Palazzo, tra cui Vincenzo Nitti, ultimo dei figli di Francesco Saverio, e il prete Giuseppe Lioy, fratello dell'allora sindaco di Venosa, Pasquale[398]. Sei giorni dopo, il 24 agosto, viene redatto il seguente documento

Noi qui sottoscritti Cittadini del Comune di Venosa, nominati membri della Giunta insurrezionale in questo Comune, e Sindaco, dichiariamo accettare l'onorevole incarico affidatoci riconoscendo il Governo pro Dittatoriale Lucano stabilito in Potenza sotto la Presidenza dei Pro Dittatori Nicola Mignogna e Giuseppe Albini, dichiarando pure esser pronti a fare eseguire tutti i decreti che sono stati emessi, o si emetteranno dal detto governo pro Dittatoriale onde di proprio pugno firmando dichiariamo istallato dalle ore 20 del di 24 Agosto il Governo provvisorio in questo Comune di Venosa.

Antonio Lavista fu d. Luigi

Giannantonio Orlando

Camillo Bozza

Pasquale Picece segretario

Pasquale Lioy Sindaco[399]

Il risultato dell'insurrezione che ci si auspica è un cambio di regime senza contrasti sociali e questo per attirare dalla parte di una "rivoluzione disciplinata" i ceti più influenti ed abbienti, i quali possono quindi tutelare i loro interessi non essendovi scompiglio sociale e, soprattutto, fare finanziariamente la loro parte. Le forze unitarie hanno un appoggio sociale importante che rinvigorisce la loro posizione e la loro stessa organizzazione armata.

[395] ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 12, fascicoli 192-193 (la cartellina di riferimento riporta come segnatura 193 ma la documentazione presente all'interno è, almeno in parte, riferibile al fascicolo 192), carte senza numerazione. Si tratta di rapporti relativi al mese di agosto.
[396] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 11 e 12.
[397] SNSP, *Ms. Fort.* 31, c. 28r.
[398] SNSP, *Ms. Fort.* 40, cc. 181v-182r.
[399] ASPZ, *Governo prodittatoriale lucano*, busta 4, fascicolo 36, c. 491r; Di questo comitato fa parte anche Giuseppe Nitti: F. BARBAGALLO, *op. cit.*, p. 5.

Il cambio di regime tende a funzionare proprio perché allo spirito di fazione tipico delle province meridionali, che potrebbe portare a rivolte violente come nel '48, si sostituisce una "legalità rivoluzionaria" che al momento deve soltanto garantire il raggiungimento dei vertici di controllo istituzionali, senza indagare su diritti come quello della proprietà, anzi, garantendoli proprio per evitare tensioni. Se da un lato, in cambio della partecipazione o quantomeno del non contrasto al cambio di regime i maggiorenti dei vari paesi vengono tutelati nei loro diritti per portarli dalla propria parte, dall'altro per il resto della popolazione vengono emanati provvedimenti riguardanti una generale diminuzione della fiscalità[400].

In Basilicata, praticamente in meno di un mese, viene a costituirsi il «Governo Prodittatoriale Lucano». Va detto che, secondo Tommaso Pedio, la fretta di conquistare il potere garantendo la pace sociale è all'origine sia della fortissima recrudescenza del brigantaggio che della debolezza del nuovo governo. Di fatto le promesse alla popolazione non migliorano affatto le condizioni di vita di un ceto sociale vessato da secoli dalla miseria e da decenni di lotte, soprattutto per le terre demaniali, risolte spesso in nulla di fatto nella maggior parte della provincia. In effetti, si può dire che più che non alterare nessun equilibrio si preferisce non appianare nessuno squilibrio[401]. In merito alla questione demaniale, oltretutto, va osservato che, pur avendo un ruolo decisamente centrale, almeno nel Melfese, fra i motivi di maggior scontento fra la popolazione, essa è utilizzata in modo strumentale da ambo le parti. Difatti nel corso del 1860 viene volutamente messa da parte dal nuovo ordine mentre, in seguito, sarà usata fin dagli inizi dai fautori del brigantaggio per portare le masse dalla propria parte. Nelle effimere prese del potere da parte dei briganti, comunque, nessun provvedimento sarà preso nell'immediato in merito alla divisione delle terre e comunque, anche laddove, ipoteticamente, questa intenzione ci possa essere, non si avrà affatto il tempo di attuarla[402]. Secondo Pedio, il governo, che non conosce la realtà delle province napoletane, non ritiene meritevoli d'ascolto le voci dell'opposizione in merito alle tante difficoltà esistenti e, in un contesto come quello meridionale, dove il nuovo ordine deve ancorarsi a quello che c'è è verosimile pensare che molti preferiscano volontariamente tacere la verità per ingraziarsi il nuovo padrone. Il non curarsi delle condizioni della *plebe* potrebbe spingerla, secondo lo stesso Giuseppe d'Errico nel gennaio del 1861, a cedere a lusinghe e false promesse e a scatenare quindi una possibile reazione[403].

Michele Lacava racconta che la base cospirativa in Basilicata, Corleto Perticara, risponde e corrisponde ad un Comitato Centrale napoletano e la provincia di Basilicata viene divisa in 10 subcentri. Ogni subcentro è a capo di un circolo, con un proprio rappresentante, e comunica con i paesi che ne fanno parte. Venosa, in particolare, è legata al circolo di Genzano, guidato da Federico Mennuni[404]. Una lettera scritta il 29 luglio 1860 inviata dal sacerdote Nicola Mancusi, responsabile del subcentro di Avigliano, a Carmine Senise, capo del comitato centrale di Corleto ed organizzatore dei vari subcentri, fa un punto sui progressi dell'organizzazione per l'insurrezione e Mancusi scrive che la sera del 27 luglio si reca a «Forenza dove dietro abboccamento con Luigi Veltri e Giovanni Bochicchio

[400] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 19, 21 e 22.
[401] T. PEDIO, *Reazione alla politica piemontese e origine del brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXX, 1-2 (1961), pp. 76-84.
[402] Basti vedere a tal proposito le riflessioni riportate dalla storiografia e le differenze, ad esempio, tra il Melfese e il Lagonegrese in D. PALAZZO, *op. cit*, pp. 54-5, 174, 192 e 195.
[403] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 57-9.
[404] M. LACAVA, *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli 1895, pp. 345-7.

questi si compromisero per organizzare Lavello, Venosa, Maschito, Montemilone, e Palazzo»[405]. Le forze insurrezionali costituiscono una brigata, la Brigata Lucana, che viene poi divisa al suo interno in colonne o battaglioni, seguendo in parte la suddivisione territoriale appena descritta. I venosini, come già accennato fanno parte della VII colonna, quella di Genzano, guidata da Davide Mennuni.[406] In merito ai volontari a paga, i venosini che partecipano sono 7, con a capo il comandante Vincenzo Troccoli, ed uniti agli altri volontari a paga formano una colonna di quasi 250 uomini[407]. A tal proposito, di una cifra leggermente più alta, trenta uomini, dei «molti» che partono si dice in una lettera proveniente «da un punto della Basilicata» del 19 agosto 1860, pubblicata sul giornale *La Nazione* del 30 agosto.[408] Nel conto sommario «degl'introiti e degli esiti» del Governo Provvisorio Lucano si registrano, fra le somme ricevute, anche 200 ducati versati dal proprietario venosino Ignazio Santangelo per sostenere l'insurrezione[409].

Fra i venosini che seguono Garibaldi o che comunque partecipano direttamente a favore dei moti del '60 la Storia ha restituito alcuni nomi, come Giuseppe De Gennaro, Giuseppe Guglielmo, Rocco Infante e il popolano Vincenzo Carello, il quale si arruola nella Brigata Basilicata e segue Garibaldi sul Volturno. Cataldo Castellaneta, esponente della piccola borghesia locale, in seguito partecipa anche alla lotta contro il brigantaggio, facendo parte della cavalleria di Davide Mennuni come farà anche un altro venosino, Giuseppe Ciola[410]. Nicola De Rosa, invece, conduce una carriera da avvocato a Potenza dove entra a far parte, dal '48, del movimento liberale. Sorvegliato politico, nel 1860 sarà «direttore degli atti del Governo rivoluzionario»[411]. Un caso particolare è quello del fabbro Vincenzo Di Mantova, il quale segue Garibaldi sul Volturno ma poi si schiera contro il movimento liberale e parteciperà alla presa di Venosa[412]. Di contro c'è chi è coerente con la propria linea. Uno dei fautori del '48 venosino, Giovanni Domenico Giuliano, contadino, aderisce nel 1860 al Comitato insurrezionale della città, venendo aggregato alle forze di Mennuni. Successivamente è milite della Guardia Nazionale e nei fatti di Venosa combatterà contro le forze di Crocco e concluderà la sua carriera morendo nel marzo del '62 a Lavello in uno scontro con i briganti[413]. Lacava riporta che nella Brigata Basilicata, nell'elenco dei Sottufficiali del 1° reggimento, figura un Giuseppe Mazzucca di Venosa, che di fatto possiede il grado di sergente[414]. Nell'elenco dei volontari compaiono anche, oltre ai citati Carello, De Gennaro e Guglielmo, i venosini Vincenzo De Mantova (o Demantova) e Pasquale Rocco[415]. In uno «stato nominativo» dei partecipanti all'insurrezione lucana,

[405] A. CASTRONUOVO, *Dalle reti cospirative, op. cit.* p. 139.
[406] *Ivi*, pp. 511 e 512.
[407] *Ivi*, p. 750.
[408] *Ivi*, p. 906.
[409] *Ivi*, pp. 774 e 775. Il dato è riportato anche in ASPZ, *Pedio*, busta 41, fascicolo 512, carte senza numerazione.
[410] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. I, pp. 281, 312 e 386; T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, pp. 68, 518, 547
[411] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, p. 146.
[412] *Ivi*, p. 186. Di Mantova sarà accusato di furto in merito al saccheggio della casa in cui risiedono i canonici Bagnoli e Curci ma non di essere legato alla banda armata. A tal proposito si vedano gli atti in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 364, fascicolo 12, cc. 1r-6r e ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 16.
[413] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, p. 462.
[414] M. LACAVA, *op, cit.,* p. 800. Il dato relativo al grado di Mazzucca in: ASPZ, *Elenco dei soldati italiani della provincia di Potenza che hanno fatto una o più delle sette campagne dal 1848 al 1870 per l'indipendenza italiana*, c. 269 v. L'elenco, redatto successivamente al 1894 da quanto si evince dalla data di realizzazione del registro stesso, non è verosimilmente completo e non ha al momento un'inventariazione precisa. In esso alle cc. 269v-270r vi sono riportati alcuni nomi fra quelli già citati senza ulteriori informazioni.
[415] M. LACAVA, *op, cit.,* pp. 802-3.

Lacava dà un elenco dei partecipanti di tutta la Basilicata per comune. Per Venosa, alla definizione: «militi insorti», si possono leggere questi nomi:

Troccoli Vincenzo, Palese Pasquale, Nitti Giuseppe, Nitti Vincenzo, Nicolò Antonio, Marangelli Achille, Sozzi Giacinto, Lioy Giuseppe, Schiuzeri Antonio, Rienzi Alfonso, Giuliano Giovanni, Lovaglio Luigi, Crudo Domenico, Ninni Giuseppe , Signoriello Teodoro, Briscesi Angelo, Santangelo Attanasio, Santangelo Saverio, Dell'Armi Alfonso, Lapolla Nicola, Carella Vincenzo, Salerno Biase, Infante Rocco , Gerardo e Francesco Rendina, Ciola Giuseppe, Stanzione Giuseppe, Gerardone padre e figlio, ed altri che non si ricordano. (Notizie avute dai signor Gerardo Pinto).

Vi è poi la definizione: «Soldati e volontarii di altre campagne» che riporta, per l'anno 1860, i già citati De Gennaro, Demantova, Guglielmo, Infante e Mazzucca. Infine Lacava riferisce anche la notizia dei nominativi di altri 70 soldati venosini custoditi nei libri della Società di Solferino e San Martino[416].

Se la partecipazione dal punto di vista degli uomini è attiva, lo è meno dal punto di vista finanziario tantoché dallo scoppio dell'insurrezione alle prime settimane di settembre ci si lamenta con la giunta insurrezionale locale che

Da Venosa non si è potuto avere finora veruna somma, sia per offerta volontaria sia per prestito malgrado colà vi esistono diversi ricchi proprietari e un vescovo.

Ella dovrebbe fare di tutto come accedervi, e procurare coi di lei mezzi di far corrispondere ciascuno secondo la propria condizione finanziera scuotendoli dallo stato confutabile e retrogrado in cui si trovano verso della gran causa comune invitandoli al progetto[417].

Infatti, nonostante ci si sia attivati immediatamente, pochi giorni dopo lo scoppio dell'insurrezione, già dal mese di agosto vi sono le prime rimostranze per aver messo «in campo scarsezza di ricolto e di numerario per rendere evasivo il prestito nazionale imposto a soggetti notorii per opulenza e che elleno dovrebbero a tutt uomo propugnare con la più viva fede politica» minacciando energiche misure. La giunta, infatti, ha fatto presente che le circostanze dei passati raccolti, scarsi, sono ben note così come è scarso il «numerario» e che a causa di queste condizioni non si vuole costringere le persone che si sono prestate alla causa in altro modo. Si propone in tal caso, di anticipare la tassa fondiaria di qualche mese per coloro che pagano dai trenta ducati in su. Si potrebbe inoltre beneficiare dello «stato eccezionale del comune» essendoci le rendite del Baliaggio e di altri enti religiosi decaduti («la ex grangia di S. Marinella» e 400 ducati della «rendita Gesuitica»[418].

In queste settimane arrivano alla giunta insurrezionale alcune lettere di giustificazioni.

In una lettera del 9 settembre inviata alla giunta, Vito Lauridia, si lamenta che il governo provvisorio ha ingiunto un prestito di 500 ducati per il quale lui si è prontamente adoperato cercando di ricavarlo dalle attività commerciali ma l'unica cosa che è riuscito a raccogliere fino a quel momento è stato del grano e probabilmente in poche quantità visto «che il commercio di questo genere è totalmente nullo.» La fiera di Potenza, infatti, non si è tenuta per cui non si sono avuti guadagni dal punto di vista commerciale e in merito alla

[416] *Ivi*, pp. 1041, 1042 e 1045.
[417] ASPZ, *Governo prodittatoriale lucano*, busta 2, fascicolo 16, c. 188r.
[418] ASPZ, *Governo prodittatoriale lucano*, busta 2, fascicolo 16, cc. 207r, 209r, 215r e 217r-20r.

piccola fiera di Atella «vano n'è stato pur anco il risultato.» Lauridia si ripromette di poter «essere a fronte del santo obbligo»[419].

Di contro vi è qualcuno che scrive alla giunta per protestare contro un prestito «forzoso» alquanto oneroso e cioè Domenico Rapolla, cantore della cattedrale di Venosa. Rapolla sostiene che in base alle disposizioni del 4 settembre con cui si richiede il prestito è bene rispondere subito perché

> un più protratto mio silenzio non possa equivocamente interpretarsi, ed ingiustamente giudicarsi dettato da ribelle volontà di non prestarsi alla dovuta obbedienza alle leggi che ci governano, e mostrare nel contempo freddezza, o, quel che sarebbe peggio, avversione a cooperarsi al benessere Nazionale in momenti che la patria ha bisogno di fatti, non di parole.

Fra i tanti aspetti Rapolla non solo dice di non aver denaro in casa per adempiere all'obbligo ma anche che è già decisamente difficile pagare i «gravissimi pesi, da cui sono smunti i proprietari, e dagli obblighi di soldi perenni, e molteplici a tanti manovali che gli abbisognano». Ricorda inoltre che obbligare con prestiti forzosi «chi si prestò, si presta, e volentieri si presterà a spontanee offerte all'attuale bisogno della Provincia in sorta alla Unificazione italica. È un andar contro del proprio proclama, e della propria confessione di fede». A tal proposito, e insieme ad altre ragioni, Rapolla chiede che la richiesta nei suoi confronti, se non cancellata come dovrebbe essere, dovrebbe essere almeno ridotta, in modo da pagarla anche immediatamente[420]. Il 23 agosto anche Giuseppe Rapolla scrive ad un certo «Vincenzino», verosimilmente qualcuno legato alla giunta insurrezionale, affinché lo rappresenti e lo scusi, essendo amici, presso le autorità per non poter versare la somma a causa della sua precaria posizione finanziaria. A questa lettera «si è risposto amichevolmente che essendo ritenuto per un ricco non vi sono scuse, e che mandasse il denaro»[421].

La famiglia Santangelo, invece, dice che non solo la famiglia è in difficoltà economiche tanto da «prendere danaro in piazza» ma che manca Pietro, il capofamiglia, l'unico «a poter formare obbligazioni». Oltretutto le annate sono state «bastantemente calamitose» e si presume che la famiglia, visti questi fatti, sia stata tassata per errore. Essa infatti non solo non potrebbe corrispondere la cifra di duemila ducati ma qualsiasi altra somma[422].

Al vescovo vengono richiesti mille ducati come prestito personale, specificando che deve versarli dalle proprie sostanze e non convocando gli economi della mensa vescovile, per cui «immediatamente riunisca la somma in contanti, e la mandi a versare, onde non rendersi colpevole di lesa maestà nazionale»[423].

Se il prestito obbligato sembra andare a rilento di contro vi sono alcune offerte volontarie, come la colletta organizzata da due frati di S. Francesco, padre Berardino da S. Arcangelo e padre Agostino da Laurenzano. Il sindaco Pasquale Lioy comunica che a Venosa si sono raccolti poco più di diciotto ducati, i quali, uniti al resto della raccolta, sono stati versati per un totale di circa settanta ducati. Nella stessa lettera, datata 3 ottobre, si

[419] ASPZ, *Governo prodittatoriale lucano*, busta 2, fascicolo 16, c. 189r
[420] ASPZ, *Governo prodittatoriale lucano*, busta 2, fascicolo 16, cc. 193r-199r.
[421] ASPZ, *Governo prodittatoriale lucano*, busta 2, fascicolo 16, c. 235r.
[422] ASPZ, *Governo prodittatoriale lucano*, busta 2, fascicolo 16, cc. 201r-202r.
[423] ASPZ, *Governo prodittatoriale lucano*, busta 2, fascicolo 16, cc. 225r e 227r.

parla inoltre dell'offerta di cento paia di scarpe e cento camicie mandate a Potenza, lamentandosi di non aver visto tale offerta data alle stampe come per altri comuni, i quali, oltretutto, avrebbero versato minori contributi del genere[424].

2. L'inizio della reazione.

Il governo proditattoriale lucano termina il 6 settembre, con la nomina di Giacinto Albini a governatore della Provincia[425]. A questo cambio senza scossoni, che interessa praticamente tutto il Regno e permette a Garibaldi di giungere a Napoli, si oppone, già da questo stesso mese, il legittimismo borbonico che fa il possibile per organizzarsi e resistere. La situazione disperante, culminata con il ritiro a Gaeta, fa sì che le forze borboniche, dai soldati a coloro che sono rimasti fra i più vicini a Francesco II, ripensino al loro ruolo e si convincano della necessità di una resistenza e della prosecuzione della guerra. Se da un lato il processo di unificazione è inarrestabile e ha un ampio seguito che comprende anche il basso clero, d'altra parte la controrivoluzione borbonica, ormai pronta, ha, oltre ai resti dell'esercito borbonico, gli ex funzionari, l'aristocrazia, l'alto clero e una parte del popolo.

La resistenza si traduce immediatamente in rivolte anche in Basilicata, con uno schema destinato a ripetersi: solitamente i notabili borbonici ispirano la reazione che viene poi gestita e alimentata da capipopolo. Contestualmente, i rivoltosi iniziano a considerare i rivoluzionari traditori. Le tensioni sociali dei decenni precedenti trovano ora una nuova valvola di sfogo che la politica vecchia e nuova contribuiscono ad alimentare. Desideri di rivalsa sia dal punto di vista del vecchio notabilato locale sia dei ceti più poveri, i quali spesso hanno avuto odi e contrasti con i ceti più abbienti, iniziano a far sì che la violenza ritorni da protagonista e che venga sfruttata politicamente dal borbonismo, il quale, esautorato dal governo, cerca quindi di scatenare una guerra irregolare, generando una controrivoluzione violenta come accaduto in passato. Dal mese di ottobre la Basilicata viene già coinvolta in diversi episodi del genere[426]. A tal proposito va osservato, secondo Pedio, che se per i ceti più poveri non cambia niente, per chi viene emarginato dal potere invece cambia molto, se non tutto. Il borbonismo diviene quasi uno stigma sociale per chi, fino praticamente al giorno prima, ha governato o ha avuto un remunerativo impiego. Di fatto l'atteggiamento nei confronti di chi non simpatizza nei confronti del nuovo governo è a volte quantomeno provocatorio e tendente ad una progressiva emarginazione. Ciò non fa altro che alimentare odi e rancori tra singoli o tra famiglie[427].

Questa tendenza ad utilizzare un'accusa politica contro i propri avversari non deve stupire, dal momento che in un contesto particolarmente animoso e litigioso quale è quello venosino, ciò può essere utilizzato per screditare una persona la quale, anche se innocente, diviene comunque oggetto di attenzioni da parte della polizia. Ciò è presente tanto durante l'ultima parte del regno dei Borbone quanto successivamente ed è giusto pensare che si acuisca a cavallo del cambio di governo, in un clima di maggiore incertezza e tensione. Ad

[424] ASPZ, *Governo proditattoriale lucano*, busta 2, fascicolo 11, c. 17r.
[425] V. VERRASTRO, *Il Governo proditattoriale lucano*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, pp. 127 e 129.
[426] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 21 e 45-56.
[427] T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* pp. 75 e 77-9.

esempio il 6 febbraio 1860 la contadina Luigia Santoliquido viene accusata di «imprecazione ed oltraggio contro l'Augusta Persona del defunto Sovrano Ferdinando II» e nel novembre dello stesso anno la filatrice Maria La Moscatella viene accusata di «discorso tendente a spargere il malcontento contro dell'attual governo» durante una pubblica festa con tanto di sfilata della Guardia Nazionale. In entrambi i casi si tratta di accuse che vengono provate false ma intanto queste persone vengono denunciate, arrestate, imprigionate e contro di loro vengono istruiti dei processi. Se questo avviene fra le persone comuni è giusto chiedersi quanto ciò sia potuto accadere nelle lotte locali per il potere.[428] Un accenno a qualcosa del genere riguarda un episodio accaduto nei primi giorni di aprile del 1860. Sono i giorni della settimana Santa e viene ritrovata una scritta satirica dove gli strumenti della Passione di Cristo vengono assegnati al vescovo, al Capo Urbano, al Supplente Giudiziario, al Cancelliere, al Regio Giudice e altri. Ne nasce una breve inchiesta per cercare di individuare i responsabili ma di fatto lo scritto (di cui si riporta pochissimo) non viene giudicato pericoloso in alcun modo. La voce pubblica, tuttavia, restituisce qualche possibile nome che però non viene preso seriamente dagli inquirenti: Antonio La Vista seniore, il sacerdote Domenico Curci e Raffaele Smith («Smitth» nel testo), che viene definito «napolitano ex frate Agostiniano, sedicente scolarizzato nel 1848», e si sostiene che tale satira sia stata letta e copiata in casa dei fratelli Pasquale e Giuseppe Lioy. Smith viene definito attendibile politico mentre di Curci si dice che «si è tenuta lunga corrispondenza.». In merito agli altri, invece, non risulta nulla nei registri di polizia. Il Consigliere distrettuale valuta l'inaffidabilità della situazione, «trattandosi di semplici conghetture, avvalorate da più galantuomini i quali potrebbero anche avere le loro vedute nell'appesantire su qualcheduno» e si risolve a scrivere all'Intendente:

> Venosa è un paese di partiti, ed una certa pieghevolezza di quegli abitanti alla denunzia li renderebbe spesso pericolosi per la rispettiva loro quiete; perocché di animo, come sono, anche disposto alla durezza, sarebbero capaci, con nere calunnie sino a rovinarsi, per private animosità. Quindi volersi ivi attingere la verità, è cosa ben difficile, perché sovente, sotto specie di verità si nasconde l'altrui vendetta. Nell'occasione della satira trovata affissa in quel Comune la notte del 5 aprile ultimo, varie sono state le dicerie, le induzioni più o meno vaghe; e mi sono avveduto che in tal circostanza la malignazione ha trovato molto pascolo. (…) La calma e la posatezza insieme al discernimento sono in vari casi indispensabili, massime in Venosa, per cercare di riuscire ad alcun che[429].

La polizia resta comunque attenta per individuare i responsabili, anche se non si conosce il prosieguo di questa indagine, semmai ci sia stato.

Nonostante una fragilità dell'azione iniziale la controrivoluzione riesce ben presto a serrare e ad aumentare le proprie file e, tra queste, il brigantaggio emerge ben presto come elemento di rilievo, anche organizzando la fuga di elementi criminali quando non di intere bande dalle carceri, già dal mese di agosto. Anche per questo però balza subito all'occhio agli stessi legittimisti che sul terreno di scontro i controrivoluzionari vengono considerati come combattenti illegittimi, irregolari, praticamente al di fuori della legge. Fra gli evasi di questi mesi c'è il bandito di professione Giuseppe Nicola Summa, detto Ninco Nanco, e

[428] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 198, fascicoli 13 e 14; ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 12, fascicolo 195; e ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5399, cc. 852r-854v.
[429] ASPZ, *Intendenza della provincia di Basilicata*, busta 12, fascicoli 192-193 (la cartellina di riferimento riporta come segnatura 193 ma la documentazione presente all'interno è, almeno in parte, riferibile al fascicolo 192), carte senza numerazione, rapporti dall'8 aprile al 21 giugno 1860.

l'anno successivo, in febbraio, evade l'ex militare borbonico, paramilitare garibaldino e già brigante Carmine Crocco. In questo contesto, dove gli insorgenti borbonici sono costituiti da militari, civili con apprendistato armato, criminali di professione o comunque persone che si sono date alla macchia da poco, si cerca di dare a tutto una parvenza di regolarità attraverso proclami, divise, gradi, manifesti ma poco o nulla si può fare per fermare l'assoluta irregolarità e l'incredibile violenza del conflitto stesso. In questo contesto nasce lo spazio, sia da parte di chi fa materialmente la violenza che di chi la sfrutta, per sviluppare interessi e ambizioni personali, in un assetto sociale che si allontana dalla concordia desiderata con il processo di unificazione per essere messo radicalmente in discussione. Gli stessi ufficiali di carriera, al comando degli irregolari, non hanno, per tutta la durata della guerra, la capacità di impedire che nei conflitti siano coinvolti anche i civili, non raggiungendo, anche laddove vi siano dei successi, un controllo tale da garantire un nuovo governo, ordine e sicurezza. Ciò a tutto vantaggio degli avversari. Non solo il governo, che può definirsi già a tutti gli effetti italiano, non viene praticamente mai messo completamente in discussione se non per brevi periodi e in alcune zone circoscritte ma soprattutto si fa anche del tema della sicurezza e della tranquillità sociale un'arma di lotta potente da parte di quest'ultimo[430]. La violenza delle insorgenze e anche il ricordo, per molti letteralmente familiare, del sanfedismo, sono la chiave interpretativa degli unitari meridionali dell'epoca, i quali si convincono sempre di più, infatti, che una legittimazione del nemico, il quale non nasconde, anzi manifesta, l'uso della guerra irregolare sia praticamente impossibile. L'unica cosa considerata legittima è l'esercito borbonico e quindi la lotta fra eserciti regolari, dopo non vi è altro che possa assumere una qualsivoglia forma di legittimità per altre formazioni paramilitari e criminali. In altre parole, brigantesche.

Ciò viene ancora alimentato dopo il plebiscito del 21 ottobre 1860 che annette le Due Sicilie al Regno d'Italia e con la resa di Gaeta, il 13 febbraio, termina, di fatto, la prima parte della controrivoluzione[431]. In merito al Plebiscito, Fortunato scrive che a Venosa su 1448 votanti 1447 votano per il sì. A tal proposito ricorda però che se nel Melfese la votazione è abbastanza tranquilla a Venosa vi sono alcune prese di posizione contrarie che la turbano:

> Alquanto agitata in Venosa, donde giorni prima venne espulso il Giudice Caracciolo al grido di: "Garibaldi non ti vuole"!, e dove, quel giorno, i Riformati si rifiutarono di pigliar parte alla votazione, e venuto il vescovo, Mons. Michele Vaglio, di Galatina (Lecce), chiesto se libero, e avutane risposta affermativa, s'inginocchia in atto di preghiera, e, rialzatosi, apertamente dispone il suo No, l'unico di quella Sezione.
>
> Contro i frati e contro il vescovo, e l'indomani anche più dell'oggi, si leva in città, minacciosa, la parte liberale, a stento raffermata da un distaccamento del Battaglione Lucano, di ritorno da Palazzo; ma non così che la sera il vescovo non decida e non esegua, segretamente, la partenza[432].

Riparato a Roma, Francesco II cerca, di riorganizzarsi e riprendere iniziative, tanto diplomatiche quanto militari. Roma diviene la nuova capitale napoletana della resistenza,

---

[430] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 60-4.
[431] *Ivi*, pp. 69, 70 e 74.
[432] SNSP, *Ms. Fort.* 31, cc. 125r-127r. La fonte citata da Fortunato, in questo caso, è G. LIOY, *Risposta al libello scritto dal Nicola De Rosa in difesa di un suo collega a nome Fra Rocco da Cancellara*, Venosa (PZ) 1862, s. n. t.; Le cifre relative al plebiscito sono riportate anche in G. CARRIERI, *Rionero durante le reazioni del Melfese dell'aprile 1861*, Roma 1916, p. 6, nota 1.

nell'ottica legittimista, all'invasore piemontese[433]. In quel momento a presidiare i comuni del Melfese vi sono poche forze regolari e la Guardia Nazionale locale. Proprio a Melfi, secondo Pedio già dall'agosto del '60, vi è un comitato segreto borbonico guidato da famiglie come i locali Aquilecchia e i Fortunato di Rionero, che si occupa del reclutamento di forze con armi e denaro. Di esso fanno parte personalità del notabilato di Avigliano, Montescaglioso, Tricarico e altri comuni, compresa Venosa, dove il comitato locale opera nel convento dei Minori Osservanti (cioè i Riformati). In effetti è qui che si manifesta fortemente la politicizzazione del brigantaggio, a differenza ad esempio delle motivazioni dello stesso Crocco, il quale sembra essere esclusivamente animato dalla propria personale ambizione. Con lui vi sono alcuni briganti famosi che entrano nel novero dei suoi fedeli: Michele La Rotonda, Luigi Romaniello, Vincenzo Mastronardi, Ninco Nanco. Proprio a Venosa, in agosto, giunge un biglietto da Melfi che recita: «Di 27. Monsignor Vescovo consiglia prudenza. Lo stesso D. Luigi. Fare buon viso. Preparare le maestranze». Il vescovo citato è Ignazio Maria Sellitti mentre «Luigi» potrebbe essere Luigi Aquilecchia. Il biglietto potrebbe essere indirizzato alla famiglia Rapolla, in quanto, forse, principale promotrice del centro legittimista operante a Venosa e, oltretutto, imparentata con i Fortunato. In particolare i capi della "resistenza" venosina sarebbero i fratelli Giuseppe e Domenico[434]. Un indizio circa un "isolamento politico" dei Rapolla in quel periodo può derivare dal fatto che essi, stando ad un testimone del tempo, Giuseppe Frusci, pur essendo potenti, temuti ed influenti, non vivano apparentemente la politica del tempo in maniera diretta, non facendo parte del consiglio comunale venosino in carica fino al 26 luglio del '60 né nel successivo che è in carica dal 5 agosto dello stesso anno[435].

In merito alla famiglia Rapolla e al suo coinvolgimento nella preparazione della reazione vi è anche una testimonianza di Emanuele Brienza, resa davanti al Giudice Istruttore di Potenza l'8 febbraio 1862, che Giustino Fortunato trascrive. Secondo Brienza, Crocco e Mastronardi iniziano a «diventare minacciosi» e a «recarsi spesso nelle case di D. Giuseppe e D. Gennaro Fortunato». Brienza però sottolinea una cosa:

> Però Crocco e D'Amato confidavano a me, a Corona ed a Luigi Grieco, che essi abborrivano la reazione; che il Canonico Rapolla di Venosa aveali obbligati a capitanarla, ma essi per corbellarlo gli avevano risposto affermativamente. Dall'aver quindi ricevuta siffatta confidenza e dall'aver veduto frequentar la casa Fortunato da questi due masnadieri, tutti comprendemmo che i signori Fortunato e Rapolla agivano di concerto (…) avvalendosi di persone degne della causa che sostenevano[436].

Nei mesi successivi l'attività dei comitati è abbastanza intensa e, nonostante qualche segnalazione alle autorità, nessuna azione viene fatta per fermarli o cercarne comunque i responsabili. Non ci sono però manifestazioni concrete in questa prima fase, anche se comunque la loro azione cerca di coinvolgere le masse contadine con qualche conseguenza sull'ordine pubblico[437]. Va ricordato a tal proposito che le autorità, nonostante prendano la

---

[433] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 81-6.
[434] *Ivi*, pp. 88-9; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 66-8; T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* pp. 86-8, 91, 92, nota 1 e 94, nota 1.
[435] SNSP, *Ms. Fort.* 40, cc. 230-231. Trascrizione di una lettera a Giustino Fortunato.
[436] SNSP, *Ms. Fort.* 31, cc. 186r e 187r; In alcune lettere trascritte da Fortunato che Emanuele Brienza invia al sacerdote Nicola Mennella, viene detto che a Venosa la reazione certamente viene preparata dai Rapolla ma Giustino Fortunato lascia intendere, nelle sue note alla lettera, che almeno in questa circostanza c'è alquanto da dubitare dell'attendibilità di alcune informazioni: SNSP, *Ms. Fort.* 32.3, cc. 331r-334r.
[437] T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* p. 91, nota 3.

situazione un po' sottogamba, sono state comunque allertate e infatti il Sotto-Governatore Lordi invita i vari sindaci alla prudenza. In una comunicazione del giorno 22 dicembre scrive che c'è pericolo che una reazione si possa scatenare ma che lascia alle autorità locali libertà di azione in merito alla «ricerca de' comitati, e loro arresto, nonché il disarmo delle persone pericolose e particolarmente de' contadini.» Il sindaco di Venosa risponde il giorno dopo non solo dicendo che starà attento ma che il giorno 17 dicembre «molte donne e uomini cercarono sommuovere il paese, spargendo la voce essersi Francesco II seduto novellamente sul trono, per lo che si procedette a molti arresti, il che ne ho dato rapporto in data de' 19, ora nulla v'ha di nuovo»[438]. A questo proposito va detto che i sostenitori organizzativi e finanziari della "resistenza" non si espongono praticamente mai di persona durante la lotta, a differenza dei fautori del processo di unificazione, spesso in prima linea[439].

Intanto a Venosa la situazione con i padri Riformati che hanno rifiutato di votare per il plebiscito diviene alquanto delicata: il 7 gennaio 1861 il sindaco Pasquale Lioy scrive a Melfi:

> Signore, i doveri della carica e quello di cittadino mi spingono a manifestarle come questa casa di Religiosi Riformati, capitanata dal Reverendo Rocco da Cancellara, abusando del loro santo Ministero, vanno buccinando false dottrine, sotto velo di religione, cercando travolgere l'attuale ordine, ed istigando la plebe a muoversi contro il presente Governo. Queste infami politiche, e più il non essere essi intervenuti alla votazione de' 21 ottobre, fa che questa famiglia viene ora mal veduta nel paese da tutti i buoni e onesti cittadini; e come le animosità vanno ogni dì crescendo, alla prima occasione potrebbero produrre gravi sconcerti nel paese; così io credo necessario che questa famiglia di frati venisse tutta cambiata, e sostituita da frati migliori. Ed essendo certo che una delle tante disposizione riuscirà profittevole al benessere di questa Casa Religione, la prego che di accordo con i superiori di questa Religione, voglia Ella subito provvedere l'occorrente[440].

A questa lettera Lordi risponde che se ci sono sospetti si può intervenire, in quanto punire i reati è compito richiesto alla carica stessa di sindaco, non è necessario attendere l'ordine dei superiori[441].

Un altro indizio di una attività sovversiva proviene anche da un rapporto di polizia, datato 2 marzo 1861 ma che si riferisce ai fatti precedenti in cui si dice che

> presso i Minori Riformati (…) e nella stanza del reverendo Padre Rocco da Cancellara si rinvennero, fra le altre carte, un proclama del tenor seguente
>
> Popolo di Venosa
>
> Gli empii vi hanno trascinato a maledire il mio nome ma sapendo che siete buoni, il vostro Re richiede da voi, o cittadini una sol cosa, la distruzione cioè totale de' ribelli. Il vostro premio è indicibile Le loro proprietà, i loro palazzi, e tutto ciò che avvi in essi saranno di vostra spettanza. Dichiarate innanzi al mondo con quella energica operazione che il popolo di Venosa, come tutti gli altri è ancora fedele al suo giovine Re Francesco.
>
> Detto proclama era accluso in una lettera che figura essersi spedita dalla Porta Santa.

[438] SNSP, *Ms. Fort.* 31, cc.139r-142r.
[439] C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* p. 70
[440] SNSP, *Ms. Fort.* 31, cc. 147r-148r.
[441] SNSP, *Ms. Fort.* 31, c. 160r.

Qualcosa, dunque deve essere in preparazione, tanto da far scrivere a Lordi di aver sventato in extremis una sollevazione a Venosa che sarebbe dovuta scoppiare il 2 febbraio[442]. Padre Rocco da Cancellara viene arrestato con altri sette frati da un drappello della Guardia Nazionale guidato da Giuseppe Lioy, sacerdote degli stessi Minori riformati e fratello del Sindaco di Venosa. Fra coloro che prendono parte all'arresto vi sono personaggi di spicco del liberalismo venosino e cioè i già citati Troccoli, Giuseppe Nitti e Antonio La Vista. I sette frati però non hanno nulla a loro carico se non qualche accenno nostalgico al passato in alcune lettere, fatto sta che per loro si profila il reato di cospirazione e di eccitamento alla guerra civile. La Gran Corte Criminale stabilisce padre Rocco rimanga sotto custodia mentre gli altri sette vengano praticamente scagionati e il giudice istruttore Cosimo Ratti dispone, giacché padre Rocco ha protestato energicamente fin dall'inizio del suo arresto, dichiarandosi innocente, che la prosecuzione dell'azione nei suoi confronti sia affidata ad un giudice «che non si fosse lasciato soverchiare dalle influenze locali», quindi, verosimilmente, non del luogo, anche perché, come si ricorda nel telegramma che accompagna il documento, a Venosa manca ancora un giudice titolare[443].

Sul fatto che la reazione sia stata preparata almeno in parte presso il convento dei Padri Minori Riformati concorda anche Giuseppe Lioy il quale, nella sua testimonianza, parla di qualcosa in preparazione fin dal dicembre del 1860. Secondo la confidenza a lui fatta da tale Giovanni Azzanese di Maschito, il quale viene chiamato al convento per la realizzazione di fuochi artificiali, si dice che i fuochi in realtà non sono per la festa della Madonna ma per il ritorno di Francesco II e Azzanese rivela che «in quel riscontro D. Peppino Rapolla confabulava col Reverendo padre Rocco da Cancellara.» Lioy dichiara ancora che la sera del Giovedì Santo, precedente di pochi giorni la presa di Venosa, ha avviso da Ferdinando Manes di Maschito che molti popolani si siano recati a Venosa per avere «notizie reazionarie» nella casa dei Rapolla e di Domenicantonio Compagno. Ciò sarebbe vero perché poi diversi abitanti di Maschito avrebbero preso parte all'invasione della città. La testimonianza di Lioy narra anche di una confidenza fattagli da Vincenzo Baggiano, il quale, nel portargli abiti civili durante l'invasione «per metterlo in salvo travestito» gli parla di un certo Michele Pataggine il quale gli avrebbe confidato che la reazione sia stata preparata dalle principali famiglie del distretto e che Pataggine possegga addirittura la lista di queste famiglie che avrebbero agevolato poi l'entrata dei briganti, tra cui figurano i Rapolla per Venosa, gli Aquilecchia per Lavello e Melfi, gli Zampaglione per Calitri e i Fortunato per Rionero. Sostiene inoltre che «l'anima informante» di Giuseppe Rapolla sia stato Giovanni Anastasia, nota spia borbonica. Sul fatto che Anastasia sia una

[442] P.-Y. MANCHON, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865): histoire et usages du "Grand Brigandage" en Basilicate*, tesi di Dottorato discussa presso l'Université Paris 1- Panthéon Sorbonne, 2011, p. 49.

[443] ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5143, fogli senza numerazione. Verosimilmente non è la prima volta che Rocco da Cancellara sia coinvolto in azioni simili, di sicuro non è l'ultima, come si può leggere in T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* p. 113, nota 3 e p. 124, nota 3; in V. STECCANELLA, *Il clero negli attuali rivolgimenti politici*, Venezia 1862, pp. 148 e 149 e in ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5401, documentazione senza numerazione specifica, datata 5 agosto 1861: per il padre, indicato come «domiciliato in Potenza», si prevede, con decisione del primo luglio 1861, la scarcerazione per una congiura scoperta a Potenza il mese precedente. Che la Guardia Nazionale sia stata guidata da Lioy si legge in SNSP, *Ms. Fort.* 31, c. 161r. L'episodio viene anche ricordato in una lettera di Vincenzo Nitti a Giustino Fortunato: SNSP, *Ms. Fort.* 40, cc. 222r e v; Per una lettura generale degli atteggiamenti del clero nei confronti degli avvenimenti del 1860-1861: F. MOLFESE, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1966², pp. 63-7 e C. PALESTINA, *Il Vulture. Dall'Unità al Brigantaggio*, Potenza 2011, pp. 176-9 e 185-99.

spia borbonica concorda anche lo stesso Lioy, aggiungendo che egli sia anche un protetto dei Rapolla, siccome divide con loro i medesimi sentimenti reazionari[444].

Nel mese di febbraio Venosa partecipa al ballottaggio per l'elezione del deputato del collegio di Melfi che siederà nel primo parlamento italiano. Sarà eletto Giacinto Albini, anche se il voto venosino si esprime in maggioranza per Giuseppe d'Errico. Successivamente le elezioni saranno annullate per incompatibilità e si è chiamati ad una nuova votazione il 7 aprile. Le preferenze venosine sono sempre per D'Errico ma questa volta i candidati sono tre e alla fine il risultato collettivo del voto vedrà Francesco Domenico Guerrazzi superare sia D'Errico sia il candidato Ruggiero De Ruggieri. Guerrazzi però opterà per il collegio di Casalmaggiore, lasciando il posto ad Achille Argentini[445].

Le manifestazioni legittimiste crescono ma dal canto loro i liberali reputano la situazione soltanto potenzialmente seria, con alcuni interventi che però non placano lo spirito dei rivoltosi, anche perché spesso le autorità continuano a trattare la questione con indifferenza[446].

Nell'aprile del 1861 iniziano le operazioni sul campo. Nelle intenzioni vi è quella di presentare il nuovo governo italiano come incapace di gestire la situazione nelle province, creando un'ingovernabilità tale da poter sperare, in favore dell'ex governo borbonico, un possibile intervento internazionale[447]. L'idea generale di questa prima campagna borbonica è quella di marciare su Melfi, Avigliano e Rionero contemporaneamente ad attacchi in altre province[448]. Il 6 aprile vengono date le ultime disposizioni e anche a Venosa, sempre ai Rapolla, giunge un biglietto:

Carissimo Don Giuseppe, alla presente vi spedisco questo mio foglio mentre a Ripacandida abbiamo fatto tutte le cose buone. Mandatemi un poco di forza che giovedì saremo costà per ammettere la Bandiera e voi fate quello che sai. Stimatemi e sono il Signor Comandante D. Vincenzo Amato.

D'amato, talvolta Amato, alias «Staccone», è uno dei nomi di Vincenzo Mastronardi, seguace di Crocco come sopra ricordato[449]. Il 7 aprile 1861, dal bosco di Lagopesole, centinaia di armati, guidati da Crocco, definitosi generale dell'armata borbonica, prendono e saccheggiano Ripacandida. Ne fanno parte sia briganti sia ex militari borbonici, alcuni dei quali saranno futuri renitenti o disertori in merito alla leva del dicembre precedente.

Dunque abbiamo una resistenza composta da soldati che possono non avere un ruolo determinato, briganti di vecchia data, bande criminali nuove e persone con spirito di

---

444 ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 280, fascicolo 22, cc. 25r-26v e 99v-100v.

445 SNSP, *Ms. Fort.* 31 cc. 178r-179r. Al radicale livornese Guerrazzi, eletto anche a Melfi, Venosa darà la cittadinanza onoraria tra il settembre e il novembre del 1861, come si legge nel giornale livornese «Il faro», anno I, numero 80, 10 aprile 1862, pp. 1 e 2; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* p. 71; V. VERRASTRO, *Le elezioni politiche del 1861*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, p. 247.

446 T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* pp. 95-7.

447 C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* p. 86; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 66 e 67.

448 C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* p. 71.

449 T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* pp. 101 e 102. Secondo Michele Saraceno il biglietto inviato ai Rapolla sarebbe stato spedito da Ripacandida dopo la sua occupazione, quindi il 7 aprile, e giunto a Venosa il 9, il giorno immediatamente precedente la presa della città. Oltretutto anche sulla firma ci sarebbero dei dubbi in quanto, secondo alcuni, sarebbe stato firmato dal brigante Romaniello: M. SARACENO, *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture. Note e documenti*, Rionero in Vulture (PZ) 1985, pp. 26 e 27.

avventura o fedeltà al re. Anche tanta gente comune, verosimilmente la maggioranza dell'"armata", si unisce alle bande per sfuggire alla tremenda miseria che affligge la provincia e su miseria e ignoranza trova terreno fertile la propaganda legittimista. Ciò che si promette a questi ultimi sono una paga quotidiana e il saccheggio[450]. Fra questi, in merito ai partecipanti che di lì a qualche giorno metteranno a sacco Venosa, si conosce qualche nome anche femminile, come quello della popolana Caterina di Lucchio, figlia di Vito, di circa 28 anni, la quale sarà poi arrestata ma amnistiata nel novembre del 1863. Ci sono anche alcuni venosini, ad esempio Rocco Brienzi, figlio di Gerardo, il quale fa parte della banda di Crocco come Giovanni Briscese, figlio di Rocco, entrambi poi morti nel gennaio dell'anno seguente, in conflitto o fucilati. Vi sono ancora i fratelli venosini Michele e Teodoro Ciano, anche loro membri della banda Crocco, in seguito fucilati anch'essi. Della banda fanno ancora parte il contadino venosino Vincenzo Dunavar, fucilato forse durante il 1861, e Michele Faruolo, fucilato l'anno successivo. Altro membro della banda di Crocco, è il popolano Vincenzo Luongo, soprannominato «Azzella». Ricercato in quanto continuerà nel brigantaggio, sarà ucciso in un conflitto nel 1862. Altri venosini uniti a Crocco sono Pasquale Maiorella (o Majorella), Michele Reccola, figlio di Saverio, Pasquale Musto, figlio di Canio, in seguito fucilato, e il contadino Domenico Piedicorcia, fucilato nel gennaio del '62[451]. Va detto che alcuni anni dopo, siccome la guerra al brigantaggio continua, vengono redatti dei registri che riportano i dati principali dei briganti. Uno di questi riporta in merito a Venosa, insieme a Giuseppe Pippa «alias Spiniello» e Angelo Sericola, «alias Bascetta», anche un Giuseppe Coppola, «alias Pisciusco» di Bella, qualificato come «giumentaro» a differenza degli altri due qualificati come contadini. Tutti e tre vengono indicati come legati ai fatti del 1861 e dichiarati scomparsi nel 1865[452]. Fra i soldati sbandati che seguono Crocco vi è, ad esempio, Rocco Diana, il quale partecipa ai moti legittimisti con il fratello Giuseppe[453].

3. Verso Venosa.

Venosa viene attaccata da Crocco proprio durante i primi assalti di aprile, il 10, dopo Ripacandida e Ginestra[454].

---

[450] C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* p. 69; C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 86-8.

[451] P. VARUOLO, *Il volto del brigante. Avvenimenti briganteschi in Basilicata 1860/1877*, Galatina (LE) 1985, pp. 207 e 222.

[452] ASPZ, *Elenco sinottico dei briganti che scorrazzarono nella Lucania dal 1860 al 1865*, cc. 45v-46r. Il registro è privo di inventariazione; Va comunque detto che spesso le notizie sui briganti non sono prive di contraddizioni. Elenchi simili si trovano anche presso l'Archivio Storico del Comune di Venosa (in seguito ASCV), *primo versamento*, busta 89, carte prive di numerazione. In uno di essi, ad esempio, redatto almeno dopo il gennaio 1863 ma senza una data precisa, si legge, in merito ai venosini presenti che Pasquale Musto, figlio di Canio, si è presentato spontaneamente alle autorità così come Giovanni Briscese, Rocco di Rienzo, Giuseppe Selice (?) di Vincenzo, Domenico Durante e Domenico Piedicorcia sarebbero volontariamente comparsi davanti al delegato Tavasi (?) nel gennaio del 1863. Secondo questo elenco risultano ancora latitanti Giuseppe Pippa, Vincenzo di Mantova, Vincenzo Sericola, Giuseppe Coppola e Andrea Perillo. Nella stessa documentazione archivistica, Giuseppe Pippa viene descritto così: «di circa anni 40, statura giusta, capelli neri, occhi vispi, naso regolare, carnagione olivastra, barba regolare e nera.» mentre si riporta che Michele Reccola viene fucilato nell'ottobre 1862.

[453] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, p. 171.

[454] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* p. 90; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* p. 71; T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* pp. 109-12.

Da questo punto in avanti, per la ricostruzione e l'approfondimento dei fatti, oltre alla storiografia e alle memorie pubblicate da alcuni, risultano fondamentali le testimonianze processuali rilasciate nel corso del tempo, dal momento che le vicende venosine saranno oggetto di un lungo procedimento giudiziario.

Vincenzo Granata, insegnante che apre una scuola privata a Venosa nel 1860, nelle sue memorie scrive:

Grande fu in città la preoccupazione, perché obiettivo de' briganti non poteva non essere Venosa, lacerata già da discordie intestine. Le esagerazioni delle notizie erano spaventevoli, inverosimili, ed eran credute. Tanto la paura fa perdere la serenità del giudizio![455]

Così Crocco nella sua autobiografia racconta i prodromi dell'attacco a Venosa:

Ed il mattino del giorno 10 col mio piccolo esercito di predatori mossi alla conquista della vetusta Venusia.

Sapevo che la città (8000 abitanti) era preparata a difesa e che in aiuto della guardia civica erano giunti i militi di Palazzo S. Gervasio, ma sapevo altresì che in paese la mia venuta era attesa da molte persone, e che queste non erano tutti il popolo, ma in buona parte signori.[456]

Si decide quindi di attaccare. A questo punto è necessario porsi una domanda su cui si sono interrogati anche i contemporanei. I briganti, che verosimilmente hanno complici interni alla città, annunciano il loro arrivo una volta compreso che è il momento favorevole o sono letteralmente mandati a chiamare? Le fonti qui non coincidono del tutto, anche se il possibile nesso tra chi è fuori e chi è dentro Venosa non viene, di fatto, praticamente messo in discussione da nessuno.

Una fonte comune a molte ricostruzioni coeve e successive è *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, edito quello stesso anno e scritto da Camillo Battista. Inizialmente redatto per il settimanale liberale *Il Corriere Lucano*, vera e propria voce della rivoluzione, il testo diviene poi una pubblicazione a sé e non di secondaria importanza, in quanto Battista è Consigliere del Governo a Potenza. Per Battista ciò che è successo è talmente grave che non è possibile non raccontarlo e che «Essendomisi data opportunità di avere a mano documenti irrefragabili sull'obbietto, pensai che compilandone un fedele ragguaglio, a foggia di cronaca, avrei fatto, se non cosa utile (…) un lavoro al certo da cavar la curiosità a chi n'abbia voglia.»

Narrando, dice lui, «senza dunque appartarmi dagli elementi inconcussi, e dalle più accertate notizie», ne riassume in breve le cause: il brigantaggio mai represso o comunque non represso in tempo e le non risolte questioni demaniali per una plebe che viene descritta incapace in ogni caso di decidere da sé e per sé. Da queste premesse Battista logicamente sostiene che esse vengono sicuramente aizzate da qualcuno, cioè «que' pochi potentotti di paese, che dominarono e caddero (ma non tutti né in tutto) col Borbone». Anche l'analisi del contesto, fra una Guardia Nazionale descritta come «inerte e disorganizzata» e una classe dirigente spesso pseudo-liberale, nel senso che fa del liberalismo una setta escludendo ingiustamente gli altri, alimentando odi e vendette basati su interessi contingenti anziché spingere tutti verso un fine comune, dimostra, se non già una buona conoscenza dei fatti e

[455] V. GRANATA, *Memorie di un insegnante privato*, Trani 1901, p. 2.
[456] C. CROCCO, *op. cit.*, pp. 35 e 36.

dei loro retroscena, quantomeno un buon intuito di Battista nel capire alcune dinamiche sociali. A proposito degli inizi di quella seconda settimana di aprile scrive:

Il giorno 8 di aprile giunse in quella città la notizia, che le bande de' malviventi erano a Ripacandida. A questa si spiccaron messi ai vicini paesi chiamando forza per far centro e muovere all'attacco, tali essendo gli ordini comunicati dal Governatore e dall'Intendente.

S'intese poscia circolar vagamente una voce, che le orde nemiche avrebbero fatto una sortita sopra Venosa, colla intelligenza ed aiuto di molti Venosini del ceto basso e medio.[457]

Va ricordato che in una situazione del genere e anche nelle ricostruzioni successive hanno un ruolo fondamentale le voci popolari. Una fonte importante è Vincenzo Nitti il quale scrive il 12 febbraio 1912 a Giustino Fortunato. Purtroppo, com'è nello stile di queste lettere, c'è sempre una reticenza di fondo, proveniente forse da una buona dose di sdegno che pervade l'intera corrispondenza, per cui manca qualsiasi nome:

Volete poi una prova che nell'aprile 1861 vi esisteva un'intesa fra i borbonici, palese o meno? Vi scrivo un fatto che mi costa personalmente. I briganti erano a Ripacandida, e Venosa era in grado di difendersi, ed anche di prendere l'offensiva. In casa di un signore borbonico, fra gli altri, un vecchietto intimo di famiglia, gentiluomo e galantuomo, il quale udì dire (giusto da notizie ricevute) che a Ripacandida si stavano 6000 ex soldati sbandati disposti ad assalire Venosa; seimila! Il povero vecchietto, che non era un liberale, ma un buon contadino, ed anche coraggioso (come ne ebbi la prova il giorno 10) atterrito per la sua Venosa, confidò la triste nuova ad un suo amicissimo (noto liberale, già compromesso nell'agosto del '60), raccomandando di mettersi in salvo con i più noti e compromessi liberali. L'avvisato si rivolse a me, pel necessario accordo sul da fare, e la via da scegliere. Indovinando il gioco, dissi quel che ne pensava, dimostrando la vergogna di una nostra diserzione, ed assicurando, che con i miei fratelli, non avremmo pensata alla nostra pelle senza aver bruciata prima una cartuccia. Così i briganti non furono ricevuti in trionfo (…)

Fra coloro che, come si vedrà, compiranno la sortita dal Castello di Venosa, Nitti si reca a Spinazzola e poi ad Altamura per raccogliere armati. Anche a Spinazzola però, dove ci si appresta a ricevere i briganti e Nitti si batte affinché la città venga difesa,

Un ricco ed autorevole signore (…) lesse una lettera di un suo parente di Lavello nella quale assicurava che a Venosa era entrato Crocco proprio con seimila soldati sbandati (…)

Un signore di Venosa aveva saputo che a Ripacandida vi erano seimila sbandati. Proprio lo stesso ripeteva un signore di Spinazzola, per averlo saputo da un altro signore di Lavello! Si disse ciò in buonafede? La coincidenza fu un effetto del caso? Da parte mia: No!

Con o senza comitati vi era un'intesa?

A mio avviso: SI, salvo prove in contrario[458].

Secondo altre testimonianze il contadino di Venosa Vito Bolognese è tra coloro che vanno a Ripacandida il giorno precedente l'invasione e invitano Crocco ad andare a Venosa. Altre persone citate sono Francesco Palumo, Domenico Pellegrino, Nicola Labriola, Pasquale Sprinoli, Andrea Savino, Giovanni Nuzzolese, Teodoro […] Giuseppe Sinisi, Rocco […] Francescantonio d'Alise, Giuseppe Pippa, alias Spiniello, insieme a molte altre persone, circa venti in totale o secondo qualcuno addirittura trentacinque, tra cui il citato Michele Reccola. Una di queste, Salvatore Turiello è un vignaiolo dei Rapolla e conduce

[457] C. BATTISTA, *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, Potenza 1861, pp. 3-7 e 17.
[458] SNSP, *Ms. Fort.* 32.2, cc. 47v-48v.

con sé un quadro di Francesco II, inneggiando al sovrano[459]. Fra coloro che fanno parte di questo gruppo vi sono anche Antonio Delizia (talvolta detto Dilizia, De Lizia o Di Lizia), definito in seguito latitante, e Tommaso di Lavello. Soldati della Guardia Nazionale, vengono visti andare verso Ripacandida per poi presentarsi in caserma il giorno seguente coi baffi tagliati. Frusci ne ordina l'arresto ma quando le carceri saranno aperte durante l'invasione Delizia cercherà di ucciderlo[460]. Secondo Anna Maria Mastrobisio, sarà poi proprio Bolognese a guidare una parte degli invasori in città mentre Rocco D'Andretta indica a capo della folla Salvatore Turiello[461].

Altra testimonianza è quella di Saverio Caldano, il quale sostiene di aver visto in città Giuseppe Pippa e che questi insieme a Michele Reccola, Francesco Labriola ed Antonio D'Errico è andato a chiamare i briganti a Ripacandida per condurli in Venosa. In un'altra testimonianza però sostiene non solo che il nome di Labriola sia Nicola ma che questa sia un'informazione riportata dalla voce pubblica[462]. Inoltre aggiunge alla sua testimonianza che la venuta dei briganti sia stata preparata da Giuseppe Rapolla, il quale avrebbe concordato l'inalberazione della bandiera bianca come segnale per i briganti e ciò sarebbe affermato anche da Raffaele Russo, congedato borbonico, il quale lo avrebbe a sua volta saputo da alcune persone legate a Rapolla[463].

Domenico Mettola, contadino di Venosa, sostiene che il giorno 8 è stato chiamato da Michele Reccola e Giuseppe Pippa per andare in Ripacandida a chiamare i briganti. Non acconsentendo, viene di nuovo chiamato il giorno dopo allo stesso scopo da Antonio D'Errico, Giuseppe Farina, Nicola Zesina (?) Nicola di Lavello Pasquale Mazzucca, Rocco Brienzi e Pasquale di Lucchio ma anche in questo caso rifiuta. Sarà portato, con la scusa di una passeggiata, con la forza verso Ripacandida dove trovano Domenico Piedicorcia, Saverio Santoliquido, Francesco Palermo, Angelo Sericola, Francescantonio D'Alice ed altri che non ricorda ma comunque tutti di Venosa. Vede anche, il mattino del 10, Vincenzo Caldano a cavallo e Pasquale Maiorella, i quali precedono Crocco. In ogni caso riesce a staccarsi dalla banda e tornare in città[464]. La contadina Maria Giuseppe Seinito (?) sostiene che «andiedero a Ripacandida a prender Crocco e sua comitiva» Michele Reccola e Giuseppe Pippa[465]. Rocco di Lavello, un altro partecipante al sacco venosino e che segue probabilmente Crocco fino a Barile con suo fratello, sostiene che «un tale Giancaterino, fratelli Dilucchio ed Antonio D'Errico si portarono in Ripacandida a rilevarsi i briganti»[466]. D'Errico, Reccola, Pippa insieme ai fratelli D'Alice vengono citati a tal proposito anche

[459] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 115r-117r, 120r, 121r, stralci delle testimonianze di Francesco Orlando, proprietario venosino, Giuseppe Nitti, Antonio La Vista, Francesco Annarella, Potito Destiva ed Antonio Capitolo. Nitti informa anche che Sinisi, dopo la presa di Venosa, va ad avvertire la popolazione di Lavello affinché accolga i briganti, definiti «buona gente e truppa regolare onde non aver male e danno.» Le testimonianze di Orlando e, in parte, quella di Nitti e Capitolo si basano per loro stessa ammissione su voci diffuse all'epoca.
[460] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, c. 119r, testimonianza di Saverio Siniscalchi, di Angela […] e Raffaele Nitti, figlio di Francesco. Nitti dice anche che presso i Rapolla è stato ritrovato un libro di medicina proveniente dalla sua casa e firmato da uno dei saccheggiatori, tale Francesco Mazzolla.
[461] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 116 r e 118r.
[462] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 346r e v, 356v e 357r.
[463] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 346r e v.
[464] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 372r-373v.
[465] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 432r e v.
[466] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 433r e v.

nella testimonianza di Saverio Cozzera, altro possibile partecipante ai fatti del 10 aprile[467]. Un altro sospettato al riguardo è Michele d'Alice, mulattiere di Venosa[468].

Domenico Cassandro, invece, non sa dire precisamente ad opera di chi i briganti siano entrati a Venosa ma sa che quando questi erano a Ripacandida andarono a chiamarli ventiquattro o venticinque contadini, tra cui Michele Reccola, Giuseppe Pippa, Giuseppe Farina, Elia Lanciano di Maschito, dimorante in Venosa, il figlio di Giovanni Santoliquido, Domenico e Francescantonio Luongo. La dichiarazione sembra frutto di una conoscenza diretta in quanto, subito dopo, riporta invece una notizia per sentito dire. Carolina Polese, infatti, avrebbe saputo che qualche giorno prima sarebbe stata inviata una lettera al cantore Rapolla per avvisarlo della prossima venuta dei briganti in Venosa e che non avrebbero fatto alcun male. La signora Polese, perciò, non avrebbe pensato a nascondere oggetti preziosi o mobilio, con gravi perdite durante il saccheggio[469].

Un numero simile di briganti è riportato anche nella testimonianza di Domenico Picece, sostenendo che nel suo caffè ciò sia stato riferito direttamente da un partecipante, Giuseppe «Spiniello» e di una cifra simile parla Giuseppe Mastrobisio, sostenendo di conoscere fra coloro che sono andati a chiamare i briganti soltanto Reccola, «Spiniello», Giuseppe Farini e Domenico Luongo[470].

L'unica testimonianza discorde è quella di Donato Larotonda Ciani. Contadino di Rionero detenuto nel '61, al tempo "assoldato" dai Corbo di Avigliano, sostiene nella sua testimonianza che una volta presa Ripacandida Crocco invia una lettera

> con espresso al signor Rapolla di Venosa, per conoscere se egli poteva con la sua banda recarsi ivi, e n'ebbe risposta affermativa, che il dichiarante sentì leggere, e ricorda la particolarità che si avvertiva con detta lettera a non entrare per la parte del Castello, essendo difficile il prendersi. Dietro questa lettera, tutta la banda partì per Venosa ma non ricorda il giorno, e giunta che fu ad un mezzo miglio al di qua del paese Crocco fece fare alt e divise in due parti la detta banda all'una rispose di avvicinarsi al Castello, avvertendola di gittarsi abbasso ove vi fosse fatto fuoco da sopra il detto Castello, e all'altra di cordonare il paese dalla parte opposta. E poiché dal Castello si fece fuoco, tutt'i rivoltosi si buttarono in un vallone e quando salirono nel paese, rincorati ancora dal sentire che nell'interno di esso si gridava Viva Francesco 2° - Appena che i rivoltosi misero piede in città, Crocco andò difilato nella casa dei signori Rapolla, ove lo stesso si trattenne per tutto il tempo che la banda dimorò in quel paese. Fu allora che il dichiarante ebbe il fucile coll'incarico di far da sentinella alla casa d'essi signori Rapolla[471].

Sembra alquanto inverosimile, viste tutte le testimonianze precedenti, qui riportate in parte, che Crocco abbia inviato appositamente una lettera ai Rapolla per essere persuaso

[467] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 447r e v.
[468] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 303 r e v.
[469] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 5r-6r.
[470] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 16r e 19r. Altre testimoniane in merito, oltre ad alcune di quelle qui riportate si leggono, ad esempio, in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 7, cc. 247r-288r.
[471] SNSP, *Ms. Fort.* 27.3, cc. 29r-30v. Fortunato trascrive questa dichiarazione, datata 9 maggio 1861, appuntando che è tratto dalla Cartella 24 del volume 15 della Gran Corte Criminale e Speciale, riferito alla reazione di Atella, con riferimento anche alle carte dell'originale.

sulle reali possibilità di attacco, tuttavia va tenuto conto che nell'istruzione del processo ai fratelli Rapolla questa troverà credito, almeno inizialmente[472].

4. Una sintesi necessaria.

Per avere un'idea generale degli avvenimenti e quindi permettere di fissare i fatti fondamentali, è opportuno ricorrere ad almeno tre fonti. La prima, decisamente sintetica, è il racconto di Crocco:

A mezza via fui informato che la milizia civica, allarmata dalla forza che era ai miei ordini, aveva deciso chiudere le porte, asserragliare le vie, portandosi ad occupare il castello.

Giunto in vicinanza della città, ripartii la mia forza in diversi gruppi a cadauno dei quali assegnai un settore di attacco; mentre io ero occupato in tale operazione, vidi sventolare dall'alto delle chiese alcune banderuole bianche, segnale a me ben noto, per cui ordinai senz'altro l'attacco. Ma fu un attacco incruente, poiché scavalcate le mura mi vennero aperte le porte senza colpo ferire, ed io entrai coi miei occupando subito la piazza principale, di dove mossi per assalire il castello.

Dalle grida di gioia e di furore dei miei a cui faceva eco l'acclamazione popolare, la difesa comprese tosto essere vano ogni suo sforzo; pochi colpi di fucile sparati contro le mura ebbero il merito di ottenere una resa a discrezione, sotto promessa di lasciar a tutti la vita.

Venosa era mia ed in men che non si dica io ricevevo le congratulazioni dei maggiorenni, mentre a migliaia affluivano a me le suppliche d'ogni genere e specie.

Prima mia cura fu di spalancare le carceri, nominare un consiglio reggente e pubblicare il nome delle persone che dovevano aver rispettate la proprietà e la vita, pena la morte ai trasgressori.

Dal 10 al 14 io rimasi coi miei in Venosa spogliando, depredando, imponendo taglie, distruggendo uomini e case, facendo man bassa su tutti coloro che erano nemici della reazione[473].

A questa fonte bisogna necessariamente accompagnare la testimonianza di Camillo Battista, della cui importanza si è già parlato e che è ben più particolareggiata, e la relazione del Supplente Giudiziario Vincenzo Frusci, redatta qualche giorno dopo i fatti. Quest'ultima, in un certo senso, è la versione ufficiale, accettata poi dal governo e che sembra sposarsi bene anche con la verità giudiziaria che emergerà qualche anno dopo, accolta in parte dalla storiografia immediatamente successiva. Tre fonti diverse e, soprattutto, tre punti di vista diversi, di cui gli ultimi due particolarmente influenti: il brigante, anzi, il capo della spedizione contro Venosa, il cronista e l'autorità giudiziaria[474].

Al netto delle tante narrazioni sull'argomento, di cui si parlerà, è già possibile, grazie a questi documenti, fissare una sequenza alquanto precisa degli eventi. Innanzitutto, avuta notizia del pericolo, si decide di bloccare i principali punti di accesso alla città costruendo

[472] Basti ad esempio il rapporto del 9 giugno 1861 riportato in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 17r e v.
[473] C. CROCCO, *op. cit.,* p. 36.
[474] Qui si è riportato, data la sua brevità, il solo testo di Crocco. Battista e Frusci, data la loro lunghezza, sono riportati in Appendice, documenti 3 e 4. Per completezza bisogna osservare, comunque, che nonostante il testo di Frusci diventi immediatamente la "versione ufficiale", qualche critica contro alcune affermazioni arriva subito, per giunta proprio da Venosa. Il sindaco Pasquale Lioy, infatti, scriverà al *Corriere Lucano* il primo maggio. Il testo viene pubblicato il 7 maggio come inserzione a pagamento: Appendice, documento 5.

alcune barricate. A difendere Venosa ci sono una sessantina di uomini della Guardia Nazionale che scelgono inizialmente di andare incontro al nemico fuori del perimetro cittadino, tuttavia il loro morale viene meno quando, dalla campagna, giungono voci riguardanti migliaia di briganti in arrivo. Si decide, allora, di ritirarsi in città, dove giungono una cinquantina di uomini di rinforzo, e attendere l'arrivo dei briganti. La posizione principale occupata dai resistenti è a sud-ovest del centro cittadino, tra la Madonna della Scala, il castello e «Porta Fontana», uno dei principali punti di accesso alla città. I briganti, o quantomeno la loro avanguardia, attaccano ma non riescono a sfondare questo sbarramento e, cercando altri punti di accesso, trovano un varco più a nord grazie ad alcune case comunicanti con la campagna nella zona detta «contrada di san Nicola». Da qui, favoriti dall'uso di scale date da alcuni complici, riescono ad entrare in un numero sufficiente a svilire i tentativi di resistenza, e i difensori, praticamente minacciati sul fianco e alle spalle da un numero imprecisato di briganti ai quali si unisce un gruppo sempre maggiormente nutrito di persone, decidono a mano a mano di ritirarsi nel castello. Il saccheggio, che ha come oggetto principale le case dei liberali, ha inizio. Le carceri vengono assalite e spalancate, vengono condotte importanti devastazioni e compiute anche alcune uccisioni, tra cui quella di Francesco Saverio Nitti. Crocco decide di cessare il saccheggio a patto che gli uomini asserragliati nel castello si arrendano. Domenico Rapolla e Vincenzo Frusci conducono le "trattative" fra le due parti e ben presto la resa viene considerata la sola strada percorribile, salvo per i rinforzi giunti in città che, contrari, riescono ad allontanarsi da Venosa. Il giorno dopo viene stabilito da Crocco un governo provvisorio. I briganti resteranno in città altri tre giorni per poi abbandonarla alla notizia dell'arrivo di un contingente della Guardia Nazionale[475].

5. Invasori e difensori.

Se la cronologia degli eventi appare tutto sommato chiara, ogni singolo avvenimento, guardando alle varie testimonianze, finisce per esserlo molto meno. In sostanza, sembra che ogni singolo aspetto della presa venosina generi più domande che risposte.

Di quante forze dispone realmente Crocco? Difficile dirlo. Le informazioni infatti variano in base alle varie testimonianze, talvolta per volontà di sminuire i briganti, talvolta esagerando, talvolta semplicemente per mancanza di informazioni o magari soltanto in base alla propria capacità di percezione.

Crocco dice di aver iniziato la controrivoluzione in questi termini:

All'uopo ero stato provveduto di 800 fucili e corrispondenti munizioni e di 800 berretti alla repubblicana. (…) Dal 4 al 7 si riunirono, previa chiamata, tutt'i soldati sbandati che si trovavano nei diversi paesi e così con una forza di 4 o 500 armati si poté dare opera alle reazioni nei diversi comuni.

[475] Oggi il centro storico di Venosa, nonostante le trasformazioni successive, offre ancora elementi visivi per poter accompagnare le fonti con sufficiente chiarezza. Per quanto riguarda le trasformazioni del centro urbano nel periodo considerato in questo lavoro si rimanda in particolare a E. MASIELLO, *Venosa. Storia, città, architettura*, Venosa (PZ) 1994, pp. 99-140 e 242-5. In un altro lavoro fondamentale per comprendere questi aspetti, quello di Tonino Garzia, è anche possibile vedere la ricostruzione della pianta dell'abitato venosino agli inizi dell'Ottocento: T. GARZIA, *op. cit.*, pp. 20 e 21.

Sulla base di quello che accade a Venosa questa affermazione è alquanto fuorviante, giacché al massimo circa 150 persone sono armate di fucili, a loro volta forse in parte utilizzabili. Non va dimenticato poi che secondo alcune testimonianze, come si vedrà, non tutti coloro che imbracciano un fucile possiedono munizioni o sono proprio atti alle armi. Quest'ultime verranno a mano a mano accumulate nell'opera di saccheggio. In merito ai soldati sbandati, nonostante un certo numero di essi ci sia, il loro numero è pressoché minoritario[476]. Su cifre simili, (600 uomini di cui soltanto 150 fucili) sono concordi sia Battista sia Frusci ma queste cifre saranno viste sempre più al ribasso dai testimoni del tempo.

Vincenzo Nitti, uno dei resistenti di quella giornata, così scrive a Giustino Fortunato:

La masnada che occupò Venosa non contava più di duecento uomini, di questi solo una ottantina erano armati di fucili, ma appena una metà era gente atta alle armi, mentre gli altri, inesperti, avevano fucili che mal funzionavano, o avevano scarsa, o inadatta munizione, o ne mancavano del tutto. Il restante di quell'orda era armata variamente di scure, ronche, baionette innestate a mazze, ecc. ecc.

Ecco qual fu l'esercito borbonico che all'ombra di uno straccio bianco invase Venosa, macchiandola indelebilmente con le parole: vergogna e vigliaccheria!

Venosa fu sopraffatta per la reazione interna, per la imprevidenza e, più di tutto, per la vigliaccheria, specialmente di coloro che avrebbero dovuto provvedere a dirigere la difesa e la resistenza.

Che i briganti fossero un gruppo alquanto esiguo e poco o per nulla inclini al combattimento pare confermato dal fatto che egli non solo non venga praticamente quasi mai sparato pur essendo vestito da garibaldino ed armato ma che riesca a muoversi da solo in vari punti della città praticamente indisturbato, tantoché, pur essendo vestito da garibaldino ed armato:

Solo ad un centinaio di metri già lontano si ricordarono di tirarmi due o tre fucilate andate a vuoto. Nessuno osò inseguirmi. Due altre fucilate mi salutarono da un vico rimpetto al castello[477].

Secondo Giuseppe Carrieri, testimone non oculare dei fatti ma autore di un volume sulle reazioni del Melfese, che scrive molto più tardi, nel 1916, la cifra è di 200 persone[478].

Giuseppe Frusci rivede queste cifre nettamente al ribasso. Scrive a Giustino Fortunato da Venosa il 28 gennaio del 1912:

Alla vostra cifra del n. 800 dovete sopprimere almeno uno zero. Sì, perché da' memori tuttavia della scena luttuosa si è sempre parlato, che il numero de' briganti non fu che d'una settantina, quando arrivarono sotto le cinte mura del barricato paese. (…) Vera gente accogliticcia. Tantissimi armati di arrugginiti fucili. Il resto dell'antescritto numero, agguerriti di aste, ravvolte da qualche lurida salvietta, simboleggiante una bandiera bianca: altre erano munite alla punta con qualche spuntata baionetta, non più lunga di un palmo. Altra senza fregio alcuno, tenute ad armacollo, come mandriani. Qualcun altro era semplicemente ammanito di uno spiedo. (…) Un sì esiguo numero di accattoni invitarono, capitanati dal baldo Romaniello, fatto popolo, al largo

[476] M. SARACENO, *Il brigantaggio*, *op. cit.*, pp. 27 e 28.
[477] F. L. PIETRAFESA, *Il generale Crocco. Cronache brigantesche nella regione del Vulture*, Rionero in Vulture (PZ) 1985, pp. 87 e 88; M. SARACENO, *Rievocazione, op. cit.,* pp. 150-3. La testimonianza è interamente riportata in Appendice, documento 6.
[478] G. CARRIERI, *op. cit.,* p. 11.

Municipio, una dozzina di guardie nazionali di Palazzo, a scendere dal campanile della cattedrale. Esortate da un timido cittadino, Nicola Calvini, a non far fuoco (…) scesero, ed io li vidi, così come intesi il Calvini gridar loro da' suoi balconi: "non sparate, vengono con la pace, non sparate! [479]"

Di una forza ancora più esigua parla Granata, anch'egli testimone oculare:

I ladri, con l'intelligenza di alcuni di dentro, erano già penetrati in città da un punto non difeso, perché soprastava a profondi burroni, e mediante scale messe alle finestre delle case di que' contadini. Erano una ventina e non tutti armati di fucile, e intanto si diceva fossero in numero di cinquemila! Que' pochi, uniti con la plebaglia, cominciarono violentemente l'assalto e il sacco delle case fin presso alla sera.

La cifra è ribadita anche altrove nel testo: «Erano in venti o trenta, se ne andarono carichi di bottino in più di un migliaio! [480]»

Dunque da chi si deve difendere Venosa? Al netto di tutto, anche di quelle che sembrano esagerazioni in riferimento a cifre eccessivamente basse benché fornite da testimoni oculari, si comprende che i numeri alla fine contano relativamente in quanto, anche in presenza di poche centinaia di invasori, nemmeno la metà di essi è armata e a sua volta di questa parte non tutti sono atti alle armi o equipaggiati a dovere. Questo potrebbe in parte spiegare perché, ad esempio, non si cerchi di uccidere Vincenzo Nitti fin da subito, vi siano relativamente pochi caduti (dei feriti se ne parla pochissimo) durante gli scontri a fuoco e anche che un nutrito gruppo di resistenti riesca ad abbandonare il castello e addirittura a lasciare Venosa praticamente indisturbato.

La città è difesa da circa sessanta uomini della Guardia Nazionale costituita da venosini e qualche rinforzo giunto da Maschito e da Forenza. A questi si uniscono poco più di cinquanta soldati della Guardia Nazionale di Palazzo, guidati da Giuseppe d'Errico. In ogni caso, i rinforzi portano un minimo di incoraggiamento e ci si accinge a resistere come si può, sia dal campanile che dalle barricate. Il particolare delle scale con cui i briganti vengono aiutati torna anche in un rapporto inviato al Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza delle province napoletane datato 25 aprile 1861. Secondo questo rapporto, decisamente uniforme alle altre testimonianze, si aggiunge che l'agevolare dell'entrata dei briganti da altri punti tramite le scale è determinante nel fiaccare la resistenza in quanto i difensori si vedono minacciati alle spalle e quindi decidono di rompere le file e ritirarsi nel castello, capendo di non poter verosimilmente resistere su due fronti. Oltretutto nel rapporto, posteriore alla relazione di Frusci di qualche giorno, si fa comunque nota del fatto che i briganti siano ospitati «forse invitati» da Rapolla e che il cantore Domenico sia accusato dalla pubblica opinione di connivenza con i briganti[481]. Dunque, nonostante i rinforzi e nonostante le barricate poste alle strade di accesso alla città, la resistenza, per quanto impegnata, non dura molto a lungo e la Guardia Nazionale venosina, guidata da Attanasio Santangelo, si arrende[482]. Vincenzo Nitti ricorda, in una sua testimonianza, che nel Castello, Frusci avrebbe detto: «Signori miei, mettiamoci in testa che solo tre individui

[479] SNSP, *Ms. Fort.* 40, cc. 223r-225r.
[480] V. GRANATA, *op. cit.,* pp. 3 e 4
[481] ASNA, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza delle province napoletane, atti diversi*, busta 180, fascicolo 6051, cc. 19 v e 20 r.
[482] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* p. 90; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* p. 71; T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* pp. 109-12.

possono molto ora in Venosa» nominando il Cantore Rapolla, Attanasio Santangelo e Domenicantonio Compagno[483].

Vale la pena di soffermarsi un momento su Attanasio Santangelo. Infatti, come risulta anche dalla cronaca di Battista, va ricordato che a quanto pare Santangelo e Crocco si conoscano bene. Già brigante, infatti, Crocco, nell'agosto del '60, ha cercato insieme a Mastronardi di entrare a far parte delle file rivoluzionarie e, in quella circostanza, viene presentato al colonnello Camillo Boldoni il quale, probabilmente, promette loro l'impunità in cambio del loro schieramento a favore della causa. A tal proposito sono stati fatti i nomi, nel corso del tempo, di Davide Mennuni e Attanasio Santangelo. Tuttavia, anche se questo non fosse vero, sembra che Santangelo sia stato, prima che Crocco diventasse brigante, il suo padrone, al cui servizio il futuro capo banda, o un suo fratello o, secondo lo stesso Crocco, suo padre, sarebbe stato per otto anni come custode di capre. Dopo la presa di Venosa, in cui sembra che, su richiesta del capitano, Crocco si impegni a garantirne l'incolumità personale con un servizio di guardia alla sua abitazione, Santangelo verrà accusato di manutengolismo. Arrestato, sconterà cinque mesi di carcere a Venosa e infine prosciolto[484]. L'episodio, anche nelle sue conseguenze giuridiche, viene ricordato dal figlio di Giuseppe Rapolla, Giustino, in una lettera a Fortunato del 17 luglio 1915. Secondo Rapolla, Crocco non solo riconosce in Santangelo l'antico padrone ma Santangelo avrebbe tutto l'interesse a non mostrare ulteriore ostilità in quanto i briganti hanno catturato il figlio Saverio, colpevole di aver ucciso uno di essi durante i primi spari nella difesa della città. Riesce ad aver salva la vita del figlio e quindi si risolve a chiedere una protezione per sé e per la sua casa. In merito all'accusa di manutengolismo, Rapolla ricorda che i rapporti di Santangelo con gli altri liberali non fossero particolarmente felici tantoché da Antonio Nicolò e, secondo i figli di Santangelo, anche da Vincenzo Nitti, sarebbe nata l'accusa che lo ha portato all'arresto[485].

Per completezza d'informazione va ricordato comunque che il tentativo di Crocco di legarsi alla rivoluzione sarà inutile perché già in settembre si chiederà di istruire un processo contro di lui per fatti di brigantaggio. È questo episodio che segna la sua definitiva sottrazione di Crocco all'ordine costituito e l'inizio definitivo della sua carriera di brigante[486]. Adriana Ricciuti così descrive la personalità di Crocco:

> Questi senza dubbio è un capobanda intelligente e furbo, che abilmente sfrutta le circostanze politiche ed i sentimenti degli altri per rimanere sempre un brigante e per conservarsi indipendente e libero nelle proprie azioni. Più intelligente di altri briganti, egli è un forte centro di attrazione ed esercita sopra i suoi proseliti un grande ascendente. Intuisce cosa vuole da lui la massa di coloro che lo seguono: depredare, sfamarsi a piacere, godere e vivere, sentirsi liberi e fuori d'ogni legge, vendicare le offese di ieri.
>
> Per Crocco, Francesco II e Vittorio Emanuele; Pio IX e Garibaldi, si equivalgono; egli non combatte per nessuno, se non per se stesso[487].

Dunque, nonostante l'organizzazione della resistenza armata, che fa quello che può fino a quando non si rassegna a ritirarsi, la maggior parte dei cittadini segue gli stessi soldati

[483] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 9, cc. 42r e v.
[484] C. CROCCO, *op. cit.,* pp. 16, 17, 21 e 22; M. SARACENO, *Il brigantaggio*, *op. cit.*, pp. 23, 24, 29 e 30.
[485] SNSP, *Ms. Fort.* 40, cc.191 r-.192v.
[486] C. CROCCO, *op. cit.,* pp. 124 e 125; M. SARACENO, *Il brigantaggio*, *op. cit.*, pp. 23-5.
[487] A. RICCIUTI, *Origini e sviluppo del brigantaggio in Basilicata dopo il 1860*, Napoli 1971, p. 67.

che decidono di andare incontro ai briganti. Solo i rinforzi sopra citati cercano di resistere insieme a poche persone, per poi cedere e rifugiarsi nel castello. Per Venosa e i suoi abitanti inizia il momento più difficile.

6. La città a ferro e fuoco.

Un dato a cui molte testimonianze accennano ma di cui si parla pochissimo è l'assalto alle carceri. Qualche indizio però la storiografia coeva, purtroppo senza fonti al riguardo, lo restituisce. Giuseppe Bourelly nel suo *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia* cita fra i detenuti liberati quattro fratelli, di cognome Rosucci, i quali si sarebbero recati quel giorno stesso a Lavello spaventando la popolazione con un racconto esagerato sulle atrocità di Venosa e sostenendo che i briganti avrebbero voluto portare lì altrettanta rovina. La stessa opera di avvilimento della popolazione di Lavello avviene, stando sempre a Bourelly, ad opera di alcuni venosini che sostengono che consegnare la città a Crocco sia l'unica soluzione auspicabile. Lo stesso avviene qualche giorno dopo ad opera di altri tre carcerati venosini non ben meglio precisati.[488] Ciò, benché assolutamente privo di qualsiasi riferimento documentale sicuro, si lega molto bene a ciò che ha riportato Vincenzo Nitti. Qualche notizia più certa la fornisce Pedio, scrivendo ad esempio che uno dei reclusi è il venticinquenne contadino analfabeta Antonio di Canio, figlio di Mauro e Lucia Di Stasi, di Lavello, rinchiuso a Venosa in quanto partecipante ai moti per la quotizzazione delle terre del suo paese. Viene liberato e si unisce alla banda di Crocco ma sarà arrestato di nuovo per essere poi amnistiato nel novembre del '63[489].

Giustino Fortunato, fra i suoi appunti, tiene un elenco delle case saccheggiate, con qualche dettaglio sugli sfortunati abitanti:

1) Casa Orlando, in poca parte: borbonico il padre, liberale il figlio naturale legittimato Francesco.

2) Casa Palese, tutta quanta letteralmente depredata di tutto, il maggior saccheggio della città si ebbe: famiglia usuraia; di casa Palese, usuraia anche la madre di Camillo Benvenuto.

3) Casa Bagnoli; famiglia usuraia: la madre, di casa Albano, terrore della povera gente bisognosa.

4) Casa del penitenziere Antonio Rana, predicatore, inneggiante al nuovo ordine di cose, come aveva già inneggiato alla salvazione di Ferdinando II dal colpo omicida di Agesilao Milano.

5) Casa de' canonici La Conca, liberaleggianti.

6) Casa Nitti, liberale[490]

È interessante notare che forse, al netto dell'appartenere o meno alla parte liberale, la furia popolare si abbatta anche su chi vessa le persone per ben altri motivi, come è avvenuto

[488] G. BOURELLY, *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Venosa (PZ) 1987², pp. 133 e 134.
[489] P. VARUOLO, *op. cit.,* p. 188.
[490] SNSP, *Ms. Fort.* 40, cc.183r-184r.

già nel ’48. Sempre Fortunato appunta una notizia che, nella sua parte iniziale, appare decisamente poco verosimile:

un solo brigante cadde ucciso in Venosa; e fu di nanzi al Largo del Baliaggio, ov’è la casa Briscese, durante il sacco che si dava a casa del Canonico Rana. Dicesi il colpo partito dalla loggetta sottostante all’orologio della Città, che eravi in quell’epoca, per mano di Luigi Brucoli fu Francesco Paolo. Altri lo attribuirono, e lo attribuiscono (tra cui Giustino Rapolla) ad Attanasio Santangelo. Bastò quel colpo a far disciogliere illico l’attruppamento.[491]

Uno degli episodi più rilevanti del sacco venosino è l’uccisione di Francesco Saverio Nitti. Così anni dopo l’omonimo famosissimo nipote ricorda la morte del nonno nella prefazione alla quinta edizione dei *Principi di Scienza delle Finanze*:

Era un antico carbonaro; aveva voluto che nel 1848 due suoi figliuoli fossero condannati a morte, piuttosto che servire sotto le bandiere borboniche. Aveva mandato egli stesso mio padre nelle schiere garibaldine. (…) Fu trucidato perchè, di fronte agli invasori che volevano costringerlo a gridare evviva il re Borbone, gridò “Viva l’Italia!”, Il suo cadavere venerando fu fatto a pezzi e l’antica casa dove molte generazioni si eran seguite fu incendiata. Ho riunito dopo molti anni solo pochi libri scampati alla distruzione.[492]

Del Zio, nella sua controbiografia di Crocco, così commenta l’uccisione di Nitti:

la casa, direttamente e immediatamente presa di mira, fu quella del venerando patriota dottor Francesco Saverio Nitti, nonno dell’attuale illustre prof. Francesco Saverio Nitti, padre del garibaldino ed indefesso persecutore del brigantaggio, signor Vincenzo Nitti. Non la ricchezza incoraggiò il sacco ed il fuoco contro casa Nitti, ma esclusivamente il colore politico. Il Nitti non aveva nemici. Anzi era popolarissimo e rispettato, ma questo non lo salvò dalla premeditata strage.[493]

Nel descrivere l’omicidio di Nitti, Giuseppe Frusci si discosta in parte dalle dinamiche dei fatti fin qui citate:

Il povero d. F.co Nitti fu trucidato da una palla di fucile, che gli bucò la fronte, nel centro, come un buco fatto da un trapano, rotondo quanto un due centesimi. La canaglia, che assalì la casa del povero vecchio, ch’era rimasto solo, chè i quattro figli erano alle barricate, si componeva di briganti, guidati, rafforzati, moltiplicati da sanguinati venosini e venosine, e le donne in più numero degli uomini. E, per questo, logicamente, o, meglio, spassionatamente parlando, non si può dire che la palla fronticida fosse stata tirata da mano brigantesca, non da mano venosina. Il vecchio, domandato dall’orda assalitrice: “chi viva?”, rispose: “viva Garibaldi!”, come rispose a masnadieri tal G. Antonio Ghiura, là, fuori Venosa, presso la Starza de’ Rapolla, anche lui trucidato, ma sicuramente da palla brigantesca. Pel Nitti, invece, chi sallo?”[494]

Tra le tante testimonianze in merito ai delitti che la documentazione restituisce implacabilmente, ce n’è anche qualcuna inaspettata. Lo scultore venosino Nicola di Chirico, fratello del più famoso pittore Giacomo, viene incaricato da Cassiodoro Nitti di fare il

[491] SNSP, *Ms. Fort.* 40, cc.185r.
[492] ASPz, *Giunta provinciale per l’assegnazione al domicilio coatto (1863-1871)*, busta 44, fascicolo 779, carte senza numerazione.
[493] C. Crocco, *op. cit.,* p. 129.
[494] M. Saraceno, *Il brigantaggio*, *op. cit.*, p. 30.

ritratto di Francesco Saverio, con tanto di visita al cimitero per studiarne i lineamenti, segnati soprattutto dalla profonda ferita al capo che ne ha procurato la morte[495].

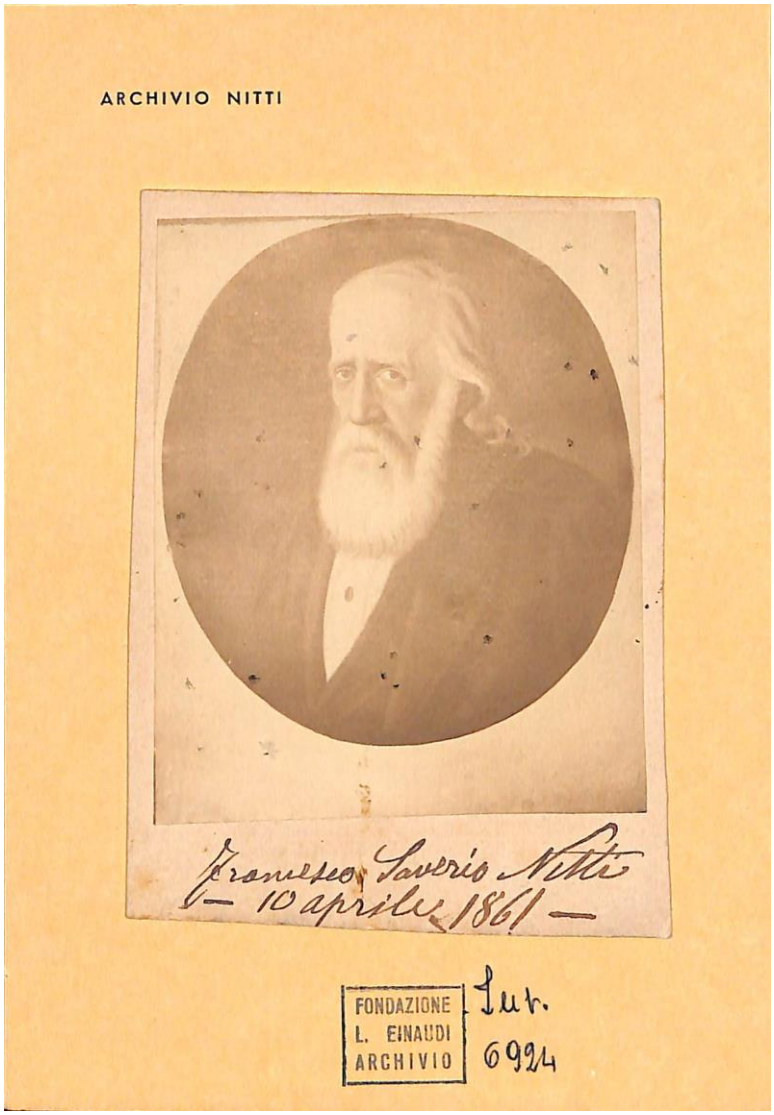


Figura 3. Nicola di Chirico, *Ritratto di Francesco Saverio Nitti*, 1861. Archivio Fondazione Luigi Einaudi di Torino (d'ora in poi ASFLETO), *Fondo Francesco Saverio Nitti, Sez. 4. Iconografia, Anno 1861*, 6924[496].

[495] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 239r-240r e 243r e v.

[496] Sul retro di questa fotografia si legge: «Questa fotografia fu rilevata nel 1865 a Melfi, da un ritratto ad olio fatto a reminiscenza da Nicolino di Chirico, dopo che sul cadavere del povero mio padre, prese la macchietta, con pietoso pensiero. Di detto ritratto vi sono due copie, una dai nipoti Pierro, l'altra da mio fratello Cassiodoro. Questa fotografia nel 1900 mi fu restituita dal prof. Malfitano a cui la spedii nel 1865 perché diceva volersene servire per una biografia…che non fece». La documentazione archivistica è ancora accompagnata da queste informazioni: «N. B. Dei due ritratti ad olio cui allude Vincenzo Nitti, uno si trova attualmente presso Filomena Nitti, in Bovet, via G. B. De' Rossi, n. 30, Roma, e l'altro presso Francesco Fausto Nitti, via San Damaso, n. 63, Roma».



Figura 4. Angelo Cardillo, diapositiva del ritratto di Francesco Saverio Nitti, *ante* 1995 (su gentile cortesia della dottoressa Maria Lucia di Felice)[497].

Giuseppe Nitti indica Giancaterino D'Argenzio come responsabile diretto dell'uccisione del padre.[498] Probabilmente è proprio Giancaterino che, sparando un colpo in

[497] Nella notte tra il 12 e il 13 gennaio 1995 il dipinto, di proprietà del Comune di Venosa, viene rubato dalle stanze di Palazzo Calvino, sede del Municipio e della Pinacoteca locale, insieme ad altre opere. A tutt'oggi risulta perduto. Il 19 ottobre 1994 le diapositive di alcuni dipinti, compreso il ritratto, vengono messe a disposizione della dottoressa di Felice: ASCV, *Pinacoteca*, assicurazioni quadri della Pinacoteca comunale, carte senza numerazione. La documentazione è priva di inventariazione.

[498] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 2, c. 150r.

aria, dà inizio all'assalto al palazzo, insieme verosimilmente a Michele Reccola, il quale anima la folla. È in questo contesto che Nitti viene ucciso con un colpo di scure al capo, probabilmente dato dallo stesso Giancaterino, seguito subito dopo un colpo di fucile, forse inferto «dal figlio di un tale Scarpaleggia soprannominato, sbandato borbonico.» anche se verrà poi attribuito a Reccola[499].

Nello scritto di Fortunato, che si rifà al volume 7 della «processura», cartella 5, si riporta la trascrizione di una testimonianza di tale Rocco Muschio, imputato nel processo, il quale, interrogato nel 1862, dice di aver assistito all'omicidio di Nitti, dando una versione alquanto conforme alle testimonianze precedentemente citate, tuttavia non riconosce alcun venosino fra gli assalitori, anzi, ci tiene a ribadire che non vide che forestieri.[500] Fortunato tiene a dire a questo punto che i briganti che assalirono le case di La Vista, Nitti, Bagnoli e del penitenziere Rana erano guidati da Vito Bolognese[501].

Altra testimonianza che dice di ignorare i responsabili degli omicidi e dei saccheggi è quella, già citata, di Donato Larotonda Ciani il quale aggiunge che i Rapolla fanno realizzare quattro bandiere bianche e che la loro casa diviene una sorta di armeria. Infatti, dopo il disarmo, il saccheggio e la requisizione delle armi, esse vengono portate nella loro casa, rimanendone poi là sessanta. Aggiunge anche: «Vi fu un tale di Avigliano che disse di volersene andare, ed il Crocco dopo avergli fatto lasciare le armi gli tirò alle spalle un colpo di fucile, per effetto di che se ne morì la sera»[502].

Questo Romaniello, di cui si fa cenno anche nel racconto di Battista, non va confuso col capobanda Romaniello o comunque col brigante di una certa caratura che guida verosimilmente i briganti in città ma è Angelo Romaniello, il quale sarà ricoverato in ospedale e là interrogato da Frusci[503].

Anche la questione delle donne che partecipano al sacco ricorre spesso. Di una si è già fatto cenno in precedenza ma le ricerche di Pedio hanno restituito ancora qualche nome, come ad esempio Rosa Maria Annarella e Carminella Di Stefano: la prima sfugge all'arresto per i fatti di Venosa e si rifugia a Monticchio presso Crocco, la seconda, invece, sarà poi amnistiata nel 1863[504]. In merito al sacco di casa Nitti, che gli inquirenti ricostruiranno in maniera alquanto dettagliata, partecipano effettivamente diverse donne, ad esempio Angiola, moglie di Antonio Caputo, che seguirà poi Crocco «fino alla disfatta di Barile ritirandosi con forte bottino», Rosa Catallo, «alias cristovecchio», una tale «madre Rosa […] alias tutto nu pezzo» e molte altre. Sembra che in questo caso le donne siano praticamente pari numero rispetto agli uomini, se non di più[505].

---

[499] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 2, cc. 153r, 155r, 157r, 160r, 161r; ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 9, c. 37r. Si parla, in quest'ultimo documento, anche di un altro colpo di scure inferto da Saverio Spadone. Di un colpo sparato per «convenzione» si parla anche in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 9, c. 37v.

[500] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, c. 104r.

[501] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, c. 104v.

[502] SNSP, *Ms. Fort.* 27.3, cc. 30v-31r. Fortunato trascrive questo interrogatorio appuntando che è tratto dalla Cartella 24 del volume 15 della Gran Corte Criminale e Speciale, riferito alla reazione di Atella, con riferimento anche alle carte dell'originale.

[503] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, carte senza numerazione. Interrogatori del 18 aprile 1861.

[504] T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. I, pp. 64 e 65; T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, p. 213

[505] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 9, cc. 39r-41v.

Fra le donne arrestate per i fatti di Venosa c'è anche Teodora Minutiello, contadina, moglie di Giuseppe Pippa, alias Spiniello, di cui, nel fascicolo relativo al suo domicilio coatto, nel 1866, si dice: «Costei a guisa d'un uomo, fece parte della reazione del 1861, e fra tutti quei ladroni anche lei seppe accumulare la sua preda». E ancora: «È in relazione col marito, nascondesi alla vigilanza della giustizia nelle eventuali evenienze di brigantaggio, può certamente giovar al medesimo, avendone interesse speciale e diretto»[506].

In merito all'uccisione di Giuseppe Antonio Ghiura, invece, Del Zio riporta ancora qualche dettaglio:

Il secondo ucciso fu un certo Antonio Ghiura, un uomo onesto e buon agricoltore. L'orda brigantesca si era fermata circa un chilometro da Venosa, forse in attesa di ordini e di notizie dal paese. Al povero Ghiura, che si recava di solito in campagna, imbattutosi in quegli armati, fu intimato il solito «Chi viva» ed il poveretto, scambiandoli per guardie cittadine, rispose «Viva Garibaldi» al cui incosciente grido seguirono le fucilate che lo freddarono[507].

Altro episodio riportato dalle fonti è l'uccisione del giovinetto Montrone. Il punto di vista più interessante in questo episodio, spesso magari considerato minore se pur tragico, è quello di Vincenzo Granata, in quanto coinvolto "emotivamente" nel fatto. Il ragazzino, di cui in base alla documentazione raccolta finora, non si conosce il nome, è infatti un suo alunno:

Partiti i ladri, l'indomani tornarono a scuola tutti i miei alunni, meno un solo, che, come ho detto, era stato ucciso barbaramente. Povero giovinetto! Prima i compagni, poi i fratelli orefici mi raccontarono che egli stava nella bottega paterna a guardia degli oggetti d'oro; aveva chiusa e sbarrata la porta, e teneva per sua difesa una pistola. La plebaglia, nella furia del primo giorno, indicò a' ladri quella bottega, alla cui porta si era accalcata per esser pronta al bottino. Allora il giovine esplose, per la finestrella, la pistola al vento; e la plebaglia, sfasciato 'uscio, irruppe dentro, uccise lo sventurato giovine, e saccheggiò ogni cosa[508].

Vittima del solo saccheggio, invece, è Domenico Curci, priore del Baliaggio della Santissima Trinità: la sua casa viene praticamente devastata con danni stimati per oltre diecimila ducati. Riparato a Bisceglie, suo posto di origine, cercherà di farsi risarcire nel luglio del 1863, nonostante non torni a Venosa, dalla Commissione provinciale a favore delle vittime del brigantaggio della Basilicata[509]. La casa, a quanto pare, sarà abitata da Vincenzo Granata, che dice:

presi a pigione una casa più grande su la via di San Benedetto, a pochi passi dalla chiesa di quel convento di suore. Quella casa era stata abitata dal procuratore delle monache, un sacerdote di Bisceglie, che portava nome di essere denaroso. I briganti, naturalmente, non avevano trasandato di farle visita, e vi trovarono, si diceva, tal mucchio di monete di argento che il Crocco ed il suo Stato Maggiore, prendendo uno de' loro cappelli per unità di misura, se le divisero in parti approssimative eguali. Dopo di loro, il volgo bramoso saccheggiò e portò via tutto il rimanente; e il procuratore delle povere monache pensò di tornarsene a' patri larii[510].

---

[506] ASPz, *Giunta provinciale per l'assegnazione al domicilio coatto (1863-1871)*, busta 44, fascicolo 779, carte senza numerazione.
[507] C. Crocco, *op. cit.,* pp. 129 e 130.
[508] V. Granata, *op. cit.,* pp. 5 e 6.
[509] ASNa, *Prefettura di Napoli, Commissione centrale per la distribuzione del Fondo nazionale a favore delle vittime del brigantaggio*, busta 13/1, fascicolo 3, cc. 2r-3r.
[510] V. Granata, *op. cit.,* p. 10

Nemmeno il convento dei Riformati, covo di sovversivismo, viene risparmiato dalla furia dei saccheggiatori[511].

7. Il governo di Crocco.

Il generale dei briganti, che in città dimora presso i Rapolla, decide di cessare il saccheggio a patto che gli uomini asserragliati nel castello si arrendano. Domenico Rapolla va a trattare. Giuseppe d'Errico cerca di opporsi a chi vuole la resa ma inutilmente, del resto ci si rende ben presto conto di non poter combattere da soli contro una città potenzialmente inviperita. Prendendo l'iniziativa, trova il coraggio, con i suoi uomini, per rompere l'"assedio" e allontanarsi da Venosa. Anche Vincenzo Frusci, intanto, viene delegato per trattare la resa. Così il saccheggio finisce e il giorno dopo viene stabilito un governo provvisorio, con a capo il nuovo sindaco Giovanni Antonio Orlando, Francesco Paolo Falcone, comandante della Guardia Urbana, Nicola Calvino come «conciliatore» e Vincenzo Frusci, che riesce a mantenere la sua carica. È interessante notare a questo proposito che la carica maggiore, quella di Sindaco, non viene scelta una persona verosimilmente vicina a Crocco, in quanto a Giovanni Antonio Orlando avevano «spazzato la casa»[512]. Un possibile motivo di questa scelta sta in un inaspettato gesto di pietà di Crocco. Scrive Vincenzo Granata, infatti, che Orlando, preso dalla paura del saccheggio, si gettò dalla finestra e

> andò a cadere in uno sterquilinio, e rimase lì piantato miseramente da' piedi fino a sommo il petto. Stette così tutta la notte e parte del giorno seguente, sotto la pioggia; e avrebbe continuato a starvi, se la sua sorella, monaca in San Benedetto, saputo che il fratello non si trovava più né in casa né altrove, non avesse pregato il Crocco a farne ricerca, promettendogli una buona somma di denaro. Fu trovato da' briganti immerso in quell'elemento, proprio come Dante immagina che stiano, nel suo Inferno, gli adulatori. Il che fece compassione allo stesso Crocco ed a' compagni suoi. Quando poi don Giovann'Antonio raccontava quella disgrazia, parlava e piangeva dirottamente come un fanciullo[513].

L'episodio di Orlando, tragicomico, viene definito probabilmente frutto di maldicenze venosine secondo Vincenzo Nitti[514].

Vi sono poi alcuni documenti sottratti a Crocco riguardanti la sua permanenza a Venosa che Fortunato trascrive dal volume 14 della cartella 6 della «processura» di Venosa. I fogli vengono rimessi dall'Intendente Decio Lordi al Giudice Delegato per l'istruzione del processo. Il primo di questi documenti riguarda proprio quello che, in parte, si è sospettato per Attanasio Santangelo. In questo testo, infatti, si riporta che egli stesso chiede a Crocco che i cinque uomini che si trovano già in casa sua possano divenire una scorta personale[515].

A Venosa vengono prodotte anche delle insegne, o quantomeno degli stemmi, come si evince da un biglietto da parte del pittore che chiede di essere remunerato secondo la

---

[511] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 253r-256r.
[512] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* p. 90; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* p. 71; T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* 109-12; G. BOURELLY, *op. cit.,* p. 130.
[513] V. GRANATA, *op. cit.,* pp. 4 e 5.
[514] SNSP, *Ms. Fort.* 40, c. 222r. Lettera del 19 febbraio 1912.
[515] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 88r e v.

generosità di Crocco.[516] Un altro documento interessante è la supplica della madre dello sventurato Ghiura, da cui si rivela essere stato ucciso effettivamente per fatalità in quanto, almeno così si dice nel testo, fedele suddito borbonico. Essendo rimasta senza alcun sostentamento, chiede soccorso al capo dei briganti.[517] Gli atti del generale a Venosa, a quanto pare, sono molti: richieste e concessioni di denaro, di armi, ecc… andando a confermare quelle che sono le testimonianze principali e le riflessioni, più o meno indignate, dei contemporanei.

8. Venosa "liberata".

Ad aiutare Crocco in questa prima offensiva non arrivano rinforzi né gli è di particolare aiuto l'entusiasmo locale, con una popolazione che non riesce a venire coinvolta dal notabilato legittimista per scatenare una rivolta generale. Di fatto questa prima, breve campagna borbonica, che finirà poco dopo aver puntato verso l'avellinese, riceve una risposta sia dei militari sia dei volontari che riprendono in poco tempo le zone occupate[518].

Giuseppe D'Errico, infatti, ritiratosi da Venosa e in un contesto di sbandamento generale e di incapacità di azioni e resistenze tempestive, riesce a capire cosa fare. Giunto a Maschito, riunisce le forze di Genzano e Forenza, circa 150 uomini guidati da Gabriele Bochicchio e Giuseppe Ciccotti. Questi, uniti ad altri 120 uomini provenienti da Spinazzola, Corato e Minervino Murge, vengono diretti verso Venosa. Dopo aver disperso una banda di circa 300 uomini che avrebbe dovuto unirsi a Crocco, riceve un rinforzo di altri 150 uomini. Crocco, avuta notizia dello scontro, decide di abbandonare Venosa su cui d'Errico marcia giungendovi il 15 aprile[519].

L'azione militare di D'Errico forse non è così lineare. Va detto infatti che una delle fonti coeve, il *Giornale della spedizione contro i briganti in Basilicata fino all'attacco di Lagopesole* di Filippo Pace, edito l'11 maggio dello stesso 1861, descrive una situazione caotica anche in merito alle intenzioni dello stesso D'Errico. Nel testo, infatti, sembra che ad una Guardia Nazionale sempre agli ordini e pronta ad attaccare i briganti si frapponga costantemente l'incapacità del comando, o meglio di comandanti (Bochicchio, Mennuni, lo stesso D'Errico) incapaci di mettersi d'accordo fra loro, privi in alcuni casi di stima reciproca e di prendere l'iniziativa giusta al momento opportuno. In altre parole i briganti vengono seguiti ma non attaccati, si è costantemente informati su ciò che accade senza prendere l'iniziativa e ci si perde in giri di perlustrazione inutili e appuntamenti mancati con i rinforzi, sprecando forze animose e pronte a riportare l'ordine. In verità lo studioso Michele Saraceno sostiene che lo scritto di Pace, il quale è direttamente coinvolto negli avvenimenti, sia decisamente viziato da una volontà di autoelogio della animosità combattiva, del coraggio e del talento (suo e d'altri) a discapito delle capacità di comando in

[516] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, c. 93v. Il pittore si chiama Giovanni ma il cognome, nel testo di Fortunato, potrebbe essere Bracchi, come nel testo citato, oppure Biacchi, come sembra leggersi alla c. 85 r.
[517] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 97v-98r. La testimonianza della donna, Felicia Cancellara, in cui non fa cenno di aver scritto a Crocco è in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, testimonianza del 21 aprile 1861.
[518] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 90 e 91; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp.72 e 73.
[519] T. PEDIO, *Reazione, op. cit.,* pp. 119-21. In merito alla incapacità di liberali di gestire inizialmente l'emergenza: *Ivi*, pp. 103-9, 111, 115-9.

un periodo in cui la Guardia Nazionale (talvolta indicata nello scritto come «Guardia Nazionale Meridionale») non solo non dà prova di essere particolarmente brillante ma talvolta non si comporta in maniera molto diversa dai briganti. Più che garanzia di ristabilimento dell'ordine sembra essere un ulteriore elemento di indisciplina[520]. Se Pace dà una versione dei fatti verosimilmente forzata dalla sua appartenenza alla spedizione e dal suo mettere l'accento sul valore dei militi della Guardia Nazionale va detto che anche Bourelly, che scrive qualche anno dopo i fatti, non è esente da dubbi:

Ma qui sorge spontanea una domanda: perché aspettare proprio che i briganti fossero usciti da Venosa per entrarvi? Se vi fosse stata una buona e ferma volontà, accelerando la marcia, si sarebbe potuto con questa colonna arrivare in tempo a chiudere i briganti in Venosa e batterli in paese. Ma ciò non si fece. Non voglio indagarne i motivi come non voglio investigare un'inazione o una prudenza non giustificabile, se non ammettendo che non vi fosse fede nei destini d'Italia e che i più liberali cominciassero a credere che veramente fosse tornato il Borbone cogli Austriaci…Aspettavano! Non andarono a Ripacandida perché pioveva, né si portarono a Venosa perché continuò a piovere. Ma dov'erano? Stavano per la maggior parte riunite in Rionero[521].

Non lontana dal vero appare, comunque, la descrizione che Pace fa di Venosa in cui entra, stando al racconto, tra il 15 e il 16:

Gli orrori di Venosa sono abbastanza descritti e sarebbe superfluo il parlarne. Ciò che non si è narrato fu il sacco dato da noi alle ricettatrici de' furti commessi. Sacco che non poteano mai supporre che noi avremmo eseguito nel modo che fu operato. Il giorno 16 ognuno di noi, accompagnato da cinque o sei militi della fanteria, girava per le case segnate, e prendeva tutta la roba involata, facendola trasportare alla Cancelleria Comunale, ove gli'infelici proprietari andavano a riprenderla. Si ritrovavano a centinaja gli utensili di rame, stoviglie, cristalli, mobiglie, alcune armi, quadri, libri, letti d'ottone, salami, lardo, sugna, insomma tutto ciò che i ladri, partiti, aveano lasciato per liberarsi nel cammino. Si supponeva da quella buona gente che al sacco dato dai Briganti si sarebbe aggiunto quello che avremmo dato noi, e così avrebbero coadjuvato noi, come aveano fatto coi briganti. E perciò non aveano nascosti gli oggetti involati, i quali furono trovati completamente intatti, se non tutti. Rammento che per avventura m'imbattei nella Casa Bagnoli. Le mura senza intonaco, i pavimenti coi quadrelli sollevati, ed un ingombro di paglia tolta da' Paglierecci, e tutte le carte di famiglia lacerate ingombravano il suolo, tolte le porte, gli scuri, e le vetrine dai palconi, ai quali si erano svelti anche i ferri. L'orrore di tal vista si pensi![522]

L'ingresso della Guardia Nazionale a Venosa, il 15, viene così descritto nelle memorie di Granata:

Mentre che noi stavamo in iscuola (15 aprile) compiangendo la precoce morte del Montrone, si sparge per la città la nuova, che dalla parte opposta al Castello veniva gente armata ed a cavallo. Traemmo verso quella parte, e, giunti poco più oltre la badia della Santissima Trinità, vedemmo infatti che una colonna di cavalleria si avanzava verso Venosa lentamente. Giù, nel fondo della valle, si fermò; poi vedemmo il fumo e udimmo lo scoppio di un colpo di fucile in aria; poi vedemmo i cavalieri ascendere verso di noi, adagio, adagio, come riguardosi. Chi eran mai? Erano rispettabilissimi cittadini di Forenza, di Palazzo, di Genzano. Avevano splendida apparenza e prestanza militare. Da' loro cappelli spiovevano, lunghi più di un palmo, un nastro verde, un nastro rosso, e un nastro bianco. Que' fascetti tricolori ed ondeggianti facevano un effetto bellissimo alla

[520] F. PACE, *Giornale della spedizione contro i briganti di Basilicata fino all'attacco di Lagopesole*, Napoli 1861 (rist. anast. Taranto 1987), pp. IX-9.
[521] G. BOURELLY, *op. cit.,* pp. 132-6.
[522] F. PACE, *op. cit.,* p. 9. Coerente con questa parte del racconto anche Bourelly, che fa arrivare le truppe il 16: G. BOURELLY, *op. cit.,* p. 132.

vista. I be' cavalieri saliron su; e, rassicurati che in città tutto era in perfetta quiete, fecero la loro entrata e il loro giro dentro tutta Venosa. E solo allora fu che i cenci bianco-sporchi, che erano stati posti come bandiere a tutte le finestre, e le coccarde rosse onde avevano fregiati i cappelli contadini e non contadini, plebei e non plebei, chi per piacere e chi per paura, allora fu, dico, che disparvero tutti d'incanto. E che videro, che udirono, che fecero in Venosa que' nobili signori, splendidamente armati? Videro i segni del danno cagionato da' briganti, i quali il giorno innanzi avevano lasciato Venosa ed erano andati a Lavello. Udirono il racconto delle uccisioni e delle rapine. E fecero? Che cosa mai? Fecero dimora in Venosa per due o tre giorni. Si sarebbe creduto che subito si fossero posti su le peste de' briganti, per incalzarli e disperderli. Ma no; essi pensarono a far cosa più seria, più grave ed urgente; pensarono a far restituire le cose rubate dalla plebaglia. Poi, in bell'ordine, ed in splendida mostra com'eran venuti, uscirono di città dall'altra parte; e attraversando la piazza, donde il capo de' predoni, il "General Crocco", tre giorni innanzi si era divertito a tirar fucilate ai colombi adunati sul tetto del Castello, si recarono, non per via rotabile, ma per quella mulattiera, difilato a Rionero!

Va da sé che in questo racconto emerge in maniera abbastanza lampante e, con malcelata ironia, l'incapacità di azione della Guardia Nazionale a tutti i livelli, dal momento che, muovendosi già con fin troppa circospezione, occupa una città deserta e desolata e vi si ferma per compiti "minori"[523].

La posizione in merito dello storico Giacomo Racioppi, che scrive nel 1867, sarà a metà strada tra critica e giustificazione. Le truppe della Guardia Nazionale vengono sempre descritte come «animose e sollecite» e formate da «doviziosa, culta e civile gente», piegate però dal maltempo e dalla divisione interna al comando che causa ritardi e impedimenti che non permettono di incalzare i briganti in un tempo ragionevole. Al limite

> quando quelle furono in numero e mossero da Maschito, le orde lasciarono Ripacandida ed invasero Venosa; quindi di passo in passo quelle non potettero che ormale, e mettere un poco di ordine nelle scompigliate città invase; mentre i galeotti fuggivano sì, ma conturbando e predando sui loro passi nuove terre e paesi[524].

Anche Vincenzo Nitti in una seconda lettera a Giustino Fortunato, datata primo febbraio 1912, ironizza causticamente sulla Guardia Nazionale:

> Così lui [Bochicchio] si fu prudente, tanto vero che egli (ladrone e brigante vero) con Derrico (goffo maggiore della Guardia Nazionale) e con Davide Mennuni fu alla testa delle numerose guardie che eroicamente entrarono in Venosa quando già i briganti erano passati a Lavello (…)[525]

Qualche altro particolare sulla fine della presa di Venosa lo fornisce Giuseppe Frusci in una lettera a Fortunato scritta da Venosa e datata 6 febbraio 1912:

> Voi dite che molti contadini venosini seguirono Crocco a Lavello. Non è esatto. I briganti vennero da Ripacandida il martedì; ne ripartirono la domenica, verso mezzo giorno, dopo spiovuto: ché durante la loro dimora e saccheggio, piovve sempre. Si diressero a Lavello, unitamente con pochi, pochissimi contadini venosini, i quali dopo pochi giorni, ritornarono in paese di soppiatto[526].

[523] M. SARACENO, *Il brigantaggio*, *op. cit.*, p. 31.
[524] G. RACIOPPI, *Storia dei moti della Basilicata e delle province contermine nel 1860*, Napoli 1867, pp. 257 e 258.
[525] SNSP, *Ms. Fort.* 32.2, c. 46v.
[526] SNSP, *Ms. Fort.* 40, c. 228r.

La documentazione archivistica ha restituito qualche notizia in merito. Pasquale Maiorella e Vincenzo D'Argenzio, che di propria volontà o per forza seguono Crocco durante la presa di Venosa, fanno parte della banda fino al 25 aprile. D'accordo l'uno con l'altro, disertano nel bosco di Lagopesole e tornano in città, venendo arrestati dalla Guardia Nazionale di Maschito a tre miglia dal comune. Similmente, nei giorni successivi, lasciano la comitiva Pasquale Matrobisio, Giovanni Malacarne, il soldato sbandato Giuseppe Solimano ed Antonio Solimano, il quale si sgancia da Crocco già dopo Lavello, così come faranno anche Rocco Spiniello e Vincenzo Vospa (?)[527]. Un altro probabile «fuggiasco» è Cesare Grieco, il quale, oltre a Solimano, cita anche un tale Antonio Calamita al seguito della banda Crocco e poi ritiratosi dopo tre giorni. Nella sua testimonianza aggiunge che Crocco promette uno stipendio a tutti coloro che lo seguono e che a Venosa la reazione ha, per sentito dire, molte famiglie importanti alle spalle. Oltre ai Rapolla, infatti, ne avrebbero fatto parte la famiglia Santangelo, compresi Attanasio e Teodoro, la famiglia Lauridia e la famiglia Calvini, narrando poi di come siano stati proprio i Calvini ad inalberare per primi la bandiera borbonica e, in accordo con le altre fonti, intimando alla Guardia Nazionale di non sparare[528]. Lo stesso Antonio Calamita sostiene di essere stato coartato a seguire Crocco a Lavello ma di essere andato via il giorno dopo[529]. Un altro venosino ritornato da Lavello è Francesco Labriola, il quale sostiene di essere stato arruolato dal brigante Romaniello il giorno 11 e, pur avendo la paga di venticinque grana, di aver lasciato il gruppo lunedì 15 perché maltrattato dallo stesso brigante[530]. Raffaele Russo, invece, dice di aver seguito Crocco per portare assistenza a suo fratello in Lavello, siccome era ammalato. Anche il fratello, Teodoro, è un seguace di Crocco. Raffaele si stacca dalla banda di Crocco quando questa è diretta a Melfi, nonostante abbia un'arma e la relativa paga di grana venticinque[531]. Senza paga e senza armi, nonostante le promesse, rimane Vincenzo Longo, il quale, per questi motivi, lascia Crocco dopo Lavello[532]. Fra coloro che seguono Crocco nei giorni seguenti per poi tornare indietro vi sono anche Giancaterino D'Argenzio e Vincenzo D'Argenzio. Vincenzo, nella sua testimonianza, sostiene che siccome Crocco recluta soldati sbandati e suo fratello è uno di questi, decide di seguire Giancaterino e che, con Pasquale Maiorella, a Monteverde, si decide ad abbandonare la comitiva[533]. Un altro seguace di Crocco da Venosa in poi che però, dopo il duro scontro inflitto alla banda dalla cavalleria di Davide Mennuni, decide di ritirarsi è il soldato congedato Giuseppe Mastrobisio il quale, nella sua testimonianza, aggiunge anche che, in merito ai Rapolla, sa che Giuseppe è un realista e Domenico un liberale. Con lui segue Crocco anche Giovanni Cespuma (riportato nell'introduzione all'interrogatorio come Giuseppe Pescuma) il quale sarà poi ucciso, stando all'accusa, dallo stesso Mastrobisio[534]. Altro soldato, verosimilmente sbandato, che

[527] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 191r-192v e 258r e v; 262r-263r, 316r e v, 342r, 343r, 347r e v, 368r. In merito ad Antonio Solimano e Pasquale Maiorella vi sono anche altre testimonianze: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 397r-398v e 406r-408v.
[528] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 348r e v. Anche nella testimonianza di Francesco Labriola si parla in maniera simile dell'episodio relativo a Calvini. Labriola dice di essere stato presente al fatto: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 434r e v.
[529] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 383r e v.
[530] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 363r e v.
[531] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 364r e v.
[532] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, c. 371r.
[533] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 398r e 390r.
[534] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 452r-458r. Può darsi che la confusione in merito al nome e cognome dell'ucciso sia dovuta ad un errore degli inquirenti in quanto in tutta la testimonianza e anche nel

segue Crocco a Lavello per poi disertare è Giovanni Muzzolese[535]. Camillo Corallino, invece, non è uno sbandato ma ha compiuto un regolare servizio militare. Stando a Venosa, al momento dell'arrivo dei briganti, è incaricato di costruire le barricate ma un masso gli lesiona un dito e quindi termina il suo compito. Una volta arrivati i briganti per sua volontà, secondo Antonio La Vista, o forzatamente, secondo le sue parole, si unisce a loro. La Vista a tal proposito riferisce che Corallino ottiene presso i briganti il grado di sergente e tiene l'appello della banda. Corallino però afferma non solo di aver seguito Crocco forzatamente ma anche di non avere un ruolo preciso e, soprattutto, di non essere nemmeno pagato a sufficienza, siccome avrebbe avuto durante tutta la sua avventura brigantesca soltanto tre carlini in due distinte occasioni. Seguito Crocco fino a Melfi, decide poi di abbandonarlo e cercare di raggiungere Napoli ma viene arrestato a Grottaminarda[536].

9. Tra arresti, testimonianze e processi: tutto e il contrario di tutto.

Granata così scrive riguardo al periodo successivo:

In Venosa cominciarono gli arresti a centinaia. Ed era ben giusto. Era tanto grande il numero degli arrestati che il carcere non bastò a contenerli, e se ne chiusero nel Seminario e ne' sotterranei del Castello. E, come succede sempre negli arresti in massa, e fatti in tempi eccezionali, coi colpevoli erano confusi gli innocenti, e non tutti i colpevoli erano arrestati. Il Governo, dalla lontana Torino, mandò in Venosa alcuni carabinieri, i quali, con garbo da veri galantuomini, cominciarono ad accostarsi a questo od a quell'altro individuo e a prendere informazioni[537].

Un sospetto realista è il cappellaio Domenico la Rocca, accusato di aver tenuto riunioni sovversive nella casa di Maddalena Santoliquido, nella quale abita, e nel caffè di Raffaele Cafaro, cosa negata dall'accusato[538].

Un rapporto di polizia inviato da Potenza e datato 24 aprile 1861 fa capire anche l'accortezza con cui si vorrebbe procedere in quei primi giorni: per i reati di Venosa viene incaricato il giudice di Palazzo perché il giudice titolare a Venosa manca e il Supplente Giudiziario, cioè Frusci, «come paesano, quantunque fosse considerevole pe' suoi requisiti, potrebbe vacillare a motivo delle sue relazioni locali»[539].

Il 27 aprile vengono compiuti gli arresti più importanti: i fratelli Rapolla, Nicola Calvini e Domenicantonio Compagno. I primi tre vengono poi tradotti a Melfi[540].

Nonostante questi primi provvedimenti, a Venosa l'atmosfera rimane tesissima, se è vero che, nonostante l'apertura delle indagini e alcuni arresti, anche "eccellenti", le autorità

---

rapporto che precede gli interrogatori si riporta il nome di Giovanni Cespuma: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, c. 439r.

[535] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 2, carte senza numerazione.

[536] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 7, cc. 25r-26r, 52r-56v, 302r e 311r; Secondo Michele Di Cugno, Venosa, durante il brigantaggio post-unitario, avrebbe dato un contributo decisamente modesto in termini di briganti: sedici, di cui «quattordici nella banda Crocco e due nella banda Ninco Nanco (14 contadini, un proprietario e un popolano): M. DI CUGNO, *op. cit.*, pp. 86 e 87, nota 9 e p. 231.

[537] V. GRANATA, *op. cit.,* p. 9.

[538] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 298r e v.

[539] ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5143. Il rapporto è segnato con il numero 52.

[540] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, c. 200r.

locali percepiscano la città come indifesa. A tal proposito, il primo maggio, la giunta venosina si dimette in blocco e, contestualmente, scrive una lettera che viene pubblicata sul *Corriere Lucano* il giorno 14 maggio e che vale la pena riportare:

A Sua Eccellenza il Signor Segretario generale del Dicastero dell'Interno e Polizia

Eccellenza,

Dopo le pubbliche sventure patite da questo paese con ferocia, ed infamia, meglio ad immaginarsi, che a descriversi, dalla invasione de' briganti e reazionari, organizzati in Ripacandida e Ginestra, rafforzati e resi potenti in Venosa, tutt'i buoni speravano, che il governo, e le autorità, che più immediatamente sono preposte al reggimento della cosa pubblica, si fossero dati la maggior sollecitudine al mondo, di accorrere in loro aiuto col punire i rei, incoraggiare i deboli, animare e rafforzare i forti! Eppure è incredibile, ma vero, il paese è abbandonato a se stesso; niuno arresto si è potuto eseguire per mancanza di forza, la quale, se pure è accorsa, si è subito ripartita, ed invano istantemente dalle autorità locali, e dai cittadini si dimandava un numero di milizia regolare permanente, che di già ribocca negli altri circostanti paesi. Né per essere sordi ai nostri gridi di dolore si ha veruna ragione, mentre è un fatto pur troppo notorio, che in questo paese serpeggia fra gli abitanti un dualismo di opinioni assai sproporzionato; l'una parte, cioè composta dalla plebe, stupida sì, ma minacciosa, fiera, e per indole dedita alla rapina, ch'è la causa di Francesco II, la quale desidera tuttavia di sfogare quelle vendette che non ebbe l'agio di compiere ne' passati giorni; l'altra parte composta da ben pochi proprietari, da bastante numero di artieri, e dagli scorati e in gran numero ammiseriti gentiluomini, che vorrebbero repristinato l'ordine nel vero senso, e vedere sventolare di vero cuore la bandiera da' tre colori con in mezzo la croce sabauda, come quella che deve formare la nostra egida, la nostra salvaguardia.

Si arroge a tutto questo, che la Guardia Nazionale è interamente disarmata, ed ancorché volesse armarsi, è composta di elementi infidi, per cui merita essere disciolta per ricomporsi regolarmente.

Per ultimo si aggiunge, che essendo questo Comune nella massima relazione co' paesi eminentemente reazionari, Ripacandida e Ginestra, e trovandosi molti de' principali rei nelle contigue campagne, il paese è soggetto da un momento all'altro ad essere lo spettacolo di qualche nuova e più terribile catastrofe.

Per siffatte considerazioni il Sindaco col Corpo Decurionale, insieme al Capitano della Guardia Nazionale, volendo far ricadere la colpa dell'abbandono, in cui ci si è voluto far restare, sulle Autorità, cui compete l'obbligo di tutelare l'ordine pubblico, unanimemente si dimettono, pregando chi conviene per la debita sostituzione; non essendo giusto che le Autorità locali, ed i Buoni cittadini siano infelici vittime della riprovevole indolenza delle Autorità superiori. – Venosa 1° Maggio 1861

(Sieguono le firme del Sindaco, Decurioni e Capitano)[541].

Il 17 maggio 1861 i fratelli Rapolla protestano presso il Procuratore Generale della Gran Corte Criminale di Basilicata poiché nella notte tra il 15 e il 16 la loro casa è stata perquisita a quanto pare senza preavviso, in loro assenza e alcuni oggetti vengono portati via. Tengono a specificare che «per quel che possa riguardare oggetti o carte criminose che

[541] «Il Corriere Lucano» (Potenza), a. I, n. 7, 14 maggio 1861, p. 26. L'originale di questa lettera, senza modifiche sostanziali, si trova in ASCV, *primo versamento, registri degli atti decurionali*, registro 30, carte senza numerazione. Ad ogni modo, come si può leggere in questa stessa documentazione archivistica, la medesima giunta non cessa la sua attività. Forse lo ha fatto soltanto per qualche giorno in quanto risulta già operativa dall'8 maggio; Secondo Bourelly la Guardia Nazionale lasciata a presidiare la città, almeno nei primi giorni, consta di 100 unità: G. BOURELLY, *op. cit.,* p. 140.

avrebbero potuto illegalmente rinvenirsi, dovendosi ritenere come stati messi maliziosamente ed in frode o da nemici che […] si introducevano nel sudetto violato domicilio»[542].

Un'altra protesta, datata sempre 17 maggio 1861, da Potenza, dà una versione dei fatti alquanto alternativa. In questo documento essi si dichiarano perseguitati dalla polizia borbonica ed esclusi da qualsiasi ufficio comunale dal 1848

E se Giuseppe Rapolla poté conservare la carica di Ricevitore, ciò è dovuto alla di lui onestà adoperata nel disimpegno della medesima, ed al suo grado di Capo Plutone delle abolite Guardie d'onore, nonché all'essere genero della vedova del Generale Santanna. Il Cantore Rapolla quasi sempre restato in Napoli dal 1848, ha colà innumerevoli testimoni delle sue opinioni politiche ed Italiane. Fin da' primordi della Guerra di Crimea era a parte de' segreti e generosi sforzi che si facevano per la unificazione e libertà d'Italia.

Il cantore si sarebbe poi adoperato per favorire il lavoro di Giuseppe Lioy, qui definito «Cappellano degl'insorti Venosini» e di Vincenzo Troccoli, dando a quest'ultimo «gratuitamente» un cavallo. Egli avrebbe benedetto il tricolore andando contro la volontà del vescovo di Venosa e sarebbe stato tra i primi, se non il primo, a votare favorevolmente al plebiscito con i suoi servitori. Si sarebbe prodigato a proprie spese per l'individuazione e la cattura di Mastronardi e Crocco venendo poi anche danneggiato dal brigantaggio.

Egli si mantenne severo contro di essi né discese a vergognosi patti. Non li conobbe personalmente tranne quando per l'insurrezione Lucana girando diversi comuni essi si mostrarono in Venosa, e il D'Amato che accompagnava il Signor Decio Lordi, in quell'occasione si presentò al cantore Rapolla chiedendo scusa delle offese fattegli nel tempo in cui aveva scorso la campagna.

Saputo dell'inizio della reazione avrebbe cercato di darne notizia a Napoli. Prima dell'invasione, il cantore avrebbe incoraggiato i resistenti della Guardia Nazionale «fra cui egli annoveravasi sotto il comando dei Capi del Municipio».

Al momento della ritirata in città

Il cantore Rapolla col Sindaco Lioy era ancora lì fuori in quel momento di scoramento, ed essi due soli restarono alle barricate mentre forse in 3milia tra armati e curiosanti erano in un momento da colà comparsi. L'esempio, il grido all'armi, e le invettive di esso cantore Rapolla animavano nuovamente i scorati. Dopo un quarto d'ora tutte le barricate e i porti di difesa furono guarniti.

Iniziano gli scontri e

Allora il Cantore Rapolla richiamato in sua casa dalle barricate ove rimaneva ancora, perché la sua casa rimasta sola, e con la tenera famigliuola de' suoi nipoti che per timore si struggevano in lagrime, si portò un momento a rincorarli.

Tornato a casa e temendo per l'incolumità dei suoi familiari, pone un fazzoletto bianco alla finestra solo perché la turba inferocita reclama che ci siano bandiere bianche ai balconi. In buona sostanza la casa, priva di difesa, viene occupata dai briganti contro ogni sua volontà e non si può far altro che cedere alla violenza, onde evitare il saccheggio.

Non solo ma

[542] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 24r-25r.

In quel momento alle ore 22 Italiane, il cantore Rapolla spediva altro dispaccio telegrafico per via di Cerignola in Napoli ad avvertire aiuto e a chiedere soccorso. E comunque assediato e guardato a vista da' briganti si azzardava di ciò fare, come lo fece pure nei seguenti due giorni, con lettera a suo nipote Fiordelisi di Cerignola, che da fidi messaggi spediva nascoste sotto le scarpe. Esistono le lettere spedite originalmente per la posta in Napoli ed i corrispondenti dispacci elettrici certamente sono trascritti in quelle Officine Telegrafiche (…)

Come poi poter condannare chi, dopo tanti delitti, «si lanciò fuori sua casa già depredata da' briganti, e corse in mezzo della fucilata a reprimere l'ulteriore saccheggio»?

Se questo consiglio, questo messaggio pericolosissimo meritano il significato in quel punto ed in quel momento di essere il Cantore Rapolla o retrogrado Borbonico e fautore della controrivoluzione e della invasione brigantesca dovevasi conchiudere che vana è ogni logica e svanita ogni giustizia.

Ma chi è che avrebbe interesse nello screditare i Rapolla?

Ecco una domanda ardua cui pienamente non è dato poter rispondere; pure è marcabile che il fondaco de' Sali tenuto onoratamente da D. Giuseppe Rapolla nell'Amministrazione di che anche dal Governo attuale egli è stato confermato, non ben si vede da chi spacciarsi per liberale per far la caccia ad impieghi lucrosi e tenersi ancora dal Rapolla, e non essere passato ad altro, come al Sindaco D. Pasquale Lioy, o al Capitano D. Antonio Lavista, che si sono portati personalmente in Napoli per carpircelo, chiamandolo Impiegato del passato Governo Borbonico. E' pure marcabile che il capitano Giuseppe D'Errico fu Agostino, accusato di poco coraggio dal Cantore Rapolla, perché nell'atto della invasione dei briganti in Venosa, egli si nascose nel Castello dal quale sortì, lasciando compagni e cavallo, e ritirandosi quella sera stessa in Palazzo, non sapendo scusare altrimenti la sua vigliaccheria, addebitò sfrontatamente la complicità coi ladri al suddetto Cantore, ne pubblicò con carte e colla voce e sullo svergognato giornale Lucano la invereconda e bugiardissima narrazione; e calpestò vilmente una intemerata e troppo conosciuta probità, forse anche per svincolarsi o ritardare per lo meno gli obblighi di vistosi pagamenti di estaglio che gli deve già maturi, ed inutilmente richiestigli fin dal passato mese di Aprile. Cada ancora una volta la speciosa maschera, e si vegga a nudo la turpitudine di tanta svergognatezza[543]!

Interessante, e comune alle fonti dell'epoca, è la considerazione che si ha della plebe (i «contadini rivoltosi»), giudicata alla fin fine come unica responsabile del tumulto ed unica complice e sostenitrice dei briganti. Nel caso in questione, questo tipo di interpretazione torna particolarmente utile.

Le carte raccolte in casa Rapolla non vengono giudicate, almeno da Fortunato, probanti la loro complicità o colpevolezza[544]. In realtà forse la cosa non è del tutto vera e su alcuni elementi è legittimo sollevare più di un dubbio. In ogni caso comunque si tratta di un gran numero di documenti, alcuni per niente legati alle vicende di quei giorni. Vale quindi la pena soffermarsi su alcuni di essi.

Una lettera senza data ma che risale alla presa di Venosa riporta:

Amabilissimo Cantore

[543] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 25v-32v. In originale il documento è riportato in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 7r-10v ed è riportato per intero in Appendice, documento 7.
[544] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, c. 37r. Il testo riporta l'anno 1862 ed è una trascrizione del tredicesimo volume della «processura» di Venosa, verificabile in ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 13.

Continuando a valermi dell'amicizia vostra, mentre vi ringrazio del favore di ier sera nel mandarmi le due guardie per custodia dei miei, vi prego stamane farmi accordare dal Capitano Crocco guardie per poter visitare in unione la mia casa che sento distrutta interamente da non rimanervi un paio di scarpe ed una sottana. Sia fatta la volontà di Dio!

Quindi sempre con la clausola se potete, e ritenetevi la mia riconoscenza.

Vi ossequio

Aff. T. Albano[545]

Il testo più curioso è però una certificazione, sottoscritta da un enorme numero di autorità civili, militari, giudiziarie, ecclesiastiche e cittadini del comune di Venosa nella quale si dice che il Cantore Rapolla ha avuto, in sostanza, un comportamento tanto esemplare quanto eroico nel corso della reazione, portando aiuto e scongiurando il peggio al rischio della propria vita. Datata 15 aprile 1861, subito dopo l'incredibile sfilza di nomi riporta queste parole: «Certificato carpito sotto le minacce che se non l'avessero segnato i sottoscritti minacciavansi di farsi distruggere da Crocco e la bozza dello stesso è stata dal Rapolla scritta.» In questo caso però si tratta, chiaramente, di un'aggiunta o un'annotazione di chi ha letto lo scritto[546].

Un altro dei fratelli Rapolla, Nicola, scrive da Napoli il 18 aprile a Domenico. Dice di aver letto una sua lunga lettera con la data del 14 e di aver pianto dalla gioia nel leggere tutto il suo operato e quello del fratello Giuseppe. Venosa, continua, sarà loro obbligata per questo, sia nel campo amico quanto nel campo nemico, e che le loro prove di affetto e abnegazione faranno parlare di loro per un pezzo. Il testo riporta che una prima lettera dei Rapolla, diretta a Fiordelisi e in cui si parla dell'invasione, e quella lunghissima appena ricevuta sono già inviate alla Camera di Torino, spedite nei giorni precedenti su volontà di Michele Giacchi e tutti gli amici della Capitale. La seconda lettera è stata anche presa da Gaetano La Pegna per portarla al sindaco Colonna di Napoli e da questi al ministero Nigra, al fine di mettere sempre al corrente Torino[547]. Il 20 aprile lo stesso Nicola scrive a Domenico che, fra le altre cose, teme le possibili calunnie che il popolo potrebbe mettere in campo per nascondere le proprie malvagità di fronte alle forze regie. A ciò aggiunge che ci sono famiglie di sedicenti liberali particolarmente malvagie come i Lioy e i Bozza, per cui teme possibili intrighi ai danni dei fratelli[548]. Il 23 aprile Nicola scrive anche che sarebbe meglio, onde evitare noie da parte di chi avrebbe da calunniare su Domenico e Giuseppe, che ci si fornisse di un attestato che provi la bontà dell'azione dei Rapolla durante la presa di Venosa con tantissime firme, compresa, ad esempio, quella del Sindaco e del Capitano della Guardia Nazionale (esattamente come compare nel documento citato precedentemente), dato che sul giornaletto chiamato «Lucania» (verosimilmente *Il Corriere Lucano*) è già apparsa una versione di D'Errico che sembra andare contro i Rapolla[549].

Un altro documento interessante è una sfilza di nomi: Vincenzo Troccolo, Attanasio Santangelo, Saverio Santangelo, Nicola Lapolla, Pasquale Polesi, Antonio Nicolo, Giacinto Suozo, Giuseppe Nicii (?), Vincenzo Nitto, Giuseppe Nitti, Alfonso Compagno, Giuseppe

[545] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2 c. 38r.
[546] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 40r-43r.
[547] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 54v, 55r-56r.
[548] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, c. 63v
[549] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 66v-67r e 68r.

Stazione, Domenico Crudo, Biase Salerno, Giuseppe Ciolo, Michele Lovaglio e Alfonso Rienzi. Si tratta forse di una lista compilata da Venanzio D'Amato, domestico dei Rapolla, il quale, il 21 agosto del '60, qualche giorno dopo lo scoppio dell'insurrezione lucana, scrive che «quelli malevoli» frequentano il «Casone del Perillo» intorno alle due di notte, dandosi come segnale convenuto un colpo di fucile. La notizia viene data ai Rapolla come novità in attesa di possibili altre disposizioni. È verosimile quest'ultimo dato si riferisca alle persone dell'elenco di cui sopra. È vero che quest'ultimo appare o comunque viene riportato come separato dalla lettera o comunque dal biglietto ma è verosimile pensare che si tratti di un "allegato"[550].

Segue poi, separata dai due scritti precedenti, un'altra lista di nomi, stavolta con delle annotazioni:

D. Giovanni Mastrobisi – buono ma liberale

D. Antonio Rocca – buono ma liberale

D. Felice Albano. pessimo per morale, e liberale.

D. Giuseppe Nicola Briscese – pessimo per morale, bestemmiatore

D. Vincenzo Mugnolo buono in tutto

D. Francesco Antonio Savino pessimo per morale

Forse questa lista si doveva dare a Crocco[551]

In questo caso non si capisce se quest'ultima osservazione sia di Rapolla oppure di chi ha raccolto lo scritto.

Importante potrebbe essere un altro documento, il quale recita:

Mio caro canonico

Ti restituisco coi miei ringraziamenti […] i giornali per quali ho trattenuto qui il tuo guardiano tanto quanto è bastato a leggerli io e Pasqualino per pur ti ringrazia e abbraccia.

Son dolente di quanto ti è intervenuto ed interviene per le benedette sette. Se tanto avessi potuto prevedere non te ne avrei scritto. Crocco non è qui; egli risiede a Melfi, come prima verrà, e tardando lo farò chiamare, ti scriverò energicamente, e spero con tua e mia soddisfazione, che egli son certo non vorrà negarmi. Fin di tanto abiti pazienza ed i più calorosi abbracci al tuo

Aff.o e obb. Sempre

Gennaro

Rionero 11 settembre 1860

Ritengo la lettera di Crocco fino al suo abboccamento, indi al quale sarà mia cura restituirtela[552].

La lettera è importante in quanto è stata scritta circa un mese dopo l'insurrezione lucana e a questo potrebbe fare riferimento il dolore per gli avvenimenti capitati ai Rapolla

[550] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 77v-78v.
[551] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 78v-79r.
[552] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 79r. Il documento è in parte citato in C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* in quanto presente in un altro dei Manoscritti Fortunato.

per mezzo delle «benedette sette». Si parla non solo di una possibile venuta di Crocco ma dello scambio precedente di una missiva fra Crocco, il mittente e i Rapolla. A tal proposito sarebbe fin troppo facile collegare il mittente (che menziona anche un «Pasqualino») con Gennaro Fortunato e suo fratello Pasquale, i quali vengono additati pubblicamente tra i capi principali, se non addirittura i più importanti, della controrivoluzione borbonica e anche gli studi compiuti in merito sembrano andare in tal senso. La lettera suscita molto interesse non solo in merito ai Rapolla ma anche per l'istruttoria che si intenta contro i Fortunato, tanto che ne viene chiesta appositamente una copia in quanto decisamente compromettente[553].

Di un altro biglietto, di cui si ignora il contenuto, inviato dai Rapolla «al Cavalier Fortunato», fa cenno Antonio Florio, un partecipante alla presa di Venosa arrestato dalla polizia[554].

Il 20 maggio 1861 viene arrestato nelle campagne intorno a Venosa un reazionario, Raffaele Maurieri, il quale, interrogato, sostiene che il giorno dieci aprile, mentre si formavano le barricate, sopraggiunge Michele Reccola, il quale si incontra con un ignoto ripacandidese che gli consegna delle lettere dirette alla famiglia Rapolla. Reccola, prese in custodia le lettere, avrebbe anche chiesto all'ignoto latore Reccola perché Crocco ritardasse il suo arrivo[555].

In un rapporto del 9 giugno 1861 fra i possibili elementi di reità viene indicato anche l'interrogatorio di Michele Larotonda il quale dice che il giorno 7 aprile il canonico Rapolla, tramite un massaro ignoto, manda a numerare i componenti della banda Crocco ad Isca Lunga per la paga di due giorni rispettivamente di sei carlini agli armati e tre carlini agli «enermi»[556].

Il 19 giugno, a Potenza, viene interrogato il brigante Romaniello, al seguito di Crocco da Ripacandida. Pur tacendo o ignorando gli autori materiali dei saccheggi o degli omicidi, non ha dubbi su chi abbia favorito Crocco in città:

Stando a Ripacandida giunse una lettera da persone di Venosa che invitava la banda a recarsi ivi essendo tutto pronto ed apparecchiato come in effetti questa vi si recò, e venne incontrata dal Canonico Rapolla che baciò ed abbracciò il Crocco – Esso dichiarante in vedere tanta intrinsichezza, argomentò subito che l'autore dell'anzidetta lettera fosse stato il (cennato?) Canonico Rapolla. Nel recarsi il detto Rapolla, portando a braccio il Crocco diceva a quella plebe affollato popolo mio, fati silenzio, quello ch'è fatto è fatto; ed ivi saliva sopra il suo palazzo, ove ebbe alloggio il Crocco, durante il soggiorno della banda in Venosa (…)

Ad altra domanda ha soggiunto che egli prese stanza in casa del signor Calvini, il cui fattore era suo amico, mentre il detto Rapolla provvide all'alloggio dell'intera banda.

Che dopo il disarmo, una porzione di fucili fu portata in casa di detto canonico, col disegno di dovere egli formare la guardia urbana. (…)

Prima di licenziarsi il dichiarante ha aggiunto che le bandiere della insegna borbonica vennero somministrate alla banda in Venosa dal cantore Rapolla per quanto gli fu assicurato.[557]

---

[553] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 79v-80v.
[554] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 430r-431r.
[555] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 327r e v.
[556] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 20r e v.
[557] SNSP, *Ms. Fort.* 27.1, pp. 98v- 99v e 100r. Si tratta di una trascrizione dell'interrogatorio con tanto di segnatura dei numeri delle pagine.

L'8 luglio 1861 viene interrogato Domenico Rapolla. Il cantore conferma la sua versione dei fatti rigettando praticamente ogni addebito. Tra le tante cose, tende a precisare:

Io non ho mai patteggiato con Crocco la resa del Castello, ed il disarmo della guardia Nazionale ma fui forzato da lui anche con minacce, a preporre queste condizioni al Sindaco, al Supplente, ai Capitani, a tutti i generali ch'erano rinchiusi nel Castello. Ma già Crocco aveva inviato un messo con un suo viglietto a D. Camillo Bozzo, padrone del Castello, per imporgli la resa, e il disarmo della Guardia Nazionale. Io quando poi vi andai e feci loro quella proposta, il Bozza nel dichiararmelo, mi esibì il biglietto ch'io lessi (…)

È falso che io avessi mandato un mio massaro ad Iscalongo a numerare i componenti la banda Crocco per somministrare loro la paga: come è falso che io avessi consigliato quest'ultimo quando era nella mia casa a farsi denaro. Devo pur altro far notare che al 28 marzo tornava da Potenza un mio messo Vito Leggieri, venuto qui a rilevare un processo civile, e lungo la via fu incontrato da masnadieri, da' quali seppe che vi era là il Generale Crocco, la qual notizia poi passai al Capitano della Guardia nazionale D. Antonio la Vista. Vedeva un andare e venire di persone, quando Crocco era in mia casa a ricevere armi, e danaro, ma non saprei dire come Crocco possedeva le une e l'altre[558].

Intanto, mentre le indagini sui Rapolla continuano, quindici imputati, tra cui una donna, rinchiusi per la reazione, con decisione presa il 12 luglio del 1861 vengono poi «abilitati dal carcere, fatto l'obbligo di presentarsi ad ogni ordine della giustizia»[559].

Dal canto loro, i Rapolla non aspettano soltanto, anzi. Domenico e Giuseppe scrivono direttamente al generale Enrico Cialdini, al tempo Luogotenente Generale del Re nelle province napoletane. In questa lettera, inviata dal carcere di Potenza l'8 agosto non c'è molto altro rispetto a quanto detto precedentemente, a parte qualche informazione non di poco conto. Domenico Rapolla dice infatti di aver preso parte «alle operazioni della Giunta insurrezionale» mentre Giuseppe aggiunge di aver offerto «la munita e centrale sua casa a chiunque si voleva trincerare; e la dischiuse volentieri a tutti i liberali che presi di mira nella invasione brigantesca, egli scampò alla morte, cui erano pubblicamente destinati dagli stessi briganti e da' rivoluzionari» che lui definisce, almeno in parte, «popolaccio sommosso a rivolta»[560].

In sua difesa Domenico Rapolla elabora una lunga e ricca documentazione divisa per punti, chiamata successivamente «foglio di Lumi». Il primo di questi documenti è senza data ma interessante nei contenuti. Il cantore, infatti, elenca ad uno ad uno, tutti gli avvenimenti più importanti in cui avrebbe dimostrato il suo notevole attaccamento agli unitari e la sua innocenza nella presa della città. Fra i testimoni a discarico, secondo il cantore, ci sarebbero Antonio Rana, Francesco Paolo Falcone e l'«abbate Amalfitano» i quali sosterrebbero non solo che Rapolla sia stato di sentimenti liberali nel periodo borbonico ma che faceva arrivare, sfidando il pericolo in quanto proibiti, giornali inglesi e francesi. Il capo dei volontari garibaldini Vincenzo Troccoli potrebbe sostenere che Rapolla

[558] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 6r-10r.; ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 24r-28v. Il documento è interamente riportato in Appendice, documento 8; Camillo Bozza resterà proprietario del castello di Venosa almeno fino al 1880, come si legge in N. ALBANO, *Storia*, *op. cit.*, p. 121.

[559] ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5401, documentazione senza numerazione specifica, datata 5 agosto 1861.

[560] ASNA, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza delle province napoletane, atti diversi*, busta 180, fascicolo 6060, carte senza numerazione. Il testo è interamente riportato in Appendice, documento 9.

sia stato attivo nel facilitargli la spedizione da compiersi nel comune di Avigliano per l'insurrezione lucana e che, sempre per intervento del cantore, Giuseppe Lioy abbia avuto il permesso, dal Capitolo di Venosa, di assentarsi dal servizio personale per parteciparvi. Rapolla avrebbe dato a Troccoli anche un cavallo, visto che aveva perduto il suo durante il suo ritorno dopo la caduta di Capua. Anche Antonio La Vista potrebbe testimoniare, sorprendentemente, di quanta parte il cantore abbia avuto nella giunta insurrezionale di cui egli è stato presidente. Rapolla sostiene di essere il primo in tutte le liste di contribuzione e di tasse volontarie, anche al fine di spronare gli altri con l'esempio. Lo stesso La Vista, insieme a Frusci e ad Orlando, sarebbe testimone del fatto che al Plebiscito Rapolla sia stato il primo a votare. Anzi, ci avrebbe accompagnato poi tutto il clero della cattedrale e avrebbe condotto là una terza volta tutti i suoi domestici e salariati al voto, nessuno escluso. Un'altra testimonianza sarebbe quella di Giuseppe Pinto, capo urbano nel luglio del '60, al quale Rapolla avrebbe indicato il luogo dove intercettare Crocco e Mastronardi. Si parla a tal proposito di uno scontro dei briganti con la guardia urbana dove vengono recuperati anche alcuni cavalli sottratti ai Fortunato di Rionero. Pinto, insieme ad Angelo Cancellara e ai fratelli Cassandro, potrebbe dire che due anni prima del settembre 1860 Rapolla sarebbe stato l'unico persecutore della comitiva di Crocco in quanto l'unico fra i venosini a non voler scendere a patti con i briganti, a differenza di altri proprietari. Rana e Frusci sarebbero anche testimoni del fatto che l'8 aprile i Rapolla abbiano subito allarmato la città appena saputo della presenza dei briganti in Ripacandida. I Cassandro e i Cancellara potrebbero testimoniare della cooperazione ed incitamento alla fortificazione di Venosa tra l'8 e il 9 aprile. Essi insieme a Francesco Paolo Falcone, Francesco Paolo Brucoli e Antonio Gammone potrebbero ancora confermare l'assidua presenza e le continue esortazioni del cantore. Frusci inoltre potrebbe testimoniare il sollecito di Rapolla a formare la colonna della Guardia Nazionale che il 10 aprile che avrebbe dovuto essere inviata contro i briganti. Lo stesso potrebbe confermare Teodoro Santangelo, il quale dal cantore avrebbe avuto anche un cavallo in questa occasione, mentre Attanasio potrebbe testimoniare che il 9 aprile è stato chiamato da Giuseppe Rapolla per mettere a disposizione la propria casa, in posizione centrale, come difesa contro i briganti. Questa offerta sarebbe stata estesa a tutti i liberali, dimenticando le offese ricevute, specialmente dai figli di Nitti. Frusci sarebbe ancora testimone della sollecitudine con cui Rapolla gli avrebbe notificato il biglietto sottoscritto da Mastronardi e datogli da Reccola. Il cantore sostiene che l'officina telegrafica di Cerignola si è negata nel fornire gli estratti dei telegrammi del giorno 8 e degli altri giorni di aprile con cui a più riprese, si è dato avviso del pericolo dei briganti. Don Gennaro Goglia, l'abate Amalfitano e il figlio di Maria Antonia Santoliquido, con i loro familiari e i domestici, potrebbero testimoniare l'«ermetica chiusura» dei balconi del palazzo e che una sola volta sia stato mostrato un fazzoletto bianco come segno di pace nei confronti della plebe sottostante. Essi potrebbero ancora riferire l'aggressione da lui subita dal brigante Aviglianese e la successiva occupazione del palazzo contro la volontà dei Rapolla. Vincenzo Frusci e Francesco Breglia di Potenza sarebbero anche informati del messaggio che Rapolla ha portato al castello e sarebbe «umanitario e non borbonico o rivoluzionario»:

> Esistenza dei briganti in Venosa, debbaccavano da un'ann e mezzo; che avevano ucciso il Dr. Nitti ed altri; che derubavano e saccheggiavano. Ordini dati da Crocco per lo esterminio de' liberali, specialmente dei figli di Nitti, Sindaco, capitano, e tenente delle G. Nazionali. Che tosto prometteva Crocco far finire con pace se si apriva quel palazzo baronale, o Castello come da un'ora aveva mandato ad imporre al padrone sig. Camillo Bozza e se si consegnavano a lui le armi militari della G. Nazionale.

Rapolla non avrebbe quindi mai parlato di ripristino del governo borbonico, avrebbe spinto solo gli asserragliati ad arrendersi per non versare altro sangue inutile. Stando al racconto del cantore, innumerevoli potrebbero ulteriormente testimoniare ma egli sostiene che da questa difesa escluderebbe, con alcune motivazioni, Giuseppe D'Errico, Antonio La Vista, il sindaco Lioy, Camillo Bozza, i figli di Nitti, Francesco Orlando, Domenico Granucci, Giuseppe Lioy, Antonio Nccolò, e tutti gli altri palazzesi e venosini asserragliati nel castello. Queste motivazioni vengono spiegate forse nel seguito della documentazione.

Vengono poi descritte, e secondo Rapolla potrebbero essere confermate dalla famiglia Montrone, scene al limite del ridicolo, volte a dimostrare il disprezzo del cantore verso i briganti e le loro pretese. Innanzitutto si è «sbeffeggiato» per bandiera bianca un «fasciatoio» adoperato dalle serve di Rapolla. Reclamata probabilmente una bandiera dalla comitiva, il «fasciatoio» viene messo su un'asta e mostrato da una finestra. Rapolla lo avrebbe definito davanti ai presenti un panno adattato alla «figlianza» di Francesco II che Crocco avrebbe proclamato seduto su una sedia da «vammana», cioè da levatrice. Rapolla si sarebbe preso addirittura la libertà di scherzarci sopra, chiamando al ruolo di «vammana» per lo «sgravio imminente» di Francesco II la moglie di Montrone, in quanto unica donna liberale lì presente. Numerose persone potrebbero testimoniare, a tal proposito, che un nutrito gruppo di liberali, la cui vita era minacciata, si sarebbero rifugiati proprio in casa Rapolla. Il cantore, oltretutto, sostiene che è grazie a lui se, al momento della partenza di Crocco, quando il popolo tumultua, l'ordine viene completamente ripristinato a Venosa, come potrebbero ancora testimoniare Vincenzo Frusci, Angelo Cancellara e Nicola Virgilio.

Non solo i fratelli Rapolla si tutelano attaccando ma fanno anche presente all' «inquisitore» che si occupa dell'inchiesta di non tener conto di alcuni testimoni che verranno a deporre dandone anche le motivazioni: Antonio La Vista si è comportato vigliaccamente, non attuando una resistenza opportuna e ritirandosi nel castello. Oltretutto ha una pessima condotta, presenziando a balli con «donnaccie nude» e canti notturni in compagnia delle guardie nazionali, come espressione di gioia nelle feste patriottiche, ragion per cui è stato più volte rimproverato. Inoltre, insieme con il signor Lioy, ha tramato per sottrarre a Giuseppe Rapolla il fondaco dei Sali di cui quest'ultimo è Ricevitore da dodici anni. La Vista avrebbe anche proposto a Maria Antonia Santoliquido, in carcere a Venosa, di deporre contro i Rapolla, dicendo di frequentare la loro casa e di dire quindi che don Giuseppe conoscesse «il quando e come» i briganti sarebbero venuti, naturalmente con promessa di immediata libertà per la detenuta, la quale non lo avrebbe assecondato. Il sindaco Pasquale Lioy nutre odio verso i Rapolla in quanto contro di lui viene fatto un ricorso, dai due fratelli e da altre persone, nel 1851. Secondo loro, infatti, il sindaco vorrebbe costringerli a compiere un'offerta per la costruzione di una strada. Camillo Bozza, invece, odia i Rapolla perché non solo molto vicino a Lioy ma perché forse è stato l'unico, a detta dei due fratelli, protetto da Crocco quando questi scorreva la campagna. Per questo motivo sarebbe divenuto oggetto dei commenti di Rapolla, siccome usciva impunemente con i suoi nipoti quando tutti in città, per paura, non uscivano dal paese. I figli di Nitti detestano i Rapolla, in particolare l'impiegato borbonico Giuseppe, perché avrebbero tentato, col cambio di governo («mediante il vestito di uno di essi di camicia rossa Garibaldina») di carpirgli il posto, giudicandolo immeritevole. Lo avrebbero anche pubblicamente insultato diverse volte chiamandolo, addirittura dinanzi al suo posto di lavoro, «zoccolone e sorcio». Anche Giuseppe D'Errico, come La Vista, è stato rimproverato per il poco coraggio dimostrato e sarebbe oltretutto in causa con i due fratelli

in quanto debitore di una «vistosa somma per estaglio». Francesco Orlando, invece, è un «giovinastro alquanto immorale e scapestrato» che secondo i Rapolla ricorda con dispiacere l'affronto che il cantore gli avrebbe fatto personalmente, rimproverandolo in occasione di una processione due anni prima. E da allora Orlando avrebbe «serbato un corruccio e una inimicizia da ragazzo.» Di carattere simile ad Orlando è Domenico Granucci, il quale sarebbe stato rimproverato da alcuni canonici della cattedrale e dallo stesso vescovo per aver tirato fucilate ai colombi che si annidavano sul campanile della cattedrale. Non sarebbe stato nemmeno Rapolla a rimproverarlo ma ciò gli sarebbe stato attribuito malignamente, generando animosità ed inimicizia. Inoltre Giuseppe D'Errico, Giuseppe Lioy, Antonio Niccolò e gli altri "rifugiati" non possono essere considerati testimoni attendibili riguardo al messaggio portato da Rapolla al castello, perché legati al sindaco Lioy e al capitano La Vista. Si «eccezionа» specialmente il signor Lagonegro di Palazzo, perché accusato presso il Ministero dal cantore in quanto indebito detentore di un suo cavallo, prestatogli per la persecuzione dei briganti[561].

In merito a questo ultimo dettaglio è possibile ritenere che Rapolla riporti un'affermazione potenzialmente inesatta. Questo cavallo, effettivamente, viene prestato a Lagonegro, il quale perde il proprio durante la resistenza contro i briganti, ma il prestito viene compiuto dal sindaco di Venosa, il quale, verosimilmente, fa requisire l'animale. A detta di Lagonegro si tratta, poi, di un cavallo alquanto malmesso, valutato per ventisei ducati. Due anni dopo il cantore ne richiede la restituzione col prezzo di duecento ducati «oltre il cumulo degli interessi, ed oltre molto pretesi danni che nella sua facile fantasia immagina»[562].

A favore di Domenico Rapolla sono le testimonianze di Domenico Bruccoli (o Buccoli) e Gerardo Mainenti, il primo dei quali afferma che effettivamente Rapolla nel 1859 si sia prodigato per assicurare Crocco e D'Amato alla giustizia mentre Mainenti sostiene di essersi rifugiato in casa Rapolla per la propria sicurezza e di essere stato dallo stesso cantore dapprima protetto e poi in seguito armato per unirsi alle forze nazionali dal 15 aprile.[563] Anche le altre testimonianze a favore (tranne quella di Antonio La Vista che non attribuisce a Rapolla l'iniziativa di spedire la colonna contro i briganti) sposano alquanto la versione del cantore e alcuni, tra cui il penitenziere Rana, aggiungono anche che Domenico, oltre ad essere un persecutore di Crocco durante il 1859, sarebbe stato addirittura minacciato di sequestro da quest'ultimo, tanto da non andare più in campagna. Particolarmente interessante a tal proposito è la testimonianza, a parziale discarico di Rapolla, di Vincenzo Frusci. Infatti egli non solo sostiene alquanto la versione del cantore ma aggiunge alcuni particolari: la sera del 14 aprile, terminata l'invasione, si teme una sommossa popolare il giorno dopo e allora Frusci, insieme ad altri, si reca da Rapolla affinché possa placare gli animi con la sua influenza, come poi sarebbe avvenuto. Aggiunge poi che Rapolla è tra i primi a far parte della deputazione che va incontro a Bochicchio e D'Errico il 15 aprile. Inoltre lo stesso Domenico, nel 1860, sarebbe stato non solo fra i primi a votare al Plebiscito portando con sé i suoi domestici e salariati ma sarebbe stato anche determinante nella destituzione del Capo Urbano Domenicantonio Compagno, accusato di «indolenza» nella persecuzione dei briganti. Anche Giuseppe Pinto testimonia per Domenico Rapolla e racconta che nel luglio 1860, quando era Capo Urbano, abbia saputo dove si trovassero

[561] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 30r-39r.
[562] ASPz, *Carte Ciccotti*, busta 1, cc. 161r-162r
[563] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 54r e 57r.

Crocco e D'Amato grazie alle informazioni del cantore e che egli, dando credito alla richiesta e inviando la Guardia nazionale, sia riuscito a recuperare tre cavalli dei Fortunato di Rionero. Antonio La Vista seniore sostiene che durante l'insurrezione è stato presidente della giunta insurrezionale di Venosa e che quindi sa bene come Rapolla abbia, tanto per conto suo che di suo fratello, contribuito alla causa nazionale con autotassazioni e contribuzioni[564].

In un secondo «foglio di lumi» viene chiamato come possibile testimone Gaetano Lapegna, ricevitore dei Dazi di Consumo a Napoli, il quale dovrebbe sostenere che Rapolla sia stato sempre di sentimenti liberali dal 48 al 59 ed oltre, «quando i sedicenti Liberali della vigilia non sapevano neppure di balbettare la parola Italia». Lo stesso potrebbe testimoniare Carlo Mastrobisi Mezzocapo, Governatore degli Incurabili, il quale potrebbe dire che a Napoli, fin dalla guerra di Crimea, Rapolla si sia riunito con alcuni amici definiti «italianissimi e liberali». In questo documento si dice anche che le lettere inviate da Rapolla a suo fratello Nicola in cui è stato descritto per filo e per segno tutto quanto successo a Venosa e in cui sarebbero presenti anche le richieste di soccorso di Domenico sono andate disperse a Torino, dove l'onorevole Giacchi avrebbe dovuto pubblicarle. Esse proverebbero incontrovertibilmente i sentimenti liberali e «anti-briganteschi» di Rapolla.[565] Vi è un terzo «foglio di Lumi», nel quale Rapolla racconta in dettaglio, insieme ad altri elementi noti, la sua determinazione nel far catturare Crocco tra il 1859 e il 1861[566].

Una testimonianza interessante è quella di Pasquale Lioy, ex sindaco di Venosa. Lioy sostiene che, per sentito dire, molti contadini abbiano chiamato i briganti e che Giuseppe Rapolla abbia ricevuto effettivamente un biglietto da Michele Reccola per conto di Crocco, il quale è stato anche notificato al supplente giudiziario. Avute queste notizie si decide di erigere le barricate con i patrioti migliori ma la difesa risulta vana visto che il popolo, con le scale, aiuta i briganti ad entrare. Sostiene anche lui che Domenico Rapolla sia stato sulle barricate fino a quando, una volta approssimatasi i briganti alla città, non si sia ritirato frettolosamente in casa essendo stato chiamato da suo fratello Giuseppe. Lioy dice che è proprio Giuseppe Rapolla a serbare una condotta opposta a quella di Domenico, in quanto non ha voluto votare il plebiscito e non ha mai esultato per la «rigenerazione italiana». Anzi, si è sempre dichiarato borbonico e non ha voluto neppure manifestare un impegno nella difesa e nella resistenza contro i briganti. Entrato Crocco in Venosa, si fa subito indicare da Fedele Bitetta la casa dei Rapolla dove alloggia. Sostiene anche che la prima bandiera bianca che sventola quel giorno è quella sulla casa del Capo Urbano Compagno. Secondo Lioy Rapolla si rivolge proprio a lui affinché i rifugiati nel castello si arrendano. Lioy considera vile una resa del genere e inizialmente si oppone ma poi, incalzato dagli eventi, deve constatare che tutto è perduto. Anche Lioy sa che Santangelo sia stato sottobraccio a Crocco. Cita però anche un'altra persona: Pietro Petrone, che «è stato sempre lo spargitore di voci allarmanti e sovversive contro l'Attuale Governo, per notizie che avea dal fratello Luigi»[567].

[564] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 59r. 89v.
[565] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 30r e 41r e v. La numerazione del fascicolo è poco chiara, in quanto alcune carte riportano la stessa numerazione.
[566] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 34r-39v. Anche in questo caso la numerazione del fascicolo non è univoca.
[567] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 7r-8v

Antonio La Vista dichiara che l'intendente Decio Lordi, al tempo del Plebiscito, l'abbia incaricato di riferire a Giuseppe Rapolla, con un messaggio privato, di essere a conoscenza della richiesta fatta dal notabile venosino a Crocco e a D'Amato di scatenare una reazione. Rapolla, una volta ricevuto il messaggio, avrebbe negato. La Vista dichiara che i fratelli Rapolla, quando i briganti si apprestano, non hanno particolare premura per la resistenza, nonostante Domenico cerchi di farlo «sotto mentite vesti». Sostiene che si è resistito con coraggio, facendo retrocedere i briganti ma che si sia diffuso il panico e si sia gridato al tradimento allo sventolare della bandiera bianca sulla casa del Capo Urbano. Durante i preparativi per la difesa e prima di aprire il fuoco contro i briganti, mentre Francesco Orlando cerca di radunare le guardie nazionali, vede i due fratelli Rapolla «starsene al balcone in atto indifferente, e beffardo quasi ponendo in dilegio gli sforzi de' generosi a difesa della patria.» Dice anche di aver saputo da don Francesco Orlando che nella vigna di don Nicola Calvino, situata «sotto la Trinità, si tenevano a riunione molti contadini e loro si comunicavano idee sovversive e reazionarie», anche per opera dei signori Rapolla. Sostiene quindi chiaramente che gli «autori morali» degli avvenimenti in sostanza siano loro[568].

L'episodio dei fratelli al balcone viene ricordato più dettagliatamente nella testimonianza di Francesco Orlando, luogotenente della Guardia Nazionale. Egli, con Frusci e Tommaso Lapolla vede i due fratelli

> in atto contegnoso e quasi in aspettativa di grande soddisfazione a' loro cuori. Il cantore Rapolla fu allora che fatto segno a tutti e tre con la mano di apprestarsi, prese loro a dire "Signori miei non vi è tempo da perdere, non si può fare nessuna resistenza, poiché il numero è imponente: è lo stesso che far spargere infruttuosamente sangue cittadino – Intanto chiunque vuol prendere luogo di salvezza in mia casa, la tengo aperta per tutti"

Queste parole convincono Orlando che siano i Rapolla ad aver organizzato la reazione in città ma Orlando sostiene che ci sia di più: secondo altre due testimonianze (una lettera anonima da lui citata a memoria e quella di un servitore dei Lioy, ubriaco) dice che il fattore di don Giuseppe Pinto, Francesco Di Nardi, si sia rivolto spesso ai liberali invitando loro a non credere alla stampa circa gli accadimenti nazionali, in quanto il partito opposto, cioè i borbonici, guidati da famiglie come i Rapolla, gli Aquilecchia, i Fortunato, gli Zampaglione e altri, si sta preparando ad agire. Orlando aggiunge che Rapolla, prima in urto con Crocco a causa della sua attività di brigante, che lo ha danneggiato tanto da cercare di consegnarlo alla giustizia, si è poi pacificato con lui grazie al fratello Giuseppe. Anche in questo caso però Orlando dice che si tratta di voci arrivate a lui dal dottor Aniello Benevento, il quale le ha a sua volta sapute dal canonico Felice Albano. Questa testimonianza è particolarmente interessante perché emerge in maniera preponderante il sentito dire che avrà un peso determinante tanto nelle strade quanto nelle aule di tribunale. Ad esempio Orlando sente ancora dire dal giudice Gorrasio che il cantore sia il cassiere del Comitato Borbonico, essendo stato rivelato al giudice da molti briganti. Aggiunge poi che Rapolla prima della reazione si mostra liberale e sostiene che Raffaele Saraceni e Nicola Calvini non siano veri patrioti. Tuttavia il 10 aprile, in chiesa, Rapolla si dice dispiaciuto che non si sia fatto capo, probabilmente per la difesa della città, a Saraceni e Calvini, da lui

[568] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 13r.-14v. Il dettaglio relativo all'episodio di Decio Lordi viene poi confermato dalla testimonianza di Giovanni Antonio Orlando, ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, c. 24r.

definiti, in questo caso, persone da bene. Infine aggiunge che Rapolla, prima che arrivasse la Guardia Nazionale, chiede soccorso ai briganti. Va però detto che in effetti la documentazione offre qualche notizia di conferma. Domenico Rapolla, infatti, risulta effettivamente danneggiato da Crocco, Mastronardi e Vito Bochicchio il 24 maggio 1860 in quanto quel giorno viene aggredito un suo domestico al quale viene rubata una giumenta, di proprietà del canonico e il ricavato della vendita di un altro cavallo. Il domestico viene lasciato andare con un biglietto per Rapolla «con cui dichiaravano l'appropriamento dell'animale e danaro rubato, insinuandogli delicatezza»[569].

Secondo la testimonianza di Donato Amabile (il custode ubriaco di casa Lioy citato da Orlando) le case destinate al saccheggio sono state già segnate precedentemente. Essendo di guardia presso la casa del suo padrone, Amabile si imbatte in Giuseppe Farini il quale gli dice che può star tranquillo: la casa di Gerolamo Lioy non è fra quelle segnate. Gli riferisce anche che è stato stabilito prima quali saranno le case colpite e che si sta decidendo la presa di Venosa da quindici giorni. Lo stesso Farini sarebbe andato a chiamare i briganti a Ripacandida con una lettera dei Rapolla[570].

Saverio Siniscalchi nella sua testimonianza sostiene che il cantore abbia in buona sostanza voltato le spalle improvvisamente ai liberali mentre Giuseppe è sempre stato borbonico e mai attaccato al nuovo governo. Aggiunge poi che Giuseppe e Antonio Mazzarelli sono coloro che indicano le case da saccheggiare. Inoltre anche lui cita Reccola, Pippa, Antonio D'Errico insieme a Carlo Ciesco, Francesco Palermo, Pietrantonio di Carlo ed altri come coloro che si sono recati a chiamare i briganti.[571] In merito ad uno di essi, Carlo Ciesco, si ha qualche informazione dalla documentazione successiva, dal momento che sarà proposto per il domicilio coatto in quanto manutengolo di briganti tra il 1866 e il 1867. Di lui si dice che «fu il primo a venire nel 7 aprile 1861 in Ripacandida premurando que' briganti a venire in Venosa, come fecero nel 10 d° mese»[572].

Anche le testimonianze a discarico di Giuseppe Rapolla sono importanti in quanto si dice costantemente che sia stata la voce pubblica ad accusarlo di aver avuto una qualche forma di complicità dei briganti. Il legame dei due fratelli nei confronti del presente governo, sia pur con qualche dubbio, viene valutato buono, quantomeno non capace di potersi organizzare per nuocere al governo né col pensiero né con l'azione. Il canonico Giuseppe Nicola Briscese, ad esempio, sostiene di aver avuto rifugio in casa Rapolla «come tanti altri liberali». Il «pubblico» però, continua il canonico, ha creduto Giuseppe un realista, verosimilmente per non averlo visto mai «nelle dimostrazioni popolari fatte in

[569] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 31r-35r; In un'altra testimonianza riguardante Nardi si parla anche dei Corbo di Avigliano, tra le famiglie che portano avanti la reazione: *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 44r. In merito al dottor Benevento e al canonico Albano, c'è da dire che la testimonianza del canonico non presenta particolari certezze: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 58v; La testimonianza di Orlando, in merito allo scambio di battute con i Rapolla dal loro balcone, trova un parziale riscontro in quelle di Lapolla e Frusci anche se Lapolla non ricorda che Orlando fosse presente e Frusci lo nega apertamente: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 52r-56v; ASNa, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5347, fascicolo 6, carte senza numerazione, «Stato complessivo de' misfatti riferiti dai Regi Giudici della Provincia dal 22 al 31 maggio 1860».

[570] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 40r.

[571] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 46r-47v. Che Antonio Mazzarella indichi le case da saccheggiare viene confermato dalla testimonianza del venditore Vincenzo Malizia: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 65r.

[572] ASPz, *Giunta provinciale per l'assegnazione al domicilio coatto (1863-1871)*, busta 44, fascicolo 778, carte senza numerazione.

circostanza del nuovo governo» a causa della sua riservatissima condotta. Ciò, secondo lui, avrebbe potuto far credere agli stessi briganti di avere un complice e di qui la spiegazione di aver rispettato la sua casa e la sua persona. Vincenzo Natale di Biase, proprietario venosino, parla di Giuseppe Rapolla non come avverso al governo liberale, anzi, «ma solo lamentava gli eccessi di cui da qualche liberale si trascorreva». A riprova della sua bontà verso il nuovo regime sta il fatto che il biglietto consegnatogli dai briganti prima di assaltare Venosa sia stato subito da lui consegnato all'autorità giudiziaria. Sul perché i briganti gli avessero scritto, visto l'attaccamento al regime liberale, ipotizza che i briganti lo abbiano scelto come persona ricca ed influente. Lo stesso Vincenzo Frusci conferma i buoni sentimenti politici di Giuseppe Rapolla proprio parlando della vicenda del biglietto e lo descrive come un uomo asservito alla legge e pronto, a suo tempo, a prestare giuramento al nuovo regime in qualità di Ricevitore, ponendo nel fondaco lo stemma dei Savoia e i ritratti di Vittorio Emanuele e Garibaldi. Antonio La Vista sostiene, invece, che in quanto Ricevitore già sotto i Borbone e capo plotone delle Guardie d'onore, Giuseppe avrebbe potuto forse avere da ridire nei confronti del nuovo regime ma che comunque il suo comportamento non dà alcun indizio riguardo ad un abboccamento con i briganti e che, in merito al biglietto ricevuto, si sia comportato con rettitudine. Quindi per La Vista potrebbe anche esserci stata una qualche avversione ma Rapolla non viene da lui valutato capace di porre ostacolo dando man forte ai reazionari, vista anche la sua vita devota al lavoro e alquanto ritirata. Giovannantonio Orlando sostiene, a favore di Rapolla, oltre la buona condotta, che effettivamente Giuseppe abbia sempre rifiutato la carica di Capo urbano proposta da Crocco e che abbia mantenuto un contegno decoroso tenendosi lontano dallo stare con i briganti durante l'occupazione della sua casa. Orlando sostiene che «le abitudini morali e religiose» di Giuseppe Rapolla più che i sentimenti politici lo abbiano reso maggiormente attaccato alla dinastia borbonica, temendo che un nuovo ordine di cose avrebbe potuto apportare danno alla religione e alla morale. Per questo, mostrando riservatezza e distanza dai recenti avvenimenti, avrebbe attirato su di sé pareri non sempre benevoli[573].

In merito alla testimonianza del penitenziere Rana, resa il 23 aprile 1861, non si fa alcun cenno ad una sua presenza presso i Rapolla, almeno durante il giorno 10 aprile, anche se poi, nel processo a carico di Pietro Petrone, sostiene di essersi effettivamente rifugiato lì fino alla partenza dei briganti. Lo stesso giorno, nella propria testimonianza, Giuseppe Nitti conferma di essere stato ospitato nella casa del canonico Rapolla tra il 13 e il 14 aprile[574] Un altro rifugiato presso di essi risulta essere Ignazio Sarpatano, «giovane di caffettiere» che già rifugiato presso casa Rapolla all'arrivo dei briganti in città, viene poi assoldato da Crocco ma, trovando il modo di disertare fin da subito, si rifugia di nuovo loro, dove resta fino al 14 aprile.[575] Anche Raffaele Montrone nella sua testimonianza sul caso Petrone dice di essersi non solo rifugiato presso il cantore Rapolla dal mattino del giorno 11 ma di esserci rimasto per circa un mese[576].

[573] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 12, cc. 6r-20r.
[574] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1; ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 4, c. 51r.
[575] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 279r-280r.
[576] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 4, c. 52r; Montrone dirà di essere stato presso i Rapolla con la sua famiglia anche nella testimonianza relativa all'inchiesta su Attanasio Santangelo e così diranno anche i suoi familiari nello stesso processo. Si veda, ad esempio: ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, cc. 13r e v.

Il 15 novembre viene arrestato Attanasio Santangelo, imputato di reazione. Contro di lui si è mosso in primo luogo don Vincenzo Nitti il quale redige una lunga dichiarazione fatta di «cose da me sapute, e logicamente, e coscienziosamente intuite, o pure riferitomi da individui che puranche 'o notato» datata il 10 ottobre 1861 e che quindi verosimilmente è fra i documenti alla base dell'arresto[577].

In primo luogo Nitti sostiene che Santangelo abbia avuto una condotta «scellerata e retriva» almeno dal 1848, nei quali avvenimenti aveva preso «la parte della corrente dei tempi, si adattava allo spionaggio, e denunzia», denunciando infatti alcuni componenti della «Giovane Italia» (così nel testo di Nitti). Anzi, sarebbe entrato a far parte di quella setta apposta per conoscere i fatti e denunciarli per sua stessa ammissione, non mostrando alcun pentimento e dunque la sua vita sarebbe stata risparmiata semplicemente per il perdono dei suoi compagni, giacché le leggi di quella setta avrebbero previsto la morte per un tradimento del genere. Ciò potrebbe essere affermato anche da Vincenzo Troccoli, Pasquale Polese e Saverio Siniscalchi. In seguito Santangelo, stando alle dichiarazioni di Nitti, vive nell'«indifferentismo», i liberali si guardano da lui e negli anni successivi stringe una forte «intrinsichezza col notissimo capo urbano Domenico Antonio Compagno». Inoltre stringe amicizia «col famoso delatore e spia pagata del Borbone» Pietro Paolo Carpentieri e dell'altro «notorio spione» Giovanni Anastasia la bottega del quale, successivamente, diviene «fucina di spionaggio e denuncia.» Secondo Nitti, le denunce di Carpentieri e Anastasia hanno alle spalle lo stesso Santangelo. Nell'inverno del '60 le campagne intorno a Venosa vengono interessate dall'azione brigantesca di Carmine Crocco, «antico inserviente del Santangelo», Mastronardi e Michele de Biase. Sequestrato il canonico venosino Vincenzo Mugnolo lo rilasciano dopo aver ricevuto una grossa somma e la voce pubblica sostiene che Sant'Angelo, Compagno (che forse è anche zio di Santangelo), Carpentieri (qualificato qui come sergente dei gendarmi) e Anastasia avessero avuto una parte del bottino che gli «scorridori» avrebbero consegnato nella villa dell'ormai ex capo urbano. Anzi, dopo il fatto, Crocco, accompagnato da Santangelo, entra di nascosto a Venosa ed estorce ancora denaro al canonico Mugnolo sotto forma di prestito. Ciò sarebbe stato confessato da Nicola Mastrobisio, detenuto a Potenza come reazionario all'epoca della dichiarazione di Nitti. Quando nel giugno 1860 viene poi «pubblicato lo statuto costituzionale» si emana un preventivo arresto di Anastasia in quanto, a causa di alcuni episodi in città, si teme che possa disturbare l'ordine pubblico ma la presunta spia trova il modo di fuggire. Chiedendo autorizzazione a procedere contro di lui viene appositamente inviata una richiesta al sottintendente che viene però intercettata da Crocco, in quanto il latore dello stesso viene fermato dal capobanda, minacciato, disarmato e privato del cavallo. Secondo Nitti Crocco riesce ad intercettare il messaggio in quanto avvisato da Santangelo. La familiarità con il brigante sarebbe stata addirittura oggetto di un'inchiesta ma siccome Santangelo ricopre il ruolo di sergente e possono esservi coinvolti anche alcuni «birri» il governo borbonico decide di insabbiare la cosa e trasferire il giudice incaricato. Con l'insurrezione lucana Attanasio cerca di avvicinarsi ai liberali ed essi, «seguendo le istruzioni di aggranellamento non gli si mostrarono ostili». Dopo aver accuratamente evitato di combattere, entra a far parte della colonna Mennuni e la segue fino a Napoli, mostrando però un'ambizione tale da far storcere il naso ai «buoni» e volendo arrivare al grado di capitano che però nessuno gli vuole conferire. Non ottenendo nulla, al suo rientro a Venosa, avrebbe iniziato di nuovo a tramare contro i liberali. In particolare si scaglia contro la

[577] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, c. 6 r.

famiglia Nitti della quale critica lo zelo e l'entusiasmo e la dileggia chiamando i suoi componenti «pistolari, camice rosse e mangia pastine». La voce pubblica parla di una corrispondenza di Santangelo con Crocco anche nei primi mesi del '61. Saputa la notizia della presa di Ripacandida in città ci si arma e si vigila. Santangelo, secondo Nitti, isola il quartiere dove si trovano «i Compagni suoi parenti ed altri aderenti.». Il 9 aprile egli si fa portavoce di Giuseppe Rapolla, divulgando una lettera in cui si parla della banda di Crocco come composta da quattromila persone e che siano coinvolte nella reazione le principali famiglie del distretto di Melfi. Comunica anche che Rapolla ha consigliato di non resistere e, installando il governo borbonico, si sarebbe evitato ogni male «ed il Santangelo con il racconto aggiustato di tale novelletta accresceva lo smarrimento, e la fiducia de' buoni intenzionati.» Per Nitti anche il fatto che Teodoro Santangelo si offra di guidare i circa sessanta armati che avrebbero dovuto fermare i briganti fa parte di

> un combinato nelle fila della reazione, dal momento che poi allontanato appena un tiro di fucile dal paese alla nuova che i briganti si dirigevano verso Venosa egli ordina alla colonna di tornare in paese e al passo di corsa, non ostante le premure di taluni, i quali insistevano di appiattarsi ne' vigneti e fare l'imboscata ai briganti

La ritirata causa sgomento in città e successivamente, con l'ingresso dei briganti, Teodoro, allora tenente della Guardia Nazionale, si limita a sparare in aria e a ritirarsi, dando un pessimo esempio. Mentre si cerca di continuare a resistere, Santangelo viene visto percorrere il paese al braccio di Crocco e d'Amato al grido di "Viva Francesco" per poi condurre d'Amato a casa di Girolamo Lioy. Secondo la testimonianza di un calzolaio venosino sarebbe stato proprio Santangelo a dire a Mastronardi di iniziare il saccheggio, indicando per prima la casa di Raffaele Montrone e lo stesso avrebbe poi assistito al sacco di casa Nitti. Vincenzo Nitti racconta che Santangelo abbia nutrito soprattutto un odio per Francesco Saverio, il quale una volta lo avrebbe rimproverato pubblicamente per la sua condotta politica, arrivando quasi allo scontro fisico. A tal proposito Vincenzo pensa che dietro la morte di suo padre ci sia stata proprio la volontà di Attanasio. Oltretutto, rimprovero a parte, ci sarebbe anche un motivo più prosaico: Nitti è il medico «più accreditato del paese, e capace a mostrare la bestiagine del Sig. Nicola Santangelo figlio di Attanasio anche medico, ma di veruna reputazione». Viene poi descritta una certa familiarità di Santangelo con i capi dei briganti, addirittura di una serenata con Crocco che canta accompagnato da Teodoro e Nicola Santangelo con violino e flauto. Inoltre Santangelo avrebbe partecipato con i suoi e anche col capitano La Vista al ballo organizzato in casa della prostituta Maria Tommasa Laconca, la quale sarebbe stata costretta ad accettare da Gerolamo Lioy, genero di Attanasio, che «alla negativa della prostituta, di permettere in sua casa il ballo diceva "Apri, dobbiamo ballare qua, che questa è stata la casa della costituzione" forse perché quella donna avea festeggiato con balli l'epoca di insurrezione.» Anche in quell'occasione Attanasio si sarebbe fatto beffe dei liberali e mostrato stima e amicizia nei confronti di Mastronardi. Secondo la famiglia Montrone, in casa Rapolla Santangelo avrebbe sostenuto che non solo non si poteva credere che le «camiselle rosse» durassero ma che egli, pur avendo indossato la camicia rossa, lo avrebbe fatto per puro calcolo politico, vista l'esperienza del '48, e che non si «poteva credere alla durata di quattro fessi». Nitti infine aggiunge che Santangelo, da quanto si crede, si sia allontanato

successivamente da Venosa per «timore di giuste vendette.» La dichiarazione di Nitti viene ratificata il 5 febbraio 1862[578] .

Raffaele Montrone, nella sua deposizione, conferma in parte, anche se con parole diverse, ciò che Nitti dichiara in merito alla presenza del Santangelo in casa Rapolla e al fatto che la sua casa sia stata indicata come prima casa da cui iniziare il saccheggio.[579] Anche in questo caso, come nelle testimonianze precedenti e successive, le contraddizioni e il peso della voce pubblica non mancano. Ad esempio nella testimonianza di Giuseppe Nitti si parla di Antonio La Vista come un ottimo capitano che non solo è disposto a resistere a prescindere dal numero dei briganti ma che si oppone per quanto possibile al fatto che Teodoro Santangelo possa comandare la spedizione contro di essi[580]. Vincenzo Nitti, oltre alla dichiarazione precedente, rilascia anche la sua testimonianza in cui in sostanza, dopo aver definito Carpentieri e Anastasia «birri di polizia» sostiene che Santangelo sia stato «corrispondente, e spia fedele» della comitiva di Crocco, aggiungendo che la voce pubblica abbia sostenuto che egli fosse a parte delle loro losche imprese e che i briganti venissero ospitati nella sua masseria e nel suo palazzo a Venosa. Sostiene anche che, nel saccheggio e nella devastazione, le case dei Santangelo siano state illese e visitate amichevolmente dai briganti e che i Santangelo non siano stati interessati dal disarmo generale[581].

Nella sua deposizione di difesa Santangelo sostiene che fin dal 1848, a causa della sua elezione a capitano della Guardia Nazionale, è stato posto sotto sorveglianza di polizia e tale sia rimasto fino all'insurrezione lucana. Viene salvato dal processo per i fatti del '48 in quanto fra i giudici vi è il suo amico Antonio Atella, anche lui settario e che, grazie a questa amicizia, avrebbe salvato molte altre vite. Ciò potrebbe essere testimoniato non solo dallo stesso giudice ma anche da Vincenzo Frusci, Vincenzo Troccoli, Pasquale Polese e Gerardo Mainenti, settari come lui. Sostiene di essere stato a Potenza nel '48 e di aver fatto parte del club tenuto in casa Branca, nella casa Comunale e nelle riunioni del «famoso Memorandum». Nei successivi dodici anni ha fatto vita necessariamente ritirata a causa della sorveglianza politica, con tutte le difficoltà del caso. Anche il figlio Nicola ne avrebbe risentito, non potendo andare a Napoli e non potendo frequentare il Collegio Medico a causa degli ideali politici paterni. Sostiene di non aver avuto mai alcun rapporto con i briganti e, anzi, di essere stato danneggiato da loro con qualche furto, nonostante Crocco sia stato da lui come salariato per dodici anni. Una volta partito «per la milizia» Crocco sarebbe tornato da lui dopo quattro o cinque anni in quanto congedato. Ripreso di nuovo in servizio dopo un mese circa avrebbe rubato denaro e oggetti anche allo stesso Santangelo e si sarebbe dato alla macchia. Ciò sarebbe accaduto «sei o sette anni dietro». L'avrebbe rivisto solo durante il sacco di Venosa. Con l'asserragliarsi delle truppe al castello Santangelo avrebbe fatto rifugiare la sua famiglia dai suoi zii nella loro casa vicina alla fortezza. La casa viene subito interessata da Mastronardi, il quale si presenta a Santangelo. Nel contesto del saccheggio, saputo che la casa di don Gerolamo Lioy, dove si trova sua figlia, moglie di Gerolamo, viene saccheggiata, si prodiga per salvarla da ulteriori danni. In quello stesso frangente desidera cercare anche il figlio Saverio che è l'unico membro della famiglia al momento irreperibile e dunque decide di raccomandarsi al colonnello d'Amato, il quale lo prende

[578] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, c. 7r-10v. Su Anastasia, Carpentieri e le vicende qui riportate si può vedere per maggiori dettagli: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 280, fascicolo 24, cc. 1r-27r.
[579] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, cc. 13r-v.
[580] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, c. 15r.
[581] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, cc. 25r-26r.

sottobraccio e gli fa cenno di seguirlo, suscitando chissà quali pensieri in coloro che poi li vedono incamminarsi in particolare sulla pubblica piazza. Ammette che, una volta incontrato Crocco, questi gli bacia la mano chiamandolo «signor padrone». I due briganti si fermano a mangiare da lui e poi vanno via lasciando sotto casa sua otto o dieci briganti che lo «spogliarono ben bene». In merito alla sua presenza «in casa di piacere» di Maria Tommasa Carella [in realtà Laconca] sostiene di esserci stato condotto a forza insieme al capitano La Vista. Si sarebbe recato poi in casa Rapolla soltanto per impedire il saccheggio della casa di Domenico Granucci, marito di un'altra sua figlia, e al momento di lasciare la casa avrebbe avuto come guida Giuseppe Nicola Summa. Il brigante, come compenso, avrebbe voluto cinquanta ducati sotto titolo di prestito ma deve accontentarsi di una fede equivalente, non avendo Santangelo tale somma con sé[582].

In una nuova deposizione Vincenzo Nitti non solo conferma quanto detto precedentemente ma aggiunge che la reazione sia stata «mossa e coadjuvata» dai fratelli Rapolla «come la pubblica coscienza sostiene». A prova di ciò sostiene che, secondo un tale Donato Antonucci, Giuseppe Rapolla avrebbe detto a Francesco Paolo Falcone di convincere tutti a non far resistenza contro i briganti, che in numero di quattromila erano a Ripacandida, aggiungendo che, in quegli avvenimenti, fossero coinvolte le principali famiglie del distretto, come gli Aquilecchia di Melfi, i Fortunato di Rionero e i Corbo di Avigliano. Aggiunge che dopo il 10, per salvare la sua vita, sia dovuto scappare da Venosa[583]. Vincenzo Troccoli dichiara che Santangelo sia stato effettivamente affiliato alla setta della Giovine Italia nel '48 ma non sa dire per quale fine[584]. Lo stesso in buona sostanza sostiene Frusci il quale però aggiunge che Santangelo possa essere di sentimenti piuttosto liberali, perché «è appartenuto alla setta della Giovane Italia, e perché nella insurrezione seguì Garibaldi a proprie spese»[585]. Saverio Siniscalchi dichiara che Santangelo sia stato effettivamente un attendibile politico fin dal 1849 e che abbia effettivamente avuto delle difficoltà a causa della sua condizione, compresa la vicenda di suo figlio[586]. La versione di Santangelo in merito ai fatti del '48 sembra essere confermata da Pasquale Polese il quale aggiunge che il comportamento di Santangelo non ha nulla di riprovevole ma che è semplicemente troppo leggero[587]. Dal canto suo Mugnolo smentisce che qualcuno sia andato dopo il suo sequestro a casa sua a pretendere del denaro[588]. In molte altre testimonianze processuali, comunque, non mancano le contraddizioni.

Michele Giuliano, barbiere Venosino, sostiene che non solo Santangelo sia stato sottobraccio a Crocco ma che quella sera lo abbia accompagnato insieme a D'Amato ad un ballo in casa di Maria Tommasa Laconca, anche se non ritiene la donna complice della rezione e sostiene che Santangelo è un «uomo leggero, che sa camuffare di ogni veste secondo le circostanze»[589].

---

[582] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, cc. 28r-34v.
[583] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, cc. 37r e v.
[584] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, c. 41r.
[585] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, c. 42r.
[586] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, c. 43 r.
[587] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, c. 48r.
[588] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 5, c. 52r.
[589] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, cc. 10r e v; Nella testimonianza della signora Laconca si valida il racconto dicendo che D'Amato viene condotto in casa sua da Santangelo e Girolamo dell'Armi e che in casa sua si siano fatti «orgie e balli»: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, c. 30r

In un'altra testimonianza si parla di «visite per vecchia amicizia» fatte a Santangelo da parte di Vincenzo D'Amato e si fa cenno sempre a Pietro Petrone e al fratello Luigi, qui indicato come ufficiale del disciolto esercito[590]. Insieme a Petrone viene indicato, in un'altra deposizione, anche Giuseppe Mazzarelli come possibile sostenitore della reazione[591].

In merito a Petrone viene istruita un'inchiesta a parte. Di lui, secondo il riassunto dell'istruttoria, si sa che è un sacerdote proveniente da Muro Lucano ma è residente in Venosa ed è «compare» di Pietro Paolo Carpentieri, il quale è borbonico e testimone contro gli unitari per i fatti del '48 a Napoli (il processo per la setta dell'Unità Italiana). Petrone frequenta anche Giovanni Anastasia, che viene definito spia pagata dalla polizia. Sarebbe Anastasia, infatti, a scrivere le loro denunce contro i liberali. Durante la dimora di Crocco in Venosa, avrebbe parlato più volte con lui in casa del Cantore Rapolla[592]. Stando alla testimonianza di Francesco Orlando, Petrone, nei mesi precedenti la reazione, ospita in casa sua alcuni membri del comitato borbonico e Antonio La Vista, in quanto presidente del Comitato insurrezionale, si vede obbligato a rivolgersi al vescovo affinché allontani il sacerdote da Venosa, cosa che riesce ad ottenere. Petrone però, poco dopo, sfidando le autorità, torna in città e allora le autorità locali si decidono, con apposito ufficio, di bandirlo da Venosa. Petrone chiede sei giorni per adempiervi e il termine ultimo è proprio il 10 aprile. La coincidenza, secondo Orlando, è indice di colpevolezza, aggiungendo che, per voce pubblica, lo si ritenga legato a Crocco[593]. Don Donato Antonacci nella sua testimonianza sostiene, come si legge anche altrove nella documentazione, che Petrone abbia sempre avuto una corrispondenza con uno dei suoi fratelli in Sicilia, anche lui borbonico e contrario all'impresa di Garibaldi, e che queste lettere, una volta arrivate a lui, vengano spacciate per la città[594]. Anche in questo caso, comunque, la voce pubblica ha una parte importante nella raccolta delle testimonianze e alcune di queste, rese in un secondo tempo, non mancano di contraddizioni evidenti agli stessi inquirenti.

In merito a Giovanni Anastasia, ritenuto pressoché da tutti una spia dei briganti, c'è un suo interrogatorio del 1862 in cui non solo smentisce questa accusa ma sostiene anche di aver rischiato la vita durante la presa di Venosa. I briganti, infatti, dato che qualcuno lo avrebbe denunciato di essere un liberale, gli avrebbero saccheggiato la casa ma soprattutto l'avrebbero minacciato di morte in quanto cugino di Michele Anastasia, capitano della Guardia Nazionale ucciso durante la presa di Ripacandida. Ne consegue dunque, secondo lui, che se avesse avuta un'intesa coi briganti fin dall'inizio, non avrebbe corso simili pericoli[595].

Il 10 febbraio 1862, a Melfi viene interrogato Giuseppe Rapolla, il quale dà una versione dei fatti, come prevedibile, alquanto simile a quella di Domenico ma aggiunge anche altri dettagli. Tra questi i più rimarchevoli riguardano questi passaggi:

Entrati appena i briganti in città gridai dalle finestre ai miei vicini Canonico Briscese e D. Filippo Malfitani, acciò se lo credessero, si fossero rifugiati in casa mia con tutti gl'individui di

[590] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, c. 12r e v.
[591] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 3, c. 18r.
[592] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 4, c. 2r. Nel testo si fa cenno anche al voto negativo al plebiscito ad opera di Giuseppe Rapolla, «il quale pubblicamente diceva voler essere martire per quella dinastia».
[593] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 4, cc. 6r e v. Le notizie vengono confermate anche nella testimonianza di Pasquale Polese: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 4, cc. 8r e v.
[594] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 4, c. 13r.
[595] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 280, fascicolo 21, cc. 390r-392r.

famiglia. Erano già in salvo tra le mie mura quando apparvero ivi Crocco e D'Amati, e poco dopo un tale Summa, tutti tre capi di quell'orda, dai quali non soffrirono molestia alcuna, contentandosi solo che io li avessi garantiti per miei parenti e familiari, siccome feci, ed immediatamente si partirono senza più tornare a visitarmi. Li vidi poi di nuovo nel venerdì 12, quando cioè fui fatto da loro chiamare nella casa di mio fratello ove avevano fatto radunare vari galantuomini ad oggetto di ripristinare il passato Governo e formare nuova amministrazione. Mi dissero dunque che mi avevano scelto a Capo Urbano, e mi premurarono ad accettare anche provvisoriamente la carica. Se io fossi stato fermo nel rifiuto, se avessi trionfato di tutti gli argomenti e minacce, e se infine ne avessi riportata la esenzione me ne faranno onorata e luminosa testimonianza i signori Supplente D. Vincenzo Frusci, D. Giovanni Antonio Orlando, D. Raffaele Saraceni, D. Nicola Calvini, D. Antonio Rana, Penitenziere, D. Francescopaolo Falcone, D. Domenico Giordano ed Angelo Cancellara, tutti colà presenti (…)

Trovarono anche sicurtà e scampo nelle mie mura non pochi liberali fatti segni all'ira popolare cioè D. Tommaso Lapolla, D. Girolamo dell'Armi, D. Giuseppe Patrone, D. Giuseppe Nicola Briscese con tre fratelli la madre, due sorelle e vari nipoti – il sacerdote D. Filippo Malfitani, D. Vincenzo e D. Venanzio D'Amato, D. Domenico Giordano, Zaccaria Garripoli, D. Gennaro Goglia, Vincenzo Malizia, D. Nicola e D. Diego Salerno e costui consorte D. Checchina Maffei con tre figli, D. Domenico Ragnuali (?), D. Peppino Nitti, Antonio Niccolò, Nicola di Chirico e D. Nicola e D. Alessandro Fiore.

Intanto a' consiglio e d'ordine di mio fratello Domenico nella notte degli 11 a 12, segretamente si mandarono, due di questi liberali, cioè D. Peppino Nitti ed Antonio Nicolò nel vicino Maschito a quel maggiore D. Giuseppe D'Errico ed all'altro Comandante delle Guardie Nazionali D. Gabriele Bochicchio, pregandoli a sorprendere i briganti e scacciarli dal nostro paese ma essi si decregarono (?) restandosene indolenti spettatori di nostre sciagure e non vennero in Venosa se non due giorni dopo che l'orda se n'era allontanata, cioè nel martedì 16 aprile nelle ore pomeridiane[596].

Lo stesso giorno viene interrogato anche Nicola Calvini. Non solo egli rifiuta ogni addebito ma sostiene che dopo la notizia della presa di Ripacandida egli sia stato in seduta permanente col sindaco, La Vista, Frusci e l'eletto Raffaele Saraceni per provvedere alla sicurezza, avendo la carica di «conciliatore» ed ufficiale pagatore della Guardia Nazionale[597].

La Delegazione alla Istruzione Politica, nella persona di Salvatore Nubila, scrive nel febbraio del 1862:

La reazione succeduta in questo, come in molti altri paesi della provincia, ripete la sua origine da due cause: la plebe ed i grandi proprietarî, cioè i due estremi delle classi sociali. La plebe che in ogni mutamento di governo si è scorretta per aver come campo libero alla rapina e alla devastazione, anche oggi ha voluto legittimare tali eccessi servendosi di un mezzo politico, il grido di "Viva Francesco Secondo". I grandi proprietarî poi i quali godevano le protezioni e le carezze del passato governo, perché ne seguivano le massime assolutiste, per tiranneggiare anch'essi nè propri paesi, privati d'influenza e di uffizî nel nuovo, non sono stati tardi d'appoggiarsi alla plebe corrompendola ed incitandola contro lo stesso; e di servirsi di uomini perduti e di galere per

[596] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 14 r-20 v; ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 42r-48v. Il testo è interamente riportato in Appendice, documento 10; Zaccaria Garripoli, in un momento non ben precisato della successiva lotta al brigantaggio, figurerà come guida degli Ussari di Piacenza, portando alla scoperta di un covo brigantesco di cui vengono uccisi tre esponenti: ASNA, *Prefettura di Napoli, Commissione centrale per la distribuzione del Fondo nazionale a favore delle vittime del brigantaggio*, busta 18/1, carte senza numerazione.
[597] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 49r-51r.

agglomerar gente, formar bande e sommuovere l'ordine costituito. Essi partigiani di una causa indecorosa ed ignobile hanno usato ogni mezzo per non essere svelati, per rimaner nascosti nelle tenebre delle loro sinistre macchinazioni.

A tal proposito il documento continua dicendo che dagli atti a carico si può arrivare a dire che:

1) Non par dubio che le prime idee ed i primi concerti d'una reazione sian sorti nella mene de' padri Riformati, che qui stanziavano fino ad un anno dietro – Gl'intrighi Clericali son sempre stati i più nocivi verso l'attuale Governo, e quindi le insinuazioni sovversive all'ordine, all'autorità ed alla giustizia da parte di quelli si veggono imposte nelle coscienze delle popolazioni.

Il documento sostiene che la banda formata da Crocco e Mastronardi «dovè essere ispirata al concetto politico di una reazione da qualche mente occulta di paese e da persone agiate, perché avesse operato in tal modo»[598].

Dopo aver riassunto i capi di imputazione per il canonico Rapolla e gli elementi a discarico, si parla di Nicola Calvini come un possibile complice in quanto

tiensi nella sua vigna operati de' concerti reazionari (…) che alloggiò in casa Luigi Romaniello uno dè capi della banda; Che per ultimo innanzi al di lui palazzo fu fatta dal detto Romaniello una specie di rivista della banda, gridandosi "Viva Francesco 2° viva D. Nicola Calvini" e questi alla sua volta stava spettatore vicino al portone e ricambiava quelle dimostrazioni con saluti e ringraziamenti, togliendosi il cappello.[599]

Si aggiunge che Giuseppe Rapolla sia stato «veduto in confabulamenti» con i Padri Riformati e quindi denunziato e poi che abbia inviato molti corrieri e lettere nelle zone circostanti per annunziare il principio di una cospirazione. Infine viene dichiarato «puro Borbonico. Ma fuori di questi fatti, al momento della suddetta reazione, non si vede in iscena, non contribuito a nessuna opera». Ne consegue quindi che per Giuseppe ci possa soltanto essere come atto d'accusa quello di cospirazione.[600] In merito a Domenicantonio Compagno si dice che i briganti «nell'appressarsi a Venosa sarebbero retroceduti, se non fossero stati incoraggiati dal segno che dal di lui palazzo si diede di una bandiera bianca come invito e stimolo ad entrare»[601].

Il 25 giugno 1862 si arriva ai primi pronunciamenti giudiziari. La prima sentenza, tenuta dalla Sezione d'Accusa della Sezione della Corte di Appello di Potenza vede alla sbarra Giancaterino D'Argenzio per l'omicidio Nitti, Vincenzo D'Argenzio e Donato Romeo per l'omicidio Montrone, Vito Bolognese, Antonio Delizia, i fratelli Rapolla, Nicola Calvini, Attanasio Santangelo e altri 350 imputati fra quelli presenti. In merito alle condanne relative alle responsabilità circa l'ingresso dei briganti in città va notato che Domenico Rapolla, Calvini e Santangelo vengono assolti per insufficienza di indizi mentre contro Giuseppe Rapolla si chiede un approfondimento relativo ai suoi rapporti con Mastronardi relativamente ad una lettera che si dice diretta a lui dal brigante e si consiglia anche di approfondire le sue relazioni con i reazionari venosini[602].

[598] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 17, carte senza numerazione.
[599] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 17, carte senza numerazione.
[600] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 17, carte senza numerazione.
[601] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 17, carte senza numerazione.
[602] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 125r-142 v.

L'8 luglio 1862 Giuseppe Rapolla invia insieme ad un suo legale, Pietro Santomauro, una lunga, ennesima dichiarazione ai Consiglieri e ai componenti la Sezione di accusa. Si apre in maniera interessante:

La occupazione di un ufficio, la moderazione e la indifferenza sono quasi sempre sorgenti di disavventure nei rovesci dei governi e delle dinastie regnanti. Il partito di azione che vorrebbe ligare tutti al suo carro per raggiungere la meta ravvisa in coloro che fossero modesti indifferenti e anche timidi gli osteggiatori, i nemici ed i reazionari; e se fatalmente taluno fosse stato considerato sotto il caduto governo, per lui gli atti innocui e le inazioni diventano sospetti e delinquenze.

Il biglietto attribuito a D'Amato viene giudicato falso dalla perizia calligrafica. Oltretutto esso si dice spedito da Ripacandida il 6 ma Ripacandida viene invasa solo nella notte tra il 7 e l'8 aprile. Si aggiunge a questo che Mastronardi non sa scrivere o, a quanto pare, sa a stento firmare[603].

Per Giuseppe Rapolla viene chiamato a testimoniare il 31 agosto Filippo Amalfitani, insegnante e sacerdote, già precedentemente citato come l'«abbate Amalfitano» dal fratello Domenico. Trovandosi in casa Rapolla il 10 aprile, sostiene che Giuseppe si sia armato per resistere nel caso il paese avesse fatto lo stesso ma purtroppo l'invasione si verifica a causa della codardia della popolazione che «non seppero resistere a settanta mascalzoni.» All'ingresso di Crocco, Mastronardi e Romaniello in casa sua e ascoltando le notizie esagerate che Crocco riporta (Francesco II tornato sul trono, armate di migliaia di uomini sbarcate in Calabria, in Puglia e a Napoli) dice che Rapolla si mantiene dignitoso, non mostrando entusiasmo né dispiacere. In quella circostanza e fin dal primo momento Amalfitani si persuade che Rapolla non abbia alcun rapporto con i briganti e i loro capi. In merito al biglietto ricevuto giorni prima Amalfitani rivela una confidenza fattagli da Rapolla. Il biglietto viene ritenuto da Giuseppe frutto di suoi nemici per comprometterlo e decide di disfarsene, consegnandolo a suo fratello affinché lo recapiti alla giustizia. Aggiunge che tanto prima quanto dopo gli avvenimenti Giuseppe Rapolla sia stato sempre contrario «a quelle incomposte e sciagurate mene del partito borbonico», ha deplorato in sua presenza l'invasione dei briganti e ha spesso discorso dei tristi effetti di una restaurazione borbonica poiché diceva che «Francesco 2° non era né Ferdinando I°, né Francesco I° né Ferdinando 2°, ed il suo governo sarebbe caduto nelle mani di Boschi ch'egli conosceva come immorale e feroce»[604].

La Sezione di Accusa della Corte di Appello, in Potenza, sostiene inoltre che la condotta di Giuseppe Rapolla sia stata effettivamente buona e «che se non prese parte al plebiscito, avvenne piuttosto per scrupoli di religione, che per deciso attaccamento al governo caduto» e chiede di non farsi luogo a procedere[605].

La seconda sentenza, tenuta sempre dallo stesso organo giudiziario il 13 ottobre, vede imputate 18 persone verso cui sono stati decisi ulteriori approfondimenti. Giuseppe Rapolla viene scagionato del tutto: il biglietto, secondo i periti, non è di mano di Mastronardi e Giuseppe Rapolla, pur attaccato alla passata dinastia, ha mostrato riverenza per il nuovo regime politico e nulla gli può essere imputato in merito. Su altri punti viene sposata la difesa fatta a più riprese dai Rapolla, in altre parole si sposa la loro versione dei fatti. Si

[603] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 280, fascicolo 21, cc. 132r-136r.
[604] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 280, fascicolo 21, cc. 95r-96v.
[605] ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 280, fascicolo 21, cc. 115r e v.

smentisce anche che Rapolla abbia mandato qualcuno a Ripacandida a chiamare i briganti. A smentire la cosa è Giuseppe Farini, la stessa persona incaricata da Rapolla secondo l'accusa. Farini aggiunge che Michele Reccola abbia usato il nome di Rapolla, descritto come un galantuomo «opulento ed influente nel paese», per arruolare più facilmente la gente senza che Rapolla c'entrasse davvero qualcosa[606].

Giustino Fortunato, nei suoi scritti su Venosa, sostiene che il biglietto, nella sua ricostruzione firmato da Romaniello, venga consegnato da Rapolla nelle mani di Frusci senza alcuna esitazione e sostiene che esso sia in realtà un falso scritto nella stessa Venosa da Giovanni Anastasia, «figlio del cavaliere di casa Rapolla», «per incarico di parenti venosini», al fine di compromettere la potente famiglia. Frusci, aggiunge Fortunato, dice di aver ricevuto il biglietto ma non ricorda se a darglielo sia stato don Giuseppe[607].

In ogni caso il biglietto, non visto ma conosciuto da Fortunato e citato da Pedio, esiste nelle carte della «processura», anche se non si capisce se in copia o in originale così come vi è una certificazione del cancelliere, datata 17 aprile 1861, il quale dice che Vincenzo Frusci sostiene di averlo ricevuto da Domenico Rapolla e che fosse destinato al fratello Giuseppe. Non si sospetta al riguardo alcun tipo di complicità e si dice semplicemente che il biglietto debba essere allegato necessariamente all'istruzione[608]

Il 17 luglio 1864 si arriva alla sentenza definitiva da parte della Corte Ordinaria di Assise di Potenza: gli imputati sono in totale 99, compresi alcuni, come nei precedenti dibattimenti, morti nel corso del tempo. Giancaterino d'Argenzio è l'unico imputato per l'omicidio di Nitti, come in precedenza, e viene qualificato come ex soldato sbandato. In verità, tenuto conto evidentemente delle testimonianze, viene definito colpevole di

> complicità avendo quantomeno scientemente aiutato o assistito l'autore o gli autori del reato istesso, nei fatti che lo prepararono o facilitarono o consumarono; con la circostanza che la sua cooperazione fu tale che anche senza di essa pure il reato sarebbe stato commesso.

Nell'omicidio Montrone, invece, viene aggiunto a D'Argenzio e Donato Romeo anche Pasquale Majorella, insieme a due correi ma nei loro confronti si usa la stessa formula usata per Giancaterino. Per quest'ultimo, insieme a suo fratello Vincenzo e Rocco Romeo non vi è alcuna circostanza attenuante a differenza di tutti gli altri. In totale le condanne più severe sono 33, la pena minima, andando a scalare con le imputazioni, resta tre anni di carcere mentre le ulteriori condanne riguardano il pagamento delle spese processuali. Giancaterino D'Argenzio viene condannato a 10 anni di lavori forzati per l'omicidio di Nitti. Il suo familiare, Vincenzo D'Argenzio, e Rocco Romeo a 10 anni di reclusione ciascuno. Anche Antonio di Gilio, fu Pasquale, viene condannato a dieci anni ai lavori forzati. Giovanni Anastasia subisce una condanna a 7 anni, 12 persone vengono condannate a 13 anni e altre 16 persone a 4 anni[609]. Vito Bolognese, contadino analfabeta, viene condannato a tre anni così come il calzolaio Antonio Delizia[610]. Vengono amnistiati, nel novembre del 1863, i fratelli Luca e Giovanni Briscese, Saverio Cozzera, Michele Cozzera, anch'essi contadini analfabeti, il contadino Giuseppe De Chirico, il fornaio Antonio

---

606 SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 143r-148r. In ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 280, fascicolo 21, cc. 111r-113v Farini contesta in toto anche la deposizione di Donato Amabile.
607 SNSP, *Ms. Fort.* 40, c. 186r.
608 ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, carte senza numerazione.
609 P. VARUOLO, *op. cit.,* pp. 41 e 154.
610 T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. I, pp. 57 e 158; T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, pp. 11 e 29.

Calamita, Vincenzo Di Crisolo, Francesco Fellone, il fabbro Saverio di Gilio, il soldato sbandato Nicola Di Lavello, Vincenzo Duino, Raffaele Grosso e Nicola Calvini, il quale verrà però inserito tra le «persone sospette in linea politica»[611]. Rocco Romeo e D'Argenzio vengono oltretutto interdetti dai pubblici uffici. I rei di complicità sono anche condannati alla sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza che deve verificarsi una volta espiata la pena principale[612].

Va detto comunque che i procedimenti giudiziari riguardanti i Rapolla non vengono trattati singolarmente. La documentazione, infatti ha restituito non solo legami con le vicende dei Fortunato di Rionero ma anche un collegamento compiuto dagli inquirenti con il procedimento a carico di Giovanni Aquilecchia di Lavello. In alcuni atti del municipio di Atella, infatti, legato al mandamento di Rionero, vi è un fascicolo per l'anno 1861 contro tutti e tre. Anche Atella, infatti, viene coinvolta nella reazione svoltasi in aprile e si cerca di ricostruire la rete cospirativa che, secondo i giudici, ha condotto alla reazione. Nella nota istruttoria, compilata il 4 dicembre 1862, si legge che la famiglia Rapolla, sulla base delle informazioni raccolte, è una di quelle che ha maggiormente contribuito allo «sviluppo della reazione» nell'intero circondario di Melfi. Non solo si parla del fatto che i briganti abbiano alloggiato presso di essa ma si dice che Crocco abbia trovato al suo tavolo due mucchi di monete d'argento per pagare la comitiva. Una volta in Lavello, invece, Crocco trova ospitalità allo stesso modo presso Giovanni Aquilecchia. Si vuole dunque stabilire se i Rapolla e gli Aquilecchia possano essere effettivamente colpevoli e se quindi abbiano ospitato i briganti volutamente o per «necessità»[613].

Nella stessa nota si parla anche del delitto Montrone e dei presunti responsabili del relativo saccheggio. Questi, individuati dalla madre del ragazzo, la signora Luisa Angelillo, sarebbero Michele Ciani, Michele Ceruoli, Elia Pennampide, Giovanni Saldino, Michele Larotonda e Michele […] di Atella, il quale sarebbe proprio colui che avrebbe ammazzato il ragazzino con una fucilata e si aggiunge che, dopo averlo ucciso, tutti abbiano ridotto il cadavere in pezzi[614]. Il 20 dicembre del '62 viene però detto che in merito a questi fatti sarebbe quantomeno ozioso produrre una nuova inchiesta, siccome già si è avuta un'istruttoria in merito[615].

Si continua in ogni caso a raccogliere informazioni e il giudice supplente Corona, il 15 dicembre del 1862, scrive che è necessario anche appurare nella relativa istruzione se è vero che Domenico Rapolla, nell'andare incontro alla banda di Crocco, abbia assicurato che dalle finestre delle abitazioni non si facesse fuoco, «sommettendosi alla pena della

---

611 T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. I, pp. 184, 185, 224, 225, 229 e 230; T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. II, pp. 54, 175, 180, 183, 227 e 505,

612 SNSP, *Ms. Fort.* cc. 151r-175v. È interessante notare che l'arresto di Saverio di Gilio desta meraviglia in Teodoro Primicerio Ninni, proprietario venosino, in quanto, nella sua testimonianza, sostiene che di Gilio sia in realtà non solo un insorgente ma anche un garibaldino, avendo seguito Garibaldi sul Volturno. Viene in sostanza citato come un bravo giovane di sentimenti patriottici e non incline a commettere azioni criminali: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 279, fascicolo 12, cc. 15v-16r.

613 ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, cc. 4r-5r.

614 ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, cc. 4r-4v. Dalla cc. 34r. alla 43v seguono le testimonianze relative all'omicidio di Paolo Montrone, comprese quelle dei genitori. Secondo questi ultimi la giustizia non avrebbe affatto tenuto in debito conto le loro indicazioni. Tuttavia, nonostante la signora Angelillo abbia riconosciuto alcuni degli accusati, essi non saprebbero dire chi abbia preso parte al delitto, essendo nascosti durante il saccheggio.

615 ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, cc. 6r-6v.

fucilazione se si fosse verificato il contrario»[616]. Si ascoltano nuovamente le testimonianze in merito. Il 18 gennaio 1863 viene interrogato Frusci, il quale dice che la condotta morale e politica dei Rapolla è stata sempre regolare e non vi è stato alcun atto in cui si sia palesata ostilità verso il governo. Frusci ritiene che, essendo stato invaso il cortile della casa dei Rapolla da Crocco e dalla sua banda, il cantore abbia ospitato i briganti per necessità. Ritiene poi che Rapolla non abbia versato alcuna somma di denaro ai briganti e che i mucchi che sul tavolo provenissero «dai tanti ricatti di ora in ora si facevano ai diversi proprietari di Venosa». Le armi invece, sarebbero frutto del disarmo generale. Frusci prosegue dichiarando che non solo Giuseppe Rapolla non abbia in alcun modo favorito la banda ma che, essendo Ricevitore dei Sali, quel giorno abbia inviato alcune somme in Melfi, relative al suo ufficio, nei sacchi del sale per non incorrere in quale «spoglio» e che poi abbia nascosto della polvere da sparo affinché non fosse trovata dai briganti. Frusci aggiunge che a casa di Giuseppe non abbia avuto alloggio alcun brigante e che lo stesso abbia sollecitamente consegnato nelle sue mani un biglietto, scritto da Mastronardi, il quale è stato consegnato a Rapolla da Michele Reccola il 9 aprile[617]. Sulla buona condotta dei Rapolla ci sono altre testimonianze, ad esempio quella di Francesco Saverio Granucci il quale, in merito all'alloggio di Crocco dice che non solo i Rapolla lo abbiano ospitato per necessità ma che i briganti scegliessero a loro modo le famiglie più ricche dove alloggiare[618]. Nella testimonianza di Antonio La Vista viene detto che la condotta dei Rapolla è regolare e che anzi Domenico è stato personalmente conosciuto come liberale e che non abbia favorito la reazione. Lo stesso cantore, al momento di organizzare la spedizione contro i briganti (poi precipitosamente ritiratasi), avrebbe dato un cavallo e venti piastre[619]. Il canonico Giovanni Mastrobisio, analogamente, sostiene di averlo visto addirittura armato in mezzo ai nazionali per cacciare i briganti così come risulta anche dalla testimonianza di Nicola Frusci. Di tenore simile sono altre testimonianze di proprietari e canonici venosini, tra cui Raffaele Saraceni. Quest'ultimo, come prova del liberalismo di Domenico, dice che Rapolla gli abbia dato da leggere lo storico Colletta e che Crocco abbia occupato casa Rapolla in sua assenza. Sostiene quindi essere falso che il cantore abbia cercato di tutelare la banda di Crocco da una possibile resistenza a fuoco dalle case venosine. Nella testimonianza di Girolamo e Alfonso Dell'Armi si dice che Rapolla sia stato addirittura ringraziato pubblicamente come salvatore della patria per aver fermato la furia dei briganti e che Antonio La Vista gli abbia pubblicamente porto riconoscenza ed indicato come tale[620].

Ci si trova quindi davanti ad un cospicuo numero di testimonianze a discarico e la situazione è ancora più stridente se si fa il paragone con la documentazione presente, nello stesso fascicolo, in merito a Govanni Aquilecchia di Lavello. Per lui, infatti, le cose sono alquanto diverse perché in molte testimonianze si parla di una complicità con i briganti soprattutto per scoraggiare tentativi di difesa e farli entrare in città. A tal proposito si parla anche della complicità di un certo Raffaele Giorgio, alias Larecchia, detenuto a Venosa in quanto reazionario. Al di là del peso delle voci pubbliche, rilevanti anche in queste testimonianze, c'è da dire che contro Aquilecchia vi è però una dichiarazione della giunta municipale di Lavello la quale sostiene che egli sia sempre stato attaccato alla vecchia

[616] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, c. 8r.
[617] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, cc. 11r-12r.
[618] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, cc. 13r e v.
[619] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, c. 14r.
[620] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, cc.15 r-33v.

monarchia borbonica. In questo caso, a differenza dei Rapolla, qui un indizio di responsabilità maggiormente "certificato" sembra esserci[621].

10. La percezione delle responsabilità tra cronaca, vicende giudiziarie e storiografia.

Come si evince da queste intricatissime vicende giudiziarie, stabilire cosa sia effettivamente successo al di là di una veduta "a volo d'uccello" della situazione è davvero difficile. Il "si dice", "si crede", "si ritiene" hanno un ruolo praticamente centrale nella maggior parte delle testimonianze. Del resto, se è basilare considerare ogni testimonianza come frutto della propria percezione delle cose, e cioè ciò che si è vissuto aggiunto ad una inevitabile rielaborazione successiva, il contesto di totale disordine e anche, verosimilmente, di animosità non è in alcun caso di aiuto per comprendere gli eventi nel dettaglio e quindi stabilire le adeguate responsabilità.

A questo proposito, a differenza di quanto si può fare oggi, guardando le cose con l'opportuno e giusto distacco, all'epoca, nel turbine degli avvenimenti, conta anche tantissimo la considerazione che si ha della «plebe». Le responsabilità, infatti, non vengono solo vagliate dagli inquirenti ma i fatti di Venosa suscitano subito l'interesse tanto della cronaca quanto della storiografia. Vale la pena, dunque, rileggere alcune fonti per cercare di capire come questi avvenimenti, prima e dopo le vicende giudiziarie, siano stati percepiti e come, soprattutto, venga descritto l'atteggiamento della popolazione. Ad alcune di queste si è già fatto cenno ma, per una migliore comprensione, è giusto rileggerle rapidamente in quest'ottica.

Le prime fonti sono quelle della cronaca. *Il Corriere Lucano*, pubblica immediatamente notizie dopo l'arrivo delle truppe in città. Al di là dell'esattezza o meno delle informazioni, è interessante notare che fin dalla primissima testimonianza si fanno i nomi di Giuseppe e Domenico Rapolla come manutengoli e si parla dell'appoggio alla presa della città da parte dello stesso popolo venosino, elemento che ha fiaccato la resistenza dei difensori[622]. Il giornale tuona a più riprese contro i due fratelli e gli altri complici descrivendoli come pseudo-liberali che hanno, dal 21 ottobre, abbracciato fintamente la causa della rivoluzione per covare in segreto la reazione. Interessante anche l'analisi delle cause, nonostante i toni esasperati, che vede sotto accusa anzitutto i grandi proprietari dei piccoli paesi i quali, pur non avendo perso nulla nelle sostanze, hanno perso buona parte del loro potere, essendo cresciute di molto la dignità e la coscienza nazionali. In secondo luogo, vengono indicati i soldati sbandati poiché, essendo avviliti dalla disfatta e da una condizione di miseria profonda che non è cambiata con il nuovo ordine di cose, hanno visto nella reazione una possibile riscossa materiale e forse sociale. Dopo aver indicato anche il clero, fomentato, tranne qualche eccezione, dai vescovi, è la volta del popolo, o meglio, della plebe, la quale, delusa nelle sue aspettative dal nuovo governo, è stata facilmente adescata con il denaro e la promessa di rapina. Altri elementi contingenti che hanno spinto la plebe nelle braccia della reazione sono la mancanza di lavoro e l'aumento dei prezzi dei «viveri».

---

[621] ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 207, fascicolo 28, cc. 47r-80r.

[622] Il primissimo riferimento è nella pubblicazione di una lettera anonima del 13 aprile inviata da Palazzo: «Il Corriere Lucano» (Potenza), a. I, n. 3, 16 aprile 1861, pp. 12-13.

A ciò vanno uniti altri possibili complici come impiegati e stipendiati dal governo borbonico, giudici regi, cancellieri comunali, ecc. La responsabilità del governo attuale sta soprattutto nel non aver compiuto un ricambio amministrativo e governativo radicale, consentendo ai vecchi nemici di restare tali, pur dandosi una finta aria liberale. Altre responsabilità sono nella non attuazione delle leggi emanate, nel non aver premiato chi è stato precedentemente liberale, non essersi presi abbastanza cura dei bisogni delle masse e di aver costituito una Guardia Nazionale reclutandone gli elementi con eccessiva leggerezza[623].

Questa narrazione, tutto sommato verosimile, viene in parte rivista fin da subito. Nello stesso numero in cui appare questa feroce critica (divisa in quattro parti) compare anche una fonte fondamentale e cioè la relazione di Vincenzo Frusci. Nella narrazione di Frusci la ricerca di una responsabilità dall'alto, fossero anche dei semplici sospetti, scompare pressoché del tutto. La cosa appare comprensibile, in quanto in un rapporto del genere non è forse opportuno dare adito al sentito dire ma Frusci, paradossalmente basandosi proprio su questo, scrive di aver condotto alcuni arresti "preventivi" nei giorni immediatamente precedenti l'invasione, sui quali però non dà alcuna notizia. Poi, allo stesso modo, scrive che «Si seppe intanto vagamente la notizia che le bande de' malviventi, che aveano occupato ed insorto Ripacandida, capitanati da Carmine Crocco e Vincenzo Damati, volevano fare un tentativo sopra Venosa con la intelligenza di molti contadini ed artieri». In buona sostanza qui il problema principale sembra essere, in un certo senso, la plebe. Difatti, continua Frusci,

> Non si mancava di diligenza a fare continuate pattuglie pel paese, e sebbene molto numero di contadini era uscito fuori come appresso si dirà, pure si vedeano continuati crocchi e capannelle in atteggiamento sospetto per insorgere alla prima occasione, e tanto avvenne.

I capi dei briganti vengono letteralmente accompagnati dai Rapolla dai contadini e, vagamente, da altri abitanti. Parlando dei saccheggi scrive che «Non è a dirsi le espilazioni, le taglie e le rapine di ogni specie commesse in quei giorni sopra tutti i galantuomini, eccettuatine ben pochi: le strane pretensioni, le tante visite domiciliari per rinvenir fucili ed armi.» Qui i sospetti non contano né si dà a queste eccezioni una spiegazione, come se fossero puro frutto del caso[624].

Il sindaco Pasquale Lioy, in un passaggio della già ricordata lettera di dimissioni, così descrive i suoi amministrati dopo i tremendi giorni di aprile:

> (…) è un fatto pur troppo notorio, che in questo paese serpeggia fra gli abitanti un dualismo di opinioni assai sproporzionato; l'una parte, cioè composta dalla plebe, stupida sì, ma minacciosa, fiera, e per indole dedita alla rapina, ch'è la causa di Francesco II, la quale desidera tuttavia di sfogare quelle vendette che non ebbe l'agio di compiere ne' passati giorni; l'altra parte composta da ben pochi proprietari, da bastante numero di artieri, e dagli scorati e in gran numero ammiseriti gentiluomini, che vorrebbero repristinato l'ordine nel

[623] «Il Corriere Lucano» a. I, n. 4, *op. cit.*, p. 13; «Il Corriere Lucano» (Potenza), a. I, n. 5, 30 aprile 1861, pp. 17 e 18; «Il Corriere Lucano» a. 1, n. 6, *op. cit.*, pp. 21 e 22; «Il Corriere Lucano» a. I, n. 7, *op. cit.*, p. 26; Contro Domenico Rapolla si parlerà anche alla notizia del suo arresto, avvenuto nelle prime settimane di maggio: «Il Corriere Lucano» (Potenza), a. I, n. 8, 21 maggio 1861, p. 32.
[624] «Il Corriere Lucano» a. I, n. 4, *op. cit.*, pp. 15 e 16

vero senso, e vedere sventolare di vero cuore la bandiera da' tre colori con in mezzo la croce sabauda (…)[625].

Ancora una volta la plebe viene descritta in termini prettamente negativi mentre si presentano i proprietari venosini, e stavolta anche gli «artieri» criticati da Frusci, come un gruppo compatto dedito alla causa liberale.

Una prima ricostruzione dei fatti che vuole allontanarsi dalla cronaca e che non è né una lettera né un rapporto di polizia è quella di Gaetano Laviano, redatta il 30 maggio e pubblicata sempre sul medesimo giornale: *La reazione in Basilicata in aprile corrente anno*. L'autore si mostra alquanto critico nei confronti della stampa, la quale, per soddisfare l'impazienza del pubblico, ha diffuso racconti senza verificarne l'esattezza e fra questi vanno inseriti anche i rapporti di alcuni funzionari che hanno troppo magnificato la loro opera dando al pubblico un romanzo invece della storia. Di conseguenza l'autore preferisce tacere particolari e circostanze di cui non è sicuro, lasciando che questi siano chiariti dall'autorità giudiziaria. Laviano parla esplicitamente di comitati borbonici che si sono serviti dei briganti per attuare la reazione, mettendo quindi in pratica un piano precostituito e, in merito a Venosa, non scende in particolari. Anche lui sostiene che vi sia, come è indubbio, un collegamento tra il brigantaggio e il «popolo minuto», ma sostiene anche che si è stati troppo tolleranti nei confronti dei briganti e troppo lenti nel rispondere all'offensiva, non avendo nemmeno un capo energico[626].

Una posizione interessante è quella, già ampiamente ricordata, di Camillo Battista in *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861.* In questo caso, nonostante un sunto delle cause della reazione, la plebe viene giudicata non solo incapace di prendere decisioni autonome ma sarebbe stata incitata alla rivolta da una parte della classe dirigente giudicata pessima sia in merito alla componente borbonica ancora presente sia in merito a quella liberale, incapace di inglobare ed includere la prima. In merito ai fatti di Venosa, anche lui inizialmente parla, seguendo la relazione di Frusci, di un accordo dei briganti, per sentito dire, con molti venosini del ceto basso e medio. Battista però inizia a citare qualche nome, come quello di Nicola Calvini e aggiunge che i briganti vengono ricevuti «orrevolmente» dai Rapolla presso cui trovano armi e munizioni e, durante il saccheggio, Battista fa sapere che «il palazzo de' signori Rapolla fu degl'illesi; forse perché vi erano ospitati il Generale e i Colonnelli della brigata, e vi sventolava inalberata sul verone la borbonica insegna» Anche in questo caso l'unica cosa che può far pensare ad una complicità, molto alla larga, è l'uso del termine "ospitalità"[627].

Il testo di Battista e la relazione Frusci hanno influenzato alquanto la storiografia successiva. Basti pensare a Bourelly che, salvo qualche aggiornamento, purtroppo senza fonti a supporto, e qualche riflessione personale segue pedissequamente il testo di Battista nonostante scriva a circa quattro anni dagli eventi, nel 1865. Dunque, si tratta di una cronaca che, avendo alle spalle queste fonti e, verosimilmente, un certo numero di voci popolari o comunque di fonti di cui non si ha notizia, diviene storia e, dopo, anche storiografia[628].

[625] «Il Corriere Lucano», a. I, n. 7, *op. cit.*, p. 26.
[626] «Il Corriere Lucano» (Potenza), anno I, n. 12, 19 giugno 1861, pp. 47 e 48.
[627] C. BATTISTA, *op. cit.*, pp. 3-7 e 17-24.
[628] G. BOURELLY, *op. cit.,* pp. 128-132.

Al di là del peso enorme delle voci popolari, però, va ricordato che anche le testimonianze oculari che sembrano mettere maggiormente da parte il sentito dire, basandosi solo sulla propria diretta esperienza, non consentono, come si vede, una comprensione più profonda. Anche testimonianze di un certo rilievo, infatti, sono non solo, ovviamente, parziali e basate sulla propria capacità percettiva ma spesso sono scritte ad anni di distanza e lasciano trapelare un certo livello di animosità. Oltretutto spesso in queste lettere vi è una reticenza di fondo che non consente di addentrarsi a sufficienza nei particolari per cercare di fare chiarezza, basti pensare, ad esempio, alle lettere scritte da Vincenzo Nitti a Giustino Fortunato, scritte nel 1912.

Per quanto riguarda le vicende giudiziarie, al di là del mero dato giuridico, è possibile considerarle anche da un altro punto di vista. Bisogna tenere in conto un elemento che torna utile per studiare, in generale, il fenomeno del brigantaggio e gli elementi ad esso collegati: la costruzione della legittimità, la quale comprende anche la costruzione del suo contrario, l'illegittimità, e il monopolio dell'uso della violenza. Di fatto, una volta organizzata la propria legittimità passando anche attraverso il monopolio dell'uso della violenza, il nuovo Stato ha come obiettivo quello di espellere, mettere da parte o quantomeno ammonire tutti coloro che si sono opposti a questo processo, compiendo cioè un'opera di delegittimazione.

Nel caso qui raccontato il processo di delegittimazione prevede, in un sistema che non è soltanto legale e politico-militare bensì valoriale, un processo vero e proprio. È proprio qui che si arriva al vero nocciolo del problema: un processo fondato su cosa? Non solo si ha a che fare con un gran numero di informazioni contrastanti ma le fonti stesse sono a volte di provenienza più che dubbia, basandosi in particolare sulla voce popolare. È da lì, ancor prima dei sequestri, degli arresti, ecc. che partono i capi di accusa. Se, come è verosimile pensare, lo Stato abbia voluto compiere un'opera di delegittimazione di chi si è opposto a lui, anche solo per sospetto, vero è che i giudici hanno probabilmente ritenuto di dover prendere in considerazione soltanto i fatti effettivamente acclarati e dimostrabili, come altra documentazione potrebbe rivelare in futuro. Delegittimazione riuscita in parte, quindi? Verosimilmente no, perché è vero che questi personaggi, comunque, con tutti i passaggi che li portano a processo, compreso un periodo di reclusione, vengono in buona sostanza messi da parte, almeno temporaneamente. Lo Stato, quindi, scende a piene mani nella vita di questi paesi come forse mai prima ha fatto. Pur volendo, quindi, pensare a degli individui precedentemente quasi "intoccabili", lo Stato, una volta ripreso il potere, manifesta la sua forza dimostrando di riuscire se non a punirli quantomeno a sorvegliarli[629]. Vero è che una certa tendenza legittimista in alcuni esponenti della municipalità venosina deve pur esserci e deve verosimilmente essere rimasta se ancora nel 1863, nel pieno della guerra al brigantaggio, il funzionario di polizia Giuseppe Locatelli, come ricorda Andrea Azzarelli, invita ancora gli amministratori locali a sposare la causa «liberale e progressista» e a mettere da parte i consensi passati[630].

[629] Con i dovuti e possibili distinguo, si sono rivelate utili le riflessioni contenute in: L. MUSELLA, *Guerra civile. Il processo alla famiglia Fortunato*, in *La delegittimazione politica in età contemporanea*, a cura di P. MACRY, L. MUSELLA, vol. 5, Roma 2018, pp. 41-53; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 98-101, 117 e 118.

[630] A. AZZARELLI, *Vincenzo Paoletti, Giuseppe Locatelli e Luca D'Avanzo. Delegati di polizia contro i briganti*, «Soldati e briganti. Biografie, pratiche e immaginari tra Sette e Ottocento» (2024), p. 399.

In seguito ai processi, le cui sentenze non sembra vengano messe in discussione, la storiografia sul tema si mantiene comunque prudente ma ciò che non cambia è soprattutto l'inserimento della reazione in un quadro dove, ancora una volta, la protagonista è sempre la plebe. Ne è un esempio Giacomo Racioppi nel suo *Storia dei moti della Basilicata e delle province contermine nel 1860* dato alle stampe nel 1867. L'autore sembra quasi non credere all'esistenza del brigantaggio politico o ad una sua definizione, in quanto, secondo lui, nonostante ci sia stata un'organizzazione da Roma e un tentativo di irreggimentazione a livello ideologico, sono sempre state le plebi o comunque la parte più bassa e gretta della società a portare avanti l'azione, svincolandola da qualsiasi tentativo di dare ad essa una regola. Le plebi agiscono in modo tale da non consentire qualsiasi imbrigliamento e incanalamento della loro forza distruttrice, di cui il saccheggio è una costante. Il brigantaggio, dunque, viene visto più come un moto plebeo alimentato, esacerbato e spinto dal contesto generale dello Stato unitario nel sud Italia. Mancanza di un controllo sul territorio e la formazione di forze di governo che hanno a mano a mano escluso dalle proprie posizioni di prestigio alcune famiglie, con dinamiche di questo tipo anche nel mondo ecclesiastico, hanno generato rancori e desideri di rivalsa. Nell'ottica del brigantaggio inteso quasi soltanto come un moto di plebe, quale è la posizione di Racioppi, la canaglia venosina, unendosi a quella esterna, ha messo fuori gioco gli animosi difensori, di cui i possidenti sono indubbiamente una parte e mostrati come un gruppo compatto. Si parla di qualcuno che è d'accordo coi briganti, ma vi è soltanto un accenno al problema. Nemici interni ed esterni, quindi, sono da ricercarsi soprattutto nella plebe, come se per naturale attrazione gli "atomi" della plebe si accordassero tra loro.

Vale la pena di riportare per intero la lettura che Racioppi dà degli eventi:

(…) al 10 un'orda di più di centinaia muove per la via di Venosa. All'appressare delle torme, che la fantasia percossa dalla paura e dalla fama di mirabili accidenti centuplicava a migliaia, cadde l'animo delle milizie e ai possidenti, che già disegnavano difendere la città e ne aveano asserragliate le vie e le porte. E poiché il fenomeno stesso si ripete allora, sempre e dovunque nel Napoletano è moto di plebi, vuolsi tener ragione di questo, ch'egli "è impossibile, come dice il Machiavelli, guardare una città che abbia i nemici fuori e dentro": imperocchè le classi agiate e civili, cioè quelle che nei municipi hanno in mano la somma delle cose e nell'ordinamento della proprietà sono succedute ai feudatari, temono per tradizione antica e per esempii recenti, siccome loro inimiche, le plebi; le quali contenute, quasi belve al guinzaglio, dalla forza presente, ove questa cessi, quelle imbestiano. A moti di plebe rado è che non tenga dietro il saccheggio: ma il saccheggio – tristo a dire! - è un coefficiente dei moti di plebe. Quando adunque ai vecchi inimici di dentro si vengono ad aggiungere i nemici di fuori, l'animo de' difensori vien meno; poiché alle speranze di quelli, le plebi fermentano e tumultuano; e così da una parte sparisce la repressione e la forza, dall'altra imbaldanzisce il misfatto e la impunità; e come riga di polvere si propaga lo incendio. Né le milizie civiche scongiurarono il pericolo: desse, unico presidio dell'ordine nelle terre di provincia, sono in grandissima parte una accolta di plebe; però soventi i difensori divengono inimici; sempre rimangono neutrali.

Di Palazzo erano occorse milizie cittadine a presidio di Venosa; ma poche al bisogno e sfiacchite allo sgomento della città, si rinchiusero nel castello, già palazzo baronale. Le torme appressano, e la città s'imbandiera di bianco; taluno di dentro appronta scale e postierle a quelli di fuori; e le orde irrompono nelle piazze e il castello e gli armati capitolano a promesse di pace.

Venosa ebbe orrori di rapine, di uccisioni e di turpitudini per quattro dì. I cavalieri della legittimità aprono in prima le carceri e abbrugiano gli archivii; procedono poi a frugare per armi le case dei cittadini; ed era il saccheggio: prendono il più prezioso, il men disagevole, e mandano in serbo a Ripacandida: danno ai saccardi della plebe quel che alle case restava in derrate, e suppellettili arredi e masserizie: in ultimo quello che ai ladri fosse inutile, e alla famiglia preziosissimo, le carte e i titoli del possesso e dei dritti, abbruciano. (…) Restarono illese le case di coloro, che al nuovo ordine di cose erano, o si reputavano, avversi. E perché mai non si smentisca l'indole pitocca delle popolazioni educate fra le depravazioni del dispotismo, Crocco – anche lui, ricevé supplicazioni di grazie, di rimunerazioni, di premii e d'impieghi! E se eziandio di croci e commende, non so[631].

Un anno dopo, nel 1868, Enrico Pani Rossi nel suo *La Basilicata*, collega addirittura la ferocia della plebe, anche qui unica responsabile, al 1848, rappresentandola come una massa in quiescenza (e forse rancorosa) che finalmente ha l'occasione di esplodere:

Colà meglio di altrove ferveano odi terribili: la plebe rinfocolata dalle memorie della impunità che s'ebbero nel XLVIII altre e non peggiori sue insanie, e sospirante l'arrivo della masnada, avrebbe amoreggiato col diavolo, pure di poter rompere in saccheggi e vendette: e li notabili tremavano della plebe propria non meno che delle bande circonvicine. Onde seguì questo caso, che gli uni s'accinsero alla difesa, e l'altra ad agevolare l'offesa degli assedianti, apprestare loro scale al salire, per una riposta via, da cui penetrarono in città. In fuga allora i notabili, aperte le carceri, invase le magioni più cospicue, tutto fu a ruba, a sacco ed in fiamme: invasori, saccheggiatori e incendiatori plebei e briganti: insanie fescennine, feroci, e durarono quattro dì[632].

Nel 1903 viene data alle stampe, dopo anni dalla realizzazione, l'autobiografia di Carmine Crocco, la quale sarà poi attentamente rivista nei contenuti e nell'attendibilità da Basilde Del Zio. Crocco scrive senza mezzi termini, pur non dando altre informazioni, che ad attenderlo a Venosa ci siano stati tutti del «popolo ma in buona parte signori»[633]. Due anni dopo, nel 1905, Del Zio esprime un parere alquanto negativo sulla pubblicazione di Camillo Battista: notizie diffuse troppo presto e senza verifica non hanno fatto altro che creare un clima difficile soprattutto nei confronti dei presunti responsabili. Egli scrive:

Venosa dunque fu invasa e le atrocità e il saccheggio si trovano minutamente narrati nel lavoro del Battista ed in una lunghissima relazione piena dei più minuti dettagli trasmessa dal vice pretore Frusci al procuratore generale in Potenza. E benchè il Battista l'abbia tenuto presente, pure questi si allontana dal Frusci sui nomi dei compromessi nella rivolta, giacchè per Battista pare che promotore sia stato il cantore Rapolla, più tardi arrestato e sottoposto a processo, mentre dalla relazione Frusci risulta che il Rapolla fu intermediario tra i liberali del castello e la plebe insorta al fine di far cessare il saccheggio, le rapine e quant'altro succedeva da tre giorni in Venosa. Molte cose e molti fatti che il Battista narrò su le reazioni del melfese, vennero stampate troppo celermente pochi mesi dopo, quando i processi cioè erano ancora nel periodo istruttorio, e quanto le pruove avevano a base le solite frasi dei si dice, si crede, si ritiene. E le asserzioni del Battista basate su le prime voci o sui primi atti compilati sulle stesse, vennero riprodotte man mano dalla stampa quotidiana di quei tempi, e più tardi da altri scrittori che al Battista susseguirono, copiandosi l'un l'altro, e tutti ricadendo nel medesimo errore in cui era caduto il primo. Così formò un ambiente che non ancora si è scosso non ostante il pronunziato della Sezione di Accusa sul conto di parecchi, che rei erano ritenuti e bollati dalla così detta voce pubblica di quei giorni.

---

631 G. RACIOPPI, *op. cit.,* pp. 247-51 e 255-66.
632 E. PANI ROSSI, *La Basilicata. Libri tre per Enrico Pani Rossi. Studi politici amministrativi e di economia pubblica*, Verona 1868, p. 506.
633 C. CROCCO, *op. cit.,* pp. 35 e 36.

In mezzo a questo avvicendarsi di rapine e d'incendi, di odi e rancori, di accuse e smentite, resta fermo ed assodato il fatto che i liberali di Venosa furono superiori ad ogni elogio per l'eroica resistenza opposta ai ribelli del paese ed all'audacia degli assalitori. E se i tristi chiamavan Crocco e volevano il re espulso, gli eroi del Loggiato Lesentenze e di altri punti di Venosa, seppero dimostrare come si lotta per la libertà e come anche per essa si muore. Quei valorosi rimasero fermi ed imperterriti a ricevere l'urto di una turba di carnefici, tenendo alta la bandiera intorno a cui eran raccolti. Il loro coraggio sonò come una protesta di fronte all'abbandono del Governo, minaccia per coloro che prestavano ancora concorso e sostegno ad una dinastia che né le armi, né lo spionaggio, né la corruzione eran più capaci di sorreggere. Quel pugno di generosi, bisogna dirlo con orgoglio, era composto di ogni cero, ed oggi ricordandoli, sentiamo l'obbligo di mandare un saluto ai superstiti ed un plauso di ammirazione alla gentile e simpatica città[634].

Se da un lato Basilde Del Zio sembra invitare ad una giusta prudenza metodologica, dall'altra l'elogio, un po' retorico, della resistenza venosina sembra cozzare contro alcune testimonianze.

Non va dimenticata una cosa in merito alle differenze evidenziate fra il lavoro di Battista e la relazione di Frusci. Come già detto, anche Battista ha una posizione governativa ma verosimilmente, dovendo rispondere soltanto al governo di Potenza ed essendo comunque un pubblicista, i suoi scrupoli nel cercare di individuare i responsabili o comunque nel riportare delle voci in merito sono minori. Frusci, invece, da Supplente Giudiziario, scrive direttamente per il governo e quindi può e deve riportare soltanto dei fatti accertati, nonostante le critiche in seguito mosse.

Un contributo importante e decisamente più recente, pubblicato nel 1983, è quello di Tommaso Pedio il quale, pur analizzando attentamente le cause che hanno portato alla controrivoluzione, finisce per essere di parere opposto a buona parte della storiografia precedente. Secondo lo studioso, infatti, fino agli anni '60 del '900 la storiografia ha sempre e costantemente minimizzato o escluso la partecipazione dei Fortunato (e di altri) ai moti legittimisti e sostiene che, in sede di giudizio, gli inquirenti abbiano tenuto in conto più delle prove, da Pedio giudicate addirittura «inoppugnabili», le qualifiche e la posizione sociale degli imputati. L'opera di Giustino Fortunato ad esempio, secondo Pedio, pur essendo preziosissima, non confuta le prove addotte ma riporta soltanto il fatto che i Fortunato, i Rapolla, ecc. siano stati calunniati ed in seguito assolti. Se da un lato la critica di Pedio può essere condivisibile, d'altra parte sembra manifestare un'eccessiva sicurezza nel sostenere la tesi opposta, pur argomentandola e documentandola[635].

Al di là degli elementi contingenti e quindi anche dei rapporti interpersonali quando non parentali, comunque non trascurabili, vi sono elementi di contesto che non si possono non considerare. Famiglie come Rapolla, Santangelo e Frusci rappresentano una parte importante della storia di Venosa e sembrano essere costituite da veri e propri "grandi camaleonti" i cui cambi di "colore", anche repentini, vengono portati avanti senza molti scrupoli. Esse sono al centro del discorso politico, sociale ed economico della città in più momenti e tendono, grossomodo, ad avere ben più di un interesse in comune. Forse un esempio abbastanza chiaro e simile per "dinamica" a quello che è successo nel 1860-1861, è la questione demaniale in cui un certo numero di famiglie, tra cui specificamente quelle

[634] B. DEL ZIO, *Melfi, le agitazioni del Melfese, il brigantaggio. Documenti e Notizie*, Melfi (PZ) 1905, pp. 222 e 223.
[635] T. PEDIO, *Brigantaggio, op. cit.,* pp. 90 e 91, nota 113. In merito al contesto su cui Pedio si sofferma e che qui è stato riportato precedentemente soltanto in sintesi: *ivi*, pp. 53-60.

indicate, cedono dopo decenni e soltanto sotto la pressione della violenza popolare, nel 1848, una parte del proprio potere che, proporzionalmente alla maggior parte della popolazione e alle famiglie minori, è praticamente immenso. Passati i tumulti però si cerca di nuovo di ristabilire la situazione precedente e, nonostante non si riesca ad ottenere tutto ciò che si vuole, da un lato si continua ad avere una grandissima preminenza in città e, dall'altro, si combatte legalmente contro la città stessa per cercare di riottenere pienamente il proprio antico e decennale potere. Si cerca, dunque, nonostante si facciano in maniera più o meno plateale determinate scelte di campo, di mantenere una posizione alquanto ambigua, scegliendo ciò che più conviene al momento opportuno pur di restare a galla.

Con le dovute precauzioni e con i dovuti approfondimenti di cui il caso necessita, il "modello" potrebbe funzionare anche in merito alle vicende del sacco venosino: si accetta, anche più o meno convintamente, il cambio di regime (che oltretutto va, almeno in parte, in direzione di una tutela dello status quo, per così dire), ma si vuole continuare a preservare soprattutto il proprio potere e, laddove questo non sembri funzionare, si cerca di ritornare cautamente sui propri passi. Forse penalizzati dalla nuova situazione politica, pur mostrandosi liberali, i principali protagonisti della vicenda venosina hanno mantenuto un atteggiamento ambiguo per salvare i propri interessi se non, in alcuni momenti, addirittura se stessi. Da qui, probabilmente, gli accordi, i biglietti, gli abboccamenti che tanto poi hanno dato adito alle voci popolari di prosperare, rendendo il quadro ancora più ambiguo ed incerto. Oltretutto, fare la guerra ha un costo e chi avrebbe potuto sostenerlo in maniera efficiente? Su chi, soprattutto nei piccoli centri, la reazione avrebbe potuto contare con sufficiente sicurezza? Se a ciò si aggiunge poi il timore reverenziale che sembra esserci nei confronti di queste figure, data la loro pervasività nei vari aspetti della vita locale e, verosimilmente, la loro capacità di difesa anche legale, si può comprendere perché alcuni aspetti dei fatti di Venosa siano destinati, almeno per ora, a restare delle ipotesi.

CAPITOLO IV

GUERRA AL BRIGANTAGGIO (1861-1865)

Sommario: 1. Una lotta tra illusioni e cambiamenti. - 2. Il brigantaggio frammentato. - 3. La risposta degli unitari. - 4. Braccati e pentiti. - 5. Dopo il brigantaggio. Venosa tra cenni storici ed elaborazione del passato recente.

1. Una lotta tra illusioni e cambiamenti.

Tra il maggio e il giugno del 1861 su svolgono le elezioni per la formazione del Consiglio Provinciale e la proclamazione dei relativi eletti. Le cariche di Consigliere comunale e provinciale, infatti, con la normativa del Regno d'Italia, non sono più scelte fra liste di eleggibili ma vengono elette in maniera diretta, anche se in base ad un corpo molto ristretto. La legge prevede la figura di un governatore (sostituita dal mese di ottobre del '61 con il prefetto), che esercita la sua autorità sull'intera Provincia, di un vicegovernatore e di un Consiglio di governo. Al Consiglio Provinciale spetta il molto variegato e complesso compito amministrativo e le sue deliberazioni vengono poi rese esecutive da una Deputazione Provinciale, formata da alcuni dei membri eletti del Consiglio e dallo stesso governatore. La prima convocazione del Consiglio si ha il 30 giugno e, fra i cinquanta eletti dei quattro circondari amministrativi (Potenza, Matera, Lagonegro e Melfi) vi è Giovannantonio Orlando[636]. Anche nella nuova e più grande realtà italiana l'accentramento caratterizza costantemente il rapporto con le province. Di fatto il prefetto ha un potere esecutivo su tutto il territorio provinciale, compresi un controllo praticamente totale sull'amministrazione e anche la gestione dei casi di urgenza con ogni provvedimento necessario[637].

Poco dopo la presa di Venosa, come detto, l'offensiva di Crocco ha la sua battuta di arresto. Una parte del suo gruppo di comando viene catturato, come ad esempio accade a Mastronardi, e lui stesso si ritira nel bosco di Lagopesole, dove viene stanato dalla cavalleria di Davide Mennuni. Si pensa che il fenomeno sia già finito, vista anche la rapidità con cui tutto ha termine. In realtà le perdite di Crocco sono decisamente limitate e molti, semplicemente, tornano alle proprie famiglie o si nascondono. In realtà Crocco continua a reclutare uomini e notabili ed ufficiali borbonici continuano la loro opera di direzione e sostegno, quasi sempre in segreto. In questo periodo vengono compiuti singoli atti di violenza che dunque non fanno parte di una campagna organizzata, e vengono orchestrate altre evasioni dalle carceri. In questi episodi viene coinvolto, nella fine di aprile, anche l'agro venosino, con i briganti che tengono duramente impegnata la Guardia Nazionale di Forenza.

Intanto la propaganda borbonica, sia da Roma sia da Napoli, continua e nel giugno del 1861 si sostiene che la guerriglia brigantesca sia l'unica forma possibile di lotta nelle province dell'ex Regno e, nel giro di pochi mesi, i briganti sono presenti quasi ovunque ma il fatto che la guerriglia sia vista (e in parte sia vissuta dagli stessi briganti) come una ripetizione di quella del Decennio francese è un ulteriore elemento delegittimante agli occhi degli unitari[638]. D'altra parte la formazione, nel maggio del 1861, di un vero e proprio esercito italiano concorre al fatto che ad esso siano aggregati sia le reclute sia i soldati degli eserciti preunitari e di tutti i territori italiani, obbligandoli a servire al di fuori delle zone di residenza e dunque ad aver parte ad una realtà ben più grande e collettiva. Ciò mette di fatto

---

[636] V. VERRASTRO, *Il primo Consiglio provinciale dell'Italia unita*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011, pp. 127 e 129.

[637] *Potenza capoluogo,* vol. I, *op. cit.*, p. 446.

[638] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 90-2; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* p. 74; N. CAPALDO, *Briganti, Borboni e Piemontesi. Moti contadini e brigantaggio in Basilicata dopo l'Unità (1860-1870)*, Napoli 1979, p. 39.

fine proprio al concetto di esercito duosiciliano e dunque ex soldati e volontari stranieri che non fanno parte dell'esercito italiano non sono considerati come militari. Inoltre si cerca di operare una normalizzazione, con un indulto che consente agli insorgenti che non hanno colpe particolarmente gravi di essere scarcerati. Provvedimenti di pacificazione sono anche emanati nei confronti degli ex militari borbonici[639]. Si capisce che, sia in termini di prestigio, sia in termini di tenuta politica, il Mezzogiorno deve essere tenuto ad ogni costo e la buona riuscita della causa italiana, secondo il pensiero del nuovo presidente del Consiglio Bettino Ricasoli, succeduto da pochissimo a Cavour, dipende dalla pacificazione delle province. Il compito di mettere ordine nel Mezzogiorno viene affidato al nuovo luogotenente del regno, il generale Enrico Cialdini[640].

La linea che si sceglie diviene, nel giro di poco tempo, sempre più netta e gli aspetti politici vengono separati da quelli sociali e criminali. Gli scontri sociali, compresi i regolamenti di conti e gli antichi conflitti interni al mondo borghese sono il quadro in cui le spinte borbonico-autonomiste trovano respiro e concorrendo ad alimentare il fenomeno del brigantaggio. L'arretratezza del Meridione diviene l'argomento tanto della Destra quanto della Sinistra e vi è l'intenzione di demolire, con tutti i mezzi, ogni possibile legittimità dell'insorgenza. Non vi è una terza via per qualsiasi livello sociale: o con lo Stato italiano oppure fuori della legge. In questo frangente viene meno anche lo stesso concetto di "guerra civile", vista la linea nettissima che viene creata tra ciò che è legittimo e ciò che non lo è[641].

Secondo Raffaele Giura Longo durante il 1861 vi sono anche dei risvolti politici da non sottovalutare. Difatti, scrive lo studioso, la storiografia sull'argomento sostiene anche che la politica dell'epoca, e cioè la compagine governativa di centro-destra, abbia avuto modo di utilizzare questi eventi per una strategia tesa al suo rafforzamento e all'eliminazione degli elementi estremi tanto della parte democratica, quindi la sinistra, tanto delle forze ancora legate ai Borbone e al filo-clericalismo. Si lavora su due fronti: da un lato si porta avanti un'azione decisa nei confronti dei filo-clericali e nei confronti di tutto quello che è legato al passato regime, dall'altra si inizia a sconfessare l'azione stessa di Garibaldi nel Mezzogiorno e i garibaldini, che intendono essere riconosciuti ed integrati nell'esercito nazionale. La sostituzione del generale Cialdini, maggiormente legato a Garibaldi, con La Marmora, tra l'ottobre e il novembre del 1861, sarebbe uno dei passaggi di questa tendenza[642]. Oltretutto l'atteggiamento centralizzante dello Stato, voluto anche per motivi di maggior sicurezza, si scontra con l'atteggiamento di Cialdini, il quale orienta a suo modo le scelte governative, e la stessa luogotenenza viene ad un certo punto vista come una forza centrifuga rispetto alle direttive del governo. Il dualismo tra Napoli e Torino quindi deve essere annullato e l'esperienza della Luogotenenza e di Cialdini viene fermata. Il nuovo ordine va tenuto diversamente: ai comuni e alle province vengono affiancate le prefetture con poteri ampi al posto dei governatori e, oltre al Gran Comando di Napoli, vengono costituiti per le province cinque comandi divisionali, a loro volta articolati in comandi provinciali e distretti, affiancati dai comandi dei carabinieri. La Basilicata risponde al comando divisionale di Salerno[643].

---

639 C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 94 e 95.
640 *Ivi*, pp. 99 e 100.
641 *Ivi*, pp. 104 e 105.
642 *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, pp. 84 e 85.
643 C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 106, 107, 127 e 128.

A Venosa, in questo concitatissimo periodo, l'ordine pubblico viene giudicato precario, dal momento che, stando a quanto scrive il 5 giugno il governatore De Rolland al Segretario Generale del Dicastero dell'Interno e Polizia, molti centri del Circondario di Melfi, tra cui Venosa in particolare, segnalano un riaffacciarsi dei briganti.

Nuove reclute essi trovano ne' molti sbandati e ne' mietitori che si uniscono con le lusinghe e con le minacce. Essi potrebbero senza gran difficoltà far evadere i numerosissimi detenuti, onde son piene le carceri mandamentali ed oggi stesso il Sindaco di Venosa mi avverte che i briganti, ricoverati nel bosco di quel Comune, hanno delle relazioni co' carcerati di quelle prigioni (che sono in numero di novantatrè) per assalirle di notte e mettere a sacco il paese.

La forza presente basta appena per custodire le carceri, i bersaglieri sono stati richiamati e sulla Guardia Nazionale «poco si può contare. D'altronde essa è ovunque stanca e i suoi membri, quasi tutti contadini, sono presentemente occupati da' lavori agricoli». Per controllare la zona vengono comunque inviati dei piccoli drappelli della stessa Guardia Nazionale «il che comporta una grave spesa per lo Stato, tanto che (…) non si può indurre i militi ad operare contro i briganti, se non hanno almeno tre carlini al giorno».

Oltretutto, continua il governatore, la stagione permette più facilmente che ci si rifugi nei boschi e che possano essere incendiate le messi, dando dunque ai briganti delle armi potenti per spaventare la popolazione. «Le condizioni economiche della Provincia sono tali che la distruzione del raccolto sarebbe una incalcolabile sciagura, la quale potrebbe avere enormi conseguenze»[644].

Nel luglio dello stesso 1861 la controffensiva borbonica riprende nelle varie province del regno, ad eccezione della Sicilia che è saldamente unitaria, dato importante perché in questo modo viene meno quello che è stato, strategicamente, il rifugio dei borbonici nel 1799 e nel 1806. Anche in questo caso i sostenitori del vecchio regime reclutano adepti nel potere locale e nel clero. Negli assalti ai paesi lo schema è simile allo scorso tentativo e anche in questo caso il risultato è una serie di conflitti interni ai singoli centri dove è da notare, come accaduto a Venosa, che a volte viene a cessare la distinzione fra rapina, obiettivi politici e violenza di carattere privato. In merito agli obiettivi militari da colpire viene riconosciuto molto più facile attaccare le Guardie Nazionali e i civili anziché possibili reparti dell'esercito meglio armati e preparati. Ciò però va a vantaggio dell'opera di delegittimazione unitaria, visto che esalta la ferocia e la brutalità dei briganti ma va detto che la ferocia non manca nemmeno da parte degli unitari, i quali con spietata determinazione, continuano a reprimere ogni insorgenza. Per combattere i briganti Cialdini costituisce compagnie mobili con molti elementi garibaldini, controllati però sempre dai suoi ufficiali. Le colonne mobili devono essere composte da due compagnie di regolari e due di militi meridionali. Il presidio di tutti i distretti viene consentito con i battaglioni misti e anche stavolta i reparti volontari, a conferma del radicamento degli unitari meridionali, si costituiscono in gran numero, anche se l'esperienza militare delle forze unitarie scarseggia.

In Lucania l'offensiva è sempre portata avanti da Carmine Crocco ma questa nuova iniziativa termina alla fine del mese di agosto con un nuovo fallimento. Tuttavia il brigantaggio è ben lontano dallo scomparire e nei due mesi successivi vi sono importanti novità, con l'arrivo del generale carlista José Borjes il quale raggiunge, dopo la sua azione

[644] ASNA, *Ministero della Polizia Generale, Gabinetto*, busta 1712, fascicolo 4, carte senza numerazione.

fallimentare in Calabria, il bosco di Lagopesole, ormai divenuta la base delle bande lucane. Queste ora possono contare anche su nuovi capi come Giuseppe Schiavone, Giovanni Fortunato, detto Coppa, Giuseppe Caruso di Atella, Sacchitiello e Michele Volonnino di Barile[645]. Il generale Borjes però porta con sé una forza decisamente minore rispetto a quello che i briganti lucani si aspettano e nonostante sia di nuovo possibile ricominciare la lotta, la nuova azione si risolve in un nulla di fatto all'inizio di novembre anche a causa delle divergenze fra i due capi, che man mano divengono sempre più insanabili. Forse il simbolo di questo fallimento è il tentativo di dirigersi verso Potenza, che si infrange a Pietragalla davanti al palazzo Ducale. Secondo Carlo Palestina, questo fallimento, meramente punitivo nei confronti di Potenza, prima città a ribellarsi ai Borbone, pone anche termine al tentativo reazionario di egemonizzare militarmente il brigantaggio e, di fatto vi è anche l'abbandono di «orpelli legittimistici o clericali». Anche in questo caso si tratta di un insieme di piccoli scontri che vedono coinvolto anche il Melfese e gli scontri più feroci si verificano nel mese di ottobre nei pressi di Lavello. In questo contesto, contemporaneamente, un gruppo di briganti viene disperso nei pressi di Venosa da alcuni reparti di truppe regolari. Anche i tentativi di rivolta nelle altre province sfociano in un nulla di fatto.

In questo contesto, gli atti decurionali venosini dimostrano, cosa forse non scontata, la capacità di reazione del comune il quale, nel settembre del 1861, viene percepito ancora come del tutto impreparato ad una possibile nuova invasione. Durante il 10 aprile, infatti, sono stati disarmati quasi tutti gli abitanti e la Guardia Nazionale non è armata a dovere, tanto che per due terzi viene giudicata «inerme» e ben pochi hanno avuto modo di rimediare a proprie spese. La giunta venosina, guidata da Giovannantonio Orlando, delibera uno stanziamento in merito, tenuto conto del fatto che dalla fine del mese di agosto una circolare «dell'Interno, e Polizia, stabilisce essere a carico de' Comuni la spesa necessaria per l'acquisto di Armi e munizioni occorrevoli alla Guardia Nazionale». Allo stesso modo la giunta delibera la chiusura degli sbocchi della città verso la campagna andando ad aumentare un sistema di difesa fatto di barricate «colle debite feritoie fatte in nove punti», che controllano e all'occorrenza chiudono gli accessi principali e due «fortini» che si trovano presso il convento di san Francesco. Si stabilisce in seguito di erigere un muro lungo la contrada san Nicola, al fine di bloccare il passaggio del punto ritenuto forse maggiormente vulnerabile, quello attraverso cui i briganti sono entrati in città. Per quest'ultimo lavoro si parla sia di una quota messa a disposizione dal comune, sia di una raccolta di offerte volontarie da parte di alcuni esponenti della Guardia Nazionale. In questi mesi concitati trova posto anche il valore della memoria, in quanto verso la fine di ottobre dello stesso 1861 si stabilisce che ogni 10 aprile a partire dall'anno successivo, «alle ore 18 ½ precisi suonino in questo comune tutte le campane mortuarie».

Nel frattempo c'è da dire che gli unitari, alla fine di agosto, cercano anche a più riprese di trattare con Crocco e i suoi uomini, coinvolgendo addirittura lo stesso Cialdini, il quale dà la sua disponibilità anche a salvare la vita di tutti. Crocco rifiuta perché vorrebbe una riabilitazione completa, cosa che nessuno, ovviamente, è disposto a concedergli. Tra il 6 e il 7 dicembre i principali collaboratori di Crocco, Mastronardi e Romaniello, catturati il 9 maggio 1861 nei pressi di Palazzo al termine di uno scontro tra la banda di Ninco Nanco e

[645] *Ivi*, pp. 113-20 e 130; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 78 e 79; Nel mese di luglio i sindaci di alcuni comuni, tra cui Venosa, temendo nuovi assalti, richiedono costantemente l'invio e la presenza stabile della forza regolare, segno di una situazione percepita come decisamente precaria: M. DI CUGNO, *op. cit.*, pp. 162 e 163.

la Guardia Nazionale, vengono uccisi. Anche se ufficialmente muoiono in carcere, si tratta di un'esecuzione dalle circostanze non chiarite, forse voluta da parte di qualche esponente di un comitato borbonico per evitare rivelazioni compromettenti. Anche in questi casi non si riesce, nonostante i vari comitati segreti, a dare all'insorgenza un fronte compatto e una strategia comune. In altre parole il controllo dello Stato unitario non viene di fatto messo mai in discussione né viene messo in discussione l'assetto sociale anche di una sola provincia. Il tentativo di creare un'insorgenza generale viene quindi progressivamente, con grande delusione, messo da parte, passando al brigantaggio politico per bande. Lo stesso si ripeterà durante il 1862 con una nuova guerra fra il brigantaggio e l'esercito regolare. Le dinamiche saranno praticamente le stesse, con singoli successi briganteschi senza però costituire un vero e proprio pericolo per lo stato unitario. In altre parole, senza neanche creare un potere solido che avrebbe consentito un intervento diretto di Francesco II. C'è da dire, a tal proposito che lo stesso appoggio dei più alti ufficiali di Francesco II viene a mancare. Nessuno si impegna direttamente nella lotta brigantesca, il che non solo rende inefficace il rapporto con le stesse bande ma rende complicato anche la giustificazione delle azioni dei briganti. Emerge così, ancora una volta, un elemento a favore degli unitari: lo scarso impegno diretto viene visto come prova di poco coraggio e magari anche di imbarazzo nel sostenere un movimento che dunque resta pressoché solo e soltanto criminale[646]. Dal canto loro i briganti si battono con la falsa promessa di un imminente soccorso dall'esterno che non arriverà mai e che si ripete puntuale nel tempo. Questo dato è importante anche perché in questo modo i briganti percepiscono se stessi come parte di un movimento più grande che, se riuscisse a trionfare, riconoscerebbe i loro meriti ma una vera e propria rivoluzione capace di sovvertire l'ordine costituito, nonostante la propaganda borbonica, intensa e alimentata dal brigantaggio, non c'è e non ci sarà.

2. Il brigantaggio frammentato.

Nel 1862 le bande e le loro azioni sembrano di fatto moltiplicarsi, spesso raccordate tra loro per un brevissimo periodo dalla presenza di formazioni a cavallo. Il tutto si basa su una grande rapidità di movimento e, anche laddove non si conquistino le città, bisogna portare avanti una guerra di logoramento, favorita anche dalla stessa geografia del Mezzogiorno, con l'obiettivo, soprattutto, di controllare la popolazione con la forza[647]. Omicidi mirati e persone e cose, rapine e saccheggi raccontati e ingigantiti seminano il panico fra la popolazione e i briganti sono perfettamente coscienti che la dimostrazione della mancanza di garanzia di sicurezza da parte degli unitari è un punto importante a loro favore, anche se poi l'esasperazione della violenza crea le condizioni per un loro

[646] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 120-4 e 154-7; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 80, 91 e 92; N. CAPALDO, *op. cit.,* pp. 39 e 41; F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, pp. 175-7; C. PALESTINA, *op. cit.,* p. 83. C. PINTO, *Briganti, baroni e contadini. Borbonici e manutengoli delle bande di Carmine Crocco (1861-1864)*, «La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno» (2023), pp. 208 e 209; C. CROCCO, *op. cit.,* p. 135; Lo scontro che si consuma tra Venosa e Lavello il 15 ottobre è raccontato da B. DEL ZIO, *op. cit*., pp. 299-301 seguendo il racconto di Pasquale Palese di Lavello, probabilmente il Pasquale Palese (o Polese) precedentemente coinvolto nelle vicende venosine; ASCV, *primo versamento*, busta 2, fascicolo 32, carte senza numerazione, deliberazioni del 3 e 4 settembre, del 23 ottobre e dell'11 novembre 1861. Altre deliberazioni in merito alla difesa cittadina sono contenute nella documentazione del 24 novembre.

[647] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 161 e 162.

progressivo isolamento. Dunque la tattica dei briganti cambia: le bande proseguono sulla via di una guerriglia feroce fatta di improvvise comparse con assalti violenti e sparizioni altrettanto rapide. Gli obiettivi, invece, sono sempre gli stessi: non sono tanto i militari regolari quanto il notabilato locale e i paramilitari.

L' "esercito" del 1861 viene diviso da Crocco in circa quaranta bande distribuite tra il Molise, l'Irpinia e la Basilicata. È una vera e propria organizzazione di cui si ritrova ad essere il capo supremo. Vi è anche, in sostituzione degli uccisi, un cambio di vertice: entrano a far parte della banda Donato Fortuna, alias Tortora, Teodoro Gioseffi, alias Caporal Teodoro, Domenico Zappella, alias Malacarne che si uniscono a chi già segue Crocco come Giuseppe Caruso, Volonnino e Felice De Gerardo, alias Ingiongiolo. Verranno poi, nella Lucania meridionale, anche gli uomini di Angelantonio Masini[648]. L'uso maggiormente diffuso della violenza rapida e dunque il maggior numero degli obiettivi rendono il contrasto delle bande molto difficile e lo spirito pubblico maggiormente inquieto. Le truppe regolari, benché meglio addestrate, si trovano in difficoltà e il controllo sul territorio appare precario alle stesse autorità locali, generando dubbi e malcontenti[649]. A ciò gli unitari rispondono con una controguerriglia che ha come obiettivo scovare al più presto il nemico, agganciarlo e distruggerlo, impedendone le iniziative. Fra i compiti c'è anche quello di controllare e tranquillizzare la popolazione. Ancora una volta vengono utilizzate colonne mobili piccole e capace di muoversi rapidamente[650]. Allo scontro tradizionale è quindi da preferire l'imboscata. Va ricordato, comunque, che accanto alle vicende delle bande, grandi e piccole, vi sono anche casi minori che la documentazione ha restituito. L'11 febbraio 1862, ad esempio, vengono arrestati «colle armi alla mano, nelle campagne di Bella, e Venosa» ed in seguito o in quel contesto fucilati Angelantonio Pollitto di Roti e Michele Taccolo (?) di Venosa[651]. Il 27 febbraio, per furto qualificato, viene incarcerata Maria Donata D'Argenzio[652].

Sempre nel venosino, vi sono in questo periodo degli episodi riguardanti la Legione Ungherese. Corpo formato durante la campagna di Garibaldi, nel luglio del 1860, questa formazione diventa parte dell'esercito regolare italiano che se ne serve in caso di necessità. Dall'aprile del 1861 all'agosto del 1862 è operativa tra la Campania, la Basilicata e la Puglia per combattere il brigantaggio. Il ricorso all'imboscata, in questo caso, torna utile ai legionari non solo a causa del contesto della guerra irregolare ma anche a causa del fatto che spesso si battono in condizioni di inferiorità numerica. Il 3 aprile 1862 il secondo squadrone di Ussari, di stanza a Venosa, viene avvertito che Tortora ha rubato due cavalli dei fratelli Lioy nella loro masseria poco distante dalla città. I legionari immediatamente si attivano per mettersi sulle tracce dei briganti e, nel giro di pochi giorni, riescono non solo a rintracciare la banda di Tortora ma si rendono ben presto conto di avere a che fare con una concentrazione di oltre cento briganti, più del triplo delle loro forze, con Crocco in testa. Si decide di attaccare comunque mandando avanti un piccolo drappello, fingere di trovarsi in difficoltà e ritirarsi una volta agganciati i briganti, invitandoli così all'inseguimento. Il resto

[648] *Ivi*, pp. 173-6; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 94, 95 e 97. Sulla dislocazione di queste bande sul territorio, tenuto conto che non si tratta di una suddivisione rigida, si veda, ad esempio, F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, p. 52.
[649] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 178 e 179.
[650] *Ivi*, pp. 220 e 221.
[651] ASNA, *Prefettura di Napoli, Commissione centrale per la distribuzione del Fondo nazionale a favore delle vittime del brigantaggio*, busta 26, carte senza numerazione facenti parte della relazione del 21 febbraio 1862.
[652] ASNA, *Prefettura di Napoli, Commissione centrale per la distribuzione del Fondo nazionale a favore delle vittime del brigantaggio*, busta 26, carte senza numerazione facenti parte della relazione dell'8 marzo 1862.

della formazione ungherese, rimasto indietro, aspetta che i briganti avanzino per contrattaccare al momento opportuno. La tattica è un successo e, nello scontro violentissimo che ne segue, lo stesso Crocco rimane gravemente ferito e i briganti sono costretti ad una fuga precipitosa. Di fatto l'imboscata permette poi lo scontro corpo a corpo che, per quanto sia feroce, è quasi sempre risolutivo per le truppe italiane, come i lanceri o i bersaglieri.

La banda che maggiormente "scorre la campagna" venosina è quella di Tortora. Così Bourelly lo descrive:

> Donato Tortora, nativo di Ripacandida, era sbandato del 2° reggimento granatieri della Guardia quando, nell'aprile del 1861, si associò alle bande armate (…)
>
> Questo malizioso e feroce masnadiere tenne per quattro anni la campagna con una piccola comitiva che non aumentò mai oltre i nove e, fortunato, sfuggì sempre all'inseguimento della truppa che attaccò sempre unito o con Crocco o con Ninco Nanco. Per suo fido compagno aveva manna-Sciacca Michele, pure di Ripacandida, e con questi si consegnò. (…) Vennero questi quattro giudicati dal tribunale militare di guerra sedente in Potenza ed il giorno 15 dicembre dello stesso anno [1864] vennero Donato Tortora e Manna-Sciacca condannati ai lavori forzati a vita.

Tra aprile e maggio Tortora, a capo di una piccola banda, depreda alcune masserie dell'agro venosino. Fra furti di cavalli e oggetti vari, che vedono anche colpito, per l'ennesima volta, Vincenzo Mugnolo, i briganti sequestrano anche Andrea Chirico, un negoziante incontrato sul loro cammino. Avendo chiesto un riscatto di mille ducati alla famiglia e avendone ricevuto risposta negativa, minacciano di ucciderlo ma vengono sorpresi da un drappello della Legione Ungherese che costringe loro ad abbandonare il malcapitato Chirico e la refurtiva.

Un altro scontro a Venosa si verifica il 15 o il 16 giugno in quanto viene sorpresa nei pressi di una masseria la banda, composta di pugliesi, di un certo "Scazzacristi", operante nel Melfese. Della banda, di circa 28 uomini, più della metà cade durante lo scontro, pochi riescono a fuggire e due individui vengono invece condotti a Venosa e fucilati successivamente.

Secondo il racconto di alcuni testimoni, qualche giorno dopo, il 24 giugno, in contrada detta Boreano, presso l'«aia» dei Rapolla arriva una banda di circa quaranta armati a cavallo guidata da Crocco, Tortora e Coppa. Dopo aver pranzato col cibo verosimilmente preparato per i lavoratori del posto, Coppa seguito dalla sua «druda vestita da uomo» e da altre persone, si sposta verso la contrada detta Tratturo, presso la proprietà dei signori Lioy e qui i briganti appiccano il fuoco ad alcuni covoni di grano di proprietà di Giuseppe Nicola Briscese, rivendicando anche la paternità dell'atto incendiario. La stessa sera un'altra quarantina di briganti (non si sa se sia la stessa comitiva oppure no) si ferma in contrada piano di Scaccia, sempre nei dintorni di Venosa, presso le proprietà di Carmela Caprioli e Mauro D'Elia. Nella proprietà di quest'ultimo vengono portate otto persone, definite «travagliatori» e «li obbligarono a mettersi in fila, dicendo di voler loro insegnare gli esercizi militari. Alcuni degli stessi masnadieri si misero loro di fronte ed ordinato ai primi di voltarsi di spalle, appena quelli ciò fecero, tirarono contro di essi dei colpi di schioppo». Sei persone rimangono uccise e i briganti, prima di andar via, incendiano dei covoni di biada.

L'8 luglio la comitiva di Tortora si presenta alla masseria di Domenico Rapolla e spedisce allo stesso proprietario un biglietto con la richiesta di ottomila ducati e oggetti di

vestiario, minacciandolo di distruggere il raccolto. Il 12 luglio Tortora, a capo di dieci armati, si reca di notte in «contrada piani di Camera», sempre in tenimento di Venosa, nella masseria di Pasquale Lioy. Trovano il guardiano campestre Vincenzo Caggiano e gli intimano di andare dal padrone a chiedere la somma di quattrocento ducati. Alla risposta di Caggiano di «calzarsi, a ciò gli viene scaricato sopra una fucilata, dicendo questa e la risposta che devi portarci, ei cadde al suolo, un secondo gli vibrava replicati colpi di stile, un terzo lo percuotea col calcio del fucile sul capo, e con ciò accortesi che guastava l'arme, la voltava e la scaricava contro il cadavere. Facevansi quindi consegnare una giumenta propria del sig. Lioi, nonché il cappotto, la giacca, la cinta e la bisaccia dello sventurato Caggiano, e partendo dissero "andate a dire che l'ha ucciso Tortora"». Il 22 luglio gli Ungheresi aggrediscono la banda, uccidendone 12 membri e sequestrando armi e cavalli. Il livello di violenza già dai primi mesi del '62 è tale che Crocco, in agosto, cerca ancora una volta di trattare con gli italiani tramite il delegato di Polizia di Melfi ma senza alcun esito[653].

Il 20 aprile la banda di Coppa, del quale si segnala che risulta ferito alla scapola sinistra, deruba diversi vetturali di Venosa. La documentazione ha restituito altri episodi gravi. Nella notte tra il 19 e il 20 aprile 1862 presso la masseria Catapano, in tenimento di Melfi e proprietà del canonico Briscese, i briganti, dopo aver rubato, ucciso e mangiato alcuni animali domestici, inviano un biglietto cercando di estorcere denaro, armi e munizioni. Briscese non cede e denuncia prontamente il fatto alle autorità. L'8 maggio, al fine di vendicarsi, la banda rinchiude gli animali di Briscese, circa 60 buoi, in una stalla con della paglia e appicca il fuoco. Poco dopo, dati gli «urli da disperati» degli animali «in modo che impietosirono il cuore di un assassino», la porta della stalla viene aperta e, salvo alcuni animali uccisi o «storpi», circa i due terzi si salvano. Non contenti, i briganti inviano di nuovo a Briscese un secondo biglietto e, rivoltosi nuovamente alle autorità, il canonico chiede se sia possibile avere un posto di guardia ma la richiesta cade nel vuoto e il 30 maggio, inviando a Melfi un suo domestico con un'apposita supplica, quest'ultimo viene addirittura pubblicamente bastonato dal colonnello Sauli, a quanto pare comandante della piazza di Melfi. Briscese è disgustato dall'accaduto e sporge querela. Tra il 6 e l'8 giugno gli stessi briganti vorrebbero forse continuare l'opera ma trovando un inserviente di Briscese, si contentano di rapinarlo dei quarantotto ducati che ha con sé. Briscese, che è sì estremamente reattivo ma teme anche per la propria vita e i propri beni, si rivolge nuovamente alle autorità soltanto il 13 giugno portando anche un nuovo biglietto di ricatto che recita: «Caro amico - al momento mi Dovete mandare la Somma Di Docati mille Senza mancare un Grano e il Due Botte e Patrocina 10: Rotoli di Polvere seno vi (…) Da uomo - Seno vi mando allelimosina. Giovanni Coppa Maggior». Briscese, pur denunciando ogni

[653] *Ivi*, p. 223; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 102 e 103; N. CAPALDO, *op. cit.,* p. 72; F. MOLFESE, *op. cit.,* p. 377; F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, pp. 55, 217, 221, 222, 230-2 e 234-37; L. PETE, *La Legione ungherese contro il brigantaggio*, «La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno» (2023), pp. 153, 154 e 166-8; C. CROCCO, *op. cit.,* pp. 159, 160 e 213; G. BOURELLY, *op. cit.,* pp. 245-50; ASNA, *Prefettura di Napoli, Commissione centrale per la distribuzione del Fondo nazionale a favore delle vittime del brigantaggio*, busta 26, carte della relazione del 28 aprile 1862; Coppa, originario di San Fele, è a quanto pare ben noto a Giuseppe Lioy il quale, pur essendo sacerdote, riveste il ruolo di sindaco proprio in questo comune. Stando a Pani Rossi, il sacerdote gli avrebbe scritto: «Coppa era projetto: sbandato nel 1860, ritornò nel proprio paese, ove insultato replicatamente e perfino battuto, giacché per la sua miseria non aveva potuto svestire l'uniforme borbonica, giurò vendicarsi…dandosi a fare il brigante.»: E. PANI ROSSI, *op. cit.*, p. 571, nota 2; ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 308, fascicolo 28, carte con numerazione irregolare; ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 309, fascicolo 2, carte con numerazione irregolare; In merito alla fine di Coppa: M. DI CUGNO, *op. cit.*, pp. 128 e 129; A Briscese, nel mese di settembre e sempre nei dintorni di Melfi, sarà anche rubata una giumenta da un piccolo gruppo di briganti, tra cui Volonnino: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 309, fascicolo 1, carte con numerazione irregolare.

cosa, non avrà soddisfazione in quanto Coppa continuerà, pur perseguito, a scorrere la campagna e sarà ucciso nel giugno del 1863 dal brigante Tinna, il quale ne erediterà la banda per volere di Crocco.

Quella del 1862 forse è la mobilitazione più grande del brigantaggio politico e le azioni delle bande, pur senza risultati duraturi nel tempo, si inferociscono e durano tutto l'anno. Proprio alla fine del 1862, il 30 dicembre, la banda Carbone, viene definitivamente distrutta dalla Guardia Nazionale e dai cavalleggeri di Venosa nel territorio detto Boreano. A quanto pare, circondata la masseria dove la banda si è rifugiata, i militari, dopo una notte di assedio, offrono la resa ai briganti. Al loro rifiuto viene dato fuoco all'edificio e i briganti, dopo aver abbattuto i cavalli, rivolgono le armi contro se stessi. Secondo Bourelly la fine della banda Carbone si sarebbe verificata il 20 dicembre e lo riporta in questi termini:

> Al 20 dicembre un distaccamento di cavalleria e fanteria assaltano nella masseria Boreano, anche tenimento di Venosa, la banda comandata da un tale Carbone. Il risultato di quest'attacco fu ancora più splendido del precedente, giacché vennero uccisi 4 briganti e 15 che non potettero mettersi in fuga e che si erano rinchiusi in un fabbricato, rimasero bruciati, non avendo voluto arrendersi. Furono presi 11 cavalli, ma si ebbe da parte della truppa un soldato ed un caporale ferito[654].

Violenza a parte, altro elemento del brigantaggio è la grande economia politica e criminale che lo sostiene, proveniente dal governo borbonico o comunque da comitati legittimisti. La rete è fatta anche di sostenitori o familiari, i cosiddetti manutengoli, che sono coinvolti per aiutarli o comunque intendono avere un tornaconto nel corso degli eventi. Crocco stesso dice che la forza della sua organizzazione criminale deriva dalla capacità di redistribuire il bottino: i capi organizzano, le bande eseguono e redistribuiscono il risultato, compresa la paga, ai manutengoli, che rappresentano il volto del brigantaggio socialmente più rilevante[655]. Per contrastare il fenomeno si capisce che, oltre alla forza, contano tantissimo l'astuzia, la conoscenza del territorio e del contesto. Di fatti si capisce che bisogna integrarsi, dal punto di vista delle truppe regolari e dei loro comandi, sia con i gruppi paramilitari sia con le altre forze presenti sul campo. Spionaggio, corruzione e, in caso servano, minacce sono un modo per penetrare la rete dei briganti e strapparla, talvolta portando gli stessi briganti dalla propria parte come accaduto in passato. Non va poi dimenticato che tra le forze che possono costringere i briganti a presentarsi o comunque a deporre le armi, vi sono quelle, del tutto disarmate, di amici, familiari, conoscenti, persone che in piccole realtà si conoscono e possono fare pressione in qualche modo, anche se spesso le trattative, visti i personaggi e le intenzioni non sempre limpide spesso sono pericolose[656].

L'azione brigantesca, oltretutto, appare scevra da ogni volontà rivoluzionaria, benché portata avanti in particolar modo dalle parti più basse della popolazione e benché talvolta i briganti abbiano descritto se stessi come riparatori di torti. Essi non intendono sovvertire

---

[654] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 163-72; N. CAPALDO, *op. cit.,* p. 75; F. MOLFESE, *op. cit.,* p. 377. Che il fuoco sia stato appiccato per costringere i briganti alla resa, (pratica che talvolta accadrà anche in futuro) si legge anche in P.-Y. MANCHON, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865): histoire et usages du "Grand Brigandage" en Basilicate*, tesi di Dottorato discussa presso l'Université Paris 1- Panthéon Sorbonne, 2011, p. 432.

[655] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* p. 241; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 95, 96 e 98; Del Zio riporta anche un altro forte scontro tra i cavalleggeri Saluzzo e «oltre 100 briganti» consumatosi nei pressi di Ponte di Aguzzo, in agro di Venosa, il 21 novembre e conclusosi con il successo degli unitari: B. DEL ZIO, *op. cit*., p. 335.

[656] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 224 e 225.

l'ordine, a parte il loro odio verso i galantuomini e il notabilato locale. La stessa questione demaniale, che registra ancora alcuni casi di occupazione in questi anni, abbastanza diffusi, non viene praticamente usata dai briganti e dunque la guerriglia contadina non viene nemmeno politicizzata in tal senso. Il brigantaggio quindi non è praticamente da intendersi come una forma di rivolta o di lotta sociale. I briganti esaltano alcuni valori della loro società senza mai metterli in discussione o decidere di stravolgerli. Ciò, come si intuisce, va contro una parte della storiografia che ha visto nel brigantaggio un fenomeno di lotta di classe ottocentesca. Sembra invece più equilibrato ritenere, come sostengono ad esempio Carmine Pinto, Paolo Conte ed Alessandro Capone, che il brigantaggio sia stato, almeno nella sua fase iniziale, un fenomeno non semplicemente criminale, con una natura politica e sostenuto strumentalmente da una parte della classe dirigente del tempo[657]. Nel 1863 la Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio cerca di capire se sia effettivamente provata l'esistenza di comitati borbonici tanto a Napoli quanto nelle province e, dalle informazioni raccolte, la loro esistenza in tutte le province è ampiamente dimostrata. È vero che i briganti hanno parenti ed amici ma sono le reti politiche a finanziare le bande, divenendo, quindi, i principali cosiddetti «manutengoli» dei briganti. Questi ultimi, del resto, non possono vivere isolati o soltanto dei frutti delle loro rapine e delle loro azioni per sorreggere un'azione così poderosa. Vi sono quindi fornitori di armi, uomini e denaro. Vi è dunque una rete che va dai familiari a personaggi ricchi e potenti che alimentano la controrivoluzione e, ai livelli maggiori, ciò viene fatto anche per interesse personale o politico che va dall'arricchimento, all'eliminazione dei propri nemici, con interessi molto diversificati. C'è anche chi scende a compromessi per assicurare la protezione anche di sé e dei propri beni dagli stessi attacchi briganteschi[658].

In un certo senso il brigantaggio politico è tale, esiste, proprio perchè sono le forze ancora legate al passato regime che per mero interesse personale o passione politica, hanno assegnato alle bande una funzione del genere facendo da tramite tra le strutture centrali e il variegato mondo locale. Le strutture centrali da dove si determinano le insurrezioni sono quelle di Gaeta prima e Roma poi anche se chiarire chi ne faccia parte e come operino non è cosa semplice, vista l'ovvia segretezza. Ciò vale anche per i comitati borbonici minori, nonostante la quantità di materiale prodotto[659]. L'importanza della parte del notabilato locale nella lotta contro il nuovo ordine costituito va a scapito del sostenere, ancora una volta, che il brigantaggio sia stata una lotta contadina con degli scopi rivoluzionari e sociali. Al di là di ciò e degli stessi comitati, la cui attività cesserà nel 1866, il supporto ai briganti non andrà oltre il manutengolismo di livello più basso. La maggioranza della popolazione si mostra aliena dalla politica o comunque dal prendere posizione in maniera da contrastare

[657] *Ivi*, pp. 263 e 266. Di parere opposto, ad esempio, è C. PALESTINA, *op. cit.,* pp. 153 e 154. Palestina, sostiene che, dal 1862 in poi, il brigantaggio non resti che una manifestazione di protesta e che non divenga mai vera lotta di classe in quanto manca consapevolezza, da parte dei combattenti, di obiettivi storici e sociali. La mancanza di un progetto e di una centralizzazione della lotta avrebbe impedito alla grande massa dei combattenti di raggiungere obiettivi più concreti, collettivi e duraturi. Ciò dunque varrebbe a dire il combattere per essi stessi, non per il re e ciò, in questa chiave di lettura, influenzerebbe lo stesso modo di combattere dei briganti i quali, rifiutando imposizioni militari, combattono "alla contadina". Va osservato però, in merito a queste riflessioni, che combattere alla contadina, come sostengono i briganti, non significhi necessariamente combattere per i contadini; P. CONTE, *Per una rilettura politica del brigantaggio post-unitario in Basilicata*, «Bollettino Storico della Basilicata» XXIX (2013), p. 83; A. CAPONE, *Legittimismo popolare e questione demaniale: i repertori della protesta nella Capitanata del 1860-1861*, «Meridiana» LXXXIV, (2015), pp. 213-35.

[658] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 292 e 293; C. PINTO, *Briganti, op. cit.,* pp. 208 e 209.

[659] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 297 e 298.

efficacemente lo stato unitario, rimanendo, quindi, verosimilmente, in attesa degli eventi. Già durante il 1861 non vi sono rivolte di massa e lo stesso appoggio ai briganti, benché più visibile, non scatena nessuna rivolta collettiva[660].

Va detto, in verità, che la stessa depoliticizzazione del brigantaggio viene fortemente voluta e diffusa, innanzitutto, proprio dalle forze governative. L'idea di una rivolta politica interna e su così vasta scala, infatti, non è una gran pubblicità per uno stato appena realizzato e c'è invece bisogno di diffondere l'idea che si tratti di un vasto fenomeno delinquenziale. Ciò, nel contesto meridionale, va anche a vantaggio, paradossalmente, delle forze politiche che sostengono, invece, il brigantaggio, le quali dapprima lo finanziano segretamente e, successivamente, possono occultare le proprie responsabilità e cercare di integrarsi o reintegrarsi nel nuovo stato. Allo stesso modo, una forte politicizzazione del fenomeno in chiave soprattutto sociale si ha nello stesso giro d'anni da parte delle forze governative di opposizione, cioè delle forze maggiormente democratiche, le quali, insistendo sul brigantaggio come fenomeno politico ne pongono in risalto l'origine legittimista borbonica, segno di una lotta politica che è ben lontana dal clima di concordia propagandato dalla destra e di un progetto unitario che è ben lontano dall'essere del tutto realizzato[661].

Qual è, quindi, il ruolo della maggior parte della popolazione? In un contesto in cui si parla di gruppi più o meno numerosi, è difficile trovare una risposta semplice o comunque univoca. Che il brigantaggio abbia fatto leva sugli strati più bassi della popolazione è fuor di dubbio ma ciò non significa che abbia voluto imbrigliare le masse, renderle consapevoli e farle lottare per un determinato scopo, proprio o delle masse stesse. Se è vero, come è vero, che il brigantaggio attecchisca maggiormente dove c'è miseria, va da sé che nel folto gruppo di persone che costituisce la base delle bande vi siano per la maggior parte persone che oggi considereremmo "in difficoltà" attratte da promesse di vario genere, dal denaro, ex soldati rimasti privi di riferimenti, ecc… Fra queste, poi, anche individui che sono attratti dalla vita del brigante perché figura che fa da tempo parte del loro contesto culturale, gente che sceglie di andare all'"avventura" oppure è costretta a farlo, in un modo o in un altro e, cosa non da escludere del tutto, qualcuno che nel progetto legittimista e, o oppure, nell'ottenimento della terra creda veramente.

Non va dimenticato, poi, che il contesto su cui si innesta il brigantaggio è quello di una società dove, per decenni e nonostante i malcontenti, è stata portata avanti l'idea del sovrano legittimo e cioè il re Borbone, patrocinata, inoltre, da una forza sempre presente e di grande influenza, cioè la Chiesa. Il sovrano legittimo, presso la popolazione, è garante di ordine ed equilibrio sociali ed economici che adesso sono stati letteralmente soppiantati, generando un clima di incertezza. Dunque, se magari la maggior parte della popolazione non si interessa di politica e appare in balìa degli eventi oppure consapevolmente attendista, non va dimenticato che anch'essa è costituita da un contesto sociale, culturale, valoriale, economico che ben può spingere un gruppo da una parte come dall'altra. La politica, dunque, e quindi il legittimismo, non possono essere scissi del tutto nemmeno dagli strati più bassi della popolazione. Anche il modo in cui spesso la reazione si manifesta (abbattimento del nuovo ordine, rabbia popolare e saccheggio, stabilimento del vecchio ordine) risponde ad un modo di fare imprescindibile dalla dimensione politica. Tutto ciò per

[660] *Ivi*, pp. 310 e 311.
[661] P. CONTE, *Per una rilettura, op. cit.,* pp. 81, 82, 85 e 86.

dire che le motivazioni e le cosiddette cause del brigantaggio non dovrebbero mai far sì di guardare a questo fenomeno come qualcosa costituito da un blocco unico ma al suo interno vi sono una pluralità complessa e talvolta complicata e contraddittoria di attori e motivazioni. Tuttavia, per quello che le fonti e la riflessione storiografica di oggi offrono, in merito alla questione sociale questa, se mai ci sia, non è un motivo dichiarato dai combattenti i quali soltanto successivamente parleranno di risposta ad un'aggressione oppure di lotta per i più poveri. Sembra più un modo di raccontare e raccontarsi, frutto di memorie volte a giustificare il proprio operato, piuttosto che una ricostruzione disinteressata dei fatti. Della popolazione, dunque, se ne è fatto, entro certi limiti, un ruolo praticamente strumentale. Come sostiene Stefano Valente, fattore sociale e fattore politico sono complementari nella definizione del fenomeno. Escludendo il fattore politico, che lo mette in piedi e lo anima per un breve periodo, e il fattore sociale da cui, inevitabilmente ma senza farsene guidare, trae linfa, non è possibile parlare esaustivamente del brigantaggio[662].

3. La risposta degli unitari.

Nel 1863 la lotta prosegue, con episodi che riguardano anche le zone tra Melfi, Rapolla e Venosa dove Crocco, insieme alle bande di Giuseppe Caruso, Ninco Nanco e Gioseffi, crea molteplici difficoltà alle forze italiane. Venosa, in questo frangente, siccome il Melfese è costantemente una zona principale del brigantaggio, diviene una base per gli unitari. Il 9 febbraio 1863 una lettera del capitano «comandante il Presidio» recita:

> Per fare che le nostre perlustrazioni si rendessero più pronte, la prego di assegnarmi una guida fissa la quale sia pratica dei luoghi e di conosciuta fede; come sarebbe D. G. (?] il Raffaele Nitti; detto individuo dovrà recarsi giornalmente al quartiere di Cavalleria per ricevere gli ordini dal Comandante il Distretto.

[662] S. VALENTE, *L'antistato nell'Italia postunitaria: il brigantaggio*, «Studi e Ricerche socio-territoriali» I (2011), p. 57; Sulle motivazioni, individuali e di gruppo, dei briganti e sulla distinzione tra reazione politica e protesta sociale si rimanda ad A. CAPONE, *op. cit.,* pp. 213-35; Un'interessante analisi circa le cause del brigantaggio, servendosi soprattutto delle variegate opinioni dei contemporanei, è possibile leggerla in F. MOLFESE, *op. cit.,* pp. 107-39.

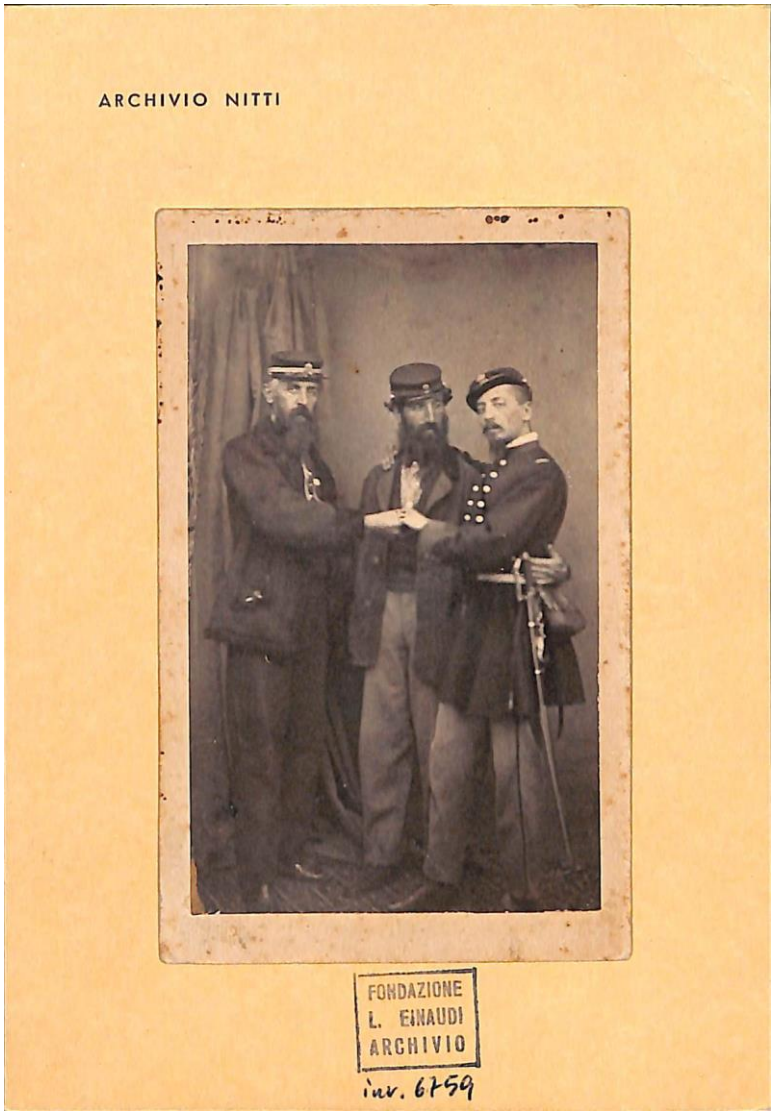


Figura 5. Da sinistra: Vincenzo Nitti, Giuseppe Nitti e Raffaele Nitti. ASFLETO, *Fondo Francesco Saverio Nitti, Sez. 4. Iconografia, Anno 1862,* 6759[663].

Il 21 aprile viene presa una nuova misura di sicurezza: le porte della città vengono chiuse durante la notte ad un orario preciso, «dalle ore 23 e ½ fino alla sesta ora», e si stabilisce che vengano sorvegliate da sentinelle tenute anche alla segnalazione di individui forestieri[664].

Durante quello stesso mese si consuma un altro episodio ad opera di ignoti: il notaio venosino Nicola Marangelli affida il protocollo degli atti del 1862 a Francesco Annarella, «come persona di fiducia, e solito corriere privato», per inviarlo a Potenza. Annarella, giunto «al di qua del villaggio appellato Lifrusci», viene assalito «da una delle bande

[663] La fotografia è accompagnata da un'informazione di autore ignoto: «Secondo quanto mi disse Anita Nitti questa fotografia dei tre fratelli Nitti che combatterono contro il brigantaggio nel decennio post-unitario, sarebbe stata scattata a Napoli, un anno dopo l'uccisione del padre Francesco Saverio da parte della banda Crocco, e pertanto nel 1862. Personalmente, sarei propenso a ritenere che fu fatta tre anni dopo in Melfi, dallo stesso che scattò la soprastante fotografia del quadro ad olio di F. S. Nitti».

[664] ASCV, *primo versamento*, busta 89, carte senza numerazione. Per «porte» bisogna intendere semplicemente dei punti di accesso in quanto le strutture della porta sul lato orientale della città vengono abbattute tra il 1836 e il 1842 mentre Porta Fontana viene demolita nel 1845: T. GARZIA, *op. cit.*, pp. 21-8.

brigantesche, e chi sa per quali antecedenze tra loro, venne da questa spogliato di quanto seco portava, ed ucciso». Il protocollo cade nelle mani dalla banda «la quale della carta si servì per cartocci, come da diversi pezzi raccolti si osserva». La documentazione, incompleta, riuscirà comunque a raggiungere Potenza soltanto nel mese di luglio ma, verosimilmente dimenticata, sarà ritrovata soltanto nel 1879 e consegnata al figlio di Nicola, Tommaso, notaio anch'egli e, come lui racconta, «Conservatore degli atti di mio padre già defunto». È lui a raccontare l'episodio e, ad un certo punto esclama: «Oh! Rabia! Crudeltà inaudita! Né anche le carte si rispettano, né anche i titoli, che potrebbero essere utili e necessarii a quegli stessi, che l'hanno così delaniati!!!». Per la mancata presentazione del protocollo suo padre subisce un procedimento giudiziario da cui però viene assolto. Nella stessa documentazione si riporta anche che non è la prima né l'ultima volta che la famiglia Marangelli viene danneggiata dai briganti. Infatti, nel novembre 1862, i briganti sorprendono il «vaticale» di uno dei figli di Nicola, derubandolo di tutto. Successivamente, nella notte del 5 novembre 1864, entrambi i suoi figli maschi vengono catturati dai malviventi. Il fatto avviene «sui piani di Santaloia, al di là di Potenza, essendo stata aggredita, tra pioggia di proiettili di duecolpi e revolver, la solita giornaliera Potenza-Eboli-Salerno, e menati a mani ligate ed ignudi tutti i passeggieri nei boschi di Vignola, Calvello, Marsico ed altri per molti giorni». I due sfortunati saranno rilasciati soltanto dietro pagamento, da parte di Nicola, di circa mille ducati di riscatto[665].

In particolare in questo periodo vi risiede la cavalleria Saluzzo, la quale si trova a più riprese implicata negli scontri con le bande. Il 26 luglio uno squadrone viene assalito e disperso da circa centro briganti guidati da Crocco, Schiavone, Caruso e Tortora. I pochi superstiti riescono a rifugiarsi a Venosa e i briganti sfilano trionfanti nei pressi del centro abitato. Quest'ultimo episodio è importante perché proprio in questo periodo il dibattito su una legge per combattere il brigantaggio è più che mai acceso e, dopo un fatto simile, se ne capisce ancor di più l'urgenza[666].

In un contesto di sempre maggior incertezza, soprattutto durante la feroce campagna del 1862, che porta molti a chiedersi se lo stato stia facendo abbastanza per combattere i briganti dando luogo ad un intenso dibattito pubblico, l'assistenza assume un ruolo importante. Non è un elemento nuovo nella guerra al brigantaggio ma il dare assistenza e in un certo senso protezione legale è anche un espediente molto utile per diffondere fiducia nel governo e tranquillizzare la popolazione. Tutto il Regno d'Italia, con Napoli con un ruolo centrale, si mobilita per l'operazione che viene promossa a livello mondiale, raccogliendo nel corso del tempo oltre tre milioni di lire. Comitati provinciali e Commissione centrale in merito vengono istituiti tra il gennaio e il marzo del 1863. Ha diritto all'aiuto non chi ha un reddito accettabile ma innanzitutto i poveri (o divenuti tali per causa del brigantaggio) e, in secondo luogo si usano i fondi per premiare i civili e i paramilitari che partecipano alla guerra. Si formano quindici commissioni provinciali che sono guidate dagli esponenti più illustri del notabilato locale e poi i comitati locali a cui si presenta l'istanza. Essi sono composti da sindaco, notabili, esponenti del clero e della Guardia Nazionale. I risultati poi, vengono divulgati e diffusi per dimostrare che lo stato liberale sta ottenendo successo nel

[665] ASPZ, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 112, fascicolo 3194, carte senza numerazione, in parte datate 15 febbraio 1880.

[666] C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 125 e 126; N. CAPALDO, *op. cit.,* pp. 88 e 89; F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, pp. 273, 274 e 276; C. CROCCO, *op. cit.,* pp. 87 e 88; G. BOURELLY, *op. cit.,* pp. 190-2; B. DEL ZIO, *op. cit.*, pp. 368-71; In merito a scontri precedenti, decisamente violenti, tra Melfi e Venosa: F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, pp. 57 e 58 e 254-7.

suo obiettivo di portare aiuto[667]. Ciò dimostra, come già accaduto dal plebiscito in poi, che la maggior parte del notabilato meridionale non è una forza subalterna, è capace di gestire il potere locale e territoriale e che i gruppi politici locali sono riusciti ad integrarsi alquanto nella politica nazionale[668]

La commissione d'inchiesta sul brigantaggio, istituita alla fine del 1862, giunge intanto alla fine del suo viaggio nelle province, presentando i suoi lavori nel mese di maggio. Non solo si sofferma su aspetti che travagliano a lungo la vita del Mezzogiorno, come la questione demaniale che rimane uno dei maggiori motivi di insoddisfazione, ma anche sulle origini del brigantaggio, giudicato un antico portato del dominio borbonico e in particolare degli abusi e delle oppressioni feudali. Inoltre anch'essa giudica efficace la collaborazione tra regolari e paramilitari e la strategia volta a tranquillizzare la popolazione, legalizzando quanto più possibile l'operato dell'esercito[669]. I risultati dei lavori della commissione e il dibattito che ne deriva portano alla cosiddetta Legge Pica per la legalizzazione della repressione, con protagonista l'esercito. I processi per il brigantaggio vengono dunque gestiti da tribunali militari, vi è la fucilazione per i colpevoli di resistenza armata mentre chi si arrende ha degli sconti di pena. Oltretutto vengono dati riconoscimenti alle squadriglie volontarie così come taglie e premi per chi collabora. L'istituzionalizzazione di questi ultimi diviene preziosa soprattutto per la raccolta delle informazioni. Si cerca quindi di sradicare il brigantaggio dal suo contesto sociale portando l'opinione pubblica locale dalla propria parte. Per i briganti che si presentano la legge evita addirittura la fucilazione o comunque consente riduzioni di pena e durante il 1863, si cerca di pubblicizzare al massimo la cosa e di far arrendere il maggior numero possibile di briganti. Ciò a cui si punta sono soprattutto i capi, i quali hanno mezzi, contatti, forza e carisma per portare avanti l'azione e ricostituirla in caso di necessità[670].

Crocco, conosciuti i termini della legge, viene quasi persuaso ad arrendersi. Non si sa esattamente cosa accada ma la trattativa, ad un certo punto, si interrompe, verosimilmente a causa dei potenti protettori di Crocco il quale lo dissuadono a proseguire. Fatto sta che la falsa resa di Crocco, vista anche la disponibilità degli unitari durante le trattative, getta discredito persino sul governo il quale decide di inviare in Basilicata il generale Emilio Pallavicini di Priola. Pallavicini inizia la sua guerra al brigantaggio tra Benevento e Campobasso e capisce subito un elemento importante: la guerra non deve essere una semplice reazione, deve esserci una strategia generale. Per Pallavicini si deve trattare, come lui stesso dice, di una persecuzione incessante con una lotta sistematica e senza quartiere al fine di smantellare la rete finanziaria del brigantaggio e i suoi sostenitori, perseguire le bande non dando loro il tempo di spostarsi o riorganizzarsi, eliminare i capi come principale obiettivo e poi anche proteggere le famiglie e i beni degli unitari. Vista la superiorità degli unitari in combattimento, la chiave per la vittoria è l'incessante presenza delle forze a piedi, regolari e volontarie. La sua strategia si rivela vincente, con la banda di Michele Caruso completamente distrutta nel giro di un mese e mezzo, segno, secondo il governo, che la Legge Pica funziona.

---

[667] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 276-81; Fra coloro che avranno questi aiuti vi è, ad esempio, la moglie di Vincenzo Caggiano, Mariandrea Carella, la quale risulta fra gli indennizzati «per una volta soltanto»: ASNA, *Prefettura di Napoli, Commissione centrale per la distribuzione del Fondo nazionale a favore delle vittime del brigantaggio*, busta 18/1, carte senza numerazione.
[668] *Ivi*, pp. 267 e 268.
[669] *Ivi*, pp. 328 e 329.
[670] *Ivi*, pp. 226, 227 e 329-33

Nonostante i suoi modi duri e la spietatezza che talvolta caratterizza le sue azioni, Pallavicini ha le idee chiare su cosa sia il brigantaggio nel Mezzogiorno e quali ne siano le cause. Se già la commissione d'inchiesta ha parlato delle spaventose condizioni della popolazione e delle forti differenze di classe come principali cause che fanno del brigantaggio innanzitutto una questione sociale, il generale è anche consapevole che esso si manifesti in questo preciso momento storico anche a causa di un insieme temporaneo di interessi diversi che vedono sullo stesso fronte, almeno temporaneamente, banditi, notabili e aristocratici, con scopi che vanno dalla sopravvivenza, all'arricchimento, alla vendetta privata. Nonostante tutta la "comprensione" che si può esprimere per il Mezzogiorno, i metodi con cui si conduce la guerra sono senza sconti, talvolta anche con un uso sommario della giustizia. Ciò deriva dal fatto che, esattamente come i suoi predecessori, Pallavicini consideri il brigantaggio del tutto illegittimo Bisogna colpirlo con durezza anche perché, manifestando la propria forza senza mezze misure, si dimostra alle popolazioni locali che il nuovo stato sa proteggerle[671].

Vi sono però anche ampie critiche, di lì ad alcuni mesi, sul modo in cui la legge venga applicata, spesso andando ben oltre i limiti imposti. Secondo Giampaolo D'Andrea, anche politicamente vi sono dubbi, perplessità e accuse. L'accusa di "manutengolismo", infatti, colpisce tanto i filo-borbonici e filo-clericali quanto le forze liberali più tendenti a sinistra[672]. Nonostante tutto, queste forze, rappresentate al parlamento italiano da Aurelio Saffi e in Basilicata da Giacinto Albini, Rocco Brienza ed Emilio Maffei, cercano di far sentire la loro voce per un possibile intervento alternativo. Già nella prima Commissione parlamentare sul brigantaggio alcuni esponenti della borghesia lucana più disposti alle riforme sostengono che il fenomeno vada combattuto proprio su questo piano, in particolar modo a favore dei contadini. C'è anche chi, come Emilio Maffei, denuncia l'uso politico della lotta al brigantaggio. Da questo punto di vista la stessa legge Pica sarà posta sotto accusa per la sua estrema durezza volta non tanto e non solo a colpire le bande armate quanto a colpire ulteriormente i liberali più accesi, scoraggiando ogni iniziativa amministrativa locale e aumentando il profondo stato di frustrazione del Meridione. Una parte della borghesia lucana, quindi, tenderà ad allontanarsi dalla politica non riconoscendosi più nell'azione del governo[673]. Il risultato di questo dibattito, che durerà alcuni mesi, sarà la legge Peruzzi del febbraio del 1864, che sarà poi la legge vigente per altri due anni: maggiori garanzie agli imputati, possibilità di chiedere di annullare i processi e abolizione del domicilio coatto, giudicato una misura inutile. Il dibattito parlamentare a tal proposito man mano si acquieta, venendo così superato[674].

Con l'avvento del generale Pallavicini al comando della lotta il manutengolismo diviene una chiave da sfruttare per il successo degli unitari. Pallavicini, infatti, capisce benissimo che non bisogna sottostimarne il livello più basso. Gli arresti a tappeto di tutti coloro sospettati di manutengolismo ha un effetto importante perché per molti briganti l'arresto soprattutto dei familiari può essere un motivo per presentarsi al fine di ottenerne il rilascio e inoltre così viene potenzialmente meno, interrompendola, la catena delle collaborazioni. Pallavicini sa bene di agire spesso arbitrariamente ma lo fa innanzitutto senza fare alcuna distinzione tra contadini, ricchi proprietari o comunque notabili. Così

[671] C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 127-40.
[672] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 334-6; *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, p. 85.
[673] *Storia della Basilicata,* vol. IV*, op. cit.*, pp. 85-7.
[674] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* p. 326.

come il brigantaggio si poggia su una rete trasversale socialmente, è giusto quindi che l'adesione al progetto unitario sia altrettanto trasversale e non data per scontata. E laddove questa vacilli o non sia definita, l'arresto, preventivo o semplicemente minacciato che sia, può rivelarsi necessario. La neutralità dunque, non è consentita. Per far capire la propria forza si è disposti a tutto, anche a mostrarla spietatamente laddove necessario e su una scala molto più ampia rispetto al passato. La guerra diviene letteralmente senza quartiere e l'intento indagatore degli unitari non trascura alcuna strada né si potrebbe fare diversamente, in quanto i briganti tendono anche a confondersi con la popolazione locale[675].

Questa organizzazione della politica conduce a migliaia di arresti e procedimenti penali. Per molte persone vi è poi la pratica del domicilio coatto, anche se questa pratica, alla quale si è precedentemente accennato, dura in buona sostanza lo spazio di un anno, venendo sospesa dall'aprile del 1864. Non si condanna però arbitrariamente, anzi, nei processi gli stessi militari dimostrano molta prudenza. Se vi sono migliaia di processati, vi sono anche, per la maggior parte, centinaia di assoluzioni o persone che, semplicemente, non vanno a processo per mancanza di elementi sufficienti[676]. Questo impegno e questa pervasività sul territorio riguardano anche le truppe: non si tratta di formazioni ammassate o isolate ma di uomini che imparano a vivere il territorio e quindi anche a stringere contatti con la popolazione locale, creando un clima di fiducia e controllo in senso positivo. Pallavicini sa bene che il controllo si esprime, ad esempio, anche e soprattutto proteggendo i civili e i loro beni. Il riavere un clima positivo, allontanando la violenza e dunque l'atmosfera di paura, è importante anche per far sì che la popolazione inizi a collaborare con gli unitari e dunque operi la propria scelta di campo, ciò anche con la formazione di squadriglie locali e coinvolgendo i settori più popolari. Il rapporto con la popolazione si esprime anche attraverso l'uso di riconoscimenti come le decorazioni, le quali talvolta vengono anche attribuite ai semplici civili che combattono direttamente il brigantaggio o sostengono la lotta. Una richiesta in tal senso per esempio, riguarda il dottor Angelo Benevento, il quale non si è distinto per meriti particolari d'arme ma per aver curato con dedizione i soldati di stanza a Venosa. La richiesta viene inoltrata dal maggiore Duboy, comandante degli Ussari di Piacenza, di stanza in città durante il 1864. Secondo il maggiore, come è utile denunciare chi si oppone allo stato è altrettanto importante premiare chi, con il proprio servizio, influenza positivamente lo spirito della popolazione. Una testimonianza di riconoscenza sortisce un effetto ritenuto indubbio. A differenza dei briganti, che colpiscono in maniera sempre più indiscriminata, gli unitari tendono a divenire, grazie alla loro pervasività e, c'è da dire, anche al loro rigore, maggiormente selettivi man mano che lo scontro prosegue[677].

Al di sopra e al comando di Pallavicini, il quale agisce con pieni poteri secondo quanto previsto dalla Legge Pica, le operazioni sono condotte, senza alcuna ingerenza esterna dal generale La Marmora[678]. Pallavicini, impegnato inizialmente fra il Beneventano e il Molise, concentra la sua azione anche in Basilicata. Il Melfese è ancora al centro dell'iniziativa brigantesca ma i briganti, man mano che la guerra continua si rendono conto

[675] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 311-3; C. PINTO, *Briganti, op. cit.,* p. 210.
[676] *Ivi*, p. 314; C. PINTO, *Briganti, op. cit.,* p. 209.
[677] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 317-22; P.-Y. MANCHON, *Guerre civile et formation de l'État dans le Midi d'Italie (1860-1865): histoire et usages du "Grand Brigandage" en Basilicate*, tesi di Dottorato discussa presso l'Université Paris 1- Panthéon Sorbonne, 2011, pp. 531 e 532.
[678] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 348-50.

che l'obiettivo principale è la sopravvivenza, non più il sovvertimento dell'ordine costituito o la restaurazione borbonica. Nel dicembre del '63 La Marmora ordina a Pallavicini di occuparsi del Barese e della Lucania, con la formazione di una colonna mobile per distruggere Crocco e Ninco Nanco. Pallavicini è determinato ad usare gli stessi metodi utilizzati precedentemente e si affanna a spiegare, con successo, che il tipo di guerra da combattere non ha nulla a che vedere con le guerre precedenti. Non è una guerra civilizzata, non ha un rigore morale, non ha una ferrea logica militare ed è al di là di qualsiasi consuetudine, regola o disciplina accademica. Tuttavia, proprio perché non bisogna confondersi con un nemico privo di legittimità non si uccide indiscriminatamente. Da questo punto di vista la legge Pica rappresenta costituisce un argine, non consentendo di uccidere dopo il termine di uno scontro. Pallavicini si pone al vertice di una struttura gerarchica, da lui coordinata, e si dedica costantemente alla raccolta delle necessarie informazioni non solo attraverso il telegrafo e un servizio cartografico ma anche tramite spie ai delatori.

Dal canto suo Crocco capisce che non ha alcuna possibilità di trattare con gli unitari, in quanto il suo ruolo non sarà mai riconosciuto come legittimo, e che potrà contare soltanto su se stesso, dimenticando quindi qualsiasi possibilità di aiuto, tantomeno internazionale. La strategia di combattere e allo stesso tempo isolare i briganti inizia a pagare anche in Basilicata. Il 20 dicembre tra la Rendina e il ponte d'Aguzzo vengono avvistati un centinaio di briganti a cavallo. Il giorno dopo, da Melfi, muovono due compagnie e uno squadrone di cavalleggeri Saluzzo. Lo scontro, consumato «verso il colle detto Cerro di Acquarossa», come narra Del Zio, è violento, si arriva al corpo a corpo ma alla fine gli unitari hanno la meglio. Dei briganti

> Ne rimasero 12 uccisi, 10 gravemente feriti e 4, presi con le armi alla mano, furono immediatamente fucilati. S'impadronirono di 18 cavalli, armi, bardature e danaro in oro, mentre da parte dei cavalleggeri si ebbe ferito di Baionetta un soldato a nome Presti, ed un altro a nome Vago alla mano dritta. (…) E corse in quell'epoca voce che il Crocco vi restasse ferito, giacchè scomparve per qualche tempo.

4. Braccati e pentiti.

Nel gennaio del '64 Pallavicini ordina che le scorte alimentari e il bestiame presenti in campagna siano concentrati nelle città al fine di impedire definitivamente l'approvvigionamento dei briganti e le razzie. Queste disposizioni, secondo Michele Capaldo, sono causa di malcontento in quanto alcuni allevatori vedono distrutte le loro mandrie per denutrizione e, come conseguenza, si generano dei tumulti. In questo frangente, a Venosa, vengono arrestati alcuni piccoli proprietari. Proprio in questo mese, tra l'8 e il 9 gennaio, Crocco è tra Montemilone e l'agro venosino e il 9, dopo che nel giorno precedente si è dato alla fuga verso Venosa in seguito ad uno scontro a fuoco con un reggimento di fanteria, arriva con circa trenta persone presso la masseria Piano Regio, anche se in questo caso non commette altro se non appropriarsi di sei tomoli di orzo per i propri cavalli, prima di ripartire, probabilmente, per il bosco di Montemilone. Tra febbraio e marzo si verifica la

distruzione della banda di Ninco Nanco e lo stesso capobanda viene ucciso[679]. Poco dopo anche altre bande facenti parte del grosso gruppo di Crocco vengono eliminate e il 4 aprile Rionero, il suo paese natale, viene rastrellato dagli unitari[680].

Fra gli irregolari che si uniscono a Pallavicini vi è anche una squadriglia costituita da alcune decine di cacciatori venosini, comandati dal canonico Giuseppe Nicola Briscese. Il 5 aprile la squadriglia scopre e mette in fuga una banda composta da quattro individui di Barile la quale, da mesi, commette «grassazioni lungo strada che conduce a Melfi». Di uno di essi, rimasto ucciso, viene bruciato il cadavere sul posto e la testa portata via ed esposta a Venosa. Il 28 aprile la stessa squadriglia, insieme ad uno squadrone di cavalleria, attacca circa ottanta uomini e cioè le bande di Crocco e di Totaro insieme, costringendole a dividersi l'uno verso Ripacandida e l'altro verso San Fele. Gli atti sanguinari commessi dai briganti si intensificano. Il 22 maggio del 1864 alcuni militi venosini, di ritorno da San Fele, vengono uccisi dagli uomini delle bande di Crocco. Il distretto di Melfi è soggetto ad una crisi di comando, con rivalità e tensioni fra gli ufficiali che spingono La Marmora ad intervenire direttamente, sostituendo Paolo Franzini Tibaldeo con Pallavicini il 23 maggio.

La zona militare assegnata a Pallavicini comprende Melfi, Lacedonia e Bovino ed è proprio a Melfi che Pallavicini si stabilisce con il suo centro operativo mentre a Rionero pone il suo quartier generale. Le truppe disponibili vengono disposte tra Melfi, Rionero, Venosa, Lavello, Lacedonia e Candela. Il generale capisce in questo periodo che la sua strategia è da rivedere in parte. Bloccare masserie e paesi, infatti, genera molto scontento e quindi bisogna fare maggiormente leva, paradossalmente, sugli stessi briganti, cioè su chi si arrende e ha bisogno di riabilitarsi. Sa bene che servirsi di spie e delatori non sia il massimo della moralità, tuttavia si risolve ad "arruolare" in questo contesto l'ex brigante Giuseppe Caruso. Subito dopo anche Francesco Fasanella, detto Tinna, si presenta a Pallavicini. La sua banda passa ad un altro fedelissimo di Crocco, cioè Vito Vincenzo di Gianni, alias Totaro. Se da un lato si continua con gli arresti in massa e quindi con la pervasività e la "persuasione" dell'uso della forza, dall'altro non solo si promette ma si fa il possibile per proteggere e difendere la popolazione civile. Si cerca di essere, migliorando la "tattica", quanto più possibile rigorosi e sistematici evitando al massimo l'arbitrarietà e gli errori, come ad esempio i giudizi sommari e le fucilazioni. Casi del genere però non sono infrequenti, tantoché gli unitari divengono temuti, per certi versi, tanto quanto i briganti. Crocco, dal canto suo, capisce che la sua situazione diviene sempre più critica, in quanto anche le misure più delicate, ad esempio il presidio delle masserie e l'ordine di sistemare mandrie e greggi e ridosso dei comuni, sorvegliate dalla Guardia Nazionale, contribuisce a privarlo di ogni possibile appoggio.

Nonostante tutti gli aspetti contrari, nel mese di luglio si arriva alle battute finali. Le bande vengono sempre più decimate e le stesse bande di Crocco e Schiavone vengono distrutte. Crocco si risolve a fuggire a Roma[681]. Nel corso dell'anno e fino agli inizi del

---

[679] *Ivi*, pp. 360-5; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 141, 143, 145 e 147-9; B. DEL ZIO, *op. cit.*, pp. 377, 378, 399 e 400. Secondo Del Zio, Venosa è fra le città che protestano maggiormente; N. CAPALDO, *op. cit.,* pp. 91 e 92; F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, p. 62; Di queste disposizioni si trova ampiamente traccia anche in ASCV, *primo versamento*, busta 89, fascicolo 552, carte senza numerazione.

[680] C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 160 e 289.

[681] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 351-5; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 149 e 161-72; F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, pp. 63, 64 e 312-7. In merito allo scontro del 5 aprile, probabilmente si tratta dello stesso riportato da G. BOURELLY, *op. cit.,* p. 221; Per altre notizie di scontri nel Melfese e a Venosa, F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, pp. 317-23; Secondo Del Zio e

1865 la lotta continua e le grandi bande a cavallo vengono praticamente distrutte. Il 19 agosto 1864 viene compiuto uno degli ultimi atti briganteschi per quanto riguarda Venosa: Tortora, insieme ad altre tre persone, cattura il proprietario Giuseppe Cancellara e, dopo averlo condotto nei boschi di Ripacandida, chiede un forte riscatto alla famiglia. Per undici giorni Cancellara resta in balìa dei malviventi, i quali lo liberano dopo aver ricevuto il denaro. A settembre il capobanda si costituisce, seguito da "Caporal Teodoro" Gioseffi e Volonnino. In seguito Pallavicini si occupa anche di Schiavone, Sacchitiello, Masini e di Gianni.

In merito alla resa di quest'ultimo, cioè Totaro, ha un ruolo di primo piano Giuseppe Lioy, il quale in quel periodo risulta di nuovo sindaco facente funzioni di San Fele. Riesce a contattare Totaro e si propone come mediatore tra il brigante e gli unitari. Il primo febbraio del 1865 Pallavicini autorizza l'operazione e il 5 Lioy raggiunge Totaro nel suo covo. Nonostante alcuni momenti critici, in cui la trattativa può saltare e si teme anche per la vita di Lioy, Totaro si convince per la resa. L'8 febbraio 1865 i bersaglieri aspettano la banda alle porte di Venosa per la consegna delle armi e il successivo ingresso dei briganti avviene di fronte alle autorità e allo stesso Pallavicini in quella che si può definire una vera e propria cerimonia pubblica[682]. Di questa resa e delle tante difficoltà emerse durante le trattative parla diffusamente Enrico Pani Rossi. Molto più essenziale, Bourelly riporta che

Era in San Fele, delegato straordinario reggente quel municipio, certo Lioy Giuseppe di Venosa, integerrimo patriota. Questi, assieme al capitano Pagliano del 10° Bersaglieri, aprì le trattative il 25 gennaio 1865 colla banda Totaro per mezzo di Giuseppe Bufano e Giuseppe Di Gianni. Si convenne per il convegno nel luogo designato, alla madonna di Pierno, e il 5 febbraio il signor Lioy vi si portò solo, no curando il rischio immenso a cui si esponeva. Seppe tanto dire il delegato che convinse talmente quelle umane belve che, esterrefatte e piangenti, giurarono presentarsi. Si combinò il giorno e tutto per la consegna, ma il lavorio segreto dei tristi rompeva le fila del magnifico piano: e venuto il giorno stabilito Totaro non si volle consegnare. Ma finalmente, dopo aver voluto in ostaggio il benemerito cittadino signor Stia, capitano della Guardia Nazionale, il 10 Totaro si consegnò con tutta la sua banda ad Atella al sig. Lioy che colà si trovava. Tre soli di questa banda non si vollero consegnare ma alla sera stessa, mentre penetravano per riposare in una pagliaia, vennero assaliti ed uccisi a colpi di scure da certi contadini del capitano della Guardia nazionale G. Giannini.

Lo stesso autore, al termine del suo lavoro, dà anche notizia che

Oltre ai capibanda (…) vi era poi un numero straordinario di piccole bande di 5 o 6 persone. Ogni paese, si può dire, aveva la sua. Queste compivano le loro gesta nefande sempre nel tenimento della loro patria, né si allontanavano se non quando erano chiamate per far numero di capi delle grosse comitive del capo supremo Crocco al quale tutte e piccole e grandi obbedivano. Esse conservavano e cercavano le amicizie dei compari nei paesi, ed erano provvedute di viveri e

---

la documentazione da lui riportata, la squadriglia di Briscese sarebbe stata costituita il 15 aprile: C. CROCCO, *op. cit.,* pp. 181 e 182; B. DEL ZIO, *op. cit.*, pp. 413 e 414. Del Zio riporta che nel mese di luglio in alcuni centri, fra cui Venosa, vengono arrestati alcuni parenti dei briganti: *ivi*, p. 439; A Venosa, in questo periodo, si contano ben 27 masserie: ASCV, *primo versamento*, busta 89, carte senza numerazione; Di alcune di esse è possibile leggere una descrizione architettonica con annessa documentazione fotografica in *"Inedita venusina". Beni culturali inediti o poco noti di Venosa. Castello "Pirro del Balzo" – Biblioteca comunale (12 dicembre 1995 – marzo 1996). Catalogo della mostra*, a cura di A. CAPANO, Lavello (PZ) 1996, pp. 26-32.

[682] C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 265, 266, 355, 366 e 367; C. PINTO, *Il brigante, op. cit.,* pp. 178-183; G. BOURELLY, *op. cit.,* p. 259.

informate di tutto, a loto volta facevano consapevoli di tutto ciò che aveva importanza i capi delle grosse bande.

Fra queste Bourelly ne cita due che interessano il territorio di Venosa, la banda Occhino e quella di Giuseppe Perrone, senza però fornire particolari[683].

Con la cattura, l'eliminazione o comunque lo scioglimento delle grandi bande a cavallo e, in particolare, dei loro capi, il brigantaggio lucano si può definire praticamente scomparso. Lo stato di emergenza, alla fine del 1865, può in sostanza terminare[684].

5. Dopo il brigantaggio. Venosa tra cenni storici ed elaborazione del passato recente.

Dopo l'aprile del 1861, nonostante il coinvolgimento nelle successive vicende brigantesche e quindi in un clima di incertezza che permane, la città verosimilmente tende a riprendersi. Seppur lo stato di emergenza relativo al brigantaggio finisca, un certo livello di tensione nella società è comunque presente. Probabilmente anche questo è all'origine del fatto che, il 21 marzo 1867, due carabinieri dall'aria imbarazzata chiedano, loro malgrado, il passaporto all'illustre archeologo Léon Palustre de Montifaut mentre si rifocilla in osteria

> e tenevano a spiegarmi la ragione di tale misura. Stetti dunque ad ascoltare. Il mio arrivo, del tutto a mia insaputa, aveva destato una certa sensazione a Venosa, e le menti più accorte del luogo si erano chieste con inquietudine cosa fosse venuto a fare tra le loro mura uno straniero che non fosse un commerciante. Il ricordo di Orazio non era certo svanito dalle loro menti. Mi avevano visto vagare a caso in ogni direzione: non bastava forse a rendermi sospetto? I più zelanti o i più timorosi si erano affrettati ad avvertire il sindaco, e così si spiegava la visita ufficiale che avevo l'onore di ricevere. Quel racconto, lo confesso, non bastò a turbare il mio buonumore; tanto che, molto tempo dopo, ridevo ancora tra me e me mentre mi dirigevo rapidamente verso Canosa[685].

Una testimonianza importante è quella di Antonio La Vista, fratello del famoso Luigi, il quale, nel 1868, dà in stampa *Notizie Istoriche degli antichi e presenti tempi della città di Venosa per Antonio Avv. La Vista.* Nel descrivere i «prodotti della Città» non si fa affatto cenno alla miseria che pur deve continuare ad essere fortemente presente a Venosa così come nella provincia ma si parla in termini del tutto positivi tanto dei prodotti della terra quanto di quelli dell'attività dell'uomo. Nella stessa maniera si descrivono brevemente le attività commerciali, sia in provincia che al di fuori di essa («massimamente con Barletta, città dell'Adriatico, da cui dista per circa 30 miglia»). Scrive La Vista che

> i vegetabili, sì di ortaggi che si campestri, sono così abbondanti, e non vi è giorno dell'anno che non possa il venosino, secondo le varie stagioni, imbandirne alla sua mensa. Le frutta che sono

---

683 Per la lunghezza del testo di Pani Rossi si rinvia all'Appendice, documento 11; G. BOURELLY, *op. cit.,* pp. 264-8; A coloro che hanno partecipato all'impresa viene accordato un premio: Lioy, Pagliano e Stia rifiutano il loro premio a favore di Schinzari (talvolta Schinsari), Bufano e Di Gianni ma le pratiche per ottenerlo sembrano andare per le lunghe: ASNA, *Prefettura di Napoli, Commissione centrale per la distribuzione del Fondo nazionale a favore delle vittime del brigantaggio*, busta 13/1, fascicolo 3, cc. 6r, 25r e v, 28r e v e 34r-36r. In questa documentazione vengono citati anche gli altri componenti della banda Totaro presentatisi a Venosa, cioè Gaspare Motta, Giuseppe Pace, Giuseppantonio Gugliotti, Vincenzo Nigro alias Senzasangue, Donato del Monte, Malacarne, Maurantonio Carnevale, Sebastiano Gagliastro e Domenico de Falco.

684 C. PINTO, *La guerra, op. cit.,* pp. 338 e 339.

685 L. PALUSTRE DE MONTIFAUT, *De Paris à Sybaris. Études artistiques et littéraires sur Rome et l'Italie méridionale 1866-1867*, Parigi 1868, pp. 308 e 318; G. SETTEMBRINO, M. STRAZZA, *Viaggiatori*, *op. cit.*, pp. 159-61.

squisite, e di qualità diverse, sono un capo di industria, e se ne trasportano in gran copia ne' paesi circonvicini, ed in Potenza ancora, capoluogo della Provincia.

A conclusione di questa sezione, la Vista dice che

Insomma l'abbondanza di quanto si è di sopra per minuto esposto, e l'incantevole posizione del paese richiamano molti forestieri a farvi residenza, che sono ospitevolmente accolti, e vi fanno fortuna; essendo l'abbondanza che rende il venosino quasi infingardo, e poco curante del proprio benessere. Il villano di Venosa cui la giornata di lavoro lucra non meno di 30 soldi, e che rare volte gli manca, può viver bene cola famiglia, e poso si cura di altre faticose speculazioni. Il cielo sereno, e 'l tiepido clima della patria lo invitano a godere, a poco fare, ed a dirti sul viso: Deus nobis haec otia fecit [686].

A prescindere dalla retorica e dall'ottimismo che lo pervadono, il testo permette di fare anche il punto su cosa sia accaduto ad alcuni luoghi importanti presenti nella città, i quali, dal tramonto dell'Età Moderna in poi, sono stati usati diversamente nel corso del tempo o sono caduti in disuso.

Eravi in Venosa un tempo sette monasteri di uomini, i cui titoli erano, S. Maria Maddalena, S. Pantaleo, S. Agostino de' Carmelitani, S. Domenico, S. Francesco de' Conventuali, S. Sebastiano de' Cappuccini, e la Madonna della Pace o de' Zoccolanti. Di questi sette cenobii, oggi, non ve ne esiste pur uno, giacché cinque mancarono per deficienza di individui, e due, come possidenti, cioè S. Domenico, e S. Francesco furono soppressi nel 1808 dal Governo francese del decennio, ed i locali donati al Municipio.

Per quanto riguarda il sito della Madonna della Pace, dopo l'abbandono dei monaci nel 1812, viene trascurato, tantoché diviene luogo di «rapacità di alcuni muratori forestieri, i quali, per sete di lucro, hanno fatto scomparire quasi tutti gli avanzi degli antichi monumenti», tantoché La Vista conclude, amareggiato che in meno di dieci anni «scomparve, e furono agguagliati al suolo il Monistero, e la Chiesa».

Nel descrivere la zona dove nel XV secolo sorgeva il Monastero detto di S. Maria Maddalena, l'autore parla del ritrovamento del sepolcreto ebraico e dello stato di abbandono in cui versa, sfruttato come cava da chiunque voglia e senza la programmazione di ulteriori scavi a causa dell'«indolenza del Municipio, e l'apatia del Governo».

Il convento di San Domenico, invece, ha avuto una storia alquanto travagliata:

Questo Monastero che era abbastanza ricco di fondi e di animali utili, fu soppresso nel 1808, ed il locale, sito nel centro del paese, poscia donato al Municipio, fu addetto ad uffizio di Cancelleria Comunale, Giudicato regio, e di Conciliazione, caserma di gendarmeria, fondaco di Privativa, e magazzino del Monte Frumentario (…) Il tremendo tremuoto dei 14 Agosto 1851 fece crollare la Chiesa, e intronò talmente l'intero fabbricato, che lo rese quasi inadatto agli usi, a' quali è addetto.

"Restaurato" soltanto a partire dal 1859, continua ad essere innanzitutto utilizzato per alcuni uffici ma si spera che il comune faccia ogni sforzo per risollevarlo completamente.

Si parla anche del convento di San Francesco che, come si è visto, ha avuto un ruolo importante nelle vicende storiche legate all'Unità e al brigantaggio. Avendo, infatti, punito duramente, a volte col carcere, i frati contrari all'Unità,

[686] A. LA VISTA, *Notizie Istoriche, op. cit,* pp. 41 e 42.

riprese il Municipio il locale, e per la circostanza eccezionale del brigantaggio, che richiamava in Venosa la continua permanenza di numerosa truppa di cavalli e fanti, si pensò colla spesa di circa lire 2400 ridurre il locale a scuderia e caserma, e rendere così meno pesante la condizione de' cittadini, per l'alloggio della truppa, e col cessare tale impellente circostanza, è rimasto inutilizzato.

In merito ai monasteri femminili, La Vista narra di quello di S. Benedetto e di S. Bernardo, i quali, benché siano stati soppressi dal febbraio 1861 e i loro beni siano stati incamerati dalla cassa Ecclesiastica, continuano a seguire la loro regola in quanto le religiose, presenti in gran numero, non hanno abbandonato la clausura. A tal proposito «il Governo somministra loro a puntino la pensione, oltre una somma per le spese di culto».

I signori di Torella hanno continuato a foraggiare l'orfanotrofio di S. Carlo Borromeo ma

nel 1852 si volle improvvidamente elevare la quistione che il Principe di Torella, dovea per obbligo mantenere l'Orfanotrofio suddetto, ed aumentare il numero delle fanciulle a dodici, come era ne' primi tempi, e per tale non basata pretensione, alla deficienza de' titoli della fondazione, il principe indispettito non ha più voluto effettuire la solita, come di sopra espressa, somministrazione. Sussiste al presente l'Orfanotrofio, ma a peso di volontarie soscrizioni, alle quali poi non tutti gli offerenti che sottoscrissero adempiono agli obblighi che assunsero[687].

La Vista informa che in città è presente un Ospizio Civile che «è di dritto padronato dell'università de' cittadini, o meglio del Comune», anche se ora è illegalmente detenuto da una «Congrega di Carità». L'autore è molto critico verso la gestione di questo istituto, in quanto «se l'amministrazione fosse regolata con filantropia, e non per speculare, questo stabilimento potrebbe vantaggiare, ed essere di sommo sollievo alla classe indigente della popolazione». In questo periodo, in base al bilancio, «si possono ricevere quattro o cinque infermi per malattie croniche ai quali è solito per appalto darsi il da vivere, e le medicine». L'edificio ha un'importanza storica rilevante in quanto in passato era l'archivio dell'Università e lì vi erano conservati i diplomi e lo stemma cittadini, prima che tutto finisse distrutto in un non ben precisato incendio. Nell'annessa chiesa, oltretutto, al suono della campana, «teneansi dal popolo le sue assemblee» prima del 1806 «per eligersi gli Uffiziali amministrativi, come per provvedersi ancora a' bisogni tutti, ed al benessere degli abitanti».

Per quanto riguarda la sede vescovile, relativamente alle vicende sopra riportate, La Vista scrive che Michele Vaglio, «pria negativo al voto del plebiscito, e di poi con atto pubblico di adesione uniformatosi al pensare del tempo, mal veduto nella Diocesi per tale ambiguo procedere, abbandonò la stessa nel 1863, ritirandosi in patria, dove nell'anno 1865 ha cessato di vivere». Sempre in merito a quest'ultimo, La Vista aggiunge anche, nel paragrafo dedicato al Seminario, che Vaglio non si sia curato di esso, tantoché l'istituto chiude nel 1861 e alla data in cui l'autore scrive il Municipio si batte, senza esito, affinché il

[687] *Ivi*, pp. 51 e 53-9; In merito al monastero di S. Domenico va ricordato che il 13 novembre 1862 diviene in parte oggetto della furia popolare in quanto uno dei muri di cinta del giardino viene abbattuto. Si pensa ad un tumulto per motivi ignoti ma da quanto si apprende dal sindaco, Giovanni Antonio Orlando, probabilmente ciò è dovuto al fatto che da più tempo si «desiderava il luogo per censirlo ed adibirlo a pubblica piazza». Ciò è all'origine, a partire dall'anno successivo, dell'uso dell'area per formare una nuova piazza che diverrà poi, qualche decennio più tardi, l'attuale Piazza Orazio Flacco: T. GARZIA, *op. cit.*, pp. 41-3.

locale sia di nuovo dedicato all'educazione dei giovani venosini, convertendolo in un ginnasio[688].

Nonostante l'ottimismo che pervade il testo e nonostante una «apologetica conchiusione» in cui, pur celebrando la sua città che «va superba», si sofferma sulla necessità di una maggiore istruzione che renderebbe Venosa ancora più felice di quanto non sia, l'autore chiude il testo con un accenno alla storia contemporanea che sembra riportare tutto ad una realtà molto meno placida di quanto si pensi:

> Sarebbe stato molto a proposito narrare ancora i fatti di Venosa, che riguardano il 20, il 48, ed il 60, e se ne conservano delle prime due epoche infelici e fatali, e per la terza felicissima per lo scopo prefisso, ma non ancora sventuratamente raggiunto, de' documenti preziosi, e di minuti dettagli. È pericoloso però scrivere la storia contemporanea, perché vi sono delle verità, che narrate, non sarebbero di generale gradimento, e per conseguenza capaci di partorire odio, e noi non ci sentiamo inclinati per ora di affrontarne le conseguenze[689].

I pudori di La Vista non sono affatto condivisi da Nicola (o Niccola) Albano, il quale una decina di anni dopo, nel 1879 dà alle stampe un *Cenno topografico-storico su Venosa*. L'autore, nipote del canonico Felice, si concentra soprattutto sul passato glorioso della città che sembra pressoché dimenticato dalle istituzioni recenti, le quali trascurano il patrimonio culturale giunto sino a loro e, sicuramente, ancora da scoprire. In merito alla più recente contemporaneità, seguendo alquanto La Vista, Albano descrive una città prospera, tenendo a notare che «l'è bella, gioconda, ricercatamente elegante e aristodemocratica»[690]. Sugli avvenimenti della storia recente egli spiega al lettore che non si è voluta raccontare la verità, cosa non gradita a tutti, per non generare odi e rancori, tralasciando però «il più bel punto storico riguardante Venosa»:

> Ma, posciachè io non ho, come suol dire il volgo, coda di paglia con veruno, così dirò e dirà il pur vero senza fare eccezione a Tizio, a Caio o a Fabrizio.
>
> Pel che il defunto Avv. Lavista male fece di non parlare nelle sue Istoriche Notizie, non dico di tutte e tre le epoche, ma almeno della terza in cui alcune famiglie soffrirono danni immensi, e qualche altra fu imputata come richiamatrice di quelle masnade.
>
> Io quindi, in queste poche pagine, parlerò del '60, e non farò altro che, discolpare quella famiglia che ingiustamente fu accusata (…)
>
> Un fuoriuscito, nomato Carmine Crocco, raccolse circa quattrocento sediziosi, o, per meglio dire, quattrocento mascalzoni, armati chi di carabine, chi di scuri, chi di baionette e chi di pugnali (…)
>
> Il popolo (…) fe' in su le prime resistenza grandissima, ma poi entrarono per opera dello stesso!..
>
> Ahi! governo Borbonico di quanti mali ne fosti causa!!!...
>
> Di modo che il popolo vedendosi in tal maniera disagiato incolpò la famiglia Rapolla, dicendo esser stata quella richiamatrice di que' sediziosi.

---

[688] *Ivi*, pp. 59, 60, 62 e 68.
[689] *Ivi*, pp. 84 e 85.
[690] N. ALBANO, *Cenno topografico-storico*, *op. cit.*, pp. 43, 44, 46, 47, 56 e 58-61; N. ALBANO, *Storia di Venosa*, *op. cit.*, p. 118.

Ed infatti l'attuale governo, in que' trambusti politici che allora travagliavano Italia, aggiustando fede a' ricordi fatti alla sopra lodata famiglia, fece arrestare il di 21 maggio il Padre della Patria Domenico *Rapolla Chiamo Padre della Padria quest'uomo grande, imperché mediante la sua cooperazione Venosa non andò tutta in fiamme.*

Costui intanto, giusto il mandato d'arresto, da Venosa fu spedito alla prigione (…)

Rapolla resta in prigione tredici mesi, dopodiché

Trascorso il qual tempo fu chiamato a Torino dal Parlamento Italiano; il quale avendo conosciuto esser innocente non solamente lui ma l'intera sua famiglia, gli offrì la carica di prefetto della provincia di Basilicata; la qual dignitosa carica quell'Uomo Magno rifiutò (…)

Ciò posto mi rivolgo a te, o popolo di Venosa, dicendoti, che al sessanta ti confortasti male malissimo[691].

Va notato che questa ricostruzione non compare affatto nella *Storia di Venosa* che lo stesso Albano dà alle stampe appena l'anno dopo.

Nel 1894, Diego Rapolla, nipote del cantore venosino, dà alle stampe alcuni *Cenni biografici* riguardanti lo zio. Si tratta di una breve raccolta di notizie che intende esaltare lo spirito dell'appena defunto monsignore descrivendone maggiormente la vita privata anziché quella pubblica. In merito ai fatti del 1860-1861 Rapolla sostiene che

Nelle provincie del Mezzogiorno lo sconvolgimento non successe per evoluzione ma per rivoluzione, e quindi in molti paesi avvennero scene ed eventi soliti in cosiffatte sciagure. Nella rivoluzione suolsi per lo più metter da banda la giustizia, sogliono pigliar sopravvento gli elementi più impuri, sogliono verificarsi soprusi inqualificabili, errori imperdonabili, scelleratezze efferate.

Nei primi bollori dei rivolgimenti violenti si è o in piena anarchia o in qualche cosa di peggiore, qual si è quella del mal governo di pochi facinorosi (…) Né l'una rivoluzione riesce differente dall'altra, tranne che per maggiore o minore crudezza.

Alle tante piaghe poi del bel paese si aggiunse il brigantaggio, in parte prodotto dallo squallore delle plebi rurali, in parte forse da certi nefasti influssi politici, che tentarono rinovellare le gesta di Rodio, di fra Diavolo, col troppo noto cardinale. E nelle diverse città eravi non poca gente di sani principii e di condizione elevata e di uno stato di agiatezza che dava nell'occhio all'universale. Si cercò travolgerla nella marea, si tentò annichilirla, trarla a morte.

E su due intemerati gentiluomini (…) amati e venerati dalla parte eletta e buona del popolo, si cercò gittare l'atroce e troppo facile calunnia di cospiratori e amici delle orde brigantesche, e basandosi sopra semplici sospetti e dando fede alle solite anonime e vili denunzie (…)

Pur essendo così vicino ai suoi zii e sostenendo l'assoluta innocenza di entrambi, minimizzando gli indizi a loro sfavore, è interessante ritrovare in Diego Rapolla un accenno ad un possibile aspetto politico del brigantaggio, a differenza del testo di Albano in cui il responsabile è solo e soltanto il popolo. Ciò che prevale però è l'immagine decisamente negativa delle conseguenze più immediate della rivoluzione e l'invidia come alimento del fenomeno brigantesco. Anche Rapolla narra che il cantore sia stato convocato a Torino ma a differenza di Albano non dà ulteriori informazioni[692].

[691] *Ivi*, pp. 51-5.
[692] D. RAPOLLA, *op. cit.*, pp. 37-41.

Negli anni successivi al brigantaggio, comunque siano andate le cose, la famiglia Rapolla svolge sempre un ruolo particolarmente attivo in città sia dal punto di vista della "rappresentanza" sia dal punto di vista culturale. Diego Rapolla fa notare che si può

> vedere spontaneamente accorrere nella loro casa in Venosa tutti i regi funzionarii ed il fiore dell'uffizialità dell'esercito italiano che occupava quel distretto di Melfi e trattenersi seralmente in convegni familiari ed in gai ragionari in quei loro saloni dove l'arte musicale (Giuseppe era emulo di Basadonna e Lablache e di essi amicissimo, come pure di Mercadante)[693].

[693] D. RAPOLLA, *op. cit.*, pp. 41 e 42.

CONCLUSIONI

Si può dire che dalle ricerche svolte emerga una "vivacità" costante che ha caratterizzato la storia di Venosa e del suo territorio sotto una molteplicità di punti di vista. Al di là della descrizione della città come «paese di partiti», indice di una litigiosità percepita come sempre pronta ad esplodere in ogni aspetto del quotidiano, il dato che emerge maggiormente è il ruolo complesso e contraddittorio della borghesia, ad esempio nel costante conflitto fra i detentori del potere politico ed economico ed il grande mondo contadino. Ciò non riguarda solo episodi come la questione demaniale e alcune sfaccettature del fenomeno brigantesco ma, come è stato osservato, inizia nel 1799 e pare estendersi costantemente lungo l'Ottocento, basandosi anche su quella percezione della «plebe» che si ritrova poi apertamente manifesta nelle fonti relative all'aprile 1861. Se è vero che nel corso dei decenni la miccia della rivoluzione è accesa in particolar modo dalla borghesia delle province, il racconto delle rivoluzioni del 1820-1821 e del 1848 sembra quello di due grandi occasioni perdute. L'elemento moderato, infatti, sembra temere la plebe ben più dello stesso elemento radicale, in quanto la partecipazione della massa popolare rischia di compromettere ogni possibile controllo degli eventi. La borghesia, dunque, sembra creare in parte le condizioni per soffocare ciò che ha contribuito a far nascere. Un altro elemento che sembra costante nel tempo ed è per certi versi legato a quello appena descritto è la capacità di adattarsi ai cambiamenti, riuscendo o almeno provando a non perdere ciò che si è conquistato nel corso dei decenni. Se si esclude infatti un certo numero di personalità che si è esposto portando avanti i propri ideali fino a volte alle estreme conseguenze, è innegabile non riscontrare una notevole abilità di barcamenarsi nelle situazioni più complesse. Ciò è evidente fin dal 1799 e, in misura ancora maggiore, nel 1848 e nel 1860-1861. Se al tempo della Repubblica Napoletana però si cerca semplicemente di ritornare sui propri passi dopo un'adesione (sincera o meno) alla rivoluzione, nel '48 e nel '60-'61 la situazione viene gestita da una posizione ben diversa e cioè da quel controllo delle istituzioni che ha avuto inizio con il Decennio francese e che nelle piccole realtà come Venosa è praticamente capillare. Più che trovarsi davanti ad un «paese di partiti» si è davanti ad un paese di famiglie. La borghesia, dunque, è allo stesso tempo acceleratore e freno degli eventi perché se da un lato alimenta alcuni cambiamenti, ad esempio con la diffusione delle idee illuministiche e rivoluzionarie e il cospirazionismo, dall'altra sembra costantemente alla ricerca del modo di gestirli salvaguardando sé stessa e laddove essi si rivelino poi svantaggiosi o creino condizioni di pericolo può decidere bruscamente di invertire la rotta.

Il rapporto fra città e campagna si è rivelato fondamentale non soltanto relativamente al brigantaggio e alla questione demaniale ma anche perché il contado è solo apparentemente una "periferia" in quanto, in un contesto economico e sociale come quello venosino, esso è quasi un naturale prolungamento dello stesso centro urbano. Tutti gli attori sociali presenti in città è possibile ritrovarli nelle campagne. Qui il mondo rurale non ha un ruolo minore rispetto a chi governa la città e anche nelle masserie, espressione del potere economico dei signori, sono gli esponenti dell'universo contadino ad emergere e a trovarsi, in un certo senso, su una vera linea di confine. Contadini, massari di campo, mandriani, sono gli elementi maggiormente esposti alle "esche" del mondo criminale non soltanto per le dure condizioni economiche in cui vivono e per i motivi sopra descritti ma anche perché

hanno un maggior contatto diretto con una realtà della quale, come mostrato dalla documentazione, possono divenire membri e testimoni di primaria importanza.

Se la ricerca su un singolo elemento non è mai veramente conclusa, a maggior ragione lo si può dire per i tanti aspetti della storia di una città. Sulla base di questo lavoro, ad esempio, si potrebbe approfondire la storia delle singole famiglie alla ricerca di ulteriori rapporti sociali, economici e politici così come andrebbero studiate le vicende dei vari enti cittadini ai quali le stesse fonti fanno più volte cenno sia nelle loro funzioni sia nei loro cambiamenti. Lo stesso lavoro andrebbe compiuto per quanto riguarda il mondo culturale, dal momento che già i cenni qui riportati rivelano una realtà piccola ma importante e, soprattutto, lontanissima dall'essere qualcosa di isolato e "dormiente". Un altro elemento che sembra emergere in maniera costante è la partecipazione di Venosa al percorso storico del Vulture-Melfese. Infatti, pur apparendo alquanto defilata rispetto a Melfi e per certi versi anche a Rionero, su cui l'attenzione degli studiosi sembra essersi maggiormente concentrata, la città non solo risulta pienamente immersa nelle vicende di questo territorio ma vi è una costante presenza delle altre realtà locali. Melfi, Rionero, Ripacandida hanno un peso nella storia di Venosa e viceversa, quindi un approfondimento volto alla ricerca di legami, analogie e differenze, può offrire un quadro generale decisamente più ricco. Lo studio di una singola realtà, per quanto possibile lontano da un esercizio di erudizione e sempre collegato al contesto, può portare ad una maggior comprensione di fenomeni che vanno ben al di là delle "mura cittadine" o del contado in oggetto, offrendo un punto di vista diverso e complementare.

APPENDICE

1. Descrizione della città di Venosa redatta da Giuseppe di Gennaro (1713) - 2. Attestato redatto presso il notaio Nicola D'Amato a favore di D. Giulio dell'Armi (6 giugno 1799) - 3. Il sacco venosino secondo Camillo Battista (1861) - 4. Relazione di Vincenzo Frusci, Supplente Giudiziario di Venosa (15 aprile 1861) - 5. Lettera di Pasquale Lioy al *Corriere Lucano* (primo maggio 1861) - 6. Lettera di Vincenzo Nitti a Giustino Fortunato (27 gennaio 1912) - 7. Protesta dei fratelli Rapolla (17 maggio 1861) - 8. Interrogatorio di Domenico Rapolla (8 luglio 1861) - 9. Lettera dei fratelli Rapolla (8 agosto 1861) - 10. Interrogatorio di Giuseppe Rapolla (10 febbraio 1862) - 11. La resa di Totaro (febbraio 1865) narrata da Enrico Pani Rossi.

1. Descrizione della città di Venosa redatta da Giuseppe di Gennaro (1713).

(…) La Città sudetta stà sita, e posta nella Provincia di Basilicata distante da questa fedelissima Città miglia 115; per la via carrozzabile della strada nuova di Puglia per Avellino, Ariano, Ponte di Bovino, ed Ascoli passandosi il fiume Ofanto, e per la strada vecchia di Calitri, Ponteromito, e più volte passandosi l'Ofanto miglia 94, strada comoda a cavallo, ed a piedi, et anche con il galesso di primavera ed estate, ma d'inverno per essere quel camino montuoso, e scosceso si rende assai incomoda, distante dalla Città di Matera, ove risiede l'Audienza Provinciale miglia 42, e da Melfi miglia 8, da Rapolla miglia 6, dalla Città di Lavello miglia 5, da Forenza miglia 8, da Palazzo miglia 8, dal Casale di Maschito miglia 4 da Ripacandida miglia 6, da Spinazzola miglia 12 dalla Città d'Ascoli miglia 18, e dalla Citta di Foggia miglia 36.

Stà detta Città situata in piana, e spatiosa campagna in certa altezza, a cui s'impiana con agevole salita di larga, e spatiosa strada, scoprendosene la bella sua veduta poco men che un miglio distante. Viene circondata da due valloni naturali da Settentrione, e Mezzogiorno, e da Levante, e Ponente, ritrovasi aperta senza difesa, essendo stato dal tempo, e sue vicende buttate a terra quelle mura, e bastioni, che anticamente la custodivano, come lo attestano le poche reliquie di fabrica, che da parte in parte in piedi si osservano, ed attaccavano col nobile Castello, e Palaggio Baronale.

Nell'entrare in detta Città ritrovasi Porta con recinto di fabrica in forma di ritirata alla seconda Porta, che da quella a questa s'entra, ed in questo recinto vi è fontana d'acqua perenne, che ne tempi estivi pure sempre fluisce, ivi condottasi da due miglia in circa distante per acquedotto coverto, così per questa, come per l'altra fontana situata più dentro la Città; tiene detta fonte pila grande di pietra, con due leoni della pietra medema, e da detta Piazzetta entratosi nella seconda Porta altra Piazza assai spaziosa si trova a sinistra d'essa sono moltissime botteghe per comodità de cittadini, e forestieri, e da essa Piazza principiano più strade, ma la principale, e maestra è quella, che da questo nobile largo conduce sino all'altra Porta, chiamata della Santissima Trinità, quasi nel mezzo di essa strada, ove dicesi la Piazzetta, e molte botteghe ritrovasi, stà fontana d'acqua perenne condotta per l'acquedotto coverto di già accennato di sopra; dalla Piazza sudetta s'entra in altra strada maestra, e benche pure carozzabile non giunge però come l'altra sin all'altra Porta, e tutte l'altre strade minori, e vicoli hanno a queste due l'ingresso, è detta Città di figura bislunga terminata da due Porte, e da quella del Castello o sia Palaggio Baronale, sino all'altra detta della Santissima Trinità vi sono due terzi di miglio in circa, che è la strada descritta.

Sono l'abitationi formate di primo, e secondo ordine, e molte anche col terzo tutte di pietre vive coverte al generale con cavalli di creta di mediocre architettura, e molte palatiate con balconi, e balaustre di ferro, ed alcune con facciate d'intonico, e colorito, ed all'incontro molte dirute per la mancanza de cittadini, sono esposte a tutti gl'aspetti, ma la maggior parte el più nobile verso Mezzogiorno, ma o l'acque che vi stagnano ne j valloni descritti, che detta Città circondano, o che j venti salutiferi poco ci spirano è l'aria più tosto cattiva, che buona, conoscendosi non meno da j pochi vecchi, che in quella ritrovansi, che dal cattivo colore di quasi che tutta la gente bassa, abbondante d'acqua cosi della di sopra descritta che viene per acquedotti, come d'altre sorgive in poca distanza.

Nell'ultima numeratione fù portata per fuochi 473, che da tempo in tempo fù disgravata da quel numero di quindicimila, che anticamente la componevano, ed al presente il numero dell'anime è 2914, come dalle fedi de Parrochi presentate in actis dal fol. 24, sino al fol. 29.

Viene detta Città abitata da molti gentil'huomini che vivono d'entrade, e tra essi in circa da dodici facoltosi, e molte persone civili, come sono Dottori, Medici, Notarj, Giudici a contratto, molti Spetiali, Fondachieri, ed Artisti, el resto bracciali, che vivono alla giornata.

Vestono le persone civili di panni fini, e sete, con sciamberghe, e cappotti di scarlato all'uso di Napoli, e della medema forma vestono le lor donne, e le maestranze basse, e persone ordinarie di panno, ed all'uso della Provincia; le donne civili che vivono di entrate sono assai ritirate, e le ordinarie vivono chi con la coltura de territorij, e de campi, ed altre in casa all'esercitij donneschi di cuscire, tessere, e filare, vivono le persone civili con carne di polli, selvaggine, e caccia, e qualche volta di vacca d'ova, e pesce quando ne viene, e l'ordinarie con carne di castrato, ed agnello, salumi, e legumi.

Dormono i benestanti sopra matarazzi di lana, ed j poveri, e miserabili sopra matarazzi di lana caprina, e pagliaricci.

Per servitio di detti cittadini sono nella Piazza avanti il Castello, e nella Piazzetta, quasi nel mezzo della Città molte botteghe, cosi lorde, come di bucciaria, e di verdumani, oltre tre spetiarie di medicine cinque mercanti di panni, drappi, zucchari, ed altre drogharie, tre barbieri, che tengono bottegha con lavoraranti, tre Scarpari, e cinque Ferrari; vi sono parimente quattro forni, dove tutti hanno obligo mandar a cuocere il loro pane, vi sono diciotto botteghe di creta bianca, e rustica provedendosene da detta Città tutti gli luoghi convicini, vi sono cinque trappeti d'oglio, e sei molini in atto macinati, che sono di particolari diversi.

Per servizio di detta Città vi sono tre Raccoglitrici, e quattro Medici di essi stipendiati dalla medema Università, due a ragione di docati 190 per ciascuno, e l'altro in docati quaranta, vi sono molti Fabricatori, Falegnami e tutte, e tutte altre arte utili, e necessarie al comodo de cittadini.

Governasi detta Città da un Mastro Giurato, quattro eletti, ed un Sindico l'elettione de quali si fà per publico parlamento ne mese di Agosto nominandosi dal governo vecchio, e parlamento otto eletti, il Mastro Giurato, e Sindico, e dei nominati eligge, e confirma il Barone chi vuole.

Vivono per gabelle pagandosi carlini cinque per tomolo di farina, e per quello mi riferirono vuole affittarsi docati seimila in circa l'anno, con quel frutto pagano j pesi fiscalarij, ed altre spese dell'Università.

Per servitio di detti cittadini sono cosi dentro, come fuori di detta Città molti animali, cosi cavalli di sella, come giumente, muli, e somarre, vi sono due carozze da dieci galesse, e buon numero di vaticali, oltre le razze in campagna, ed altresi bovi, vacche, pecore, capre, porci per servitio, e comodo, ed industrie de cittadini havendomi riferito che prima della mortalità seguita delle vaccine ve n'erano da 5 mila in circa per industria de benestanti del luogo, sono le sue campagne fertili, ed abbondanti di grano, orgio fave, buoni ceci, ed ogni altra sorte di vettovaglia, frutti, vino, e quantità d'ogli, e di ottimi pascoli per esser quelle campagne abbondanti d'acque, e tanto dalla Porta del Castello, quanto da quella della Santissima Trinità sono comode, e delitiose l'uscita per esser tutte carrozzabili, piane, con vedute di amene campagne, e comode ancora per la vicinanza di tutte sorte di caccie benche le più nobili siano riserbate al Barone.

Si fà in detta Città nella larga, e spatiosa campagna fuori la Porta della Santissima Trinità la fiera grande, che principia il Sabato Santo di Pentecoste per tutto il giorno del Corpus Domini in cui concorrono moltissimi Mercanti forastieri a comprare, a vendere moltissimi generi mercantili, e tutte sorti d'animali di cui è l'incetta maggiore della fiera sudetta. Altra fiera chiamata la fiera piccola parimente in detto luogo si fà, e principia dalla vigila di Nosata dico di Nostra Signora dell'Assunta, e dura per 8 giorni.

Rende preggevole la Città sudetta non solo l'esser padria del fù magnifico Cardinal de Luca, ma j legati che questi ha lasciato in beneficio della sua padria, poiche avendo formato grosso capitale posto in compra con j Banche di Roma, ne ordinò l'amministratione a quattro cittadini due Ecclesiastici, che fussero del corpo del Capitolo, e due Laici da eliggersi dall'Università, disponendo, che questi avessero dovuto somministrare a chiunque andato fusse a studiare in Napoli

docati quattro il mese, ed in Roma scudi sei della romana moneta. Ordinò parimente che alla povere figlie de bracciali che per loro maritaggio soccorso domandato avessero, ve li fussero dati docati venti, alle figlie d'artisti poveri docati trenta, e se povera stata fusse qualche gentildonna, se li fusse data somma maggiore proportionata alla sua qualità, ordinò parimente un Monte Frumentario di carra cento trenta di grano, affinche tutti i poveri, che non avessero avuto grano per seminare, detto Monte loro somministrato l'havesse senz'altro obligo, che di restituire l'istessa quantità del grano ricevuto col solo uno stoppello, di più, che sono tre misure per tomolo, stante il computo fatto si che le sudette tre misure, servivano per il pagamento di quelli operaij, che governavano, consignavano, e ricever dovevano l'improntati grani, con tutte l'altre spese, che forse per detto Monte Frumentario occorer poteano.

Per quello spetta allo Spirituale

Viene la Città di Venosa decorata dal Vescovo di quella Soffraganio alla Metropoli di Matera, stendendovi di quella la Diocese in Venosa, Spinazzola, Forenza, e Maschito, con rendita d'annui docati 1500 in circa havendo il Vescovo comoda habitatione vicina la Chiesa Arcivescovale, che viene servita da ventiquattro Canonici con rendita di annui docati 70 in circa, quattro de quali sono dignità Archidiacono, Arciprete, Cantore, e Primicenio, a quali portano l'insegne d'armellino, el resto de Reverendi Canonici con l'insegne violate, sonovi parimenti per servizio di detta Chiesa venti Cappellani Prebendati, sei Diaconi, e Subdiaconi, e venti Clerici oltre quelli che assistono alle Parrocchie, et altri Sacerdoti, che tra tutti saranno da cento in circa.

In detta Chiesa Madre vi è la Confraternita del Santissimo, che assiste nel darvi il Santissimo Viatico, e cosi questa, come tutte l'altre, che si descriveranno assistono nelle processioni che in detta Città si fanno.

Ritrovasi detta Vescovil Chiesa verso la Porta della Santissima Trinità dedicata al glorioso apostolo S. Andrea, è Chiesa grande a tre navi, coverta a tetti divisa con archi, e pilastri di pietre di taglio di lavor greco, s'entra in essa cosi dalla porta maggiore come da un'altra più piccola, ed in ambe ritrovasi spatioso atrio, a sinistra, e destra della medema sono più altari, e Cappelle, con quadri di non cattiva pittura, e sonovi molti Ius Padronati de particolari cittadini. In testa delle due navi minori ritrovasi scala della medema pietra, per cui si cala al succorpo coverto a lamia, che posa sopra pilastri et archi di fabrica in esso quasi nel mezzo ritrovasi altare con cona di mediocre pittura dedicato al glorioso S. Carlo. In testa della nave maggiore si ritrova altare grande con magnifica custodia di legno dorato, ove di continuo si conserva il Santissimo Sacramento, e con decenti lumi, dietro il sudetto altare, vi è il coro di figura circolare, con sedili, e prospere di legname intagliato; dalla parte del corno dell'epistola ritrovasi la canonica Cappella nuovamente formata, coverta con scodella di fabrica, con sedili, e prospere di legno, dove officiano i Reverendi Canonici. Nel pilastro dell'altare maggiore nel medemo lato ritrovasi piccolo altare, dove molte reliquie insigni si conservano, e tra esse un pezzo della Santissima Croce, due spine, con un pezzetto del giro della corona di Nostro Signore, un deto di S. Andrea, due pezzi d'osso di S. Bartolomeo, ed altre reliquie insigni.

Sono in detta Chiesa e trono vescovile, la fonte battesimale, pulpito, ed organo a più registri, e del corno dell'evangelo si entra nella sacrestia consistente, in una stanza coverta a lamia all'uso consueto, ed in essa conservasi decenti apparati secondo l'uso della Santa Romana Chiesa Cattolica sonovi dei calici con piedi di ottone dorati, due pissidi, sfera, croce, incentiero, navetta, secchia, ed aspersorio d'argento; un bacile, bocale, la pace, quattro piccoli candelieri, una bogia, ed un calice tutto d'argento lasciato dall'eminentissimo di Luca in legato a detta Chiesa, come parimente lasciolli trenta sferze per l'apparato della Chiesa, oltre dieciotto per il pergamo ed organo, ed altre ventisei per le colonne, con tredici pianete, due cappe, e due tonacelle.

Escendo dalla porta piccola della Chiesa sudetta a costo ritrovasi il campanile di due ordini non compito, ove sono cinque campane, e nel pilastro di quello in un antichissima lapide ritrovasi la seguente iscritione Lucellianorum Prole Romana vel Restitutianus V. P e con RR Apulie, et Calabrie in honorem splentita Civitatis venusiorum consecravit.

Oltre della sudetta Chiesa Madre vi sono altre sei Chiese Parrocchiali, una sotto il titolo di S. Maria del Palangano al presente diruta, altra sotto il titolo di S. Biaso, altra S.S. Cosmo, e Damiano, altra S. Pietro, altra S. Nicola, ed altra sotto il titolo di S. Martino, quali tutte vengono servite da loro Parrochi, e Clerici per l'amministratione de sacramenti a cittadini del loro distretto, e sono tutte al generale coverte a tetti con competenti apparati per uso de sacrificij secondo l'uso della Santa Romana Chiesa.

Nella strada maestra di detta Città ritrovasi il Monastero di clausura di donne Monache sotto il titolo di S. Benedetto (…Chiesa d'una nave con due Cappelle) in cui al presente vi sono novanta quattro Monache velate, sedici educande, oltre le serve. Accosto a detto Monastero ritrovasi la Chiesa dedicata a S. Benedetto, è Chiesa d'una nave con sue Cappelle, e coro superiore incontro l'altare maggiore da dove ascoltano il S. Sacrificio con competenti apparati per uso de medemi.

Governasi detto Monasterio da una Abbadessa, e Vicaria, ed è il più numeroso dell'altri.

Altro Monasterio parimente di clausura di donne Monache si ritrova sotto il titolo di S. Maria della Scala dell'ordine di S. Bernardo in cui vi sono trenta due Monache professe dieci educande, e tre serve, governasi dalla Madre Abbadessa, e Vicaria, è la Chiesa di mediocre grandezza, coverta a tetti sopra tavole, ed oltre l'altare maggiore vi sono dall'una, e dall'altra parte molte Cappelle colla sacrestia, e competenti apparati.

Nella sudetta strada maestra poco prima della Piazzetta ritrovasi il Convento de Padri Domenicani, con la lor Chiesa consistente in una nave grande coverta a tetti con tempiatura dipinta, con due porte, ed all'incontro alla grande vi è l'altare maggiore dove si conserva il Venerabile con decenti lumi, e dall'altra parte, e dall'altra di detta Chiesa sonovi più Cappelle guarnite con cone parte di stucco parte di legno, dietro l'altare maggiore vi è il coro da cui s'entra nella sacrestia, in cui si conservano decenti apparati per i Santi Sacrificij, accosto detta Chiesa ritrovasi il chiostro non compito, ed a sinistra del braccio di esso chiostro si trova il capitolo con suoi sedili, e prospere di legno, e nel medemo piano le comodità di cucina, e refettorio, e dal sudetto chiostro con tre tese si ascende al dormitorio dove sono otto celle, ed al presente di Reverendi Padri proseguono la fabrica del Convento; in esso vi è campanile di tre ordini, e due campane, e viene detto Monastero servito dal suo Priore, tre Sacerdoti, e tre Laici.

Ritrovasi parimente il Convento di minori conventuali di S. Francesco della Scarpa, che hanno la lor Chiesa d'una nave coverta a tetti, con tempiatura di legname, con otto Cappelle dall'una e dall'altra parte, con cone di stucco, e guadri di mediocre pittura, in testa ritrovasi l'altare maggiore con custodia di legno dorata, e dietro di essa vi è il coro con spalliere, e sedini di legname intagliati, e sopra l'altare vi è cona antica dorata sopra la porta maggiore vi è altro coro per la notte, con organo, e pulpito, si entra in detta Chiesa per due porte, tiene il Convento, chiostro, officina, e dormitorio, bastante viene servito dal Padre Guardiano con altri cinque Sacerdoti, e sei Laici.

Vi è parimente il Convento, e Chiesa de Padri Minori osservanti sotto il titolo di S. Maria della Pace, di mediocre fabrica, e bastante abitatione, e vien servita dal suo Padre Guardiano, con quattro Sacerdoti, e quattro Laici.

Nella medema ritrovasi ancora accosto alla Porta della Santissima Trinità il Convento, e Chiesa de Padri Agostiniani consistente in una nave piccola con pochi altari in testa una Cappella dedicata a Nostra Signora della Libera, è detta Chiesa coverta a tetti a costoni è il chiostro con bastanti comodità per li religiosi, e viene servito dal Padre Priore due Sacerdoti, e due Laici.

Fuori della Città predetta uscendo dalla Porta della Santissima Trinità passato lo spatioso largo dove si fà la fiera, ritrovasi la Chiesa della Santissima Trinità consistente in tre navi divise con pilastri, et archi di pietra di taglio all'antica, e prima di entrare in quella ritrovasi l'atrio coverto a lamia da cui con poche grade si cala alla sudetta Chiesa in testa della quale stà l'altare maggiore, e dietro il suo coro con suoi sedili di legname, con una cona di legname indorato, e nel corno del evangelo altra Cappella con cona parimenti di legname, con pilastri colonne, cimmose, e frontespitio tutto dorato, in cui si conservano quattro corpi Santi, cioè S. Nominata, che fù madre dei Santi Senatore, Cassidoro, e Viatore suoi figli; vi è parimente il corpo di S. Attanasio, e in detta Chiesa vedesi il tumolo della Regina Bianca, e nella sacrestia si conservano gl'apparati decenti per uso dei santi sacrificij, da dietro detto altare maggiore, con poche grade si sale alla famosa principiata, e non compita Chiesa, al presente per uso d'ortolitio, ed in essa vedonsi colonne di smisurata grandezza, con capitelli, e base di pietra di taglio commesse, designata la Chiesa sudetta in forma di croce greca, con molti nicchi, e principiate Cappelle, di antica, ma capricciosissima architettura.

È detta Chiesa commenda della Religion di Malta che prima fù de Padri Benedettini, viene servita dal Priore con sei fra Serventi di Malta, due Sacerdoti, e tre Clerici, che in tutto sono dodoci, e la mattina sogliono in detta Chiesa officiare, è detta commenda assai ricca, e dentra la Città tiene comoda, e decente abitatione, con molti magazeni, tenendo ancora moltissimi privilegij il Baliaggio sudetto.

Distante un miglio, e mezzo in circa da detta Chiesa vi è la Cappella sotto il titolo di S. Maria Mistrena, grancia dell'Abbadia di S. Maria in Elice che da di rendita docati centosessanta in circa.

Fuori di detta Città dalla parte della Porta del Castello da un quarto di miglio in circa ritrovasi il Convento de Padri Cappuccini sotto il titolo di S. Sebastiano a cui si và per strada piana, e commoda, e la Chiesa consiste in una piccola nave, coverta a lamia in testa ha il suo altare maggiore con custodia, e cona grande di Nostra Signora dell'Assunta, sono dall'uno, e l'altro lato altre Cappelle, tiene coro, e sacrestia oltre gl'apparati per j santi sacrificij conservandovi, accosto a detta Chiesa è il Convento con chiostro, corridori, stanze, officine, refettorio, sopra dormitorio capace per dieci religiosi, viene servita dal suo Padre Guardiano, tre Sacerdoti, due Clerici, e cinque Laici.

Dentro della Chiesa, nella Piazza, e largo grande avanti il Castello altra Chiesa nuovamente costrutta ritrovasi sotto il titolo del Monte de Morti, consiste in una nave, e lamia a basso coverta, in testa vi è solo l'altare maggiore con quadro rappresentante il Glorioso S. Filippo Neri orante avanti la Regina del Cielo per l'anime del Purgatorio, vi è cona di stucco rilevata con quattro colonne due alla Salomone, e due liscie con suoi ornamenti, di frontispitio, e cornicione, in detta Chiesa stà eretta la Confraternità de Morti, e j fratelli di quella intervengono alle processioni, e seppelliscono tutte le persone povere di detta Città.

Sonovi oltre delli predetti Monasterij, Conventi, e Chiese, molt'altre piccole Cappelle, e Confraternita della Libera, altra della Madonna della Scala, altra della Madonna di Costantinopoli, altra di S. Sebastiano, e la sudetta de Morti, e del Santissimo, che in tutte le processioni con insegne diverse e loro precedenze assistono.

Gli territorij della Città dico della Città di Venosa confinano con le Città e terre seguenti, cioè la Città di Rapolla, con le terre di Ripacandida, e Ginestra, col Casale di Maschito, colle quali secondo la fede dell'Università stassi ad acqua, ed erba commune, confina parimente con la terra di

Palazzo, Spinazzola, Lavello, Montemilone, e difese di Monsignor di Melfi dette di Gaudianello (…)[694].

2. Attestato redatto presso il notaio Nicola D'Amato a favore di D. Giulio dell'Armi (6 giugno 1799).

Attestato per publico atto fatto da più persone a favore di D. Giulio dell'Armi di questa Città di Venosa.

In Dei nomine Amen.

Die sexta mensis junii anni millesimi septicentesimi nonagesimi noni, secunde ind.s in civitate Venisij Provincie Basilicate Regnante Serenissimo D.no n.ro Ferdinando IV Deo adjuvante feliciter.

Costituiti personalmente alla nostra presenza Marciano Berlengiero, il Suddiacono D. Rocco la vecchia, Serafino Giacullo Dr. D. Michele Leone, Filippo Mre, Tomaso di Gilio, Vincenzo Rocco d'Errico, Giuseppe Grieco, Leonardo Caluccio, m.ro Pietrantonio Trotta, Saverio Grieco, M.ro Antonio Coppolecchia, Saverio Savino, M.ro Andrea Coppolecchia, mag.co Luigi Lovaglio Oronzio Capitolo, Pasquale La Vecchia, Biagio Ruffo, Vito Noviello, Vito li Franchi, Saverio Rotunno, M.ro Benedetto Basciano, il D. Fisco Dn. Franco Paolo Compagno, Mag.co D. Gennaro Soldiverio, M.ro Angelo Caressa, ma.co Giuseppe di Chirico, mag.co Giuseppe Zampanella, m.ro Vincenzo la Torre, Nicola Berlengieri, Filippo Malizia, Nicola Margaglione, e Donato Pietrocola di questa città di Venosa, li quali non per forza, dolo o inganno alcuno, mediante il di loro giuramento la carta toccata, dichiarano, attestano e fanno fede, che conservandosi questa preda Città di Venosa tuttavia sotto l'ubbidienza di S. M. il Re delle Due Sicilie (che Dio guardi) doppo che Napoli, Foggia, Matera, Melfi, Avigliano, e quasi tutti gli altri luoghi del regno si erano democratizzati, finalmente sulla fine di Febbraro corrente anno 1799 ella ebbe serio e pressante ordine del Commissario Francese D. Zeferino Marone Communicato con lettera scritta da Foggia per mezzo del Gov.re di Venosa D. Ferdinando Carascon d'eriggere l'albero e di spedir Deputati al general Francese ind.a Città di Foggia per ricevere dal medesimo ordini ed (…) sul novello Governo d'adottarsi, colla minaccia in caso contrario di spedirsi truppe francese contro di questa citta sud.a, per cui fu in seguito approntato l'albero, che non si piantò per essersi bruggiato da diversi del Popolo ma tenendosi lo sdegno de' Francesi specialmente per lo fresco esempio che si aveva della distruzzione della Città di San Severo, e passare la truppa degli stessi in Foggia da qui distante una sola giornata; fu stimato di spedire de' deputati in Foggia, i quali furono D. Giulio dell'Armi, Nicola Grippo e Rocco Grieco Venusini, e 'l riferito Governadore D. Ferdinando Carascon eletti dal Popolo che immediatamente partirono, e con essi si accompagnarono per curiosità di vedere quel che accadeva il ma.co D. Giovanni Orlando, Vincenzo Gallo, Antonio Montemurro, Giuseppe Pellegrino, alias Cesario, Vincenzo Rocco d'Errico, ed altri, attestandosi da essi Costituti Vincenzo Rocco d'Errico, Filippo Mare, Tommaso di Gilio andati in Foggia cogli anzid.i deputati, che colà il generale dell'Armata Francese avendo chiesto conto a dtto Gov.re Carascon di quel che erasi operato in Venosa, ed avendo inteso l'Ingendio Commesso dell'albero da alcuni del Popolo, e specialmente dalli sud.i Montemurro, Gallo, e Pellegrino, montò in furia e li condannò ad essere fucilati, come fu immediatamente eseguito in Foggia, non avendo in conto alcuno giovate le premure che efficacemente pratticò il Deputato D. Giulio dell'Armi presso di detto Generale, per salvare la vita delli nominati suoi Paesani affezionati e domestici, avendo finanche offerto grossa

[694] Il testo è riportato in M. ROMANO, *Gli apprezzi, op. cit.,* pp. 334-43; Stando a Giuseppe Crudo, il quale scrive nel 1894, la fiera "grande" della Trinità continua durante tutto l'Ottocento, «è fiorente tuttora e frequentatissima» mentre la fiera "piccola", da lui definita «di S. Maria La Scala» non viene più svolta da molto tempo: G. CRUDO, *op. cit*, pp. 26 e 27.

somma di denaro per la di costoro liberazione ma il tutto fu inutile e l'offerta fu ricusata. Attestano inoltre il D'Errico, Di Gilio e Mare che in seguito, doppo succeduta detta fucilazione, lo stesso Generale Francese comandò alli riferiti deputati di nominare innanzi a lui li soggetti più probbi, idonei e dabbene di Venosa, che servir potessero la Municipalità e sull istante di sentendo li soggetti tra diloro nominarono quelli che credettero più onesti, ed onorati, cioè D. Diego Rapolla, D. Nicola Saracino, D. Cristofaro Ripandelli e D. Luiggi La Vista, (…) la certezza che costoro avrebbero saputo mantenere nella Città il buon ordine e la publica tranquillità, e dalli deputti Grippo e Grieco fu nominato comandante della Guardia Civica d.o D. Giulio dell'Armi, come persona dotata di prudenza, e di buona intenzione, acciò avesse potuto con placidezza esercitare tale carica, e tutti furono approvati. Tutti poi detti Costituti uniformamente attestano che indi essi Deputati se ne ritornarono in Venosa, e con essi venne pure il nominato Commissario D. Zeferino Marone, il quale avendo fatto mettere la Guardia Civica sulle armi in mezzo della piazza, colà autorevolmente e senza aver voluto ricevere rinunce ne accettare scuse, immise li Municipalisti, e Comandante colla forza nel Possesso delle rispettive cariche minacciando fucilazione a coloro che avessero ripugnato, e parimente obligò il Maestro Domenicano F. Giantomaso Scalera di predicare al Popolo, sebbene costui predicò soltanto il nudo vangelo, inculcando l'astinenza de' delitti, l'amore alla virtù e l'osservanza de' Divini precetti, senza interloquire sulle Auguste persone della Maestà de' nostri Augusti Sovrani (che Dio sempre guardi). Inoltre fanno fede che tanto i sudetti Municipalisti che il Comandante, sono stati sempre riservati e moderati senza mai commettere ingiustizia o oppressione alcuna ma di continuo sono stati intenti a mantenere con somma diloro fatiga la publica quiete e tranquillità e quelli che furono carcerati perché minaciavano rubbamenti, massacri, ed altri eccessi, furono arrestati di ordine della Corte Locale, prima che la Municipalità fosse costituita e se fu fucilato uno di Rionero, che hanno inteso chiamarsi Donato Masullo, fu fucilato come ladro notorio e scorritore di Campagna, capo di Comittiva, e perche spargeva massime perniciose, tanto al governo republicano che Monarchico, qual Rionerese anche disertore di regali eserciti e quando fu arrestato dalla Squadra di Ginestra fuggendo, fu rinvenuto con due schioppi rubbati, e detto Commissario Francese Marone, publicamente in mezzo della Piazza di questa soprad.a Città, ordinò, che si fosse fucilato, soggiungendo essi Costituti che gli oppressati Municipalisti Comandanti della Guardia Civica e Predicatore lungi dall'aver monstrato genio, e trasporto per la Democrazia, lungi dall'aver commesso alcun disordine, o torto nella Città, furono obligati di forza imponente ed irresistibile ad esercitare le sud.e Cariche, hanno mantenuto nella Città il buon ordine con ovviare alle straggi, e di rubbamento tra il Popolo, ed appunto la buona opinione in cui erano, e sono presso ciascuno di essere abili, giusti e prudenti produsse la diloro Elezione anzi alle tante richieste avante di spedir gente armata in Altamura contro i materani e verso Potenza contra l'Armata del Generale Curcio e dimandar munizione, mai ci vollero aderire. E finalmente attestano che gli altri naturali di Venosa D.o D. Giuseppe Orlando, l'Alfiere delle Provinciali Milizie D. Pasquale Zifarone, che per circa anni Cinquanta ha fedelmente servito la Maestà del Re (che Dio sempre guardi e feliciti) D. Tomaso Marangelli, D. Fran.co Saverio Palmieri, D. Giuseppe Spatavecchia, mag.co Savino Lo Manto, Mag.co Onofrio la Vista ed il laico Domenicano Fra Fran.co Taritto (?) soggetti anche tutti notoriamente d'abbene niuna influenza e niuna parte hanno avuta nella passata Democrazia, avendo ciascuno badato ai propri affari e così hanno deposto, attestato, e fato fede mediante il d.to giuramento la Carta toccata[695].

[695] ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 18, fascicolo 320, cc. 57r.-61v; In merito alla fucilazione dei tre venosini va detto che un ulteriore attestato, a cui partecipano anche Grippo e Grieco, tende, per le stesse ragioni dichiarate per dell'Armi, a scagionare da ogni responsabilità gli altri esponenti della municipalità, così come si ribadisce la loro assoluta estraneità alla carcerazione di alcuni individui avvenuta a Venosa poiché tutto si sarebbe verificato prima della riluttante accettazione della loro elezione: ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo 1141, cc. 130r e v.; Un'altra versione, con l'aggiunta di alcuni particolari e non senza qualche contraddizione circa il racconto della fucilazione dei tre venosini, viene rilasciata il 15 giugno dal solo Rocco Grieco anche su richiesta di dell'Armi: ASPz, *Archivi notarili, distretto di Melfi, II versamento*, busta 58, fascicolo

3. Il sacco venosino secondo Camillo Battista (1861).

Pensossi allor tostamente a porre il paese in istato di difesa, e in diversi punti cominciaronsi a costruir barricate; e si arrestarono parecchi uomini sospetti, fra cui il fratello del Crocco.

La mattina de' 10, verso mezzodì essendosi attesi invano altri aiuti di forza, raggruppate una sessantina di Guardie Nazionali di Maschito, Forenza e Venosa, uscivano fuori dirigendosi verso Ripacandida per prevenire i loro movimenti; quando a poca distanza dall'abitato si avvengono in molti concittadini, che tornando precipitosi e sbigottiti dalle campagne, annunziavano con grida, che migliaia di masnadieri venivano in direzione di Venosa. Il distaccamento tornò allora indietro spaurito, e nel paese fu tale un terrore che Dio vel dica per me.

Giungeva intanto opportunamente un drappello della Guardia Nazionale di Palazzo; e rincorati alquanto i buoni cittadini si accinsero alla meglio a difendersi, chi prendendo posto alle barricate, chi sul campanile, e chi nel Castello ove si rinchiuse un buon numero di Guardie co' Capitani di Venosa e Palazzo, i quali vedendo uscir fuori delle bandiere bianche (la prima delle quali sventolò sulla casa dell'ex Capo urbano signor Compagni) e credendosi traditi, vi si ricoverarono.

Avvicinatasi di fatto la massa di circa 600 aggressori, di cui un 150 armati di schioppi e i rimanenti con iscuri e ronche, preceduta e scortata da una trentina di perfidi Venosini: impegnavasi un vivo fuoco verso Porta, e specialmente nel loggiato di un tal Le Sentenze. Ma vedendo che era difficile penetrar nel paese per questa parte, a causa della gagliarda difesa si tennero alla larga, e si accostarono invece alla contrada detta di S. Nicola, i cui abitanti con bandiere bianche gl'invitavano all'entrata, e li agevolarono con iscale, facendoli anche salire per la porta esterna di un palazzo che comunicava colla campagna mediante un giardino. Dai Palazzesi ed altri nazionali ch'erano sul campanile, s'impugnavano le armi contro gli scalatori: ma il signor Calvini gridò dal balcone, *per carità non fate fuoco, sono nostri amici, vengono con la pace*…Infamia perenne ai traditori!

Entrata così una parte di quell'audace gentaglia in città, le masse de' contadini acclamando Francesco secondo accompagnarono quasi in trionfo il Crocco (poggiato al braccio di D. Attanasio Santangelo) e il Mastronardi a casa i signori Rapolla, ove furono orrevolmente ricevuti que' matricolati assassini, che dicevano di aver carta bianca da Francesco Borbone per ammazzare impunemente i liberali e partire i loro beni alle seguaci masnade. Trovarono presso gli ospiti armi e munizioni a dovizia.

Allora inutile fu la difesa del loggiato le Sentenze, il cui vivo fuoco, sostenuto per quasi due ore avea nondimeno atterrato più di una decina di assalitori, lasciandone parecchi feriti.

Penetrata appena quella turba in paese, le immagini di Re Vittorio e del general Garibaldi, site nella Cancelleria Comunale e nel corpo di Guardia, furono villanamente infrante e distrutte.

Uscì tosto l'ordine del General Comandante (parlo del Crocco), di porre a sacco il paese.

Dalla casa del Cassiere Comunale si de' principio al saccheggio, dilapidando l'erario del Comune, distruggendo ed appiccando fuoco a ciò che non potevan seco menare. Non furono risparmiati neppure gl'intonachi delle mura, le porte, le mattonate! Furia bestiale!

1141, cc. 131v-132v; Della fucilazione si fa cenno anche in: P. PIERI, *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LII (1927), pp. 172 e 173.

Nell stesso modo mettevansi a ruba le case del Canonico Albano e dei canonici la Conca, la cui nipotina, giovinetta di belle fattezze, veniva svisata da quei mostri a colpi di sciabla.

Narrasi pure di Venosina donzella, che investita da impudente masnadiero, a difesa del fior verginale ghermita una pistola, con maschia arditezza gliela scaricò di contro; ma l'insueta e trepida mano falliva il colpo, e di rimando una ferita di scimitarra percosse a sangue la testa dell'infelice, che disperata allora slanciossi di un salto dalla finestra, e in buio celliere ascondendosi, sfuggì la misera al disonore o alla morte.

Vistose somme erano estorte al procuratore del Monastero di S. Benedetto Sacerdote Domenico Curci.

Simili atti di barbarie e di rapina si commettevano in altre case, ove quell'orda vandalica s'introduceva.

Trarrò un pudibondo velo sulle brutali sfrenatezze da essa consumate a disdoro delle più oneste e cospicue famiglie!

Furono aperte le prigioni, e messi in libertà i rinchiusi.

La cassa di pubblica Beneficenza custodita dal signor Francesco Bagnuoli vuotata del danaro e fatta in pezzi: le carte contabili bruciate.

Si aggrediva dappoi la casa dell'orefice signor Raffele Montrone, e gli si uccideva sotto gli occhi con lente e raffinate sevizie un figliolo dodicenne appena!

A maggior rabbia ferina era fatto segno l'infelice medico signor Francesco Saverio Nitti, forse perchè co' figli godea fama di buon patriota. Sentendo fracassarsi la porta a colpi di scure, mentre quel venerando vecchio mostravasi in sulla soglia, un fendente sul capo lo stramazzava, una scarica di fucili il lasciava cadavere! La sua casa in balìa della masnada era manomessa e vandalicamente spogliata.

In mezzo a tanto saccheggiamento il palazzo de' signori Rapolla fu degl'illesi; forse perché vi erano ospitati il Generale e i Colonnelli della brigata, e vi sventolava inalberata sul verone la borbonica insegna…

Nondimeno dalla prima barricata e dal Castello non si allentava la valorosa resistenza, e in quel dintorno la plebe non secondava la rivolta, perché avea visto ad un colpo di fucile rientrare in casa forse ferito un Venosino, che osò uscir fuori con la svergognata bandiera.

Dai capi della banda frattanto il Cantor Rapolla otteneva promessa di far desistere dal saccheggio e dalla strage sì veramente che si fosse reso il Castello e disarmata la Guardia Nazionale. Il cantore andava ambasciatore al Sindaco, Supplente giudiziario e Capitani di Venosa e Palazzo, tutti rifugiati nel Castello, e proponeva ed intimava di arrendersi e consegnare le armi. Il Capitano di Palazzo non volendo partecipar al disonor della resa, si aprì l'uscita e ritirossi co' suoi nel proprio paese. I rimasti, dopo breve tenzonare, stimarono prudenza il cedere ed accettare le proposte condizioni per ammansir la ferocia di quei barbari. Ed il Supplente uscì dal Castello, e portossi col cantore in casa Rapolla per capitolare co' condottieri della masnada. Giunse con supplichevoli modi ad abbonirne l'ira, ed ebbe parola (veramente di galantuomini!) di far cessare le ribalderje. Consegnato a Crocco il Castello, e deposte le armi, i Capi dell'orda sleale con minacce e percosse mal potettero infrenarla, e ad onta della capitolazione, il sacco non cessò che a notte.

Il giorno 11 il Crocco stabilì novelli funzionari, nominando a Sindaco D. Giovannantonio Orlando, cui testè avean spazzato la casa, a Capo Urbano D. Francesco Paolo Falcone, D. Nicola Calvini a Conciliatore, ed a Giudice il Supplente Frusci, con altri funzionari subalterni.

Ci si assicura che il dì appreso all'invasione, sotto il palazzo Rapolla si schierava una mano armata di dugento sbandati a dipresso, i quali avuta poi la bandiera borbonica ed il tamburo, si avviarono fuori il paese in marcia regolare, dicendo di uscire incontro al generale Bosco, la cui pretesa venuta pare sia una fantasia.

Né al Donatelli mancavan trovati furbeschi per eccitare le masse a favorir la sua impresa. A citarne un solo, dirò che fe' un giorno arrivare in sulla piazza di Venosa tutto stanco e trafelato un soldato borbonico, che affettava di aver corso lungo paese. La plebe fargli corona e interrogarlo premurosa, onde venisse, quali nuove adducesse. Ed egli a rispondere a voce sonora: *vengo da Napoli – e sia benedetto Iddio che Francesco II s'è assettato sulla seggia reale di suo padre*. Illuminazioni, spari, baccani popolari, campane a festa, baldorie, acclamazioni a perdigola furon gli effetti della bugiarda novella.

Rimase altri tre giorni in quel paese quell'efferata ciurma, imponendo taglie ai galantuomini, facendo rapine, e vessandoli con visite domiciliari e con pretensioni d'ogni sorta. Emanavano i loro bandi sotto pena d'istantanea fucilazione a chi non vi ottemperasse. E un Giuseppe Antonio Ghiura per non essere stato sollecito a rispondere *viva Francesco*, fu di presente trucidato.

Il sabato veniva il sozzo esercito passato a rivista dal sedicente general Crocco sui piani della Madonna della Scala, e perché un tal Romaniello chiedeva congedo per ripatriarsi, gli tirò un colpo di fucile ferendolo gravemente nella spalla dritta.

Finite le spoliazioni di oggetti preziosi, abiti ed ogni sorta masserizie, e mandata a Ripacandida a sacchi la preda caricandone nove muli con circa 2000 ducati; come uno sciame di devastatrici locuste sgombrava il mattin dei 14 quell'empia masnada, ormai tutta minuta delle armi guadagnate, la misera città di Venosa per infestare Lavello e Melfi, lasciando gli stremati cittadini in balìa della plebe. Questa, chiusi gli sbocchi del paese, minacciava tuttavia di dar fondo ai magazzini, ma fu ammansita con blande maniere somministrandoseli tutto ciò che chiedea. In tale stato di cose per buona ventura sopraggiunse quivi il 16 alle ore 20 una formidabile colonna Nazionale di circa 300 fanti e 130 cavalli, capitanata dal maggiore del distretto signor d'Errico, del cui patriottismo abbiamo abbastanza a lodarci.

Questa colonna composta di Coratini, Spinazzolesi, Maschitani, Palazzesi, Forenzesi, Acheruntini ed altri, veniva da Maschito, ove erasi militarmente in due giorni organizzata con ottimi uffiziali, tra cui noterò per ragion di onore i signori Mennuni, Veltri, Manes e Bochicchio, che già si erano ivi assembrati pria che vi si unisse da Palazzo il Maggiore d'Errico coll'Aiutante Ciccotti. Alla preveggenza ed alacrità del testè nominato Maggiore si dee la regolar formazione di questa gagliarda colonna, che diretta poi con tanta prudenza da sembrar timidezza, entrò in Venosa, quando seppe diloggiati i briganti, fra il suono delle campane e le acclamazioni popolari; mentre accelerando i suoi movimenti, avrebbe potuto sin dal principio disfarli[696].

4. Relazione di Vincenzo Frusci, Supplente Giudiziario di Venosa (15 aprile 1861).

I tristi avvenimenti di Venosa occuperanno una lunga e luttuosa pagina di storia. Senza preamboli vengo alla narrazione.

[696] C. BATTISTA, *op. cit.*, pp. 3-7 e 17-24; Pedio informa che nel caso della devastazione della casa del canonico Albano la situazione sarebbe ben peggiore, in quanto il canonico viene addirittura ucciso: T. PEDIO, *Dizionario, op. cit.,* vol. I, p. 25. Il generale Bosco al quale si fa riferimento è il generale Ferdinando Beneventano del Bosco. Si veda a tal proposito la voce, redatta da G. MONSAGRATI, *Bosco, Ferdinando Beneventano del*, «Dizionario Biografico degli Italiani», XIII (1971).

Lunedi 8 andante a circa le ore 15 giungeva la notizia che in Ripacandida s' era proclamato il Governo di Francesco Secondo. Si raccontavano le molte dilapidazioni; e la uccisione del Capitano di quella Guardia Nazionale. Immantinenti si prese da me la determinazione di far scrivere dal Sindaco a' suoi colleghi di Maschito, Forenza, Palazzo e Montemilone, richiedendosi un numeroso drappello di Guardie Nazionali nello scopo che facendosi centro Venosa si fosse accorso in Ripacandida a sedare la insurrezione. Le medesime disposizioni nel corso della giornata pervenivano dall' Intendente del Distretto, e dal Governatore della Provincia.

Non mi arrestava a questo, e dopo che per mezzo dello stesso Sindaco come Ufiziale di polizia ordinaria faceva scrivere ai detti signori Governatore ed Intendente per tenerli informati de' chiesti aiuti, faceva pure avvertire che in questo Comune v'erano delle serie apprensioni. Ed ancora nel Marterdì seguente si spiccavano corrieri al Sindaco di Cirignola ed al Governatore di Foggia richiedendo un qualche soccorso per salvare il paese dall'eccidio da cui poteva venir minacciato, e dal primo si ottenevano promesse consolanti, avendo inviato all'oggetto una staffetta in Foggia. Spediva io pure direttamente ufizio in Potenza al Procurator Generale con preciso ragguaglio di quanto qui avveniva, delle apprensioni che vi erano, e degli arresti che avea fatto eseguire per la tutela dell'ordine; ma la persona inviata non fu fedele, perchè da me distinta posteriormente in mezzo la rivolta. Si seppe intanto vagamente la notizia che le bande de' malviventi, che aveano occupato ed insorto Ripacandida, capitanati da Carmine Crocco e Vincenzo Damati, volevano fare un tentativo sopra Venosa con la intelligenza di molti contadini ed artieri, perciò si pensò a mettere il paese sulla difesa, si fecero costruire diverse barricate ne punti più esposti; ma non si ebbe tempo di completarle. In quella sera veniva uficio dal Capitano di Rionero signor Corona, che assicurava doversi fare nel seguente giorno un tentativo sopra Ripacandida con le guardie di diversi Comuni, e fra gli altri con quelle di Avigliano e Ruoti, avendo alla testa il signor Maggiore Pisanti, e che nella sera di quel giorno si trovavano al Castello. Con ciò si prese coraggio, e si pensò a formare il contingente di Venosa; e siccome questa Guardia Nazionale poco si mostrava disposta sotto mendicati pretesti, ad acchetarla in qualche modo, si promise a' componenti la mercede giornaliera.

Sorgeva l'infausto Mercoldì 10 aprile corrente, e venivano diciassette nazionali di Maschito ed undici di Forenza, a' quali si aggiungevano trentaquattro di Venosa, e si ponevano sotto il comando del 1.° Tenente D. Teodoro Santangelo per avviarsi alla volta di Rionero, e colà riunirsi sotto il comando di quel Capitano, a cui precedentemente si era scritto. Non si mancava di diligenza a fare continuate pattuglie pel paese, e sebbene molto numero di contadini era uscito fuori come appresso si dirà, pure si vedeano continuati crocchi e capannelle in atteggiamento sospetto per insorgere alla prima occasione, e tanto avvenne. Allora avendo io ritrovato il fratello di Carmine Crocco vicino le barricate che si costruivano, ne disponeva l'arresto; precedentemente avea pure fatto arrestare Antonio Dilizia e Tommaso di Lavello. Non v'era rímedio alla continuata diserzione de nazionali, non ostante il pagamento ad essi promesso e mantenuto; tanto che nemmeno con avvisi e bandi si poterono riunire un centinajo di essi, fra i quali anche qualcuno di poca fiducia. A circa il mezzodì partiva il distaccamento di sessantadue persone, essendosi inutilmente atteso fino a quell' ora qualche altra forza da Lavello, Montemilone e Palazzo, sebbene da quest'ultimo Comune circa un'ora più tardi fossero poi arrivati quarantasei nazionali. Giunto su piani di S. Maria La Scala a poca distanza dall' abitato, il distaccamento fu spaventato dalle grida di molti contadini, che ritornando dalla campagna in precipitosa corsa, dicevano che migliaja e migliaja d' individui venivano sopra Venosa di modo che se ne tornò esso pure indietro, non ostante che io avendolo accompagnato a mezza strada, avessi cercato distogliere il timore da cui erano presi.

Rientrati quei Nazionali nel paese, tutti i contadini, che erano venuti dalla campagna, vi sparsero il terrore, ed appena si giunse a formare qualche difesa sulle barricate ed in altri punti. Giungeva intanto la Guardia Nazionale di Palazzo in questo supremo momento, e si sperò per qualche tempo che si avesse potuto attendere con vantaggio alla difesa. Il Sindaco del Comune, e molti zelanti cittadini si posero sulle barricate alla entrata detta *Porta Fontana*; altro numero di

Nazionali co' due Capitani di Venosa e Palazzo si rinchiusero nel Castello prendendo le opportune difese; un terzo si situò su di un loggiato della casa di Donato Le Sentenze che sporgeva sulla campagna; ed io con altri pochi mi posi a girare pel paese per provvedere alla difesa degli altri punti. Trovai tutt'i posti di Guardia sprovvisti con pochissimo numero di Nazionali, e specialmente quello principale che è innanzi la Cattedrale, sul qual fatto corrono vagamente voci di tradimento, locchè potrà venire assodato con la processura. Cominciava intanto a farsi sentire lo sparo delle fucilate, e tutti que' Nazionali precipitosamente si ritirarono nelle proprie case, e mi rimasero sólo col seguito di due o tre; e per ció mi fu forza ritornare alla prima barricata di Porta Fontana. Ritrovava colà impegnato vivamente il fuoco, poichè si erano avvicinati gli aggressori, capitanati da Carmine Crocco Donatiello e Vincenzo Damati, con un'orda di circa centocinquanta armati di fucili, ed un numero di circa cinquecento di altri loro seguaci armati di scuri e ronche, tutti Aviglianesi, Ripacandidesi, Ginestrali, Barilesi, Rioneresi, che venivano scortati da una trentina di Venosini, andati appositamente ad invitarli, fra i quali si distinguevano Michele Bucola, Giuseppe Pippa ed altri molti. Vedendo che non era facile superare questa barricata, si teneva il fuoco a qualche distanza. e molti armati co' rispettivi capi cominciarono a girare per mezzo di seminati ed ortolizi, che circondano l'abitato dalla parte opposta alla ripetuta barricata sopra descritta, ove trovavasi la forza, e propriamente dalla parte della contrada detta S. Nicola, gli abitanti della quale si diedero a chiamare gli aggressori con bandiere bianche, con inviti di ogni maniera, fornendo scale e molti ajuti, in modo che ad essi fu agevolata l'entrata. Appena vedutasi questa forza composta da una parte degli aggressori, tutt' i contadini ed altri abitanti insorsero, e si fecero a proclamare l'ex Re Francesco Secondo, accompagnando i Capi Crocco e Damati alla casa dei signori Rapolla. Un vivo fuoco intanto si era sostenuto alla barricata, ed un numero di aggressori di circa dodici morivano, ed altri restavano feriti. Si disponeva quindi da Crocco porsi la Città a sacco. In prima si comincia dal Cassiere Comunale D. Leopoldo Marchi, e tutto si distruggeva ponendosi a fuoco le carte, e rubandosi quanto ci stava, e tutto l'erario Comunale in cui erano moltissime somme di più migliaja, e non contenti i depredatori, ponevano a fuoco quanto non potevano trasportare, fino a distruggere gl' intonachi delle mura, la gradinata, le bussole, ed una parte della mattonata. Altrettanto si eseguiva nelle stanze del procuratore del Monastero S. Maria La Scala, Canonico D. Felice Albano. Così nella casa di D. Giovanni Antonio Orlando, e de' signori Canonici D. Giovanni e D. Teodoro Laconca, dove s' inveiva contro una loro nipotina giovinetta di venuste forme, che veniva sfregiata da colpi di sciabla nel viso e sulle braccia. Passavano quindi a mettere a ruba le case di D. Domenico Curci, Economo Diocesano e procuratore del Monastero di S. Benedetto, ove trovarono immense somme accumulate, ed in quelle di D. Antonio Lavista seniore. Tutti i componenti delle famiglie di sopra notate sono rimasti senz' abiti, senza scarpe, senza nulla.

Un' altra parte di aggressori entrando per la strada di S. Andrea si dava a saccheggiare la casa del Canonico Penitenziere D. Antonio Rana, e tutto depredava commettendo atti di inaudita barbarie. In seguito questa medesima orda aggrediva le prigioni, ed avendo commessi molti maltrattamenti al carceriere Antonio Navarra, s' impadroniva delle chiavi, e dava la libertà a tutt' i carcerati d' ambo i sessi. Quindi si aggrediva la casa dell'orefice D. Raffaele Montrone, e gli si uccideva sotto gli occhi un giovinetto figlio incamminato per lo stato ecclesiastico. Veniva poscia designata a maggior vendetta la casa del Medico D. Francesco Nitti, il quale di unito a' propri figli aveva mostrato moltissimo entusiasmo nel nostro politico risorgimento. A' colpi di scure per aprire la porta si facea sulla soglia il venerando vecchio, ed in un subito veniva prostrato al suolo da un colpo di scure sulla testa accompagnato da colpi di fucili, e restava cadavere! Facendosi quindi le maggiori sevizie si depredava quanto in quella casa si rinveniva.

Molti altri atti di tigrina ferocia si commettevano, i quali dopo più precise notizie si verranno a dettagliare ne' rapporti di classifica, e dopo le denunzie che verranno in giustizia. Si continuava ancora la resistenza nella prima barricata, e nel Castello, e come in quelle vicinanze compariva qualche aggressore, veniva immantinenti sacrificato; ed un Venosino, il cui nome non ho potuto ancora liquidare, essendo uscito di casa con bandiera bianca, con un colpo di fucile da cui forse

rimase ferito, si fece rientrare nella propria casa; e perciò in tutto quel rione il popolo non si moveva, come nel rimanente dell'abitato. Partivasi dalla sua abitazione il Cantore D. Domenico Rapolla, ed avendo ottenuto da' capi, che stavano in sua casa, e che comandavano quelle orde, la promessa che si sarebbe desistito dal saccheggio e dalla strage se ad essi si fosse ceduto il Castello, e disarmata la Guardia Nazionale; veniva a fare queste proposte a me, al Sindaco, a' due Capitani di Venosa, e di Palazzo, ed a tutti i nazionali ivi rifugiati. Il Capitano di Palazzo disse di non voler prendere parte alla résa, ed avendo sgombra l'uscita si ritiravano co' suoi nel proprio Comune: dopo fra noi altri vi fu qualche titubanza se si dovessero o no accettare i patti; ma atteso il ristretto numero di difensori, le poche munizioni, la nessuna provvista di viveri, il paese tutto insorto, e perchè non si desisteva dal saccheggiare e distruggere, e si fossero evitate più tremende stragi delle famiglie di tanti ivi rinchiusi, cessò subito la discussione, e si pensò accettare i patti. Lo scoraggiamento era al sommo, e nessuno intendeva assumere il pericolo di presentarsi disarmato a' capi della comitiva e firmare i patti. Mi fu forza quindi esporre la mia vita, ed uscii per andare a ritrovare i detti capi. Non posso sufficientemente descrivere i pericoli corsi nel tratto di strada dal Castello al palazzo de' signori Rapolla, tanto per parte della plebaglia Venosina che gridava a piena gola: *Viva Francesco Secondo, morte a' liberali*, che per parte della ciurmaglia de' briganti armati di stili, ronche e scuri; e giunto in vicinanza del carcere, dove i detenuti si affrettavano a ritirare i loro oggetti, mi si avventò sopra il detenuto Antonio Dilizia, tirandomi un colpo di bajonetta alla gola, che fortunatamente veniva stornato da un altro individuo, che mi stava a fianco, e di cui al momento non rammento il nome. Le donne parimenti erano sortite dal carcere e mi facevano segno della loro vendetta, aizzandomi contro la plebe colle grida: *Ecco il nostro boja!* ed io ajutandomi come meglio potei giunsi in presenza de' capi, e coadiuvato dal Cantore D. Domenico Rapolla, pervenni a placarli, ed ottenni che si fosse cessato dalla strage, e dal saccheggio. Si pretese in prima la reddizione del Castello e che io ne avessi fatta la consegna; per lo che dovei ritornare donde era partito, affrontando i medesimi pericoli di prima. Consegnato il Castello, consegnate le armi, finalmente i due capi fecero desistere da ulteriori guasti; ma nè le loro minacce, nè le percosse che davano a' loro soggetti, ottenevano lo scopo, non potendo essi esser presenti dovunque, e fino alla notte si continuò sempre a rubare. Non è da descrivere con adeguate parole il terrore di tutt' i compromessi, e come si passò quella notte, e le seguenti giornate di Giovedì, Venerdì, e Sabato, fino alla Domenica, in cui si avviarono a Lavello verso le ore quindici. Non è a dirsi le espilazioni, le taglie e le rapine di ogni specie commesse in quei giorni sopra tutti i galantuomini, eccettuatine ben pochi: le strane pretensioni, le tante visite domiciliari per rinvenir fucili ed armi. Quasi ad ogni ora emanavano i loro bandi sotto pena della immediata fucilazione. Non è a dirsi come veniva trucidato un tale Giuseppe Antonio Ghiura per non essere stato sollecito a rispondere: Viva Francesco Secondo!

Dopo averci quindi spogliati d'immense somme, che a sacchi pieni si mandavano a riporre in Ripacandida, dopo averci tolte tutte le armi, dopo averci ridotto allo stato da non poter continuare la vita senza la vendita delle sostanze, spogliati di abiti, di arnesi preziosi, e di quanto poteva muovere la loro cupidigia, fin delle scarpe e degli ombrelli, se ne partirono, come di sopra ho detto, e ci lasciarono in preda alla plebaglia, che prendeva immantinenti il disopra, ed incominciava a farci scopo delle sue vendette, chiudendo tutti gli sbocchi del paese, e preparandosi a saccheggiare i magazzini, ove si sospettava che vi fossero stati generi al che si è riparato somministrando quelle vettovaglie che venivano richieste, fino a che non è qui giunta quest' oggi la considerevole forza di Guardia Nazionale, capitanata dal Maggiore d' Errico, e da altri capi.

I cittadini non sono ancora ritornati nelle proprie case, e molti vanno ancora fuggiaschi. Non vi sono denunzie de fatti, e dei danni commessi: come avverranno si procederà a quanto di regola.

Fu impedito il transito della posta, che da Venosa manca da più di dieci giorni; fu impedita la partenza di qualunque corriere; fu minacciato di vita chiunque avesse scritto una lettera. Non è possibile descrivere con parole lo stato deplorevole, e la miseria di questo paese.

Una trama infernale ha portato l'eccidio di questa florida Città! La processura dovrà porre in chiaro fatti terribili!

Prima di dar termine alla presente relazione non istimo superfluo aggiungere le seguenti circostanze.

1. Nei giorni 9 e 10 andante venivano da me disposti degli arresti di persone che mi venivano additate per sospette, ed in corrispondenza co' malviventi di Ripacandida. Arrestava ancora il fratello di Carmine Crocco, come innanzi ho detto.

2. Giovedì 11 Aprile il detto capo della comitiva stabiliva un Governo provvisorio, ponendo a Sindaco D. Giovanni Antonio Orlando, ed a Capo Urbano D. Francesco Paolo Falcone, con altri funzionari subalterni. Nulla innovava nel Ramo di giustizia.

3. Eseguiva con me visite nella Cancelleria del Giudicato, e s' impadroniva di due fucili, una sciabla, ed altri oggetti. Per mezzo del mio danaro salvava l'archivio dall' incendio.

4. Tutte le nascite e morti avvenute in questo frattempo, non sono state annotate sopra i registri dello stato civile.

5. É riuscito impossibile fare le sezioni cadaveriche degli uccisi Nitti, Montrone e Ghiura.

6. Nel partirsi, la loro comitiva era accresciuta, ed armata. Molti e molti congedati si erano posti sotto la loro bandiera.

7. Nello spedale vi sono alcuni feriti del primo giorno in cui ebbe luogo la zuffa.

8. Nella Cancelleria comunale sono ancora entrati hanno distrutto i quadri del Re Vittorio Emmanuele, e del Generale Garibaldi, buona parte della mobilia, e sperperate tutte le carte.

9. Simile distruzione, ed in modo più violento si è praticato nel Corpo di Guardia.

Il Supplente giudiziario

V. Frusci.[697]

5. Lettera di Pasquale Lioy al *Corriere Lucano* (primo maggio 1861).

Signor Direttore – Nel Giornale Lucano del 23 aprile num 4.° vi è il ragguaglio ufficiale del Supplente Frusci riguardante i fatti avvenuti in Venosa. Per onor del vero sento il debito di rendere

[697] «Il Corriere Lucano» (Potenza), anno (di seguito a.) I, numero (di seguito n.) 4, 23 aprile 1861, pp. 15 e 16. Una copia del giornale si trova anche in ASNA, *Ministero di Grazia e Giustizia*, busta 5143, carte senza numerazione. A parte l'introduzione e una possibile chiusura finale, si tratta della versione più completa della relazione. Altre versioni sono: SNSP, *Ms. Fort.* 83, cc.1r-8v; *Ms. Fort.* 349 (6), cc. 3-14; ASNA, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza delle province napoletane, atti diversi*, busta 180, fascicolo 6051, cc. 24r-34v. Questa, contrariamente a tutte le altre, reca la data del 16 aprile e ha un inizio differente: «Al signor Procuratore generale del Re presso questa Gran Corte Criminale ho diretto un rapporto del tenor seguente e di pari data». Si tratta di una copia della relazione a firma del Segretario Generale Giacomo Racioppi inviata «Al Signor Governatore della Provincia di Potenza». In alcune di queste fonti l'intestazione a cui si fa cenno è «Giudicato di Mandamento di Venosa» e la chiusura finale accenna a Lavello, al cui riguardo Frusci sostiene di non avere informazioni; ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, cc. 10r-v. Anche le carte seguenti approfondiscono lo stesso verbale ma non hanno una numerazione precisa. In merito alla giovinetta sfregiata a colpi di sciabola, di nome Angela Maria Laconca, si veda la testimonianza della stessa e degli zii in: ASPZ, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 1, testimonianze del 26 aprile 1861. A colpirla sarebbe stato Ninco Nanco.

agli occhi del pubblico alcune note alla detta narrazione, che ella vorrà benignarsi di riportarle nel giornale medesimo.

Nel ragguaglio del signor Frusci leggesi – *immantinenti si prese da me la risoluzione di far scrivere dal Sindaco ec.*, volendo far *lode* di sé. Il vero è che saputosi i fatti di Ripacandida, e trattandosi di affari di pubblico interesse si pensò di riunire nella casa comunale tutti i buoni cittadini per risolvere in famiglia il da farsi, e non dal Supplente venne la idea di scrivere ai vicini, idea poi che non ha nulla di singolare.

In seguito dice *non mi arrestava a questo ec.* Nel giorno seguente al dì 8 Aprile conosciutosi che non poco numero di reazionari si era riunito, e da momento a momento s'ingrossava, minacciando di invadere Venosa, e saputosi da un Architetto di Minervino, che in Foggia, e forse a Cirignola vi era forza si stimò, neppure dal Supplente, di spedire anche colà per soccorso, e di fortificare i punti di entrata del paese con barricate.

Leggesi inoltre. *Spediva io pure direttamente ec*. Reca meraviglia, come il Supplente con tanta alacrità provveda al disimpegno dell'uffizio di Sindaco, e per conto di quello spediva tanti corrieri, che giungono tutti al loro destino; in quello poi che avrebbe dovuto fare per l'adempimento della sua carica, ne trovò uno zoppo, o traditore che è peggio…

Continuando a far sempre lode di sé dice. *Allora quando io ritrovato il fratello di Carmine Crocco ec*. Il Signor Supplente ha dimenticato che non aveva dritto di arrestare, e meglio avrebbe detto, se un'altra volta adoprava il Sindaco a ciò eseguire.

Dice in seguito. *Rientrati quei nazionali nel Paese ec*. Vennero nel Castello, ch'era aperto a tutti nella circostanza, il Capitano di Venosa per trovarvi ricovero, e poi il Capitano di Palazzo con parte della sua guardia per mettersi in sicuro, dopo aver visto nel Paese varie persone che mettevano fuori bandiere bianche, e perciò credendosi traditi; e non già per stabilirvi un punto di difesa.

Leggasi pure. *Ritrovava colà impegnato vivamente il fuoco*. Questo non è vero, perché dalle barricate non si è tratto verun colpo, come quelle che non sono state assalite, e solo dal loggiato Le Sentenze si trassero colpi, finchè le orde non scesero nella vallata per entrare dalla parte di S. Nicola, ch'era stata sguarnita dalle Guardie Nazionali.

Seguita. *Si disponeva quindi da Crocco porsi la città a sacco ec.* Non saprei per qual veduta ha esagerato, asserendo che l'erario comunale fosse di più migliaia, mentre è certo a conoscenza sua, che in quella cassa non vi poteva essere, che poche centinaia, atteso le opere pubbliche eseguite, e non maturi gl'introiti.

In ultimo dice. *Lo scoraggiamento era al sommo ec*. Poco era il pericolo che il Supplente affrontava, andando in compagnia del Cantore Rapolla, che venne mediatore al Castello per la cessione delle armi, ed a questa gita fu invitato dal Cantore medesimo, come suo confidente, a fargli compagnia, assicurandolo che non avrebbe avuto di che temere con lui. Quello poi dice d'aver fatto con i capi-banda pare fosse stato fatto prima da Rapolla, come egli stesso asserisce, ed essendo questo appunto la proposta del Cantore, che quelli avrebbero desistito dal saccheggio, consegnandosi le armi. Al ritorno meno pericolo correva, poiché era in compagnia del signor Rapolla e di Crocco, il quale veniva personalmente per consegnarsi le armi di coloro ch'erano nel castello.

Conchiudo. Il signor Supplente avrebbe potuto essere più veridico, se non si fosse voluto ingrandire con piccole cose, ed ordinarie, che la maggior parte non appartengono a lui. – Venosa 1° maggio 1861 – P. Lioy.[698]

[698] «Il Corriere Lucano» (Potenza), a. I, n. 6, 7 maggio 1861, p. 24

6. Lettera di Vincenzo Nitti a Giustino Fortunato (27 gennaio 1912).

Napoli, 27.1.1912

Carissimo Giustino,

in grazia ai 75 anni che mi pesano sul groppone ed a'50 trascorsi dal 10 aprile 1861, quale attore e spettatore, posso dire di quella nefasta giornata e del relativo periodo di tempo, spassionatamente, senza odio di parte e di persona.

La masnada che occupò Venosa non contava più di duecento uomini, di questi solo una ottantina erano armati di fucili, ma appena una metà era gente atta alle armi, mentre gli altri, inesperti, avevano fucili che mal funzionavano, o avevano scarsa, o inadatta munizione, o ne mancavano del tutto. Il restante di quell'orda era armata variamente di scure, ronche, baionette innestate a mazze, ecc. ecc.

Ecco qual fu l'esercito borbonico che all'ombra di uno straccio bianco invase Venosa, macchiandola indelebilmente con le parole: vergogna e vigliaccheria!

Venosa fu sopraffatta per la reazione interna, per la imprevidenza e, più di tutto, per la vigliaccheria, specialmente di coloro che avrebbero dovuto provvedere a dirigere la difesa e la resistenza.

Messo su questa via, dovrei dire fatti, riguardanti persone ricordare atti lodevoli, scene Scarpettiane, esilaranti in momento tragici, dovrei lodare, biasimare, svergognare; dovrei dire di me e de' miei…ma è meglio tacere.

Però a confermare l'epiteto di vigliacchi, dato a' Venosini, sarà necessario che io dica di me (sia pure quale miles gloroisus delle antiche commedie) perchè, io solo, sono in grado di valutare l'orda brigantesca del 10 aprile e la plebaglia venosina, perché io solo mi feci largo, a baionetta in canna, tra quella massa di carogne, e senza incontrare alcuna resistenza. Sarebbe stato facile accopparmi allora…invece di invocare la mia morte poche ore dopo, e preparare il giorno appresso il rogo per arderci il preteso mio cadavere!...Vengo al fatto.

I briganti accolti a fucilate appena si presentarono sulle pianure della Madonna della Scala, si sparpagliarono sgomentati, e dopo pochi colpi scambiati con noi della barricata, fra il castello e la Fontana, si diressero per la Valle a nord del paese, nel quale penetrarono, alla spicciolata e da diversi punti. Per la topografia e per qualche barricata, era quel lato il meno agevole dell'accesso, ma fu reso facile per la cooperazione de' reazionari e dalla vigliaccheria de' difensori.

Pel rumore delle fucilate che mi giungeva dall'estremo opposto del paese, e da notizie, appresi che già i briganti erano penetrati. Abbandonai allora il mio posto, promettendo ai pochi rimastici di ritornare presto, e corsi a casa mia per condurre mio padre e mia cognata al castello.

La strada era deserta, dei gruppi di contadini stazionavano allo sbocco dei vichi, da vari balconi sventolavano bandiere bianche; il quartiere della Guardia Nazionale era chiuso. Lì presso una donna mi addita un portone dove si era nascosto un brigante. Vi entro e vedo un pezzo d'uomo dal cappello con nastri rossi pendenti. Puntatogli la baionetta alla schiena lo minaccio d'infilzarlo e far fuoco ove tentasse fuggire, l'obbligo così a camminare innanzi a me. Non prevedendo la catastrofe finale speravo di ottenere delle rivelazioni da quell'arrestato, ma mi premeva giungere a casa mia e quel bestione si imbarazzava. Per fortuna vedo due guardie nazionali di mia conoscenza (padre e figlio Rutigliano) che forse si ritiravano anch'esse valorosamente. Raccomandai loro di

aspettarmi, custodendo l'arrestato e giunsi a casa; ma mentre mio padre e mia cognata, col bambino poppante, si disponevano a seguirmi, furono distolti dai clamori che venivano dalla vicina strada e dal largo San Domenico. L'orda brigantesca e la plebe reazionaria già tumultuava. L'attraversai per ritornare alla barricata e mi fecero largo, mentre io procedevo di corsa, vestito col cappotto garibaldino, con la carabina con la baionetta in canna. Solo ad un centinaio di metri già lontano si ricordarono di tirarmi due o tre fucilate andate a vuoto. Nessuno osò inseguirmi. Due altre fucilate mi salutarono da un vico rimpetto al castello.

Alle barricate erano rimasti pochissimi difensori, fra essi il sindaco Pasquale Lioy, al quale dissi quel che avevo visto, assicurando che con dieci animosi avrei spazzato dal paese quelle carogne.

Corsi al castello dove si erano rinchiusi moltissimi venosini armati oltre ad un drappello di palazzesi. Stentai perché mi fosse aperto ma fu vano ogni mio incitamento…Vi erano già state delle trattative di resa e di disarmo, e la gran maggioranza consentiva, temendo per le rispettive case e famiglie. Udendo delle fucilate dalla parte della barricata, vi ritornai.

Una folla di donne, o meglio, di furie, lentamente si avanzava dalla strada di Santa Maria, e da dietro quella barricata di donne urlanti i *coraggiosi briganti* facevano fuoco. Due o tre solamente volevano tirare su quella fossa, riparati come eravamo da una seconda barricata, ma gli altri *cavallerescamente* invocarono il rispetto del bel sesso!

Anche noi, ultimi e pochi, riparammo nel castello. Trovammo che i palazzesi si erano già ritirati per ritornare al loro paese e non potevano fare altrimenti; gli altri erano disposti a cedere le armi e servare la pancia ai fichi…

Ma i briganti e la canaglia paesana non si decidevano ad avanzare, e sol quando furono ben sicuri che erano state deposte le armi, posero piede nel castello. Intanto fra il panico e l'incertezza, il saccheggio era incominciato, ed aveva del drammatico e del comico. Bastava il grido: mo escono dal castello, perché armati ed inermi fuggivano come conigli spaventati.

Pur troppo in mezzo secolo la morte ha mietuto e non credo rimanga alcuno che possa ratificare o smentire questa mia narrazione! Se avrò tempo e lena, scriverò il ricordo della mia vita avventurosa non potendo lasciare altro di meglio a' miei nipoti…Sapranno che Venosa, per numero di armati, per posizione, per barricate, erette (solo per slancio patriottico di noi fratelli Nitti) il 10 aprile 1861 avrebbe potuto vittoriosamente resistere a migliaia di fucili nemici. Se quattro straccioni e vigliacchi la invasero fu, anzitutto, perché i Venosini furono più vigliacchi di quelli.

Un Paese reazionario, di ottomila abitanti, che per cinque giorni fece baldoria e trescò co' briganti, non seppe dare alla campagna un solo brigante! Non è questa la prova dell'assoluta mancanza di coraggio, sia pure brigantesco? (…)

A partire dall'invasione di Venosa come sconoscere la parvenza di brigantaggio politico? Crocco non fece abbattere le insegne del nuovo governo, come da noi rivoluzionari del 1860 si fece per le borboniche? Non emanò ordini e bandi a nome di Francesco II? Non nominò il Sindaco, il Capo Urbano? Quanti furono i signori del paese che non si presentarono a rendergli omaggio ed a fare adesione al titolo di Generale Dittatore? (…)

Crocco aveva ingegno superiore alla sua umile origine, per credere davvero al ritorno del Borbone; so vari aneddoti al riguardo, ne dirò solo uno. Senza perdere di vista la sua obiettiva da ladrone (tanto che nel 1861 giunse a farsi consegnare da' poveri straccioni, che lo seguivano, le poche lire che possedevano) giocava una partita di azzardo. "Io sarò sempre generale, o che ritorna il Borbone, ovvero de' boschi, ed avrò sempre con me S.a M.a il Re" egli rispondeva, seccato, ad un borbonico Venosino, accennando alla sua borsa provvista…

Sarà strano, ma per conto mio sarei stato più contento di dirmi concittadino di Crocco che delle buon'anime di Don Orazio, di Don Luigi Tanzillo e simile compagnia bella, della quale ogni buon Venosino sa lunga litania.

Ed ecco che invece delle due brevi notizie chiestemi vi procuro la noia di questo letterone del quale terrete quel poco conto che merita, ma scusatemi sempre. E scusatemi anche pel ritardo col quale ho risposto. Come vedrete dalla data, ho impiegato tre giorni, mentre, dettando, come uso fare, sarebbe stata cosa di due ore. Ma volevo scrivervi di proprio pugno e con carattere leggibile; ho quindi scritto a riprese, o a tappe, perché le signore tre dita della destra, si dicono deboli a stringere la penna, ma sane e forti per tutt'altro. Che farci? Non sempre volere è potere!

Con D. Ernesto accettate i cordiali saluti dal vostro aff.mo sempre

Vincenzo Nitti

Napoli, 30.1.1912.

7. Protesta dei fratelli Rapolla (17 maggio 1861).

I germani cantore Domenico e Giuseppe Rapolla, Ricevitore presso il fondaco de' Sali in Venosa, espongono che a chiarimento del vero ed a diradare le tenebre delle quali ha potuto essere circondata la loro innocenza, sentono il dovere di rassegnare alla di lei autorità e Giustizia i seguenti fatti, che non trascurati nell'istruzione metteranno in piena luce come gli esponenti non possono ritenersi né borbonici né fautori dell'orda de' briganti guidati in Venosa dal famigerato Crocco-Donatella ed altri.

1° Gli antecedenti della famiglia degli esponenti Rapolla, vessati incessantemente nelle epoche della passata tirannide sono irrevocabili.

La esclusione in fatti di essi da qualunque ufficio comunale fin dal 1848, le replicate visite domiciliari per rinvenirvi armi, carteggi e corrispondenze che avessero potuto mantener vivo e desto il sentimento sacro della libertà fra i cittadini sono fatti evidenti per quanto indubitati. E se Giuseppe Rapolla poté conservare la carica di Ricevitore, ciò è dovuto alla di lui onestà adoperata nel disimpegno della medesima, ed al suo grado di Capo Plutone delle abolite Guardie d'onore, nonché all'essere genero della vedova del Generale Santanna. Il Cantore Rapolla quasi sempre restato in Napoli dal 1848, ha colà innumerevoli testimoni delle sue opinioni politiche ed Italiane. Fin da' primordi della Guerra di Crimea era a parte de' segreti e generosi sforzi che si facevano per la unificazione e libertà d'Italia, e fra gli altri possono contestarlo Michele Giacchi, Presidente della Gran Corte dei Conti attualmente residente in Napoli, Gaetano la Pegna, Avvocato, e Signor Carlo Monterossi-Mezzacapo, domiciliati in Napoli.

2° Nell'insurrezione Lucana non permettendogli il suo grado ecclesiastico, si cooperò potentemente facendo dal clero della sua Cattedrale ottenere il permesso di esecuzione del servizio della Chiesa al Cappellano degl'insorti Venosini Signor Giuseppe Lioy ed offrì al Capitano Signor Vincenzo Troccoli un cavallo che somministrò gratuitamente onde sul carmine di Avigliano si fosse iniziato quel glorioso movimento. Malgrado le minacce del vescovo di Venosa Monsignor Michele Vaglio che vietava la benedizione del vessillo tricolore decorato della croce gloriosa di Savoia, il Cantore Rapolla superiore a' mentiti scrupoli episcopali, solennemente benedisse nella Cattedrale e consegnò al Capitano delle guardie la nazionale bandiera. Nel giorno del plebiscito fu il primo coi suoi domestici e salariati a correre all'urna da cui doveva sortire quel voto che era stato il più caldo desiderio di lui e degl'Italiani. Molti altri a suo esempio e sprone praticarono altrettanto. Non ultimo

egli si cooperava per rendere più splendida la pompa nelle consecutive festività nazionali, celebrandole con elargizioni a' poveri, illuminazioni ed altro. Circa due anni indietro a sue particolari spese fece il cantore Rapolla appostare ed inseguire i famigerati Crocco-Donatella e D'Amato, e per di lui opera furono rintracciati dalle guardie di Venosa, come potrà contestarlo il Comandante di quell'epoca Signor Giuseppe Pinto. Non cessarono quegli assassini di tendere aguati al Rapolla procurando di danneggiarlo nelle sue possessioni egli si mantenne severo contro di essi né discese a vergognosi patti. Non li conobbe personalmente tranne quando per l'insurrezione Lucana girando diversi comuni essi si mostrarono in Venosa, e il D'Amato che accompagnava il Signor Decio Lordi, in quell'occasione si presentò al cantore Rapolla chiedendo scusa delle offese fattegli nel tempo in cui aveva scorso la campagna.

3° Alla prima voce dell'invasione dei briganti nel comune di Ripacandida e tre giorni dopo di essa, precedentemente all'invasione in Venosa, il Cantore Rapolla con dispaccio elettrico del 6 Aprile ultimo procurava dar notizie da Cerignola a Napoli di quell'avvenimento avvertendone il proprio nipote, riprovando l'audacia di quello, che per la vicinanza del luogo e per la poca e snervata forza, che era in Venosa, minacciavano il Municipio di questo Comune.

In tale epoca incessantemente diede opera all'armamento e custodia di Venosa rincorando ed esortando personalmente parte delle Guardie nazionali, fra cui egli annoveravasi sotto il comando dei Capi del Municipio, che potranno contestarlo. Sopraggiunto in Venosa il mattino dell'8 aprile il capitano Signor Giuseppe D'Errico fu Agostino, Comandante la Guardia nazionale di Palazzo, volle costui coi suoi armati prendere riposo in Venosa e quindi non seguì il contingente delle Guardie venosine al n° di 62, che stanche dall'attendere si spinsero alacremente contro i briganti. Il Cantore Rapolla quivi presente diede il suo cavallo da sella al Tenente Signor Teodoro Santangelo, che guidava quel medesimo contingente che al momento fu rotto. Circa un quarto d'ora dopo rientrò in disordine nel paese, poicché l'orda dei briganti si approssimava. Il cantore Rapolla col Sindaco Lioy era ancora lì fuori in quel momento di scoramento, ed essi due soli restarono alle barricate mentre forse in 3milia tra armati e curiosanti erano in un momento da colà comparsi. L'esempio, il grido all'armi, e le invettive di esso cantore Rapolla animavano nuovamente i scorati. Dopo un quarto d'ora tutte le barricate e i porti di difesa furono guarniti. Cominciò la fucilata scambievole degli aggrediti da sulle logge che dominano la campagna sugli aggressori che si avvicinavano dalla via della fontana. Allora il Cantore Rapolla richiamato in sua casa dalle barricate ove rimaneva ancora, perché la sua casa rimasta sola, e con la tenera famigliuola de' suoi nipoti che per timore si struggevano in lagrime, si portò un momento a rincorarli. Vide dalle persiane chiuse da su l'eminente quartino di suo fratello Giuseppe il campo del combattimento sulla Madonna della Scala. Vide la caduta di alcuni briganti uccisi dai venosini da su i loggiati ove si difendevano. Vide le sottostanti vie a quel palazzo brulicare de' rivoltosi Venosini chi con armi e chi con scuri che imprecavano alla chiusura di quei balconi, e minacciavano ferro e fuoco a' liberali che si erano chiusi per difendersi. Furon anche tirati de' colpi di fucile ai balconi. Ad evitare la minacciata invasione degl'insorti Venosini, personalmente il Cantore Rapolla dischiuse una sola persiana. Senti dal basso della strada il grido: Cacciate le bandiere (grido di un tal Giuseppe Pescuma famigerato assassino che capitanava quell'orda). Non aveva un fazzoletto bianco. Lo ebbe da un domestico figlio di Maria Antonia Santoliquido, colà rifugiatosi. Lo sventolò un momento alla turba sottostante e furente. Rientrò e rinchiuse la persiana. I briganti intanto si battevano dalla Madonna della Scala con i Venosini sulle logge e lastrici. Ma il tradimento de' rivoltosi contadini aveva dato l'adito in Venosa alla maggior parte de' briganti a quell'ora. Con iscale porte a costoro dietro lo smaltitojo pubblico del Rusullo (?) di S. Nicola e di S. Francesco era già entrato in Venosa grossa mano di questi. Allora Crocco-Donatella, D'Amato e gli altri a cavallo entrarono per dietro S. Marco, luogo o male o niente difeso. Smontarono sul lastricato di Venosa reso lubrico per l'acqua che cadeva dietro il Giardino di Rapolla, ove incontrarono, guidati da' rivoltosi Venosini, i loro compagni montati sulla scalinata. La prima casa non custodita, perché mancante totalmente di difensori che in parte erano fuori alle barricate fu la casa del cantore Rapolla. Chiuso il portone,

ritrovarono lo sportello aperto come pur solito rimaneva dischiuso – Trovarono senza resistenza tutto il palazzo, poiché tranne due donne di servizio, e lo stalliere, nessun altro vi era. Il Cantore Rapolla era ancora sul quarto di suo fratello ed allora aveva richiusa quella persiana, che come si disse, fu costretto ad aprire per sedare il tumulto popolare, e garantire il Comune palazzo suo e de' suoi fratelli. In quel momento e da quel luogo fu aggredito da un ladro di Avigliano, che si spacciava Caporale del Generale Donatella; ma perché armato di scure ed egli del suo fucile, non solo lo afferrò per gola e lo disarmò; ma con puntonate e calci lo trascinò fino al basso del cortile che non poteva mai supporre già interamente invaso e brulicante di più di 300 armati fra i quali Crocco e D'Amato, che s'impadronirono di lui, lo menarono nel suo quartino facendoli consegnare le sue armi e munizioni, che senza resistenza egli cedè così scampando il saccheggio di sua casa ed il pericolo della vita, che il malmenato Aviglianese altamente minacciava dietro quel trattamento conseguitosi sul quarto superiore di suo fratello D. Giuseppe.

4° Se questi sono gli antecedenti che riguardano i fratelli Rapolla, da' quali non può dedursi in essi né principio reazionario né complicità coi briganti forse i fatti posteriori li accusano? In quel momento alle ore 22 Italiane, il cantore Rapolla spediva altro dispaccio telegrafico per via di Cerignola in Napoli ad avvertire aiuto e a chiedere soccorso. E comunque assediato e guardato a vista da' briganti si azzardava di ciò fare, come lo fece pure nei seguenti due giorni, con lettera a suo nipote Fiordelisi di Cerignola, che da fidi messaggi spediva nascoste sotto le scarpe. Esistono le lettere spedite originalmente per la posta in Napoli ed i corrispondenti dispacci elettrici certamente sono trascritti in quelle Officine Telegrafiche.

5° In fine non si crede dal cantore Rapolla di aver mostrato né favore ai ladri né spirito reazionario quanto coraggioso e sprezzante la propria vita dopo due ore di ostinata e gloriosa resistenza dei venosini, dopo la uccisione del medico Nitti, e giovinetto Montrone, e sentita la minaccia de' capi briganti di uccidersi i figli di Nitti, il Sindaco, il Capitano e Tenente delle Guardie Nazionali, si lanciò fuori sua casa già depredata da' briganti, e corse in mezzo della fucilata a reprimere l'ulteriore saccheggio del paese e consigliare a' rinchiusisi per timore nel palazzo baronale (detto castello) di aprirlo per così scampare la vita di essi che fra pochi momenti pur era mal sicura, poicchè non potevano lungamente difendersi essendo insperato qualunque soccorso esterno, e fra di tanto era in evidente pericolo la vita e la proprietà de' loro concittadini che si trovavano al di fuori. Se questo consiglio, questo messaggio pericolosissimo meritano il significato in quel punto ed in quel momento di essere il Cantore Rapolla o retrogrado Borbonico e fautore della controrivoluzione e della invasione brigantesca dovevasi conchiudere che vana è ogni logica e svanita ogni giustizia.

6° Ma chi può dar luogo a calunnia così falsa? Ecco una domanda ardua cui pienamente non è dato poter rispondere; pure è marcabile che il fondaco de' Sali tenuto onoratamente da D. Giuseppe Rapolla nell'Amministrazione di che anche dal Governo attuale egli è stato confermato, non ben si vede da chi spacciarsi per liberale per far la caccia ad impieghi lucrosi e tenersi ancora dal Rapolla, e non essere passato ad altro, come al Sindaco D. Pasquale Lioy, o al Capitano D. Antonio Lavista, che si sono portati personalmente in Napoli per carpircelo, chiamandolo Impiegato del passato Governo Borbonico. E' pure marcabile che il capitano Giuseppe D'Errico fu Agostino, accusato di poco coraggio dal Cantore Rapolla, perché nell'atto della invasione dei briganti in Venosa, egli si nascose nel Castello dal quale sortì, lasciando compagni e cavallo, e ritirandosi quella sera stessa in Palazzo, non sapendo scusare altrimenti la sua vigliaccheria, addebitò sfrontatamente la complicità coi ladri al suddetto Cantore, ne pubblicò con carte e colla voce e sullo svergognato giornale Lucano la invereconda e bugiardissima narrazione; e calpestò vilmente una intemerata e troppo conosciuta probità, forse anche per svincolarsi o ritardare per lo meno gli obblighi di vistosi pagamenti di estaglio che gli deve già maturi, ed inutilmente richiestigli fin dal

passato mese di Aprile. Cada ancora una volta la speciosa maschera, e si vegga a nudo la turpitudine di tanta svergognatezza![699]

8. Interrogatorio di Domenico Rapolla (8 luglio 1861).

L'anno milleottocentosessantuno, il giorno otto Luglio in Potenza.

Noi Salvatore Inghingoli Giudice Istruttore del Distretto di Potenza,, assistito dal Cancelliere sostituto.

Visto l'Uffizio del Sig. procuratore Generale del Re della data del 5 corrente N. 1976.

Volendo interrogare D. Domenico Cantore Rapolla, ci siamo conferiti nella stanza del custode maggiore, ove fattolo introdurre, domandato ha detto chiamarsi

D. Domenico Rapolla

Fu D. Venanzio, di anni 54, Cantore di Venosa.

Richiesto analogamente sui fatti che gli si addebitano, giusto l'uffizio de' 9 passato mese nonché sul tenore del citato uffizio del 5 corrente, ha risposto

Il dì seguente a quello in cui fu invasa Ripacandida dalla banda Crocco, e che fu il martedì 9 aprile, quando già tutta Venosa era in grande all'armi per caso di Ripacandida, fui chiamato da mio fratello D. Giuseppe, e poiché mi trovava sul posto della Guardia Nazionale, tosto mi trasferì in casa di quest'ultimo. Il quale, al mio arrivo, mi fece sapere che poco innanzi un tale Michele Reccola Venosino, contadino, picchiato il suo portone avea invitato mio fratello a scendere, e gli aveva così consegnato un biglietto di un mezzo foglio di carta, piegato, ma non suggellato, nel quale era scritto col lapis, per quanto mi pare, al detto mio fratello l'annunzio di recarsi la comitiva il giorno 11, giovedì, in Venosa, e che desideravano aiuto ed incontro. Tal biglietto al momento medesimo consegnato da mio fratello, fu da me recato al Giudice Supplente Frusci. Devo premettere che per quanto ricordo il biglietto era dalla parte esterna indirizzato a D. Giuseppe Rapolla, o al Sigr Rapolla, ma certo a me non era diretto, ed era sottoscritto da Crocco. Mio fratello anziché dare risposta alcuna anche orale al messo, lo discacciò con mal garbo, quindi falso che si fosse indicato la via da me o da mio fratello per la quale i briganti potevano entrare in Venosa. Vero è poi che costoro furono nella mia casa, ma dopo averla aggredita la invasero, ed io allora non era, ma mi trovava nel quartino del nominato mio fratello reduce dalla barricata, donde era stato chiamato per confortare quelle famiglie. Sebbene la casa Rapolla fosse una, ma à diversi scompartimenti, e varie entrate, e fu propriamente la parte di casa da me abitata, che venne occupata dalla comitiva, la quale vi si trattenne fintantoché non partì da Venosa. Falso è che furono fatte quattro bandiere bianche da noi per ordine di Crocco. Crocco nel partire lasciò nella stanza sua ove dormì, 7 fucili, non 60! E nel partire non ci diè alcun incarico di comporre la guardia urbana, fucili, che riconosciuti il giorno appresso, furono consegnati ai padroni, tra i quali i due fratelli Cassandro, l'armiere Luigi Plastino, Angelo Cancellara, e fratello del canonico Montalbiso. Solo rimasero in poter mio tre canne di fucili senza lumiere, poiché ignorava a chi si appartenevano. Convengo che Crocco ed Amati si diressero alla mia casa perché indicato loro dagli abitanti insorti, giacchè non avrebbero potuto certamente conoscerla, sebbene restasse più prossima al sito, ove essi entrarono in paese. Io non ho mai patteggiato con Crocco la resa del Castello, ed il disarmo della guardia Nazionale ma fui forzato da lui anche con minacce, a preporre queste condizioni al Sindaco, al

[699] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 25v-32v. In originale il documento è riportato in ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 7r-10v.

Supplente, ai Capitani, a tutti i generali ch'erano rinchiusi nel Castello. Ma già Crocco aveva inviato un messo con un suo viglietto a D. Camillo Bozzo, padrone del Castello, per imporgli la resa, e il disarmo della Guardia Nazionale. Io quando poi vi andai e feci loro quella proposta, il Bozza nel dichiararmelo, mi esibì il biglietto ch'io lessi. Per tuttociò ch'io avessi scritto in una memoria diretta al signor procuratore Generale, mi rimetto ai fatti ivi espressi, che non sieno in contraddizione coi fatti e circostanza che vado dichiarando. Ricordo di aver ricevuto una lettera del mio compagno Canonico Albano, ma la ebbi dopo che questi, subita la devastazione, il saccheggio della sua casa, veniva ricorrere a Crocco ch'era nella mia, e quest'ultimo lo ritornava in casa sua accompagnandolo, faceva togliere quello ch'era rimasto non involato perché nascosto, e portare nella mia, e circondare infine di guardia quella casa, acciò non si fosse finita di devastare. Quella lettera adunque avea progetto di ringraziarmi, e forse anche per aver maggior custodia.

Io non saprei dare tutta la spiegazione di un documento che non ho presente, qual sarebbe la lettera degli 11 settembre passato anno; ma potrei dire che questa è di D. Gennaro Fortunato, e si riferisce al furto fatto mesi prima da Crocco di tre cavalli dei suoi, ed uno mio, i quali primi quando furono ricuperati si trovarono senza sella. Ogni altra spiegazione non saprei dare sul proposito.

Sul Castello non fu affatto posta la bandiera bianca né io dissi ai rinchiusi di metterla.

Occupata la mia casa da Crocco, cessava di esser mia, ed in conseguenza Crocco disponendone la metteva ai suoi ordini.

È falso che io avessi mandato un mio massaro ad Iscalongo a numerare i componenti la banda Crocco per somministrare loro la paga: come è falso che io avessi consigliato quest'ultimo quando era nella mia casa a farsi denaro. Devo pur altro far notare che al 28 marzo tornava da Potenza un mio messo Vito Leggieri, venuto qui a rilevare un processo civile, e lungo la via fu incontrato da masnadieri, da' quali seppe che vi era là il Generale Crocco, la qual notizia poi passai al Capitano della Guardia nazionale D. Antonio la Vista. Vedeva un andare e venire di persone, quando Crocco era in mia casa a ricevere armi, e danaro, ma non saprei dire come Crocco possedeva le une e l'altre.

Per tutt'altro io affermo la mia innocenza ne' fatti reazionari consumati in mia patria, come per tuttociò che riguarda concerti, appoggio, inviti ed intelligenza con Crocco e i suoi consorti. In conseguenza delle cose per me dedotte, io sostengo essere una falsità che fossi uscito incontro a Crocco per riceverlo, e avergli dato del braccio, e condotto in mia casa.

Ad altra domanda ha risposto

Ricordo che la lettera che si ebbe mio fratello era concepito nel modo onde voi me l'avete letta. Ho errato solo nel dirla sottoscritto da Crocco, mentre sarà stato da Vincenzo Amati.

Ad altra dimanda ha risposto:

Indico per testimone oltre i nominati Canonico Petrensiero Rana, Francesco Paolo Truccoli, Tenente D. Francesco P° Falcone, fratello Cassandro, D. Raffaele, Don Diego e altri fratelli Montrone, l'Abate Ajo in casa di Briscese, ed altri che mi riserbo di aggiungere

Lettura e conferma ha firmato

Domenico Rapolla[700].

9. Lettera dei fratelli Rapolla (8 agosto 1861).

[700] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 6r-10r.; ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 24r-28v.

Domenico Rapolla, Cantore della Cattedrale di Venosa, ma per lo più residente nella capitale, ove ha passato quasi tutti i suoi cinquantaquattro anni di vita, ha antecedenti tali di sentimenti liberali che non possono affatto smentirsi. Tutta la ante-atta sua vita esaminata, le sue relazioni ed amicizie, la sorveglianza cui fu sottoposto dalla polizia borbonica. Le visite domiciliari patite dall'epoca del 1848, il concorso con armi, danaro e cavallo da sella alla insurrezione dell'Agosto 1860 sul Carmine di Avigliano, la benedizione al vessillo Italiano da lui personalmente e solennemente fatta nella Cattedrale, contradicente il proprio Vescovo presente, di cui sfidò la collera e gli anatemi, la sua parte presa alle operazioni della Giunta Provvisoria insurrezionale del Municipio di Venosa ed al Plebiscito di Ottobre, che specialmente per opera ed esecuzione sua riuscì al completo ed eclatante in Venosa, certamente debbano classificarlo e dichiararlo tra i più liberali ed unitari italiani. L'aver egli fin da marzo prevenute le Autorità del suo Municipio l'ingrossarsi delle bande di Crocco e le di costui minacce di rivoluzione, cui accennava nell'Alvano e nelle sue tenute, ove da due anni due egli sempre preso di mira e ricattato dalla detta comitiva, colla propria forza e guardiani respinti ed una volta nel luglio 1860 li aveva fatto cadere in un agguato e procurato un incontro colla guardia cittadina, ricuperandosi tre cavalli altrui rubati. L'aver telegrafato fin dagli 8 aprile in Napoli e nei seguenti giorni prima dell'invasione di Venosa i primi progressi dei briganti ne' paesi, onde domandare aiuto e soccorso di armati. L'essersi egli, comunque ecclesiastico, armato da quel momento e costantemente nel triduo prima dell'invasione, facendo parte delle Guardie Nazionali, assistendo alle barricate ed armamento del suo Municipio, presenziando personalmente la mobilitazzione e marcia di 62 coraggiosi giovani Venosini, che nel mattino del 10 si erano spinti all'incontro de' detti briganti in Ripacandida, somministrando anche il suo cavallo da sella al Tenente di detta Guardia che guidò quel drappello; cooperandosi allo arresto de' contadini rivoluzionari che a ragione si stimarono spie de' briganti. La sua presenza ed incoraggiamento alle barricate nell'atto dell'invasione del paese: la perdita di armi, munizioni e denaro patita da quella comitiva, guidata da traditori rivoluzionari, che con iscalata furono introdotti nel paese, e per primo s'impadronirono di esso Cantore, lui assente, e che la bruttò di sua permanenza, e la occupò per lo intero triduo che restò in Venosa e la saccheggiò di viveri per lo mantenimento di tutta quella numerosa oste, sono, sig. generale, persone troppo eclatanti per non potergli far meritare la caratteristica vituperevole di coadiutore, partigiano reazionario della comitiva di Crocco nella invasione di Venosa nel dì 10 fino al 14 aprile corrente anno.

Il ritorno all'ordine costituzionale ed alla tranquillità di quel Municipio sconvolto alle idee di rapinaggio e di santafede, che erasi sparse nel volgo e che pareva voler peggio infierire la sera del 14 ed il mattino del 15 in Venosa, fu pure tutta opera personale e del solo esponente, perché scorati o nascosti per ispavento tutte le Autorità del Municipio, egli solo affrontò coraggioso; ed il turbinio popolare fu pacificato e l'ordine costituzionale ripristinato.

Giuseppe Rapolla non ha niente a dedurre a propria giustificazione. Egli rinserrato in casa fin dal principio del timore de' briganti, dal giorno 8 aprile custodiva la sua (?) ed infantile famigliola, dava avviso e prevenzione all'autorità di quanto ei seppe e vide macchinarsi tra il popolaccio sommosso a rivolta, offriva la munita e centrale sua casa a chiunque si voleva trincerare; e la dischiuse volentieri a tutti i liberali che presi di mira nella invasione brigantesca, egli scampò alla morte, cui erano pubblicamente destinati dagli stessi briganti e da' rivoluzionari. Ma egli era Ricevitore al fondaco de' Dazi Indiretti, posto ambito da molti; egli era germano dell'inviso Cantore, e dovè subire innocente da qualunque fallo la medesima sorte!

L'uno e l'altro incarcerato senza preventivo processo, e per pura libidine di vendette personali e per municipali invidie specialmente del Sindaco e del Delegato di pubblica Sicurezza, per ordine non mai reso ostensivo dall'Autorità del Distretto che lo dispose, e ciò fu fin dall'Aprile; poscia il primo tradotto nella carcere di questo capoluogo, l'altro in quella di Melfi, sono già sotto

una processura criminale, prevenuti come reazionari, e complici del brigandaggio. Dicesi essere cominciata una processura da istruirsi, che in fatti non potrà nulla offrire a di loro carico. I fatti che loro riguardano sono quelli soli sopracitati. Che se di fatto una procedura è iniziata, niente altro, affé di Dio! Oltre l'esposto potrà dedursi a carico loro.

Frattanto corre il quarto mese, e solo per tale iniqua e calunniosa prevenzione essi gemono morti dal caldo e coverti d'insetti schifosi compresi in questa ed in quella carcere di Melfi, ed assomigliati alla più turpe classe di malviventi. Ripetutamente hanno reclamato contro tanta iniquità, contro un procedimento anti-Costituzionale, anti-Liberale, anzi anti-Umanitario. Gli si è risposto, che si procederà alacremente alla espletazione del processo. Ma quando vedrà quel processo il suo completamento, dovendosi sentire tanti testimoni e tanti altri bene o male prevenuti tanti bene o male accusati?

Epperò eglivi, protestando della loro innocenza, supplicano l'E. V. perché si benigni ottener loro l'abilitazione dalla Carcere sino all'espletamento del processo, e ciò sotto qualunque cauzione o altro obbligo che loro s'imponga.

Potenza 8 Agosto 1861[701]

10. Interrogatorio di Giuseppe Rapolla (10 febbraio 1862).

L'anno mille ottocento sessantadue, il giorno Dieci Febbraio in Melfi.

Noi Andrea Romeo Giudice Supplente del Circondario di Melfi (…) pel titolare in delegazione, assistiti dal Sostituto Cancelliere Signor Ricciuti.

In esecuzione di uffizio del Giudice Delegato alla istruzione politica di Venosa del 1° andante mese, pervenutoci per l'altro, volendo ricevere l'interrogatorio dei detenuti in queste prigioni D. Giuseppe Rapolla e D. Nicola Calvini di Venosa, previo (?) ordine al Custode delle carceri abbiamo fatto venire scortati dalla forza e (…) alla nostra presenza, ed introdotto il primo di essi alla nostra presenza libero e sciolto da legami, richiesto di sue qualità personali, ha detto chiamarsi

D. Giuseppe Rapolla

Fu d. Venanzio, di anni 56, gentiluomo proprietario di Venosa dove domicilia.

Analogamente dimandato sulla causa del di lui arresto ed a tenore dell'Inquisitore in Venosa ha dichiarato quanto segue.

Nel finire di Marzo e principio di Aprile ultimi si sentirono molti furti e ricatti nelle vicinanze di Venosa, opera, dicevasi, di una comitiva capitanata da Carmine Crocco, perocché trovandomi Ricevitore dei Dazi Indiretti ne scrissi al Signor Direttore in Potenza in data del 7 Aprile onde ottenere sicurezza pei versamenti decadenti, e per pronto ricapito ne consegnai al corriere Vincenzo Lotumulo di Venosa. L'indomani mi si restituì il foglio, poiché il Lotumulo essendo giunto in Ripacandida ed avendo trovato sollevato il paese per la invasione dei briganti, era stato necessitato retrocedere. Di ciò ne informai tosto mio fratello Cantore D. Domenico Rapolla in sua casa, presente D. Antonio Rana, Penitenziere – Uscito il medesimo ed accertatosi sempreppiù di quanto in Ripacandida era avvenuto, pur detto del Supplente Giudiziario D. Vincenzo Frusci, prese con altri le più energiche misure per prevenire in Venosa simile disastro, e con telegrammi ne tenne

[701] ASNA, *Dicastero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza delle province napoletane, atti diversi*, busta 180, fascicolo 6060, carte senza numerazione.

informato il Governo in Napoli per mezzo del comune fratello Cavaliere D. Nicola Rapolla che ivi domicilia.

Nel giorno 9, martedì, nel rientrare in mia casa verso il mezzodì ricevei per mano di un contadino, che seppi dappoi chiamarsi Michele Reccola di Venosa, una carta scritta a nome di Crocco, nella quale costui si millantava di aver preso Ripacandida e minacciava di venir quanto prima ad impadronirsi di Venosa. Dà là fu fatto da me lo scritto presentare originalmente all'Autorità Giudiziaria da detto mio fratello Domenico.

Nel mattino di mercoledì 10, sembrava allontanato l'imminente pericolo e si sperava che la comitiva prendesse altra direzione talché io era uscito per disbrigo degli affari del mio impiego. Nel ritirarmi a casa verso le ore del mezzodì, giunto presso il portone del cantore vidi frettolosamente correre D. Teodoro Picece ed il figlio di Antonio Navarra, i quali domandati da me sulla cagione non mi risposero, tanto il timore li affannava, ma un altro che li seguiva mi gridò – "i briganti arrivano" – Cercai del figliuol mio Giustino e con gioia lo vidi correndo verso di me che scendeva dalla vicina casa del canonico Briscese ove andava a scuola presso il Sacerdote D. Filippo melfitano perché aveva trovato chiuso il portone di mia casa siccome sin dal giorno 8 io aveva ordinato che restasse, e veniva per quello del Cantore che ha una porta interna nel mio cortile. Salito al piano superiore della mia abitazione diressi il cannocchiale a varii punti, quando scorsi su i piani della Madonna della Scala apparire delle bandiere bianche con vari uomini a cavallo, moltissimi pedoni, la più parte armati di scuri, falci, bastoni, e la minor parte di fucili – Salì in quel momento mio fratello Domenico, il quale dopo aver preso energica parte nella formazione delle barricate ed alla spedizione partita di sessanta nazionali, veniva per confortare la mia spaventata famiglia.

Vedemmo da sul palazzo ristarsi alquanto i briganti e scambiar dei colpi di fucili con quelli che dalle terrazze delle case più a loro vicino principiarono il fuoco ma senza effetto dall'una parte e dall'altra atteso la lontananza del tiro. Indi la plebe uscì loro incontro a stormi con fazzoletti bianchi gridando viva Francesco 2° e li invitò ad entrare in paese, perochè essi, così incoraggiati, si mossero animosi, e correndo ad assaltare il paese per tutt'i sbocchi dei vicoli, in un baleno inondarono le strade e le piazze misti al popolaccio in modo da formare una sola massa furente e sdegnata. Colpi di scure alle porte, mobili che si gittarono dalle finestre, urli feroci, continua fucileria, indi fumo denso e fiamme dalle case incendiate, gente carica di bottino di ogni sorta che riponeva per ritornate alla rapina; ecco quanto succedeva all'entrata dei briganti e sotto la più dirotta pioggia che accresceva l'orrore. Per soprappiù di guai fui avvertito che il popolaccio aveva fatto aprire il portone di mio fratello, vi aveva introdotto Crocco e D'Amati, ed alle grida dimandava di lui. Scese egli tremante le mie gradi, ma ripigliato animo indi a poco lo vidi dai miei balconi avanzarsi ardito in mezzo la calca che ingombrava il suo vasto cortile, ed indi sgridando a questi, supplicando quell'altro, tenendo tutti a bada, si sforzò di arginare il totale esterminio della patria. Lo vidi poco appresso uscire in mezzo alle fucilate solo ed inerme ed allora lo tenni e lo piansi estinto. Spetta a lui narrare quanto oprò pel bene della patria col rischio della sua vita.

Entrati appena i briganti in città gridai dalle finestre ai miei vicini Canonico Briscese e D. Filippo Malfitani, acciò se lo credessero, si fossero rifugiati in casa mia con tutti gl'individui di famiglia. Erano già in salvo tra le mie mura quando apparvero ivi Crocco e D'Amati, e poco dopo un tale Summa, tutti tre capi di quell'orda, dai quali non soffrirono molestia alcuna, contentandosi solo che io li avessi garantiti per miei parenti e familiari, siccome feci, ed immediatamente si partirono senza più tornare a visitarmi. Li vidi poi di nuovo nel venerdì 12, quando cioè fui fatto da loro chiamare nella casa di mio fratello ove avevano fatto radunare vari galantuomini ad oggetto di ripristinare il passato Governo e formare nuova amministrazione. Mi dissero dunque che mi avevano scelto a Capo Urbano, e mi premurarono ad accettare anche provvisoriamente la carica. Se io fossi stato fermo nel rifiuto, se avessi trionfato di tutti gli argomenti e minacce, e se infine ne avessi riportata la esenzione me ne faranno onorata e luminosa testimonianza i signori Supplente D. Vincenzo Frusci, D. Giovanni Antonio Orlando, D. Raffaele Saraceni, D. Nicola Calvini, D.

Antonio Rana, Penitenziere, D. Francescopaolo Falcone, D. Domenico Giordano ed Angelo Cancellara, tutti colà presenti.

Mentr'era per ritirarmi vidi trascinato da più briganti il venditore privilegiato Vincenzo Malizia, accusato di aver ferito uno di loro e perciò gridatagli morte. Volli salvarlo e chiamati in disparte i capi Crocco e D'Amato chiesi grazia per la vita di colui che pur nutriva i più ostili sentimenti contro di me, come è noto a tutto il paese, e giunsi a condurmelo in casa, ove lo tenni nascosto per molti giorni per sottrarlo dal pugnale dell'assassino che non restava di perseguitarlo.

Trovarono anche sicurtà e scampo nelle mie mura non pochi liberali fatti segni all'ira popolare cioè D. Tommaso Lapolla, D. Girolamo dell'Armi, D. Giuseppe Patrone, D. Giuseppe Nicola Briscese con tre fratelli la madre, due sorelle e vari nipoti – il sacerdote D. Filippo Malfitani, D. Vincenzo e D. Venanzio D'Amato, D. Domenico Giordano, Zaccaria Garripoli, D. Gennaro Goglia, Vincenzo Malizia, D. Nicola e D. Diego Salerno e costui consorte D. Checchina Maffei con tre figli, D. Domenico Ragnuali (?), D. Peppino Nitti, Antonio Niccolò, Nicola di Chirico e D. Nicola e D. Alessandro Fiore.

Intanto a' consiglio e d'ordine di mio fratello Domenico nella notte degli 11 a 12, segretamente si mandarono, due di questi liberali, cioè D. Peppino Nitti ed Antonio Nicolò nel vicino Maschito a quel maggiore D. Giuseppe D'Errico ed all'altro Comandante delle Guardie Nazionali D. Gabriele Bochicchio, pregandoli a sorprendere i briganti e scacciarli dal nostro paese ma essi si decregarono (?) restandosene indolenti spettatori di nostre sciagure e non vennero in Venosa se non due giorni dopo che l'orda se n'era allontanata, cioè nel martedì 16 aprile nelle ore pomeridiane.

Era intanto percorsa la voce che essi Bochicchio e D'Errico venivano per fare aspro governo di talune famiglie e si additava in particolare la mia, perocchè parendomi ciò assurdo ordinai spalancarsi al loro arrivo il mio portone, ch'era stato finora ribadito. Ma è forza confessare che delle false prevenzioni fossero prevalse in quei capi, i quali invece di inseguire e sorprendere i briganti nei vicini paesi di Lavello se ne restarono ad atterrire e minacciare i già vessati abitanti di Venosa. Infatti appena giunti mi si mandarono cinquant'armati a dimandarmi tutto il danaro che mi trovava in casa della Ricevitoria, e poiché quattro giorni innanzi, mentre i briganti erano in Venosa, io aveva spedito in Melfi presso il venditore Vincenzo Brescia circa cinquecento docati, onde sottrarli alla loro rapina, non potei altro mandare che soli docati centocinquanta. L'indomani mi fu fatto altro pressante ordinativo per somme maggiori, ma portatisi i registri e verificato che io non avea denaro in cassa nonché scosso dalla mia esibizione di pegnorare la mia argenteria o firmare una cambiale, non solo non volle più denaro ma mi restituì pure i docati centocinquanta che si aveva preso, giungendo colà.

Non so quali di questi fatti abbia provocato il mio arresto il quale fu eseguito da D. Gabriele Bochicchio nel dì 27 detto Aprile senza mostrarmi titolo o mandato di sorta. Fui l'indomani scortato in Melfi da più di cento armati – Giunti alle alture di Macera fui, bensì a semplici parole, insultato da taluni soldati Piemontesi, perché forse sinistramente prevenuti sul mio conto dalla forza che mi accompagnava. Similmente fui insultato qui in Melfi con fischi presso al portone dell'Intendente Lordi da un popolo villano ed altri civili cittadini.

A dimanda ha spiegato:

Che la carta presentatami dal contadino Michele Reccola era non già una lettera bensì un avviso che mi si mandava di prossima aggressione di Venosa, e che io credei nel mio dovere di recare immantinente all'Autorità giudiziaria Sr. Supplente D. Vincenzo Frusci presso di cui deve trovarsi, e che lungi di aver dato riscontro a tale vile carta, si deve ritenere che io ne aborriva il contenuto tosto che la passai alla suddetta Autorità mentre avrei potuto benissimo anche annullarla ovvero nasconderla. Tale carta per quanto mi sovviene era sottoscritta da Carmine Donatelli, ed

interrogato da me il latore della stessa, della persona che gliel'aveva data rispose che andando essi a legnare in un luogo vicino al paese e precisamente alla Difesa del Monte si era incontrato in un ignoto che gliene aveva dato l'incarico.

Che né Crocco né D'Amato né alcun altro brigante è stato in mia casa né con me hanno confabulato meno nei brevi momenti che ho dinotato nel già detto di sopra.

Ad ogni altra dimanda è stato negativo.

Lettura e conferma ha firmato

Giuseppe Rapolla[702].

11. La resa di Totaro (febbraio 1865) narrata da Enrico Pani Rossi.

Reggeva allora il comune di Sanfele il Lioy, sacerdote di Venosa di largo ingegno e cuore: il quale si prefigge di liberare l'afflitto contado da quella masnada. Ma poiché ella ha nella plebe parenti e familiari, e comunioni di odi verso i notabili, quegli si industria ad amicarsela, circuirsi de' più ligi o vincolati col sangue al Totaro. Pinge loro la gravezza de' mali dell'intera comunanza: lo ingrossare de' perigli sul capo di quello; la certa e vicina sua morte; solo scampo rimanergli nell'arrendersi: meriterebbe egli mitigazione di pena, ed essi il largo premio offerto a chi agevolasse la cattura de' banditi. Prima i parenti ondeggiano tra la lusinga del premio e la paura di rivelarsi, accogliendo le proposte, complici del Totaro; chiedono tempo a risolvere; ma poscia indotti dalle parole di chi, non essendo del luogo, non era segno agli odi loro, e non ne avevano fatto sperienza di prepotenze o inganni, promettono di raggiungere il bandito, persuaderlo alla resa. Era egli allora scampato sino alle Murge di Minervino, da dove bruscamente retrocedendo nel febbraio del LXV riapparve nell'agro di Sanfele, di colà armeggiando poi sino in quel di Bella. Recansi a lui parenti mutati in fautori di resa. Ascoltatili, niega credere avrebbe salva la vita, tant'erano le commesse empietà, e dubitando della legge che la guarentiva agli spontanei prigioni; quinci più mansueto: *che il Lioy mi rechi a voce le proposte*. Esita egli *memorando*, come disse di poi, *i tristi casi del povero Pulusella*, in vece sua va ed inerme tra i briganti, un suo famigliare, lo Schinzari: n'ha liete accoglienze: dipinge loro i perigli, la fine del Ninco Nanco, la dispersione del Teodoro, del Volonnino e del Tortora, la strage di altri; e la impunità, la grazia per chi fida nella clemenza della legge. Lo interrompe il Totaro ch'era circuito da' suoi; *non ho ragioni con cui torre fede vostra; cederò l'armi, tempo otto giorni, a radunare il nostro avere ch'è sepolto quà e là; la milizia non ci sturbi, inseguendoci*. Retrocede lo Schinzari, s'acconta insieme a' parenti del bandito con il gen. Pallavicino, e riappare, audace uomo, tra la masnada ad offrirle o certa morte o grazia immancabile affrettando l'arrendersi: scegliesse. Prorompono in grida di gioia, conscie quelle iene di meritare non una ma cento volte lo estremo supplizio: abbracciano il messaggiero, e intanto l'hanno in ostaggio; tre dì e tre notti correndo con esso a raccogliere ne' più ascosi covi i loro averi, pecunia, ori, argenti, gioielli: al quarto lo rimandano; dicesse che il Totaro avea fermo d'arrendersi, ma prima il Lioy si recasse da lui. Va l'intrepido uomo, fidando nella fede del sicario, nè più lo rattiene lo strazio del Pulusella, e di quanti si erano dati al partito od ai rischi di convertire briganti: va menando seco quindici tra parenti del Totaro e dei suoi gregari; terribile scorta ma, più ch'altra, accetta a quelle iene e sicura. Giungono per riposti sentieri e precipizi insino ad esse. Pensoso il Totaro chiede al Lioy guarentigie che gli terrebbe la fede: ed egli *a dipingergli*, così scrisse, *la triste fine di centinaia di briganti, colpiti dal ferro tra balze e burroni, pasto crudele di animali ed insepolti*; o la vita salva, ed altre grazie arrendendosi. Al che l'altro: *convenirgli agio di riflettere: ei*

[702] SNSP, *Ms. Fort.* 27.2, cc. 14r-20v; ASPz, *Atti e processi di valore storico*, busta 278, fascicolo 6, cc. 42r-48v.

potea ritornarsene, e lo rimanda. Il sicario avea tenuto anco questa volta la fede. Preso animo maggiore il Lioy s'acconta con il capitano Pagliano, e gli si offre guida a persuadere anch'egli la masnada: impavido, seppure mèmore alla sua volta del Capoduro, va l'egregio ufficiale: la raggiungono, se n'attorniano e sbracciansi ad indurli al partito. Pria sta silenzioso il Totaro, poi appressandosi al capitano: *dite al generale che fra tre dì, io andrò da lui e inerme entro Venosa; ora ritornate in paese: io ed i miei vi saremo di scorta fino alle mura*. Vi s'appressano, quinci la masnada retrocede. Ne di seguenti, a mantenerlo in fede, riappare il Lioy innanzi al Totaro: gli narra avere di lui detto al Pallavicino: *che lungi dall'essere la banda un'accozzaglia di assassini, erano uomini da bene, gettatisi in campagna non per ragioni di lucro, ma sospinti dagli insulti loro prodigati entro le mura natie*. Commosso il brigante, gli afferra ambe le mani e con voce terribile: *si gli è vero: fummo calpestati: noi ci vendicammo: ecco tutto*. Conchiude stabilendo il dì della resa. Ma tornato solo di nuovo il masnadiere ondeggia tra umani e feroci propositi: tra la voce o lusinga della vita salva e i consigli che da dentro Sanfele gli mandano i manotengoli suoi, vile ribaldaglia, non gittasse l'armi. Giunge il prefisso giorno: ed a chi si reca a lui onde guidarlo, lo Schinzari, grida feroce, cogli occhi infuocati e il volto livido: traditore: *dietro a te sono i nemici; vuoi assassinarmi: sei morto*. Ed egli prima atterrito, gia scorgendo balenargli la morte innanzi gli occhi, e di poi imperterrito: *s'io sono traditore prendimi in groppa; avviamoci; se scoprirai alcuno che ti insidi, e tu m'uccidi*. Al concito accento il Totaro presta nuova fede: ed ai suoi già in sella, per fuggire que' siti ed ogni altra proposta, fa cenno ne scendano: quindi invia taluni a spiare il terreno, ed altri ad invitare il Lioy, si rechi di bel nuovo da lui, dovergli favellare. Giunge, lo rinviene oltre l'usato torvo, ondeggiante, minaccioso: e quegli imperturbato ed inerme tra quella schiuma di belve, pria le ammanzisce, poi le curva umili a sè. Prorompe il Totaro: bando a' dubbi: voi appartenete a gente dabbene: non vi temo traditore: *non più vendette: non più sangue; rimarrete meco: insieme andremo domani dal Pallavicino*. Giunto il domani, rimanda il partito all'altro dì: con gli indugi nuovi foschi e dubbiosi pensieri s'affollano nel capo suo; gli è allato e inerme il Lioy: muti nella notte, o sommessi favellano il Totaro e i suoi co' famigliari e complici che da Sanfele sopraggiungono a recargli consigli ora d'arrendersi, or no. All'alba sembr'egli di animo più sereno: indice la partenza, sale in sella: ma ad un tratto, afferrando l'arme con piglio minaccioso, si volge al Lioy: *no: non m'arrendo: vi dono la vita: venga meco quest'altro*: e trascinando prigione uno di Sanfele, con tutti i suoi, a briglia sciolta, scompare. Fuggendo, muta di animo, grida ai gregari *arrendiamoci*, e ritorce strada: tre d'essi risposto *che no* lesti gli si disgiungono: *fuoco addosso*, urla il Totaro a' rimanenti: ma i fuggenti n'escono salvi. Fermo allora nel suo estremo proposito, corre galoppando sino ad Atella; quinci a Venosa; vi penetra tra il terrore e le grida *i briganti i briganti* e là getta l'armi prostrandosi al generale Pallavicino. Accerchiati il Totaro ed i suoi, stretti fra catene, e gettati fra quattro mura, le feroci belve divengono umane. Quinci vanno dinanzi a' giudici: imperterriti narrano le loro centinaia di delitti, tra le maledizioni delle vittime o de' loro congiunti: venne meno l'orrendo spettacolo lorchè la giustizia vindice li dannò a durare tutta la vita tra i ferri[703].

[703] F. L. PIETRAFESA, *op. cit.*, pp. 348, 349 e 353-5; Se questo racconto può sembrare alquanto romanzesco c'è da dire che Del Zio (il quale attinge sia da Pani Rossi, sia da Bourelly) aggiunge che Lioy «ne scrisse dettagliato rapporto con tali e tante particolarità, da fare spavento» e che Pani Rossi «ebbe l'occasione di leggerlo»: B. DEL ZIO, *op. cit.*, pp. 461-4. Pani Rossi, infatti, menziona più volte nelle sue note un rapporto inedito: E. PANI ROSSI, *op. cit.*, pp. 567-71.

BIBLIOGRAFIA

ALAGIA I., *Francesco Saverio del Carretto e la repressione del brigantaggio meridionale: 1822 1825*. «Studi Storici Meridionali» III (1986).

ALBANO N., *Cenno topografico-storico su Venosa*, Napoli 1879.

ALBANO N., *Storia di Venosa*, Trani 1880.

ALOE S., *Scavi dell'Anfiteatro di Venosa*, «Bullettino Archeologico Napoletano», II, (1842).

ANGELINI G., *Venosa e la media valle dell'Ofanto nella cartografia antica*, «La natura e il paesaggio in Orazio: Atti del Seminario tenutosi il 24 e 25 settembre 1993 presso la Cappella di Villa Rufolo, Ravello» (1995).

ANGELINI G., DI VITO L., GROIA A., *Venosa: saggio per una carta storica del territorio comunale*, «Storia delle città. Rivista internazionale di storia urbana e territoriale» XLIX, (1990).

ARNAU F., *Il Quarantotto in Basilicata*, Matera 1988.

AZZARELLI A., *Vincenzo Paoletti, Giuseppe Locatelli e Luca D'Avanzo. Delegati di polizia contro i briganti*, «Soldati e briganti. Biografie, pratiche e immaginari tra Sette e Ottocento» (2024).

BARBAGALLO F., *Nitti*, Torino 1984.

BARRA F., *Monarchia, insorgenza e brigantaggio nel Regno di Napoli (1799-1815)*, in *Re e briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel Mezzogiorno d'Italia (1799-1895)*, a cura di E. GIN, S. SONETTI, Soveria Mannelli (CZ) 2021.

BARRA F., *"Vuozzo" tra Decennio e Restaurazione*, «Civiltà Altirpina», VI, (nov.-dic. 1979).

BASILE A., *Aspetti di storia sociale in un comune dell'Italia del sud: Venosa dal 1812 al 1851 I*, «Quaderni del Meridione», V, (1959).

BASILE A., *Aspetti di storia sociale in un comune dell'Italia del sud: Venosa dal 1812 al 1851 II*, «Quaderni del Meridione», VI-VII, (1959).

BATTAGLINI M., PLACANICA A., *Leggi, atti, proclami ed altri documenti della Repubblica Napoletana 1798-1799*, vol. II, Sorrento (NA) 2000.

BATTISTA C., *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861*, Potenza 1861.

BATTISTA L., *1848-1849: La primavera dei popoli*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011.

BERARDUCCI G. C., BISCEGLIA V., *Cronache dei fatti del 1799*, a cura di G. CECI, Bari 1900.

BOURELLY G., *Il brigantaggio dal 1860 al 1865 nelle zone militari di Melfi e Lacedonia*, Venosa (PZ) 1987².

BRIENZA R., *I martiri della Lucania*, Potenza 1881.

BULLOTTA S., *Autorità, ordine pubblico e istruzione: lo scrutinio in collegi e licei delle procince napoletane (1821-1823)*, «Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione» (2024).

CALABRESE L., *Il Mezzogiorno attraverso gli atti dei Consigli Provinciali (1808-1830)*, Potenza 2003.

CALDORA U., *Per la storia del brigantaggio in Basilicata durante il periodo napoleonico*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXI, 3-4 (1962).

CANCELLIERE M. P., *Lo stato feudale dei Caracciolo di Torella. Poteri, istituzioni e rapporti economico-sociali nel Mezzogiorno moderno*, Avellino 2012.

CAPALDO N., *Briganti, Borboni e Piemontesi. Moti contadini e brigantaggio in Basilicata dopo l'Unità (1860-1870)*, Napoli 1979.

CAPANO A., *Sul manoscritto del venosino Niccolò Greci (1802)*, «Radici, rivista di storia e cultura del Vulture», VIII, (lug. 1991).

CAPANO A., *Venosa e la Dogana "Menae Pecudum" di Foggia*, «14° convegno nazionale sulla Preistoria-Protostoria-Storia della Daunia», (1996).

CAPANO A., *Venosa, Lavello, Spinazzola, Minervino in età moderna*, Melfi (PZ) 1998.

CAPANO A., *Venosa, Maschito, Atella, Spinazzola, Lacedonia…Palazzo S. Gervasio in età moderna*, Melfi 1999.

CAPONE A., *Legittimismo popolare e questione demaniale: i repertori della protesta nella Capitanata del 1860-1861*, «Meridiana» LXXXIV, (2015).

CAPPELLANO A., *Venosa 28 febbraio 1584: discrittione della citta de Venosa, sito et qualita di essa*, a cura di R. NIGRO, Venosa (PZ) 1985.

CARRIERI G., *Rionero durante le reazioni del Melfese dell'aprile 1861*, Roma 1916.

CASILLI L., *Dal locato al galantuomo: emergenze pubbliche e ruolo amministrativo*, «Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'Appennino dei tratturi», (1993).

CASTRONUOVO A., *Bandiere tricolori: l'avanguardia dell'insurrezione*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011.

CASTRONUOVO A., *Dalle reti cospirative all'Unità d'Italia*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011.

CASTRONUOVO A., *La riorganizzazione delle forze liberali*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011.

CENNA G., PINTO G., *Giacomo Cenna e la sua cronaca venosina: ms. del sec. 17. della Bibl. Naz. di Napoli*, Trani 1902.

CESTARO A., *Aspetti della questione demaniale nel Mezzogiorno: linee di una ricerca ambientale dal 1750 al 1875*, Brescia 1963.

CESTARO A., *Il brigantaggio alle frontiere del Principato Citra e della Basilicata nella "Cronaca 1799-1821" di A. Stassano*, «Rassegna storica lucana», XV, 1992.

CESTARO A., *La rivoluzione nelle province e l'evoluzione del ceto politico provinciale in Basilicata e nel Salernitano*, «Napoli 1799 fra storia e storiografia», (2002).

CIASCA R., *Aspetti economici e sociali dell'Italia preunitaria*, Roma 1973.

CIASCA R., *Borghesia e classi rurali del Mezzogiorno nell'età del Risorgimento*, «Il movimento unitario nelle regioni d'Italia», (1963).

CICCOLELLA D., *Conoscere per amministrare. L'introduzione dele indagini statistiche nel Regno di Napoli*, «Rivista italiana di studi napoleonici», II (2020).

CICCOTTI L., *Il brigantaggio in Basilicata da' tempi di Fra Diavolo sino al 1811 e storia particolare di Palazzo S. Gervasio*, Napoli 1873.

CINGARI G., *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria 1976.

CONTE P., *I "radicali" basilicatesi del 1799 tra centro e periferia,* «Bollettino Storico della Basilicata», XXVI, (2010).

CONTE P., *Per una rilettura politica del brigantaggio post-unitario in Basilicata*, «Bollettino Storico della Basilicata», XXIX (2013).

CORSIGNANI P. A., *Reggia Marsicana, ovvero memorie topografico-storiche di varie Colonie e Città antiche e moderne della provincia dei MARSI e di Valeria: compresa nel Vetusto Lazio, e negli Abruzzi colla descrizione delle loro Chiese, e Immagini miracolose; e delle Vide de' Santi, cogli Uomini Illustri, e la Serie de' Vescovi Marsicani divisa in due parti*, parte II, Napoli, *ap.* il Parrino, MDCCXXXVIII.

CROCCO C., *Io Brigante. Con la controbiografia di Basilde Del Zio*, Noventa Padovana (PD) 2005.

CRUDO G., *Venosa e i suoi vescovi. Serie cronologico-storica dei pastori della chiesa venosina per dottor Giuseppe Crudo canonico teologo della medesima*, Salerno 1894.

D'ANDREA M., *La Carboneria in Basilicata dalle origini ai moti del '20-21*, vol. I, tesi di Laurea presso l'Università degli Studi di Salerno, anno accademico 1989-1990.

D'ANDRIA A., *«Hic (non) sunt leones». La Basilicata all'inizio del regno di Carlo di Borbone*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XXVII, (apr. 2013).

DE CRISTOFARO M. A., *La Carboneria in Basilicata*, Venosa (PZ) 1991.

DEL PRIORE A., SARACENI F., *Biografie di tre illustri venosini scritte e pubblicate da Ferdinando Saraceni con notizie intorno alla vita dello stesso a cura del nipote Ferdinando Saraceni*, Melfi (PZ) 1873.

DEL ZIO B., *Melfi, le agitazioni nel melfese, il brigantaggio. Documenti e notizie*, Melfi (PZ), 1905.

DI CASTIGLIONE R., *La Massoneria nelle Due Sicilie e i «fratelli meridionali del '700»*, vol. II, Roma 2014.

DI CASTIGLIONE R., *La Massoneria nelle Due Sicilie e i «fratelli meridionali del '700»*, vol. III, Roma 2014.

DI CIESCO T., *Catalogo dei vescovi della venosina diocesi con brevi notizie intorno a Venosa e le sue chiese pel canonico Teodoro di Ciesco*, Siena 1894.

DI CUGNO M., *Il brigantaggio postunitario nella zona del Vulture*, s.n.t.

DIGIORGIO P. M., *La pianificazione del territorio in Basilicata durante il decennio francese*, «Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese», II, (1992).

DI MAURO L., *Da militare a brigante: la parabola del carbonaro Giuseppe Venita*, «Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione», (2024).

FERRARI I., GIURI F., *L'anfiteatro romano di Venosa (PZ): studio delle strutture e elaborazione di una proposta ricostruttiva*, «Archeologia e calcolatori», XXXVI.I, (2025).

FORTUNATO G., *Il 1799 in Basilicata. Nota cronologica*, Napoli 1899.

FRANCO F., *Il furto del procaccio: borghesia rurale e delinquenza organizzata,* «Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni», (1988).

GAMMONE M., *Libri e scrittori a Venosa (secc. XVI-XIX),* Venosa (PZ) 1998.

GARZIA T., *Venosa tra Ottocento e Novecento. Città, storia, sviluppo urbano*, Venosa (PZ) 2003.

GAUDIOSO F., *Brigantaggio, repressione e pentitismo nel Mezzogiorno preunitario*, Galatina (LE) 2002.

GAUDIOSO F., *Il banditismo nel Mezzogiorno moderno tra punizione e perdono*, Galatina (LE) 2001.

GIN E., *L'aquila, il giglio e il compasso. Profili di lotta politica ed associazionismo settario nelle Due Sicilie (1806-1821)*, Mercato S. Severino (SA) 2007.

GIURA LONGO R., *Le fonti della Storia. Demani e prefetti "comunisti" nella Basilicata dell'Ottocento*, Matera 1988.

GRANATA V., *Memorie di un insegnante privato*, Trani 1901.

GRECI N., *Cronaca venosina*, a cura di A. CAPANO, Napoli 1992.

IERMANO A., *Per una storia di un principe giacobino: Giuseppe Caracciolo di Torella (1747-1808*), «Historica, rivista trimestrale di cultura», anno XXXIX, IV, (ott.-dic-1986).

Il brigantaggio fra il 1799 e il 1865: movimento criminale, politico o rivolta sociale? Storia di fatti briganteschi fra l'Arianese, l'Irpinia, il Vallo di Bovino, Melfi nel Vulture e la Calabria: storia a più voci, Napoli 2000.

«Il Corriere Lucano» (Potenza), anno I, numero 3, 16 aprile 1861.

«Il Corriere Lucano» (Potenza), anno I, numero 4, 23 aprile 1861.

«Il Corriere Lucano» (Potenza), anno I, numero 5, 30 aprile 1861.

«Il Corriere Lucano» (Potenza), anno I, numero 6, 7 maggio 1861.

«Il Corriere Lucano» (Potenza), anno I, numero 7, 14 maggio 1861.

«Il Corriere Lucano» (Potenza), anno I, numero 8, 21 maggio 1861.

«Il Corriere Lucano» (Potenza), anno I, numero 12, 19 giugno 1861.

«Il faro», anno I, numero 80, 10 aprile 1862.

"Inedita venusina". Beni culturali inediti o poco noti di Venosa. Castello "Pirro del Balzo" – Biblioteca comunale (12 dicembre 1995 – marzo 1996). Catalogo della mostra, a cura di A. CAPANO, Lavello (PZ) 1996.

LABRIOLA R., *Alle radici del percorso politico di Giacinto Albini. Il circolo costituzionale di Montemurro nel 1848*, «Bollettino Storico della Basilicata» XXVII (2011).

LABRIOLA R., *Il decennio napoleonico*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011.

LABRIOLA R., *La Basilicata e l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politica nel 1848/49*, Potenza 2017.

LABRIOLA R., *La "Grande Società dell'Unità Italiana" in Basilicata*, «Bollettino Storico della Basilicata» XXXII (2016).

LABRIOLA R., *La repressione borbonica*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011

LACAVA M., *Cronistoria documentata della rivoluzione in Basilicata del 1860 e delle cospirazioni che la precedettero*, Napoli 1895.

LAVORANO E. M., *Il sepolcreto ebraico di Venosa tra storia e documenti (1853-1984)*, «Sefer yuḥasin. Review for the History of the Jews in South Italy. Rivista Per La Storia Degli Ebrei nell'Italia Meridionale», nuova serie, III, (2015)

LAVORANO E. M., *L'insorgenza del 1848 e la seconda quotizzazione demaniale a Venosa*, «Rassegna Storica Lucana», XXXVI-XXXXVII, 63-66 (2016-17).

LAVORANO E. M., *La prima quotizzazione demaniale a Venosa (1813-1824)*, in *Basilicata Italia. Frammenti di un percorso unitario*, a cura di E. MARIA LAVORANO, Rionero in Vulture (PZ) 2012.

LA VISTA A., *Cenno Istorico de' Fatti di Venosa di aprile 1848 a luglio 1849*, Venosa (PZ) 2011.

LA VISTA A., *Notizie Istoriche degli antichi e presenti tempi della città di Venosa per Antonio Avv. La Vista*, Potenza 1868.

LEAR E., *Journals of a landscape painter in southern Calabria, &c.*, Londra 1852.

Le catacombe ebraiche di Venosa. Recenti interventi, studi e ricerche, a cura di G. LACERENZA, J. DELLO RUSSO, S. MUTINO, Napoli 2020.

LERRA A., *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Dalla ricettizia del sec. 16. alla liquidazione dell'asse ecclesiastico in Basilicata*, Venosa (PZ) 1996.

LERRA A., *L'albero e la croce. Istituzioni e ceti dirigenti nella Basilicata del 1799*, Napoli 2001.

LERRA A., *Le municipalità democratiche in Basilicata nel 1799*, «L'età rivoluzionaria e napoleonica in Lombardia, nel Veneto e nel Mezzogiorno: un'analisi comparata. Atti del convegno di Maratea 15-17 ottobre 1996», (1999).

LIOY G., *Risposta al libello scritto dal Nicola De Rosa in difesa di un suo collega a nome Fra Rocco da Cancellara*, Venosa (PZ) 1862.

LISANTI N., RUSSO T., SALVIA R. M., *Il feudo, la coccarda e l'intendenza. La Basilicata dal 1789 al 1821*, Milano 2000.

LUPOLI M. A., *Un viaggio a Venosa*, trad. di N. DI PASQUALE, M. GALLO, Venosa (PZ) 1992

MALPICA C., *La Basilicata. Impressioni di Cesare Malpica*, Napoli 1847.

MASIELLO E., *Venosa. Storia, città, architettura*, Venosa (PZ) 1994.

MAZZA G., *Tra storia e storie. Banditismo, brigantaggio e milizie civili nel meridione d'Italia dal XVI al XIX secolo*, Genzano di Roma (RM) 2015.

MAZZACCARA G. M., PEPE F. S., *Per l'Illustre Principe della Torella, ed illustre Baliaggio della Trinità di Venosa con i locati di Salsola e di San Giuliano*, Napoli, *ap.* Attuario Vandus, MDCCLXXXVI.

MERIGGI M., *Carbonari del Sud. Settarismo, stato, società nel Mezzogiorno preunitario*, Napoli 2025.

MOLFESE F., *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1966².

MONSAGRATI G., *Bosco, Ferdinando Beneventano del*, «Dizionario Biografico degli Italiani», XIII (1971).

MONSAGRATI G., *La Vista, Luigi*, «Dizionario Biografico degli Italiani», LXIV (2005).

MORANO M., *Mezzogiorno pre-unitario tra liberalismo e comunismo*, «La Basilicata per l'Unità d'Italia. Cultura e pratica politico-istituzionale (1848-1876)», a cura di A. LERRA, Milano 2014

MORANO M., *Storia di una società rurale. La Basilicata nell'Ottocento*, Bari 1994.

MOTTA A., *La viabilità nel melfese tra XVIII e XIX sec.*, «Radici, rivista di storia e cultura del Vulture», VI, (dic. 1990).

MUSELLA L., *Guerra civile. Il processo alla famiglia Fortunato*, in *La delegittimazione politica in età contemporanea*, a cura di P. MACRY, L. MUSELLA, vol. 5, Roma 2018.

Nel secolo dei Lumi. Appunti sul Settecento lucano, Rionero in Vulture (PZ) 1991.

Note di storia sul paesaggio agrario della Basilicata tra XIX e XXI secolo, a cura di P. FUCCELLA, A. LABELLA, E. M. LAVORANO, Rionero in Vulture (PZ) 2010.

ORLANDI G., *I Redentoristi napoletani tra Rivoluzione e Restaurazione*, «Il Mezzogiorno e la Basilicata fra l'età giacobina e il decennio francese», I, (1992).

PACE F., *Giornale della spedizione contro i briganti di Basilicata fino all'attacco di Lagopesole*, Napoli 1861 (rist. anast. Taranto 1987).

PACICHELLI G. B., *Il Regno di Napoli in prospettiva diviso in dodeci provincie*, parte I, Napoli, *ap.* Michele Luigi Mutio, MDCCIII.

PALAZZO D., *Il brigantaggio nel Mezzogiorno dell'osso: l'area del Pollino*, tesi di Dottorato discussa presso l'Università "Federico II" di Napoli, anno accademico 2013-2014.

PALESTINA C., *Il Vulture. Dall'Unità al Brigantaggio*, Potenza 2011.

PALMIERI W., *La società economica di Basilicata. Dinamiche associative e note prosopografiche (1810-1860)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», LXXXI, (2015).

PALUSTRE DE MONTIFAUT L., *De Paris à Sybaris. Études artistiques et littéraires sur Rome et l'Italie méridionale 1866-1867*, Parigi 1868.

PANI ROSSI E., *La Basilicata. Libri tre per Enrico Pani Rossi. Studi politici amministrativi e di economia pubblica*, Verona 1868.

PEDIO T., *Brigantaggio Meridionale (1806-1863)*, Lecce 2024².

PEDIO T., *Condizioni economiche generali, artigianato e manifattura in Basilicata attraverso la statistica murattiana del Regno di Napoli*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXII, 3-4 (1963).

PEDIO T., *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera 1963.

PEDIO T., *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. I, Trani 1969.

PEDIO T., *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. II, Trani 1972.

PEDIO T., *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. III, Bari, 1979.

Pedio T., *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. IV, Bari 1990.

PEDIO T., *Dizionario dei patrioti lucani. Artefici e oppositori (1700-1870)*, vol. V, Bari 1990

PEDIO T., *Documenti e ambiente della Carboneria di Venosa*, s.n.t.

PEDIO T., *Giacobini e sanfedisti nell'Italia meridionale. Terra di Bari, Basilicata e Terra d'Otranto nelle cronache del 1799*, vol. I, Bari 1974.

PEDIO T., *I contadini nei moti del 1848*, in *La Basilicata nel Risorgimento, testi e documenti*, a cura di G. D'ANDREA, Potenza 1981.

PEDIO T., *I paesi del Vulture nella lotta per la conquista del regno di Napoli dopo la morte dell'ultimo Asburgo di Spagna*, «Radici, rivista di storia e cultura del Vulture», V, (lug. 1990).

PEDIO T., *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emmanuele de Deo e la congiura del 1794*, Bari 1976 (rist. anast. Bari, 1986 con in copertina il titolo *La congiura giacobina del 1794 nel regno di Napoli*).

PEDIO T., *La Relazione Gaudioso sulla Basilicata (1736)*, «Quaderni di cultura. Sezione XVI – Problemi, figure e bellezze del Mezzogiorno 2. Le grandi inchieste sulle regioni meridionali», vol. I, (1965).

PEDIO T., *Reazione alla politica piemontese e origine del brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXX, 1-2 (1961).

PEDIO T., *Uomini, aspirazioni e contrati nella Basilicata del 1799. I rei di stato lucani*, Matera 1961 (rist. anast. Matera 1973).

PEDIO T., *Viaggiatori stranieri nel Mezzogiorno d'Italia. George Berkeley in Basilicata*, «Radici, rivista di storia e cultura del Vulture», XVI, (lug. 1999).

PEDIO T., *Vita politica in Italia meridionale 1860/1870*, Potenza 1966.

Per la storia del Mezzogiorno medievale e moderno. Studi in memoria di Jole Mazzoleni, vol. II, Napoli 1998.

PETE L., *La Legione ungherese contro il brigantaggio*, «La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno» (2023).

PETRUCCI S., *Opposizione popolare, insorgenza e brigantaggio nell'Italia Napoleonica*, «Annali di storia moderna e contemporanea», XVII, (2008).

PIERI P., *Il Regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LII, (1927).

PIETRAFESA F. L., *Il generale Crocco. Cronache brigantesche nella regione del Vulture*, Rionero in Vulture (PZ) 1985.

PINTO C., *Briganti, baroni e contadini. Borbonici e manutengoli delle bande di Carmine Crocco (1861-1864)*, «La prima guerra italiana. Forze e pratiche di sicurezza contro il brigantaggio nel Mezzogiorno» (2023).

PINTO C., *Il brigante e il generale. La guerra di Carmine Crocco e Emilio Pallavicini di Priola*, Città di Castello (PG) 2022.

PINTO C., *La guerra per il Mezzogiorno. Italiani, borbonici e briganti 1860-1870*, Bari 2019.

POMPONIO E., *La Carboneria Lucana artefice della prima Costituzione in Italia*, Potenza 2009.

Popolo, plebe e giacobini. Napoli e la Basilicata nel 1799, a cura di N. CALICE, Rionero in Vulture (PZ) 1989.

Potenza capoluogo (1806-2006), vol. I, Santa Maria Capua Vetere (CE) 2008.

Pratiche e tecniche di controllo sociale nell'Italia napoleonica: cantieri di ricerca, «Historia Magistra. Rivista di storia critica» XXXIV, (2020).

PRINZI V., RUSSO T., *La Massoneria in Basilicata dal Decennio francese all'avvento del Fascismo*, Milano 2012.

RACIOPPI G., *Storia dei moti della Basilicata e delle province contermine nel 1860*, Napoli 1867.

RAO A. M., *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli 1992.

RAO A. M., *L'amaro della feudalità. La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1997.

RAO A. M., *Mezzogiorno feudale. Feudi e nobiltà da Carlo di Borbone al Decennio francese*, Napoli 2022.

RAPOLLA D., *Cenni biografici di monsignore don Domenico Rapolla nobile venosino cameriere di onore extra urbem di Gregorio XVI dottore in sacra teologia canonico cantore della cattedrale di Venosa, ecc…*, Portici (NA) 1894.

RICCIARDI E., *Il baliaggio della Trinità di Venosa tra Seicento e Settecento*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXVII (2009).

RICCIUTI A., *Origini e sviluppo del brigantaggio in Basilicata dopo il 1860*, Napoli 1971.

RINALDI A., *Tra fedeltà e infedeltà. Magistratura, fazioni e bande armate nella repressione borbonica (1821-1823)*, «Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione», (2024).

ROMANO M., *Gli apprezzi e le platee dell'archivio Caracciolo di Torella come fonte per la ricostruzione del paesaggio e della "forma urbis" medievale degli insediamenti del Vulture, Potenza 2004.*

SANTARSIERO M. L., *La Basilicata nel mosaico regionale. La geografia politico-amministrativa del territorio lucano in una dinamica di lungo periodo*, Potenza 2013.

SARACENO M., *Il brigantaggio post-unitario nella regione del Vulture. Note e documenti*, Rionero in Vulture (PZ) 1985.

SARACENO M., *Rievocazione di una lettera di Vincenzo Nitti a Giustino Fortunato. Venosa aprile 1861*, «Radici. Rivista lucana di storia e cultura del Vulture», I (1989).

SARRA R., *La rivoluzione repubblicana del 1799 in Basilicata*, Matera 1901 (rist. anast. Ferrandina (MT) 1987).

SCHNARS K. W., *La terra incognita. Diario di un viaggiatore tedesco in Basilicata*, Lavello (PZ), 2009[2]

SCIROCCO A., *I corpi rappresentativi nel Mezzogiorno dal "Decennio" alla Restaurazione: il personale dei consigli provinciali*, «Quaderni storici» XXXVII, 1 (gen-apr. 1978).

SETTEMBRINO G., STRAZZA M.*, Il Giornale Economico-Letterario della Basilicata*, Potenza 2006.

SETTEMBRINO G., STRAZZA M., *Viaggiatori in Basilicata (1777-1880)*, Potenza 2004.

SILEO V., *La rivoluzione costituzionale del 1820/21: il Giornale Patriottico della Lucania Orientale*, Venosa (PZ) 2020.

SILEO V., *La Rivoluzione Costituzionale del 1820-21: il "Governo Provvisorio" di Potenza*, «Bollettino Storico della Basilicata» XXVII (2011).

V. STECCANELLA, *Il clero negli attuali rivolgimenti politici*, Venezia 1862.

Storia del Mezzogiorno, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IV, tomo I, Napoli 1986.

Storia del Mezzogiorno, a cura di G. GALASSO, R. ROMEO, vol. IV, tomo II, Napoli 1986.

Storia della Basilicata, a cura di A. CESTARO, vol. III, Città di Castello (PG) 2021².

Storia della Basilicata, a cura di G. DE ROSA, vol. IV, Bari 2002.

SWINBURNE H., *Travels in the Two Sicilies by Henry Swinburne, Esq. in the years 177-1778-1779-1780*, vol. I, Londra, P. Elmsly, in the strand, MDCCLXXXIII.

TALLARICO M. A., *Corsignani, Pietro Antonio*, «Dizionario Biografico degli Italiani», XIX (1983).

TERZI L., *Fonti per la storia del brigantaggio preunitario conservate nell'Archivio di Stato di Napoli* in *Re e Briganti. Monarchia borbonica, controrivoluzione e brigantaggio politico nel mezzogiorno d'Italia (1799-1895)*, a cura di E. GIN e S. SONETTI, Soveria Mannelli (CZ) 2021.

VARUOLO P., *Il volto del brigante. Avvenimenti briganteschi in Basilicata 1860/1877*, Galatina (LE) 1985.

VERRASTRO V., *Il Governo prodittatoriale lucano*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011.

VERRASTRO V., *Il primo Consiglio provinciale dell'Italia unita*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011.

VERRASTRO V., *Le elezioni politiche del 1861*, in *La libertà che vien sui venti. La Basilicata per l'Unità d'Italia: idealità, politica, istituzioni (1799-1861)*, a cura di V. VERRASTRO, Lagonegro (PZ) 2011.

VILLANI P., *Feudalità, riforme, capitalismo agrario*, Bari 1968.

VILLANI P., *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973.

VINCI S., *«Ben caro a Pallade, Diletto a Marte. Francesco Saverio del Carretto e lo spirito pubblico»*, «Le scie della Rivoluzione. Brigantaggio e violenza politica nell'età della Restaurazione», (2024).

ARCHIVI

Archivio di Stato di Napoli

Archivio di Stato di Potenza

Archivio Storico del Comune di Venosa

Archivio Storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino

Società Napoletana di Storia Patria